

VITO GALASSO

IL ROMANZO DELLA GRANDE INTER

DAL 1908 A OGGI LA STORIA
DEL MITO NERAZZURRO



NEWTON COMPTON EDITORI

VITO GALASSO

IL ROMANZO DELLA GRANDE INTER

DAL 1908 A OGGI LA STORIA
DEL MITO NERAZZURRO



NEWTON COMPTON EDITORI



466

Prima edizione ebook: novembre 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-0229-6

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini per Studio Ti s.r.l., Roma

Vito Galasso

Il romanzo della grande Inter

Dal 1908 a oggi la storia del mito nerazzurro



Newton Compton editori

L'antefatto

A cavallo tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 il calcio comincia a conquistare le scene italiane e dilaga a macchia d'olio anche nel territorio milanese.

La prima società a farsi strada è la SEF Ginnastica Mediolanum, fondata da Alberto Alberti nel 1896. La sezione calcistica, però, nasce solo nel 1898 e gioca nella Piazza d'Armi, nell'attuale Parco Sempione: ha la maglia bianca e nera con lo stemma della città di Milano sul petto. Disputa solamente due campionati, nel 1901 e nel 1902, e in entrambe le occasioni esce al primo turno senza mai segnare una rete. Tuttavia nelle stesse annate si fa valere nel corso dei tornei della FGNI (Federazione Ginnastica Nazionale Italiana), dove trova il successo prima a Bologna contro una rappresentativa ferrarese e poi a Milano. Si scioglie nel 1904.

A distanza di un anno fa la sua comparsa il Milan Football and Cricket Club, creato da un gruppo di appassionati italiani e inglesi in una saletta dell'Hotel du Nord, nei pressi della vecchia Stazione Centrale, ove ora campeggia piazza della Repubblica. I rossoneri disputano le partite casalinghe nel vecchio Trotter in piazza Andrea Doria. Ben presto si spostano all'Acquabella (l'odierno piazzale Susa), poi nel campo di Porta Monforte in via Fratelli Bronzetti e in seguito, in ordine di tempo, nel Velodromo Sempione, nel campo Pirelli in zona Bicocca, in viale Lombardia, nell'Arena Civica, fino allo stadio San Siro. La società è ancora oggi una delle più titolate d'Italia.

In città la prima vera rivale del Milan è l'Unione Sportiva Milanese, battezzata nel gennaio del 1902 nelle sale del Caffè Verdi a Porta Nuova da un gruppo di amici che tutte le sere si ritrova per giocare a carte o a biliardo. Ha la maglia a scacchi bianconeri e il campo sportivo prima in via Cascina Mojetta (QT8), poi in via Menabrea e successivamente in viale Stelvio, oggi via Lancetti, ambedue in zona Maciachini. In campionato esordisce nel 1905, quando ha l'occasione di eliminare proprio i cugini al primo turno e arriva terza nel girone finale con Genoa e Juventus. È la prima formazione italiana che è riuscita a battere un team elvetico in trasferta e nel 1908 e nel 1909 è seconda in campionato alle spalle della formidabile Pro Vercelli.

Allo scopo di pubblicizzare le proprie carrozze a propulsione elettrica, il 4 giugno 1905 l'azienda automobilistica Ausonia dà vita a un'omonima squadra di calcio che veste una maglia rossa e nera a quarti e si arrangia a giocare le gare interne nel Trotter. La sua storia è fatta di pochi lampi e qualche fusione di troppo che la costringono ad accontentarsi di una sola partecipazione nella Prima Categoria italiana nell'annata 1909-1910. Si scioglierà nel 1921.

Per comprendere come si è giunti alla nascita dell'Inter, in quella serata magica del 9 marzo 1908, occorre necessariamente fare qualche passo indietro nel tempo. Nel 1907 la FIF, la Federazione Italiana del Football, antesignana della FIGC, decide di stravolgere le regole di quel gioco che era stato importato nel Belpaese dagli inglesi. È Luigi Bosisio, ragioniere milanese ed esponente della

SEF Mediolanum, nonché futuro capo della stessa FIF, a proporre un vero e proprio codice del calcio italiano. Innanzitutto, pensa di tradurre e rivedere i principi del nuovo intrattenimento sportivo perché fino ad allora era rimasto ancorato agli scritti giunti dalle navi anglosassoni. In seconda battuta, propende per l'esclusione degli stranieri dal nostro campionato. Il 20 ottobre dello stesso anno, infatti, l'assemblea federale dispone che il regolamento organico sia cambiato con due tornei differenti: il Campionato Federale, accessibile a tutti i soci appartenenti alle società iscritte alla Federazione, anche se stranieri (con dimora in Italia), e il Campionato italiano riservato ai soli giocatori italiani o nazionalizzati. Alla prima sarà associata la Coppa Spensley, il trofeo che dal 1904 si aggiudica la squadra campione d'Italia; alla seconda, invece, sarà assegnata la Coppa Romolo Buni, il premio donato dal presidente dell'US Milanese. Questa iniziativa – deliberatamente xenofoba – porta con sé uno strascico molto pesante, ovvero la rottura con i grandi sodalizi. Il neonato Football Club Torino dello svizzero Alfredo Dick, il Genoa Cricket and Football Club di Edoardo Pasteur, il Milan Football and Cricket Club dell'inglese Alfred Edwards e solo successivamente il Football Club Juventus di Carlo Vittorio Varetto scelgono di ritirarsi dal torneo nazionale.

In particolare, nella società milanista si vive un periodo tribolato a causa della lunga assenza del suo massimo dirigente, troppo impegnato con le sue beghe oltremaritime. Il suo posto viene preso dal direttore sportivo Giovanni Camperio, detto "Giannino", un tipo con un cattivo temperamento, scorbutico e poco socievole. Proprio per via del suo carattere poco accomodante e della volontà di piegarsi alle richieste dei piani alti, ci sarà un alterco con l'allora segretario dei rossoneri, Giorgio Muggiani, che porterà a una scissione insanabile.

Spalleggiato da quarantatré soci dissidenti, il pittore-cartellonista milanese avanza una rivolta inattesa, spietata e con molte recriminazioni. È solo l'inizio di una nuova epoca di grandezza e di primato contraddistinta dal trionfo interista sui rivali milanisti.

1. Come era in principio (1908-1927)

È la sera del 9 marzo 1908. Sotto un cielo limpido, colorato di un azzurro uniforme e punteggiato di stelle, Giorgio Muggiani e i suoi amici rivoluzionari si ritrovano davanti a un piatto di ossobuco alla milanese e a fiumi di vino dell'Oltrepò nel ristorante L'Orologio, in via Mengoni, a un tiro di schioppo dal Duomo.

Tra un boccone e l'altro, tra un sorso e l'altro, ognuno di loro tira fuori il proprio malcontento nei confronti degli ex compagni milanisti e all'unanimità tutti ritengono opportuno creare una nuova realtà calcistica che abbia come obiettivo quello di accogliere i fratelli del mondo. Alla base di questa scelta, difatti, c'è l'impegno di scrollarsi di dosso quell'atteggiamento di rifiuto e paura dello straniero consolidato dai vertici del tempo, al cospetto dei quali si erano inchinati i cugini. A dir la verità il gruppo degli scissionisti è eterogeneo, composto in prevalenza da uomini che provengono da ogni parte del mondo, in primis la Svizzera. Lo stesso Giorgio Muggiani, sebbene sia nato a Milano, vanta una formazione educativa nell'Institut auf dem Rosenberg di San Gallo, dove, tra l'altro, si innamora della palla rotonda.

Una volta impugnate carta e penna, Muggiani, Bossard, Lana, Bertoloni, De Olma, Arturo, Carlo ed Enrico Hintermann, Pietro Dell'Oro, Hans e Ugo Rietmann, Voelkel, Mane, Wipf, Carlo Ardussi e gli altri si ingegnano per redigere lo statuto della nuova società. Le discussioni prendono direzioni imprevedute e incontrollabili, ma dopo un paio di ore si giunge a un punto d'accordo che porta alla nomina di Muggiani come segretario, De Olma cassiere, Hans Rietmann economo, Dell'Oro primo consigliere e Giovanni Paramithiotti secondo consigliere. Inoltre, probabilmente per arruffianarsi i potenti, i "reazionari" proclamano socio onorario Luigi Bosisio, l'artefice della nazionalizzazione del calcio italiano contro il quale confluivano le loro idee. Contestualmente, rimangono scoperte le cariche di presidente e vicepresidente.

La scelta del nome non è del tutto casuale, anzi. L'intento è l'unione tra i popoli che tende a valorizzare le differenze. Ecco, allora, la Football Club Internazionale, senza alcun richiamo alla città di Milano perché troppo legata ai nemici rossoneri. Solo negli anni Sessanta sarà aggiunto ufficialmente. La denominazione rispolvera una storica dirigenza nata sul finire del XIX secolo che per un paio di anni è stata la spina nel fianco dell'ostico Genoa. Nel 1891, precisamente, si attiva l'Internazionale Torino, fondata tra gli altri da Herbert Kilpin, uno degli artefici della nascita del Milan.

Per i colori sociali e gli emblemi si predilige un gioco cromatico di grande raffinatezza: il nero e l'azzurro su uno sfondo d'oro che rievoca le sfumature di quella notte. È di Giorgio Muggiani la brillante idea di utilizzare queste tonalità per contrastare il rosso e il nero che dipingevano le maglie dei "Diavoli". Lo stemma riconduce le lettere F, C, I, M sovrapposte in bianco su uno sfondo costituito

da un cerchio dorato, circondato da un cerchio nero, che a sua volta è attorniato da un cerchio azzurro. Prima di sbattere la porta uno dei tre fratelli Hintermann lancia una scomunica nei confronti dei milanisti: «Finché io vivrò, non vincerete più il titolo italiano». Detto, fatto. I rossoneri non porteranno più a casa un trofeo ufficiale per 44 anni e ogni anno, in principio di stagione, si informeranno se i tre “stregoni” sono vivi o morti. L’incontro si chiude intorno alle 23.30 con la speranza di riaggiornarsi un paio di giorni più tardi per ultimare i dettagli. A seguito di ulteriori riunioni, viene scelto il primo presidente: il veneziano baffuto con radici albanesi Giovanni Paramithiotti. Concluse le questioni burocratiche, non resta che designare il campo di gioco. La decisione ricade su Ripa Ticinese, all’altezza del Grande Naviglio, un terreno che è più un pantano, dove le gambe facilmente si impigliano tra loro e i palloni inevitabilmente terminano in acqua. A nulla è valso il tentativo di delimitare il perimetro con cassette della frutta di fortuna: ogni volta che le sfere volano nei canali, qualcuno è chiamato a recuperarle con le barche. Solitamente tocca al presidente sobbarcarsi questa fatica, anche perché per la sua fama da menagramo è stato messo ai margini della squadra. Nonostante tutto, però, a volte resta impossibile far rotolare il *balón* e così spesso le partite rimangono mestamente sospese in attesa di tempi migliori.

Nel 1908, come già detto, le *big* rinunciano per protesta a disputare i due campionati organizzati dalla Federazione e, pertanto, gareggiano solo in amichevoli e in tornei improvvisati. L’esordio assoluto dei giocatori dell’Inter, che pagano di tasca propria le divise che indossano, avviene il 4 ottobre nella partita di Coppa Goetzlof, nel Velodromo di San Gottardo a Genova, contro il quotatissimo Genoa. Il trofeo, che porta il nome del dirigente e calciatore Vieri Arnaldo, consiste in un *challenge* durante il quale una squadra sfida quattro avversari e, se le vince tutte, si aggiudica il premio. I nerazzurri, guidati dall’allenatore in campo Virgilio Fossati, presentano ben otto svizzeri, compreso il capitano Marktl. Emozione sulle gambe e divario tecnico si fanno sentire e il cappotto è inevitabile. I Grifoni bistrattano e strapazzano senza pietà gli inesperti avversari, vincendo con un netto 10-2. Da sottolineare che l’arbitro è un certo Pasteur, il presidente dei padroni di casa.

Genova, 4 ottobre 1908

Genoa – Inter 10-2

Reti: Hermann (5), Giroud (2), Crocco II, Herzog, Hug (rig.), Glauss, Schuler

Genoa: Brancalari, Storace, Hug, Cevasco, Herzog, Marengo, Goetzlof, Hermann, Giroud, Crocco II, Marassi

Internazionale: Cocchi, Marktl, Fossati I, Wipf, Furter, Bossard, Rietmann, Crespi, Du Chêne, Glauss, Schuler

Arbitro: Pasteur

La nuova formazione milanese non si perde d’animo: abbassa la testa e si mette a lavorare. Qualche settimana più tardi, a Chiasso, in Svizzera, nel campo della Giovannina si consuma la madre di tutti i derby. L’Inter è piena di stranieri, il Milan è più patriottico. Sulla *pelouse* un nugolo di ragazzini dall’aspetto incartapecorito si rincorre in modo accanito da una parte e dall’altra per tentare di aggiudicarsi la posta in palio. Alla fine, nei due tempi da 25 minuti ciascuno, la spunta l’esperienza milanista grazie alle reti di Lana e Forlano, intervallate da quella di Payer I. Nell’undici titolare già si vede maggiore qualità rispetto al match perso due settimane prima contro il Genoa. Probabilmente anche per merito della rivoluzione tra i presenti, con i soli Fossati e Schuler confermati. In porta compare, con il suo nasone e il berretto a righe, Piero Campelli, uno spregiudicato guardapali che sconvolgerà il modo di intervenire sulla palla, bloccandola anziché respingendola con i pugni. A centrocampo c’è il sostegno di Ernest Peterly, un ragazzone con il fiuto per il gol. E poi figura

Ermanno Aebi, detto “Signorina” per il suo modo delicato di incedere in campo. Alto, abile nel gioco aereo, dotato di buon tiro e dribbling, il primo oriundo della Nazionale italiana detta i tempi di una squadra che pian piano sta imparando a conoscersi. E poco importa se il risultato finale è a sfavore degli acerbi nerazzurri, è solo l’inizio di una battaglia che durerà a lungo, molto a lungo.

Chiasso (Svizzera), 18 ottobre 1908 – Coppa Chiasso

Milan – Inter 2-1

Reti: Lana, Payer I, Forlano

Milan: Radice, Glaser, Sala, Bianchi, Steltzer, Meschia, Lana, Mädler, Forlano, Laich, A. Colombo.

Internazionale: Campelli, Fronte, Zoller, Yenni, Fossati I, Stebler, Capra, Payer I, Peterly I, Aebi, Schuler.

Arbitro: Bollinger (Svizzera)

Note: Giocati due tempi da 25 minuti ciascuno

Per tenere in movimento i muscoli saranno tanti gli incontri che la formazione interista disputerà prima dell’avvio del campionato, trovando addirittura il successo nel trofeo Medaglia d’Oro di Chiasso.

Finalmente arriva gennaio. L’Internazionale è annessa al Campionato Federale di Prima Categoria, nel girone lombardo insieme al Milan e all’US Milanese. In palio c’è la Coppa Zaccaria Oberti, il trofeo che porta il nome del celebre armatore e pubblicitista genovese, già presidente dell’Andrea Doria. Il gioco del pallone è ancora allo stato primordiale: non esistono sistemi e moduli precisi, ma solo corsa, tiro e qualche raro accenno di manovre aeree. Tra impianti obsoleti, scarsa organizzazione, mezzi di fortuna e diffusione di nicchia, il calcio è ancorato a una condizione dilettantistica. Il 10 gennaio 1909 è tempo di debutto in un clima di subbuglio emozionale. Per la prima volta i nerazzurri scendono sul terreno con l’uniforme, nel vero senso del termine, senza differenze tra un giocatore e l’altro. A battezzarli ufficialmente, neanche a dirlo, è il Milan. Nel catino di via Bronzetti la pioggia è talmente abbondante da rimbalzare sulle ginocchia dei protagonisti e sugli spalti, se così si può dire, si contano a malapena un centinaio di coraggiosi presenti. L’arbitro è lo juventino Harry Goodley. Non c’è da scandalizzarsi perché nel calcio d’antan i direttori di gara sono scelti e stipendiati dalle stesse società. Non a caso Goodley vestirà anche i ruoli di calciatore, allenatore e giornalista. L’Inter combatte con animo fierissimo parando persino un calcio di rigore a Mädler e battendosi colpo su colpo anche quando Marktl esce per infortunio. E le sostituzioni non esistono ancora. L’impegno, però, non è sufficiente: Trerè segna la prima rete di un primo tempo abbastanza complicato, acciuffato quasi alla mezz’ora dalla ripresa da un gol del brasiliano Gama; dopo appena cinque minuti i rossoneri si ricompongono e grazie a Lana trafiggono la porta di Cocchi; sul finire si aggiungono sul tabellino le marcature di Laich da una parte e Schuler dall’altra. La squadra di Camperio si aggiudica la contesa per 3-2.

Milano, 10 gennaio 1909

Milan – Inter 3-2

Reti: 25□ Trerè, 69□ Gama, 74□ Lana, 86□ Laich, 88□ Schuler

Milan: Ger. Radice, M. Sala, At. Colombo, Meschia, Scarionii, L. Barbieri, Ed. Mariani, Laich, At. TrerèII, Mädler, Lana.

Internazionale: Cocchi, Kaeppler, Marktl, Niedermann, Fossatii, Kummer, Gama Malcher, Du Chene, Wipf, Woelkel, Schuler.

Arbitro: Goodley di Torino

A fine gara è un fiorire di polemiche, con gli interisti che lamentano l’irregolarità della presenza del tedesco Johann Ferdinand Mädler e i milanisti che contestano la posizione dello svizzero Niedermann.

Infruttuosa anche la seconda sfida del torneo eliminatorio contro l'US Milanese, che con una doppietta del futuro tipografo Amilcare Pizzi tira fuori ogni velleità di trionfo. I bianconeri, tra l'altro, faranno una lunga corsa verso la finale che li porterà ad uscire sconfitti solo contro la Pro Vercelli.

Questo è solo un periodo di rodaggio nel corso del quale la marcia verso la conquista della padronanza di sé è più cauta e difficile, tuttavia con il tempo e l'esperienza tutti gli ingranaggi cominciano a muoversi quasi alla perfezione.

Nel giro di pochi mesi avviene un repentino passaggio di consegne da Paramithiotti a Ettore Strauss fino all'arrivo dell'imprenditore Carlo de' Medici. È una stagione particolare quella del 1909-1910 perché per la prima volta si collauda un torneo a girone unico con 9 partecipanti: 4 milanesi (Ausonia, Inter, Milan e US Milanese), 2 genovesi (Andrea Doria e Genoa), 2 torinesi (Juventus e Torino) e la Pro Vercelli (favorita su tutti). L'Inter comincia con il piede sbagliato racimolando un pareggio in tre partite. Una media fallimentare. Il tenace Virgilio Fossati raccoglie le idee e trova un escamotage che fino ad allora nessuno aveva sperimentato: il ritiro. Con una rosa composta da 12 italiani e 8 stranieri, inizia una rimonta a suon di gol: ben 55 reti in 16 gare. La lunga rincorsa porta la squadra milanese ad agganciare i leoni bianchi vercellesi, in testa con 25 punti, costringendo la Federazione a organizzare uno spareggio. Inizialmente si scelgono due date: il 17 o il 24 aprile. In entrambe le occasioni alcuni rappresentanti della "Pro" sono impegnati rispettivamente in un torneo studentesco e in una competizione militare. Il presidente Luigi Bozino chiede il rinvio a maggio, ma l'Inter si oppone perché ha già organizzato una tournée. A quel punto si prendono alcune decisioni che fanno arrabbiare i dirigenti piemontesi: la sfida si gioca a Vercelli, a campo invertito, il giorno 24. Uno smacco che non si può accettare e per tal ragione i detentori del titolo mandano in campo in segno di protesta una formazione di ragazzini di età compresa tra gli 11 e i 14 anni. «A evitare giusti reclami dal pubblico che intendesse presenziare a Vercelli alla partita di finale, avvertiamo che nessun giocatore della prima squadra della Pro Vercelli, prenderà parte alla gara», recita una nota stampa rilasciata dal massimo dirigente. È un duello imbarazzante, fatto di colpi bassi, provocazioni e burle. Vittoria agevole della compagine meneghina con Engler grande mattatore della giornata con un poker.

Il trattamento ricevuto nella città di Sant'Eusebio, culminato con l'accerchiamento del presidente Carlo de' Medici e dei suoi giocatori negli spogliatoi dello stadio Robbiano, non è per nulla piaciuto allo staff che ha appena vinto il suo primo scudetto e attraverso il suo dirigente Emilio Hirzel scrive un lungo e polemico comunicato rivolto alla Federazione:

Ossequente agli ordini di questa On. Federazione, la prima squadra dell'FC Internazionale si è presentata oggi, a Vercelli, sul campo della Pro Vercelli, per disputarvi l'incontro decisivo per il Campionato Federale di Prima Categoria. Da comunicati ai giornali era apparso che, in segno di sfregio, la Pro Vercelli ci avrebbe posto contro la sua quarta squadra. Ma, poiché non vedevamo la ragione di questo gravissimo affronto al nostro Club, non l'abbiamo creduto. Invece la notizia trovò conferma sul campo e la nostra squadra, preceduta da una ingiuriosa reclame (come da giornali allegati) fu costretta, per un'ora e mezza, tra le risa e gli scherni, a divertire la folla vercellese, come se fosse una équipe di saltimbanchi.

Noi abbiamo subito, fino all'ultimo, senza rivolta, l'atroce supplizio morale, e abbiamo, come meglio potemmo, condotto a termine il match-parodia. Ma dichiariamo subito a questa On. Federazione che, mentre ci presenteremo l'anno prossimo a difendere un titolo che (a parte l'ultima burletta) ha pure il suffragio di numerose e sufficienti vittorie, ci rifiuteremo assolutamente di misurarci con la Pro Vercelli, e faremo, alle nostre squadre di ogni categoria, dichiarare, contro qualunque squadra della Pro Vercelli, forfait, perché noi siamo degli uomini di sport e non vogliamo essere, da nessuno, tramutati in pagliacci.

Una settimana più tardi la FIGC decide di sanzionare i calciatori della Pro Vercelli con una multa di 200 lire a testa, squalifica per condotta gravemente antisportiva di un anno e inibizione dalla Nazionale (poi revocate). Tuttavia si aggiudica il titolo *ad honorem* di campione italiano spettante alla migliore classificata tra le squadre puramente italiane. All'Inter, invece, è consegnato il riconoscimento di campione federale.

Vercelli, 24 aprile 1910 – spareggio

Pro Vercelli – Internazionale 3-10

Reti: Tacchini, Zorzoli, Rampini, Engler (4), V. Fossati (2), Payer, Peterly, Schuler (2)

Pro Vercelli: Leone, Tacchini, Reis, Varalda, Callegaris, Degara, Bianco, Bossola, Eula, Zorzoli, Rampini

Internazionale: Campelli, Fronte, Zoller, Yenni, V. Fossati, Stebler, C. Payer, Engler, E. Peterly, Aebi, Schuler

Arbitro: Meazza dell'US Milanese

Questo successo si tramuta in un fuoco di paglia. Nonostante il gruppo fosse più o meno lo stesso rispetto alla stagione vincente appena trascorsa, l'Inter non riesce a confermarsi per mancanza di piglio guerriero e, a parte il primato detenuto nelle prime cinque giornate, cade in un vortice che la relega nella seconda parte della classifica. Sono a malapena 13 i punti raccolti in un campionato molto livellato verso il basso, dominato dalla Pro Vercelli con qualche guizzo del Milan. I vercellesi si riscattano e, dopo aver vinto il raggruppamento del “triangolo industriale”, trionfano nella finalissima contro il Vicenza, formazione appena nata che aveva primeggiato nel torneo emiliano-veneto.

Nell'estate del 1911 Emilio Hirzel sale di grado e diviene presidente, incarico che manterrà per due anni. In seno alla squadra ci saranno delle modifiche in modo da eliminare i punti deboli e rafforzare quelli di eccellenza. A forza di limare l'organico, l'Inter si riscopre più italiana che mai presentando solo due svizzeri e un brasiliano. Tra i nerazzurri esplode Franco Bontadini, un diciottenne milanese che si dimena come interno destro di centrocampo. I tifosi respirano un'aria nuova, ma non sarà abbastanza per poter alzare nuovamente le braccia al cielo e festeggiare. Il quarto posto finale è solo fumo negli occhi giacché lo scudetto è una questione privata tra Pro Vercelli e Milan. Le casacche bianche si aggiudicheranno ancora una volta il tricolore rifilando 13 reti in 2 gare al giovane Venezia in finale.

L'assemblea federale del 31 agosto 1912 approva con 27 voti favorevoli e 21 contrari la riforma Valvassori-Faroppa, che prevede lo spezzettamento della competizione in tornei regionali di sei squadre nell'Italia settentrionale e l'apertura alle squadre del Centro e del Sud. Le prime due classificate del Nord disputeranno un girone finale dal quale uscirà la squadra che giocherà per il titolo. Al Centro-Sud l'ingresso al raggruppamento finale spetta solo alle vincitrici dei gironi. Inoltre, vengono inserite la retrocessione delle ultime classificate in ciascun gruppo e la promozione in Prima Categoria delle squadre trionfatrici nel campionato di Promozione. Si tratta di un buon progetto sulla carta, ma difficilmente attuabile. L'Inter è inserita nel girone lombardo-ligure, dove si piazza al terzo posto; risultato che non le consente di qualificarsi alle fasi finali. Eppure si è cercato di puntare in alto, aggiudicandosi le prestazioni di Aldo, Luigi e Mario Cevenini, tre fratelli che costituiranno una delle più grandi dinastie del calcio nostrano. Aldo è il maggiore di cinque figli. È un attaccante di scuola Milan, generoso, con un buon palleggio; e vede perfettamente la porta tant'è che in 51 incontri segnerà 41 reti. Mario, il secondogenito, è un terzino spigoloso, tecnicamente impreciso, che nella prima stagione nerazzurra non scenderà mai nel rettangolo di gioco. Infine, c'è Luigi, detto “Zizi”, un altro attaccante scippato dalle mani rossonere. È senza dubbio il più dotato

della famiglia, anche se ha un carattere bislacco, ruvido ed estremamente irritante. Una volta ebbe il coraggio di schiaffeggiare un compagno di squadra per aver sbagliato un passaggio. La sua avventura è mirabolante: in 190 match sigla 158 gol. I nomi, però, non fanno la gloria e lo dimostra il fatto che il migliore tra le file nerazzurre sia ancora una volta il valido Bontadini. Successivamente giocheranno nell'Inter anche gli altri due fratelli Cesare e Carlo.

Il 1° gennaio 1913 l'Inter cambia casa trasferendosi nel quartiere di Porta Monforte, nel campo di via Goldoni, che misura 100 per 63 metri. Per l'occasione viene scelta una contendente d'eccezione, la Lazio, la prima squadra romana a disputare un incontro a Milano. Alla presenza del console svizzero e dei rappresentanti della Federazione, Hirzel inaugura il nuovo stadio con un discorso molto semplice mentre la signora Beretta Rietmann infrange su uno dei pali della porta la tradizionale bottiglia di champagne. Nonostante un clima inclemente e caliginoso, il pubblico è numeroso e accoglie tra gli applausi i protagonisti. La formazione di Fossati è più forte e, infatti, si porta a casa l'amichevole con la doppietta di Bontadini e la rete di Aebi. Sul finire del primo tempo il gol della bandiera del laziale Saraceni. Al termine della disputa, la società milanese dona alla Lazio una fascia d'onore dai colori sociali frammisti a quelli della società di Roma ed una medaglia d'oro.

Milano, 1° gennaio 1913 – amichevole

Inter – Lazio 3-1

Reti: 2□ Bontadini, 13□ Aebi, 20□ Bontadini, 44□ Saraceni

Internazionale: Campelli, Scheidler, Peterli, Engler, Fossati, Moretti, Carrer, Bontadini, Cevenini, Aebi, Gama

Lazio: Gaslini, Di Napolit, Levii, Zucchini, Fioranti, Faccani, Coraggio, Saraceni, Consiglio, Folpini, C. Corelli

Arbitro: Umberto Meazza di Milano

È il momento di rimboccarsi le maniche per provare a tenere il passo di una concorrenza sempre più spietata e aggressiva. Luigi Ansbacher, avvocato milanese e grande amante della musica classica, già presidente della casa di riposo per musicisti e cantanti Casa Verdi fondata da Giuseppe Verdi il 16 dicembre 1899 e situata a Milano in piazza Buonarroti 29, diventa il quinto presidente dell'Inter.

Il valore aggiunto della rosa è l'uruguayano Julio Bavastro, una punta prelevata dal Milan che nella prima stagione riuscirà a toccare la doppia cifra realizzativa. Fratello minore di Iberto Egidio, aveva lasciato il Sud America a 16 anni per realizzarsi come calciatore nel Regno d'Italia. Approfittando delle sue radici, si fa naturalizzare ottenendo un nuovo passaporto. La sua storia è triste e particolare perché, chiamato alle armi per la guerra, muore come Tenente di complemento del 20° reggimento bersaglieri nel gennaio 1918 sull'altopiano dei Sette Comuni, al confine con il Trentino. Grazie al suo contributo, l'Inter arriva in testa alla classifica della sezione lombarda, davanti alla Juventus.

Decisiva la vittoria per 5-2 contro il Milan del 22 febbraio 1914. L'Internazionale sfoggia «un match di eccezionale fatica, doti ammirevoli di resistenza, di calma e tattica», scrive Emilio Colombo sulle colonne de «La Gazzetta dello Sport». Una doppietta di Luigi Cevenini e una rete a testa di Bavastro, Aldo Cevenini e Aebi fanno in modo di avere ragione di un avversario sconquassato. Al turno successivo i nerazzurri rientrano nello stesso cerchio di Hellas Verona, Vicenza, Genoa, Casale e ovviamente Juventus. Giungono al terzo posto con 11 punti, lasciando il primato ai sorprendenti nerostellati di Oreste Simonotti, una futura conoscenza del calcio meneghino. In questa stagione, esattamente il 21 giugno 1914, si verificano i primi incidenti tra tifosi nei campi italiani. L'Inter affronta in casa il Casale e sugli spalti si vedono «disgustose scenate tra il pubblico» con conseguente invasione di campo e parapiglia. L'arbitro Laugeri segna nel referto ben quattro

espulsioni, ma non riesce a tenere a bada tutta quella gente che si è ammassata sul *green*. Alla fine è solo la squadra milanese a pagare dazio con la squalifica per tre mesi dello stadio di via Goldoni e una multa di cinquecento lire, oltre alla sconfitta per 2-1. Proprio il Casale si aggiudica per la prima volta nella sua storia lo scudetto battendo nella finalissima la malcapitata Lazio con 9 gol di scarto tra andata e ritorno.

In un contesto storico inasprito dall'imperversare della guerra, il campionato 1914-1915 si suddivide in tre gironi nell'Italia settentrionale e altri tre nell'Italia centro-meridionale. Una volta superata la prima fase, le squadre vincenti devono affrontare una semifinale e una finale. Il torneo diventa più logorante a causa delle regole vecchie e del progressivo e improvviso sovraccarico di formazioni coinvolte. Il Comitato Regionale Lombardo inserisce l'Inter in un modesto girone e in compagnia di Como, US Milanese, Cremonese, Brescia e Modena. Le vince tutte, tranne la prima contro i Iariani, e continua il suo percorso. Nel turno successivo passeggia agevolmente su compagini poco quotate come Andrea Doria, Vicenza e Juventus Italia. Protagonisti di questa scalata sono i nuovi arrivati Giuseppe Asti ed Emilio Agradi. Il primo è un attaccante esterno, molto attivo davanti alla porta, spiccato in Seconda Categoria con la maglia del Minerva Milano; il secondo, invece, è una punta pura che si era messa in evidenza nell'AC Milanese e in un solo anno riesce a scaraventare in rete ben 31 palloni. Grazie al loro impegno, l'Inter si fa strada anche nella fase semifinale e a una giornata dal termine è al secondo posto, a pari merito con il Torino, a due lunghezze dal Genoa. Ancora è tutto da decidere. La Beneamata, così come la definirà Gianni Brera, il 23 maggio si deve presentare al Velodromo Sempione per contrastare il Milan e ha solo un risultato a disposizione: la vittoria. Eppure qualcosa rovina le aspettative. Poco prima del match la Federazione stila un telegramma breve ma esaustivo: «In seguito mobilitazione per criteri opportunità sospendesi ogni gara». Gli arbitri interrompono qualsiasi incontro per disposizione dall'alto. Il giorno successivo l'Italia è in guerra contro l'Impero austro-ungarico e tutto il resto si ferma. Si pensa a una guerra di breve durata e invece sarà lunga, dura e cruenta. Calciatori e dirigenti si arruolano per difendere la patria. E non ci sarà squadra che non conterà i propri morti. Il Milan invia il maggior numero di uomini al fronte e alla fine ne perde 12; il Genoa piange il suo fondatore James Richardson Spensley, annientato a Magonza da una pioggia di proiettili mentre cercava eroicamente di salvare la vita a un nemico, e l'ingegnere Luigi Ferraris, trafitto da un colpo di cannone; alla Juventus viene sottratto uno dei suoi leader, Enrico Canfari, nella terza battaglia di Isonzo; la Cremonese soffre per la prematura scomparsa della promessa Giovanni Zini a causa di un'infezione tifoidea, mentre Hellas Verona e Udinese contano più vittime che superstiti. L'Inter, invece, si dispera per la perdita di 26 tesserati caduti, tra i quali molti corpi non saranno recuperati. Si annoverano Luigi Boffi, Enrico Brega, Marco Caimi, Mario Corino, Annibale Spangaro e, soprattutto, il capitano Virgilio Fossati. Il granitico e irsuto centromediano parte con il grado di sottotenente aggregato all'ottavo reggimento di fanteria che era dislocato nell'alto bresciano, nel Passo di Tonale. Il 9 luglio 1916, ormai nominato tenente, soccombe cadendo impigliato nei graticci sul Carso, a Podgora. Con la seguente motivazione gli viene conferita la medaglia d'oro al valor militare: «Dopo aver svolto in tutte le fasi del combattimento attiva e audace opera si offriva spontaneamente per rintracciare possibili varchi nel reticolato nemico ed in tale ricerca cadeva colpito a morte incitando i soldati ad avere fiducia nell'esito vittorioso dell'azione». I nerazzurri sono in lacrime per la scomparsa del suo condottiero, uno dei migliori uomini in circolazione per tiro, stacco e senso della posizione.

Nel frattempo, il football nostrano si limita a qualche amichevole disputata giusto per tenere le gambe in movimento e per vedere all'opera qualche giovane di belle speranze. L'Inter si barcamena nel Torneo Benefico a 6 giocatori, nella Coppa Gazzetta dello Sport, nella Coppa Federale e conquista la Coppa Biffi e la Coppa Pratti, quest'ultima in modo del tutto anomalo. Infatti, il maltempo impedisce di disputare la finale con il Milan e il trofeo rimane nella bacheca dei nerazzurri – che avevano organizzato la competizione – perché l'incontro non sarà più ripetuto. Nel 1917 si disputa la Coppa Mauro – con il patrocinio del Comitato Regionale Lombardo ma non è considerata una competizione ufficiale – a cui partecipano Milan, Internazionale, Legnano, US Milanese, Nazionale Lombardia, Enotria e Saronno. Discutibili decisioni del giudice sportivo in merito a un rigore concesso al Legnano contro l'Inter – che l'arbitro Rigoletto Terzi voleva annullare – portano al ritiro dei lilla e di tutte le altre squadre. Rimangono solo i nerazzurri e i cugini rossoneri, che giocano uno spareggio nel marzo del 1918.

La partita ha avuto questa fisionomia: il primo tempo prevalentemente in favore del Milan, che ha svolto una serie di azioni avvolgenti, insistenti e implacabili: alle quali, però, l'Internazionale ha risposto qualche volta con audaci reazioni e con contropiede ed offese, rare, ma energiche. Il secondo tempo, iniziato con bell'audacia per parte dei nerazzurri pareva dovesse fare assistere ad un match pieno di vivacità per la nuova reazione dell'Internazionale. Invece dopo questo sprazzo i nerazzurri hanno ripiegato: si sono disgregati e il Milan li ha annientati, con giuoco corretto e dignitoso e senza soverchiamente insistere in una affermazione di superiorità ch'era troppo chiara ed evidente.

Questa è la sintesi dell'incontro raccontato da «La Gazzetta dello Sport» il 4 marzo 1918. La partita – rigorosamente a porte chiuse – passa alla storia per la più pesante sconfitta subita dall'Inter in un derby: 8 a 1 il punteggio finale; a segno con una cinquina il capitano-allenatore CeveniniI, doppietta per CeveniniIII, e una rete per Marini; Scheidler sigla l'unica rete nerazzurra per il momentaneo 2-1.

Milano, 3 marzo 1918 – spareggio

Milan – Inter 8-1

Reti: 11□ e 25□ CeveniniI, 55□ Scheidler, 62□ e 66□ CeveniniI, 68□ e 73□ CeveniniIII, 80□ CeveniniI, 88□ Marini

Milan: Ribera, Sala, Andreoli, Scarioni, Soldera, Lovati, Marini, Greppi, CeveniniI, CeveniniIII, CeveniniV

Inter: Dal Corso, Olivares, Francesconi, Taddei, Tornetti, Melli, Da Sacco, Arnaboldi, Scheidler, Chiesa, U. Gama

Il Milan, dunque, avrebbe vinto il trofeo se non fosse per il conflitto sorto tra il Commissario federale e il Presidente interinale dellaFIGC. L'anno successivo il titolo sarà rimesso in discussione e questa volta sarà vinto senza proferire parola dal Legnano.

Alla ripresa delle attività, la Federazione cerca di mettere un po' di ordine allo scompiglio creato dal grande conflitto mondiale. Il 23 settembre 1919 viene assegnato lo scudetto al Genoa che al momento della sospensione per la guerra guidava la classifica del girone dell'Italia Settentrionale. Il dibattito continua per lungo tempo e si conclude solo nel dicembre 1921, allorquando si decide di consegnare definitivamente il tricolore ai liguri a prescindere dalle possibili combinazioni dei risultati delle partite che non furono mai giocate e ignorando totalmente i pari diritti delle squadre centro-meridionali.

Purtroppo la guerra ha fatto piazza pulita delle piccole realtà del passato, riducendo in poltiglia società come il Piemonte, la Vigor, il Savoia e l'AC Milanese. Ci sono numerose squadre costruite senza un minimo di organizzazione: i giovani non badano alle regole e preferiscono vivere il calcio come un divertissement e non come un'opportunità. A rafforzare questo spirito indipendente ci pensa Luigi Maranelli che qualche anno prima, nel 1917, aveva fondato l'ULIC, l'Unione Libera Italiana del Calcio. In questo clima la nuova associazione è vista come una valida vetrina dove poter mettere in

mostra le future promesse del calcio peninsulare. Molte grandi del nostro calcio decidono di non perdere l'occasione e puntano su una formazione nel Campionato Federale e un'altra in quello uliciano.

In un torneo di "Papà Half", il soprannome di Maranelli, spadroneggia un diciassettenne tutto pepe. Il suo nome è Leopoldo Conti ed è la punta di diamante del Libera Ardita, formazione popolata dai giovani abitanti del centro meneghino. Ala o attaccante rapido e coraggioso, brilla nel corso di una gara contro l'Insubria Goliardo, compagine satellite dell'Enotria che si arrangia a palleggiare nei torneiULIC. È proprio in questa circostanza che i dirigenti della squadra rosso-blu lo notano e fanno carte false pur di averlo. Inizialmente lo chiedono solo in prestito per un torneo studentesco, poi però lo vogliono trattenere perché ne riconoscono il talento cristallino. Ne scaturisce una diatriba che porterà "Poldo" nel quartiere di Crescenzago per 50 lire in barba al dilettantismo millantato dagli esponenti uliciani. L'esperienza nel nuovo staff è effimera e temporanea. Di lì a poco, un gruppo di scalmanati tifosi nerazzurri prende un'iniziativa alquanto bizzarra: capeggiata da Leone Boccali, futuro fondatore e direttore de «Il Calcio Illustrato», la gang lo rapisce con la forza e lo porta nella sede nerazzurra. Il presidente Gaetani vuole indietro il suo talento, ma gli interisti non sono disposti a cedere di un millimetro. Il tira e molla si chiude con l'acquisto di Conti per la cifra record di 100 lire. La spesa vale l'impresa dato che il "Duce" difenderà i colori della Beneamata per oltre un decennio, accumulando 222 presenze e 75 reti.

Nella stagione 1919-1920 si torna a parlare di campionato: l'Inter è inserita nel gironeA della Prima Categoria Lombarda, annientando senza troppi patemiAC Libertas, Brescia, Cremonese, Trevigliese e Juventus Italia. Rimane imbattuta fino al 21 marzo 1920, quando subisce una sconfitta di misura contro il Novara nel girone di semifinale nazionale. La cavalcata è sfiancante, tuttavia i nerazzurri non danno cenni di fragilità tant'è che si qualificano nel raggruppamento finale con Genoa e Juventus. La Federazione, quindi, sceglie di far giocare gli spareggi in casa della formazione che riposa. Il 23 maggio sul campo neutro di Genova la tifoseria locale è ostile ai bianconeri che, una settimana prima, avevano battuto proprio i Grifoni. I giocatori e i tifosi genoani interrompono la partita invadendo il campo e minacciando l'arbitro, costretto a rifugiarsi negli spogliatoi. Alla fine vince la formazione guidata dalla commissione tecnica composta da Francesco Mauro e Nino Resegotti: è un gol di Ermanno Aebi, rientrato vivo e vegeto dalla guerra, a decidere la partita.

Il 6 giugno circa 5.000 spettatori giunti da ogni parte dell'Emilia, del Veneto, da Genova e da Milano, si recano a Modena per assistere all'incontro decisivo per le sorti delle semifinali del campionato. Allo scadere della prima frazione, Asti dribbla il suo diretto avversario e segna, con un gran tiro imparabile, il gol del vantaggio nerazzurro. Nella ripresa i liguri trovano la via del pareggio con un rigore di Brezzi. A questo punto il Genoa tenta il colpaccio, ma con il passar dei minuti l'Internazionale controlla l'incontro che alla fine termina in parità e proietta i nerazzurri nella finalissima.

A decidere chi si fregerà dell'alloro di campione d'Italia sarà la gara contro l'Unione Sportiva Livorno, che ha appena vinto il campionato dell'Italia centromeridionale. Campo neutro per l'ultimo atto della stagione: si gioca, infatti, a Bologna, nello stadio Sterlino, riempito all'inverosimile di tifosi. Si comincia alle 16.50 sotto un caldo infernale. Nella prima frazione c'è quasi solo l'Inter, complice anche l'inferiorità numerica degli amaranto, orfani dell'infortunato Innocenti. La prima marcatura nerazzurra arriva al 12□ quando ancora si ha la stessa disponibilità di uomini: CeveniniIII

batte un calcio di punizione, il portiere Jacoponi respinge debolmente e Agradi, riprendendolo al volo, appoggia il pallone in porta. Conti e Aebi lavorano con diligenza per mettere al servizio di Zizi più occasioni da rete possibili. È soprattutto il contropiede l'arma più pericolosa dei neroazzurri. In effetti, al 34' Agradi scappa in volata e, trovatosi tutto solo dinanzi al portiere, manda la sfera nell'angolo sinistro della rete. A completare l'opera ci pensa "Signorina", che al 44' sigla il 3-0. Partita chiusa? Macché! Forse solo per gli interisti. Un assedio fulmineo e devastante rimette in carreggiata i toscani: al 73', dopo lunghe sgaloppate al fine di trovare il gol della bandiera, su azione d'angolo Magnozzi svetta in mezzo all'area di rigore e realizza il 3-1. L'Inter è sfinita, il Livorno no. E lo dimostra a tre minuti dalla fine dei tempi regolamentari, quando una mischia sotto la porta di Campelli provoca un tiro potente e insidioso di Magnozzi; Nasone non riesce a contenere e lascia correre la palla di cuoio implacabilmente verso il sacco. A quel punto subentra il panico che, però, i navigati calciatori nerazzurri riescono a placare. Il presidente Giorgio Hülss, fresco successore di Giuseppe Visconti di Modrone, porta a Milano con non poca sofferenza il primo titolo italiano del dopoguerra.

Bologna, 20 giugno 1920

Internazionale – Livorno 3-2

Reti: 12' Agradi, 34' Agradi, 45' Aebi, 73' Magnozzi, 87' Campelli (aut)

Internazionale: Campelli, Beltrame, Francesconi, Viganò, G. Fossati, Milesi, Conti, Aebi, Agradi, Cevenini III, Asti. All.: Francesco Mauro, Nino Resegotti

Livorno: Iacononi II, Baratelli, Innocenti, Collaveri, Nigiotti, Innocenti II, Costa, Iacononi I, Magnozzi, Bargagna, Longhi. All.: Attilio Fresia, Pietro Piselli

Arbitro: Luigi Saverio Bertazzoni di Modena

Note: Incontro disputato sul campo dello Sterlino, davanti ad un pubblico molto numeroso

Ogni anno mantenersi al vertice è un'impresa da pazienti artigiani della *pelota*. La Federazione vacilla al cospetto dello spregiudicato atteggiamento dei Comitati Regionali, che incorporano nei loro tornei sempre più squadre, a volte improvvisate e di modesto valore. La Lombardia registra addirittura 6 raggruppamenti da 4 formazioni ciascuno. I nerazzurri sono incastrati nel gruppo insieme a Casteggio, GC Legnanesi e Ausonia Pro Gorla. Non c'è storia per nessuno: 6 vittorie in altrettante gare e ben 47 gol all'attivo. Alla fase regionale restano imbattuti e da secondi in classifica, alle spalle del Legnano, accedono alle semifinali nazionali. Qui inciampano in una serie di sconfitte che li portano a un mesto terzo posto che non vale il superamento del turno. La Pro Vercelli torna a vincere lo scudetto sbaragliando nella finalissima il sorprendente Pisa.

L'accozzaglia indistinta di squadroni e compagini nettamente mediocri porta a un clima di destabilizzazione. Nell'assemblea generale del 24 luglio 1921, convocata nella Camera di Commercio di Torino, viene respinto dalla FIGC con 113 voti contrari e 65 favorevoli il progetto di presunta modernizzazione dei campionati proposto da Vittorio Pozzo. Ne consegue uno scisma insormontabile che condurrà le big a creare la Confederazione Calcistica Italiana (CCI), a cui aderiscono 7 formazioni del Piemonte, 5 della Lombardia, 3 della Liguria, 4 dell'Emilia, 3 del Veneto e 2 della Toscana. Sono organizzati due campionati diversi: quello dei secessionisti della CCI, diviso in due gironi da 12 squadre per la Lega Nord e i gironi regionali per la Lega Sud, e quello della FIGC che prosegue per la sua strada inglobando il maggior numero di team possibile, allontanando ogni tentativo di alleggerire il complesso di gare. L'Inter partecipa al campionato dei ribelli, ma deve fare i conti con le defezioni dei giocatori più importanti, costretti a disputare l'altro torneo per non perdere il posto in Nazionale. Presenta, in ogni caso, una rosa numerosa e quasi

prettamente italiana, eccezion fatta per l'attaccante svizzero Felice Martinelli. Il finale sarà disastroso: inserita nel girone B della Lega Nord, si adagia tristemente all'ultimo posto raccogliendo solo 11 punti in 22 incontri e meritandosi il titolo di peggior difesa della stagione. I due campionati vengono vinti dalla Pro Vercelli e dalla Novese, formazione di Novi Ligure che vanta numerosi talenti nerazzurri. A quel punto l'Inter è destinata a una mesta retrocessione, ma il caldo estivo porta a una riappacificazione tra federali e confederali: i primi patiscono l'inconcludenza dei propri campionati, mentre i secondi soffrono la mancanza dell'avallo della FIFA. Il 22 giugno 1922 viene approvato un lodo arbitrale, il cosiddetto Compromesso Colombo, avanzato da Emilio Colombo, ex difensore e attuale direttore de «La Gazzetta dello Sport». La riconciliazione prevede lo scioglimento della Confederazione, il reinserimento delle società rivoluzionarie nelle classi federali e la composizione di una competizione di 36 squadre suddivisa in 3 gironi: la prima avrebbe avuto accesso alle fasi finali e invece le ultime quattro sarebbero scese nella Seconda Categoria. Inoltre, è previsto il blocco delle promozioni dalla serie inferiore in modo da limitare a 24 organici il numero dei partecipanti ai futuri campionati. Infine, è riconosciuto lo status di campione d'Italia alla Pro Vercelli.

La scelta delle fortunate 36 che si sarebbero giocate l'alloro non è affatto semplice. In prima linea ci sono le 24 formazioni meglio classificate nei precedenti tornei federali e confederali. Quindi, spazio ad Alessandria, Andrea Doria, Bologna, Casale, Genoa, Juventus, Mantova, Modena, Novara, Padova, Pisa, Pro Vercelli; si aggiungono, poi, Legnano, Milan, Savona, Torino, US Milanese e Verona in quanto posizionate a metà classifica. In conclusione, restano da selezionare le ultime sei. Si opta per gli spareggi. L'Inter sfida al primo turno lo Sport Club Italia, l'ex Nazionale Lombardia, che però non si presenta in campo e consente ai nerazzurri di vincere l'incontro a tavolino. Il 9 e il 16 luglio si disputano gli ultimi atti per la permanenza in massima serie contro la Libertas Firenze. Una pratica risolta con facilità grazie al 3-0 dell'andata (gol di Aebi e doppietta di Aliatis) e l'1-1 in Toscana. La salvezza è acquisita nell'annata peggiore della storia. Nel frattempo, il presidente Francesco Mauro decide che è ora di andare alla ricerca di un locale che possa ospitare le riunioni dei dirigenti e perciò battezza la prima sede nerazzurra in via Unione 5, in un edificio cinquecentesco situato in una zona centrale di Milano.

Per la prima volta in assoluto viene scelto un esperto per la panchina: si tratta dell'ex mediano inglese Robert "Bob" Spotishwood. Nato a Carlisle nel gennaio 1884, vanta una lunga esperienza sul terreno di gioco con le t-shirt di Carlisle United, Croydon Common, Crystal Palace, Clapton Orient, Aberdare Athletic, Treherbert, Sittingbourne ed Elsecar Main. Nel corso di quasi tre lustri di attività agonistica registra anche una squalifica per scommesse illecite. Ben presto l'allenatore con il cappello a bombetta si merita il soprannome di "El Pasticùn" perché il suo rendimento non sarà all'altezza delle aspettative. L'Inter è iscritta nel girone eliminatorio A della Lega Nord, conquista il settimo posto e una salvezza tranquilla grazie al robusto contributo dei rientranti fratelli Cevenini, Agradi e Asti. In estate si riparte con un nuovo presidente in carica. È la volta di Enrico Olivetti, facente parte della famiglia produttrice di macchine da scrivere. L'impostazione delle partite è quella prevista in principio con il Progetto Pozzo: due gironi da 12 squadre ciascuno, in cui la prima classificata ottiene il pass per la finale, l'ultima retrocede e la penultima duella per la salvezza contro formazioni delle serie minori. Il meccanismo è meno complicato rispetto al passato e riesce a dare respiro a tutti, giocatori e dirigenti in primis. Per la squadra nerazzurra l'inizio è balbettante,

sembra il prosieguo della stagione appena trascorsa: in quattro gare racimola tre sconfitte e una vittoria. Una sferzata di orgoglio improvviso, però, rimette la classifica sottosopra: si parte con la vittoria a Padova dell'11 novembre fino alla sconfitta inattesa a Livorno del 2 marzo 1924. Campelli e compagni riescono a risollevarsi, beandosi di un secondo posto sorprendente, dietro solo il formidabile Genoa. Sfortunatamente, nelle ultime tre decisive giornate conquistano un solo punto con la Juventus e devono accontentarsi di un degno terzo posto, a pari merito con il Livorno. Per la prima volta si parla di scudetto. Il merito è tutto dello scrittore Gabriele D'Annunzio, grande appassionato del «vivace e delicato gioco» con il pallone di cuoio. Infatti, nel 1920 appose uno scudo tricolore sulla divisa di una selezione del comando militare italiano in occasione di una gara amichevole a Fiume. Nel 1924 viene deciso che la squadra prima classificata aggiunga sulla maglia, nella stagione successiva, uno scudetto con i colori della bandiera italiana, rappresentativo dell'unità nazionale a livello calcistico. È il Genoa la prima società a cucirsi sul petto il tricolore battendo in finale il Savoia di Torre Annunziata, in provincia di Napoli.

Il fallimento di Spothwood spinge la società meneghina a guardarsi intorno per il ruolo di allenatore: la scelta ricade sull'ex centrocampista nerazzurro Paolo Scheidler, già vincitore di un campionato nel 1919-1920. Il milanese di origini tedesche rimane in carica per due annate, ma non riuscirà a lasciare il segno perché il suo andamento sarà alquanto altalenante. Inizialmente subisce una serie di cinque sconfitte in sei gare che lo induce a mettere fuori rosa Campelli per fare spazio a Italo Zamberletti. Per certi versi avrà ragione in quanto la sua squadra si risollewa e porta a termine il torneo, tra molti sbadigli e qualche raro sussulto, al quarto posto a 5 punti dalla capolista Genoa e con una delle peggiori difese. Proprio i Grifoni dovranno battere il Bologna prima di giungere alla finalissima contro l'Alba Roma, vincitrice della Lega Sud. Qualcosa, però, non va per il verso giusto. Servono ben 5 partite per stabilire la contendente. Le due sfide di andata e ritorno finiscono con uno speculare 1-2 e perciò si rende necessaria la disputa di una bella sul campo neutro di Milano. Quel 7 giugno i liguri sono in vantaggio per 2-0 quando, all'improvviso, un nugolo di camicie nere invade il campo con forza e accerchia l'arbitro Giovanni Mauro, che è costretto a sospendere l'incontro per tredici lunghi minuti. Alla ripresa lo stesso direttore di gara promette ai genoani che vinceranno a tavolino, ma deve concludere il match per una questione di ordine pubblico. Così sciolgono le gambe e i bolognesi segnano 2 reti che permettono di acciuffare il pareggio. La Federazione non concede il successo sulla carta, anzi richiede la ripetizione dell'incontro «per la presenza di estranei in campo». Il 5 luglio, sotto un caldo torrido, in una Torino blindatissima finisce regolarmente 1-1. Tuttavia, nella stazione di Porta Nuova si verificano degli incidenti: un gruppo di sostenitori bolognesi, in divisa fascista, spara dei colpi di rivoltella nei confronti dei contendenti, tra cui ci saranno due feriti. Il peggio non ha mai fine: i genoani sono già in vacanza, mentre i felsinei continuano ad allenarsi di nascosto, consapevoli probabilmente del coup de théâtre che sarebbe stato attuato di lì a breve. Nel Consiglio Federale estivo si fissa un ulteriore spareggio, da giocarsi il 9 agosto alle 7 di mattina nel quartiere Vigentino a Milano, in un catino del gruppo sportivo Officine Meccaniche. I calciatori liguri vengono richiamati all'ultimo momento per disputare la gara, gli avversari, invece, sono in una forma smagliante. Il Bologna vince facilmente per 2-0 con le reti di Pozzi e Perin in uno stadio con pochissimi presenti, molti dei quali gerarchi, autorità, poliziotti e soldati rigorosamente fascisti. Gli emiliani rossoblù ottengono il pass per l'ultimo ostacolo, l'Alba Roma, che superano tranquillamente vincendo sia all'andata sia al ritorno. Questo successo sarà definito “lo scudetto delle pistole” per il modo non pienamente cristallino con

cui è stato ottenuto. Da un'inchiesta condotta da Scott Murray per «The Guardian», il «grande furto» dei bolognesi risulta il più vergognoso torto arbitrare di tutti i tempi della storia del calcio.

A stretto giro si ricomincia la corsa al tricolore: due raggruppamenti interregionali da 12 squadre l'uno nella Lega Nord in cui le prime classificate accedono alla finale, invece le ultime quattro retrocedono. Le due finaliste si affrontano in partite di andata e ritorno, e la vincitrice ottiene il titolo in una finalissima, a doppio turno, contro la vincente della Lega Sud. L'Inter cambia pochissimo, salvo l'inserimento dei due esperti ma sconosciuti ungheresi Árpád Weisz e Heinrich Schönfeld. Dal 4 ottobre 1925 al 4 luglio 1926, il gruppo di Scheidler conduce un campionato anonimo, sulla falsariga dei precedenti. In 22 partite raccoglie 10 vittorie, 5 pareggi e 7 sconfitte e si mette al quinto posto in classifica (il quoziente reti la lascia dietro a Modena e Verona), lontana di ben 13 lunghezze dalla capolista Bologna. Il lunghissimo torneo è ad appannaggio della Juventus, che solo ad agosto riesce a travolgere nella finalissima la formazione romana dell'Alba. I problemi dell'Inter, però, sono altri. Infatti, i soci in pochi anni hanno scialacquato un'ingente somma di denaro e ora sono costretti a stringere la cinghia.

Olivetti cede il passo a Senatore Borletti, conte di Arosio, imprenditore impegnato nella produzione di macchine da cucire e strumenti di precisione, fondatore della Standa e proprietario dei grandi magazzini La Rinascente e Upim. Il suo nome era stato già accostato all'Olimpia Milano in qualità di sponsor, adesso si affaccia per la prima volta nel mondo del calcio. Il 2 agosto 1926 il gerarca romano Italo Foschi, l'ingegnere bolognese e presidente della formazione felsinea Paolo Graziani e l'avvocato-arbitro milanese Giovanni Mauro si riuniscono nelle stanze del Regio Casino di Viareggio per redigere un nuovo statuto del gioco più amato dagli italiani. Dopo nove ore di riunione, viene stilato un documento che prenderà il nome di Carta di Viareggio. Quest'ultimo sancisce la distinzione tra professionisti e dilettanti, elimina il Consiglio Federale per fare spazio al Consiglio Direttorio capeggiato dal fascista Leandro Arpinati, ingloba l'AIA nella Commissione Tecnica Arbitrale e, soprattutto, getta le basi per il primo campionato a girone unico. Le 20 squadre della divisione nazionale saranno divise in due gironi di 10 squadre ciascuno, scelte direttamente dal Direttorio Federale in base alle classifiche degli ultimi anni con criterio economico-territoriale. La finale per la conquista del titolo di campione italiano di calcio avrà luogo tra le prime 3 classificate di ciascun girone, riunite in un solo girone doppio. Le ultime due di ciascun girone eliminatorio, invece, retrocederanno. Per le restanti squadre è previsto un torneo denominato Coppa d'Oro CONI.

Alla guida tecnica dell'Inter è scelto il magiaro di origini ebraiche Árpád Weisz, l'ex ala sinistra che è stato appena costretto ad abbandonare l'attività agonistica per un serio infortunio. Tocca proprio a lui dare una nuova impronta, presentando una mentalità moderna e una nuova visione del gioco. Si prepara con la squadra indossando maglietta e braghe corte, inventa ritiri in località termali, studi tattici, lavagna in allenamento, diete misurate, scrive con Aldo Molinari il manuale *Il giuoco del calcio: norme tecniche, giocatori, squadre, allenamenti, norme pratiche e regolamentari* che diventerà una specie di Bibbia per i calciofili, e adotterà il metodo WM di Herbert Chapman. Il sistema di Weisz è ponderato e veloce perché il perno del gioco è su tutti gli elementi in campo e non più sugli uomini della difesa. I terzini per la prima volta avanzano e la prerogativa dell'undici è offendere sempre, senza mai abbassare il baricentro. Con l'Inter vincerà uno scudetto e altri due ne conquisterà a Bologna. Dopo aver guidato la squadra di uno dei più importanti esponenti del Partito fascista, proprio il Bologna di Leandro Arpinati, nel 1938 viene allontanato a causa delle

leggi antisemite. Lascia rapidamente il Belpaese, trovando rifugio prima in Francia, poi in Inghilterra e infine in Olanda, dove allenerà il Dordrecht. Il 2 agosto 1942 lui, la moglie Ilona Rechnitzer e i figli Roberto e Clara vengono prelevati dalla Gestapo e portati nei campi di concentramento. Destinazioni: in principio Westerbork e in seguito Auschwitz. La moglie e i figli perdono la vita nelle camere a gas prima di raggiungere la Polonia, mentre Árpád resiste ancora un paio di anni, fino a quando non trova la morte il 31 dicembre 1944.

In questa Inter ci sono Gianfardoni e Pietroboni in difesa, Castellazzi, Rivolta e ancora Agradi a centrocampo, e l'attacco, il reparto più nutrito, può contare sul supporto di Aliatis, Bernardini, Cevenini III, Conti e Powolny. Quest'ultimo mette a referto 22 reti. Per farla breve, tutti giocatori di indubbia qualità. Iscritta nel girone A con Alba Roma, Brescia, Casale, Genoa, Hellas Verona, Juventus, Modena, Napoli e Pro Vercelli, la Beneamata chiude al primo posto in compagnia della "Vecchia Signora" con 27 punti come tesoretto. In 18 gare la formazione nerazzurra ostenta il miglior attacco della divisione (49 reti) e al tempo stesso una delle peggiori retroguardie. In ogni caso, accede al turno finale dove trova proprio la Juventus, il Genoa, il Torino, il Milan e il Bologna. Nella lotta all'ultimo colpo dimostra una certa stanchezza che la schiaccia nei bassifondi della mini lega in compagnia dei cugini rossoneri. L'epilogo della contesa al titolo è agghiacciante: viene alla luce un pagamento illegale di 25.000 lire al giocatore della Juventus Luigi Allemandi poco prima del derby del 5 giugno che avrebbe deciso chi sarebbe salito sul tetto più alto d'Italia. Un dirigente dei granata, tal dottor Nani, avvicina il calciatore per cercare di convincerlo ad aggiustare la partita con la somma dichiarata e un'eventuale promessa. Il Torino vince la sfida 2-1, ma la prestazione di Allemandi non è quella di un corrotto. Piuttosto il contrario, anzi. In virtù di ciò Nani si rifiuta di pagare la tangente offerta, altri 25.000 lire, e la coppia finisce per litigare ad alta voce e, con noncuranza, pubblicamente in una pensione in via Lagrange. Nella stanza accanto il giornalista del «Tifone», Renato Farminelli, ascolta il loro spregevole battibecco e il giorno dopo sbatte i fatti in prima pagina, sbugiardando gli scorretti trionfatori. Segue un'indagine da parte della FIGC che si conclude con il rinvenimento in un cestino dei rifiuti di una lettera strappata in cui Allemandi esige il denaro mancante. Il Direttorio Federale, accertata la colpevolezza del dottor Nani, delibera di togliere al Torino il titolo di campione d'Italia, che resterà non assegnato, e squalifica a vita il terzino. Prima della sospensione, Allemandi aveva firmato un accordo proprio con l'Inter, che pensava di aver siglato un affare. Il destino del ragazzo sembra segnato, ma il successo della Nazionale alle Olimpiadi di Amsterdam gli permette di godere dell'amnistia che la Federazione ha concesso a tutti gli sportivi condannati.

Nella nuova stagione Weisz sta per scoprire uno degli attaccanti più talentuosi di tutti i tempi. Il suo nome è Giuseppe Meazza. Nel 1927 è ancora un diciassettenne che vive con la madre Ersilia Borghi, una vedova che tira avanti la famiglia vendendo frutta al mercato di Milano. Il ragazzino di Porta Vittoria si getta alle spalle i mesi trascorsi nel sanatorio di Garbagnate per via delle sue febbri intermittenti e la bocciatura al provino per entrare a far parte delle giovanili del Milan perché troppo magro. È talmente intraprendente da fondare ben due squadre amatoriali: la Costanza, che richiama la sede in via Arconati, e la Campionesi, il cui nome deriva da via Maestri Campionesi. A 12 anni con il consenso risicato della madre si arrangia come può nella compagine uliciana del Gloria FC. È un terzino atipico con gambe robuste e fisico snello, molto capace in velocità e pregevole con la palla al piede. Due anni più tardi il suo amico Luigi Ciminaghi, con cui aveva giocato nella Costanza, gli

segnala un posto libero come attaccante nel vivaio dell'Inter. Va a fare il provino e, nonostante qualche titubanza iniziale, Meazza lo supera e si aggrega al gruppo, accantonando il lavoro di apprendista nella fabbrica di cinghie dello zio. Lo stile elegante, la fantasia inesauribile, i piedi delicati, lo stacco aereo perentorio e la corsa inarrestabile fanno strabuzzare gli occhi a Fulvio Bernardini, centromediano della prima squadra che lo nota durante un normalissimo allenamento. Meazza già spopolava con gli allievi nerazzurri con cui vinse due campionati lombardi consecutivi. "Fuffo" lo segnala a Weisz, che lo mette sotto torchio ordinandogli di calciare solo con il piede sinistro contro il muro sporgente del carcere di San Vittore in modo da potenziare quello che il tecnico ungherese considerava il suo punto debole. Quanta fatica!

Quanti allenamenti doppi per il giovane Peppin! Ma varrà la pena. È l'11 settembre 1927 quando l'Inter è impegnata nella Coppa Volta. In mattinata subisce una sconfitta imbarazzante per 3-0 contro il Comense e l'allenatore magiaro, arrabbiatissimo, decide di mescolare le carte in tavola per la finale per il terzo posto contro l'US Milanese che si gioca nel pomeriggio: ben sette uomini su undici sono novità. Così tra i blasonati Pietroboni e Bernardini spicca anche Meazza. All'annuncio della sua presenza in campo il Duce Conti esclama: «Adesso facciamo giocare anche i Balilla!». L'allusione è rivolta all'Opera Nazionale Balilla, l'organizzazione giovanile fondata da poco che raccoglieva i ragazzi dagli 8 ai 14 anni. L'Inter rifila una sestina agli avversari e nelle marcature si evince una doppietta del portentoso attaccante. Conti è costretto a ricredersi e al termine del match si avvicina al fantolino e ribatte affettuosamente: «Bravo Pinella, sei in gamba». Il giorno seguente sulle pagine de «La Gazzetta dello Sport» si legge un trafiletto emblematico: «Ricordiamo il gioco fresco, intelligente e svelto del giovane e piccolo Meazza, una riserverta di qualità». È solo l'inizio. Una settimana più tardi si ripete nel Trofeo Lombardi e Marchi, nel corso del quale sigla un'altra doppietta nella semifinale contro il Novara. Il portiere dei piemontesi, Gaviorno, lo definisce "demonio" per il suo modo di attaccare. Anche in campionato si ripete: il 25 settembre 1927 a Milano arriva la Dominante Genova e l'Inter vince 6-1 con una doppietta di Giuseppe, che espone «la ferocia di un'ape furiosa». In una stagione ne mette a referto 12, in tutta la carriera nerazzurra 284. Nonostante i bei soldini che il figlio porta a casa, mamma Ersilia è preoccupata per le sue condizioni di salute e chiede a Weisz di farlo ritirare. Il tecnico, però, non ne vuole sapere e lo sottopone a un'accurata visita medica. Il risultato? Il ragazzo è sano come un pesce e la signora si mette l'anima in pace e rispetta la volontà del proprio figlio.

2. Il cambio di denominazione: l'Inter diventa Ambrosiana (1928-1944)

Il nuovo campionato prevede due raggruppamenti interregionali da 11 formazioni l'uno di cui le prime 4 classificate si contenderanno il titolo nella fase finale e le ultime 3 retrocederanno. Questo è il diktat iniziale imposto dalla Federazione. L'Inter non si scompone e con 24 punti agguanta la qualificazione insieme a Bologna, Juventus e Casale. Nel girone conclusivo, Conti e compagni fanno marcia indietro e si presentano come vice Cenerentola, distaccatissimi dalla testa. Il Torino, trascinato dai gol di Libonatti e Rossetti, alza in cielo il trofeo. Nel mentre, il 17 maggio 1928 la società meneghina decide di omaggiare Virgilio Fossati, il capitano nerazzurro morto sul fronte durante il primo conflitto mondiale, intitolandogli lo stadio di via Goldoni.

Qualche mese più tardi la schizofrenia decisionale di Leandro Arpinati propende per una rivoluzione della competizione, promettendo che la prossima sarebbe stata l'ultima a gironi separati. In principio, l'idea è di formare due raggruppamenti da 12 squadre ciascuno, di cui le prime quattro si sfideranno in un turno finale per decretare la vincitrice dello scudetto, mentre le restanti 16 si scontreranno nella Coppa CONI. Le 8 finaliste del campionato e le 8 finaliste della coppa avrebbero formato la futura serie A. Tuttavia, con un decreto del 28 giugno si decide di ammettere alla Divisione Nazionale 32 società, divise a metà in due gironi, scelte in base a criteri politici e sportivi. Tra le compagini ripescate ci sono gli uomini dell'Unione Sportiva Milanese, mentre rimane fuori la Fiumana. Già da un po' di tempo la FIGC stava pensando di snellire la cerchia delle dirigenze coinvolte nella lega italiana, riducendo quelle della stessa città. Così, per fare spazio alla formazione di Fiume, Inter e US Milanese vengono fuse. In realtà, è anche un pretesto per togliere quella voce "Internazionale" che richiama al comunismo, forza politica avversa alle autorità del tempo. Il 31 agosto il presidente dell'Ente Provinciale Sportivo della Federazione Fascista di Milano, Rino Parenti, comunica attraverso un comunicato ufficiale:

L'Ente Provinciale Sportivo Milanese, in considerazione del nuovo orientamento dello sport italiano, inteso a rinsaldare e unificare tutte le attività sportive nazionali, esaminata la particolare situazione dello sport calcistico milanese, uditi i due presidenti dell'USM e del FC Internazionale e lo scioglimento dei Consigli di entrambi i sodalizi, nomina l'On. Torrusio Commissario Straordinario perché provveda più sollecitamente possibile alle pratiche inerenti la fusione.

Il tentativo di alcuni soci interisti di far saltare l'accorpamento cade nel vuoto e la ratifica avviene solo una settimana più tardi attraverso una nota:

A seguito della fusione tra le società FC Internazionale e US Milanese deliberata dalle superiori Gerarchie ed effettuata dall'Ente

Sportivo provinciale fascista di Milano, il Segretario del Partito, udito il parere del Commissario, ha ratificato le modalità della fusione stessa, la quale evita la dispersione delle forze calcistiche milanesi e consente l'entrata della Fiumana in Divisione Nazionale.

Nasce, quindi, la Società Sportiva Ambrosiana. Cambia anche la divisa, che diventa bianca con una grande croce di rosso dipinta sul petto, simbolo di Milano, e il fascio littorio, ormai da due anni emblema nazionale, pantaloncini neri e calzettoni neri con risvolti bianchi e rossi. Un radicale cambiamento è accentuato anche nel logo: sullo sfondo blu campeggia al centro il fascio littorio, a sinistra uno scudo con l'immagine del biscione e a destra uno con i colori milanesi. Il *bisson* non è altro che il simbolo della nobile famiglia dei Visconti, i signori della città dal 1277 al 1395.

Attraverso la sua politica di controllo assoluto del territorio, il fascismo tende ad allontanare i giovani dalla lotta di classe e nomina i suoi prescelti in tutte le federazioni. Inoltre, si avvia un processo di italianizzazione delle denominazioni delle squadre e dei suoi protagonisti stranieri: il Genoa, infatti, diventa Genova e l'ungherese József Violak si trasforma in Giuseppe Viola. Poco prima anche la Nazionale italiana aveva subito degli sconvolgimenti con l'inserimento del fascio littorio accanto allo stemma sabauda sulla casacca ufficiale, mentre la rappresentativa universitaria indossava una divisa *total black*.

Weisz ha appena lasciato l'Italia per rifugiarsi in un posto più tranquillo e sicuro, così il nuovo presidente nominato dal regime, Ernesto Torrusio, sceglie come allenatore l'ex centrosostegno ungherese, József Violak. Dopo un discreto inizio, l'Ambrosiana crolla negli ultimi mesi e si colloca in sesta posizione, risultato che le consente di partecipare al successivo campionato di serie A e di accedere agli spareggi per la partecipazione alla Coppa Europa centrale, il torneo ideato nel 1927 dal segretario generale della Federcalcio austriaca, Hugo Meisl, che dall'anno seguente prevede la presenza di club italiani in luogo di quelli jugoslavi. È il pomeriggio del 30 maggio 1929 allo stadio di corso Marsiglia di Torino, quando la Beneamata è chiamata ad affrontare la Juventus dello scozzese William Aitken. L'incontro inizia con 35 minuti di ritardo e lo risolve all'inizio della ripresa lo spilungone riccioluto Federico Munerati. I bianconeri conquistano il pass per l'Europa che conta e l'ex Inter è obbligata ad aspettare. Ancora per poco.

Scocca il momento del campionato a girone unico, la rinomata serie A. 18 squadre si sfidano in gare di andata e ritorno per un totale di 34 partite. Complice il milione di lire di disavanzo accumulato, Torrusio è costretto a gettare la spugna. Le gerarchie fasciste chiedono aiuto all'ex presidente del Casale, Oreste Simonotti, che versa una somma a fondo perduto per salvare l'Ambrosiana. L'imprenditore si fa affiancare dall'ex presidente del CONI, Lando Ferretti, e dal direttore sportivo Aldo Molinari, una figura completamente nuova nel calcio italiano. La maglietta torna ad essere nera e azzurra con un semplice colletto a scacchi bianchi e neri. Lo stemma, invece, presenta all'interno di un cerchio nero un rombo che contiene dieci strisce verticali nere e blu, abbinato alle lettere A e S di Associazione Sportiva, disposte su sfondo bianco; in basso fa capolino una striscia nera orizzontale con la scritta Ambrosiana. Dopo la fuga in Sud America, Weisz riprende possesso della squadra, la cui forza maggiore è l'attacco: Blasevich, Meazza e Serantoni segnano 61 gol in tre, di cui poco meno della metà li mette a referto il talento di Porta Vittoria. Si ricomincia il 6 ottobre e la testa della classifica vede inizialmente una lotta tra Genoa e Juventus. L'Ambrosiana è sempre lì, a un passo dalle due litiganti e il 16 febbraio 1930 opera il sorpasso definitivo, anche se il torneo resta piuttosto combattuto. Si arriva al 15 giugno con i liguri che hanno appena battuto i bianconeri e si recano allo stadio Virgilio Fossati per assalire la capolista. Le tribunette in legno sono gremitissime.

Racconta il «Secolo XIX»:

Nell'attesa della partita si stava disputando una partita tra due squadre di riserve, quando si è verificato un pauroso sinistro. Una parte delle tribune popolari, quella di sinistra travolta dal peso enorme della folla, ha ceduto trascinando nella sua rovina alcune centinaia di spettatori. La partita delle riserve non teneva molto avvinto l'interesse della folla la quale fu scossa, invece, dopo le 16, dal passaggio sul cielo di Milano delle prime squadriglie di aeroplani che si dirigevano a Cimisello e ne tornavano. Sembra che sia stato appunto uno di questi passaggi a dare indiretto motivo alla sciagura, perché per vedere meglio i velivoli gli spettatori che si trovavano scaglionati e pigiati su tutta la larghezza della gradinata si sarebbero ad un certo punto spinti verso la parte più alta della tribuna, facendo impeto contro il parapetto. Sotto il carico eccessivo della folla, un tratto della parte più alta della tribuna e precisamente una campata della gradinata di legno che stava tra il parapetto superiore schiantato e il muricciolo di cemento, rovinava sui suoi sostegni travolti e trascinava con sé altre due campate che le erano strettamente collegate. Parecchi spettatori caddero da un'altezza di 4 metri, la maggior parte dei feriti e contusi si ebbe nel fuggi fuggi provocato dal timor panico che aveva invaso tutti.

La tribuna crolla, inevitabilmente, e sebbene non ci siano morti, si contano tra i cento e i duecento feriti, di cui alcuni molto gravi. Meazza promette a un bambino sanguinante che avrebbe dato il massimo. Profetico. Il fischio d'inizio è fissato alle 17.20. Bastano quattro giri di lancetta al centrattacco Levratto per sfoderare un sinistro portentoso. Alla mezz'ora, invece, l'Ambrosiana è sotto 2-3: Bodini e ancora Levratto allungano il vantaggio, mentre Meazza con una doppietta tiene accese le flebili speranze di rimonta. Nella ripresa il Balilla sigla la sua tripletta personale, annichilendo gli avversari, che stentano a reagire. La Beneamata rimane in dieci poiché l'arbitro Carraro caccia dal terreno di gioco il terzino Allemandi. Con le ultime forze rimaste in corpo, i genoani tentano l'assalto finale e trovano il penalty a cinque minuti dal termine dei novanta minuti regolamentari: il solito Levratto è atterrato in area di rigore e l'arbitro concede la massima punizione. La punta di Carcare si rifiuta di battere e al suo posto è designato Elvio Banchemo. Probabilmente a causa della pressione del pubblico, "l'uomo del fango" calcia la palla di poco a lato del palo. Agli sgoccioli il clima è incandescente: il portiere ospite Bacigalupo si fa espellere dopo aver reagito con un pugno al volto di Blasevich, che aveva avuto un atteggiamento scorretto nei suoi confronti. Il pareggio permette di tirare un sospiro di sollievo, tuttavia bisogna fermare l'avanzata dei rivali juventini. Su concessione dei cugini rossoneri, l'evento del 29 giugno si svolge in uno stadio San Siro strapieno in ogni ordine di posto. Un caldo asfissiante fa soffocare il pomeriggio milanese, ma l'Ambrosiana sembra non risentirne affatto tanto è vero che domina in lungo e in largo la disputa. I gol portano la firma di Viani e Conti: il primo al 32', su azione d'angolo di Visentin, stacca di testa più in alto di tutti in area di rigore e insacca; il secondo approfitta di un lancio lungo dello stesso Visentin, controlla la palla evitando due avversari e da una decina di metri sfodera un tiro precisissimo che si spegne nell'angolo basso alla sinistra del portiere Combi. Con questa rete i nerazzurri sono certi del titolo di campione d'Italia con una giornata di anticipo. Meazza, invece, con i suoi 31 gol vince la classifica dei cannonieri.

Milano, 29 giugno 1930

Ambrosiana – Juventus 2-0

Reti: 32' Viani, 67' Conti

Ambrosiana: Degani, Gianfardoni, Bolzoni, Rivolta, Viani, Castellazzi, U. Visentin, Serantoni, Meazza, Blasevich, Conti. All.: Árpád Weisz

Juventus: Combi, Rosetta, Caligaris, Mosca, Varglien I, Borgo II, Barale, Cesarini, Munerati, Cevenini III, Orsi. All.: George Aitken

Arbitro: Giuseppe Scarpi di Dolo

Qualche settimana dopo, l'Ambrosiana è per la prima volta protagonista in ambito europeo, affrontando in Mitropa Cup gli ungheresi dell'Újpest Budapest. La qualificazione alla semifinale

giunge solamente alla quarta ripetizione dell'incontro, grazie a una vittoria per 5-3. I prossimi avversari sono i boemi dello Sparta Praga contro i quali deve fare a meno di Guido Gianfardoni, infortunatosi gravemente al ginocchio a seguito del match contro i magiari. Sul campo neutro di Vercelli, nella gara d'andata Serantoni risponde con una doppietta alle 2 reti messe a segno da Košťálek. Tutto si decide in casa della "Sparta di ferro". Weisz, però, ha un grosso problema: sia Valentino Degani sia Bonifacio Smerzi si sono infortunati e non c'è nessuno che possa prendere il posto in porta. In una situazione alquanto delicata il DS Molinari decide di mettere un annuncio economico su un quotidiano: «Cercasi portiere per squadra di calcio. Scrivere o presentarsi all'AS Ambrosiana, via Dogana 2 Milano». Soluzione assurda, ma all'atto pratico conveniente. Tra i tanti pretendenti risulta vincitore il cuneese Pietro Miglio, un ventenne proveniente dai Liberi del Crocetta. L'emozione dovuta ai 35.000 presenti, probabilmente, è fatale. Miglio difende la porta interista come può, ma alla fine deve contare ben sei palloni finiti alle sue spalle. I cecoslovacchi sono troppo forti per una formazione ancora acerba come quella milanese.

Nella nuova stagione la Beneamata è chiamata a difendere il titolo e si rinforza con l'ingaggio dell'attaccante Luigi Ferrero dalla Pistoiese. Tuttavia, non ha fatto i conti con la Juventus, che ha moltiplicato i suoi investimenti puntando tutto sull'allenatore Carlo Carcano e sulla fantasia di Giovanni Ferrari.

Dopo il crollo del 15 giugno, l'Ambrosiana trasloca nell'Arena Civica, tempio dell'atletica leggera italiana, stipulando un contratto di locazione con il comune di Milano. Qualche anno più tardi, il 6 ottobre 1933 per la precisione, il podestà Marcello Visconti di Modrone e il presidente nerazzurro Ferdinando Pozzani, sottoscriveranno un documento di concessione dell'impianto. Nella fattispecie, l'amministrazione comunale concederà alla formazione meneghina l'utilizzo della struttura per le gare domenicali e un giorno feriale per gli allenamenti. La società, dal canto suo, verserà il 5% dell'incasso di ogni match, 2 lire per ogni tessera di ingresso gratuito allo stadio, 100 lire giornaliere quale contributo per le spese di riscaldamento delle docce e degli spogliatoi, e donerà 25 ingressi omaggio a domenica per l'ingresso Pulvinare, la tribuna principale.

Meazza e compagni non riescono a ripetersi e rimangono solamente al quinto posto in graduatoria, nettamente distanziati da Juventus, Roma, Bologna e Genova 1893.

Nel 1931 inizia l'epopea di Ferdinando Pozzani, il Grand'Ufficiale leccese che rileva la società nerazzurra. Il suo primo obiettivo è riportare in auge la denominazione Inter. E ci riesce pure. È il 25 gennaio 1932 quando «Il Littoriale» dà l'annuncio del cambio di nome:

L'Ufficio sportivo della Federazione Fascista ha dato comunicazione all'AS Ambrosiana che S.E. l'on. Arpinati, Commissario del CONI, ha concesso l'autorizzazione a che l'Ambrosiana muti la propria denominazione in quella di AS Ambrosiana-Inter. Ciò che costituisce la conferma ufficiale della notizia data qualche tempo fa, e ha riempito di giubilo la massa dei supporter nero azzurri.

Combattivo e presuntuoso, Pozzani mette in riga i suoi giocatori con regole rigidissime: è vietato andare a dormire tardi, frequentare locali notturni e, ovviamente, disobbedire. Agli allenamenti bisogna farsi trovare in orario, alle 9.30, altrimenti scatta una multa di cento lire. Non si fa amare nemmeno dalla stampa, che simpaticamente lo definisce "Generale Po", richiamando il film *L'amaro tè del generale Yen* diretto da Frank Capra. In occasione di una partita contro la Juventus, proibisce al giornalista del «Guerin Sportivo», Umberto Maggioli, di accedere al campo perché ha osato parlar

male di lui e della sua squadra. Silurato Weisz, in panchina chiama István Tóth, anche lui ungherese. Non è l'unica novità che prospetta il nuovo massimo dirigente nerazzurro. Infatti, dalla lontana America del Sud approdano a Milano Atilio José Demaría, argentino successivamente naturalizzato italiano, e l'uruguayano Héctor Scarone. Il primo è una mezzala proveniente dal Gimnasia y Esgrima di La Plata che ha un talento non indifferente. Il playmaker è il ruolo che gli riesce meglio e l'Inter si tiene stretta a lungo la sua capacità di manovrare e inserirsi negli spazi lasciati incustoditi. O almeno ci prova. Una volta ottenuto il riconoscimento di cittadino del Belpaese, Demaría ha paura di essere chiamato a difendere i colori della sua nuova patria nella seconda guerra mondiale e perciò nel 1936 si allontana momentaneamente per tornare nella natia Argentina. Dall'Inter andrà via definitivamente solo nel 1943. Il pluricampione olimpico Scarone, invece, è uno che segna una pletora di gol e disegna passaggi incredibili in mezzo al campo. Per Meazza è il miglior giocatore al mondo, per la critica "El Mago" o "El Gardel del futbol". Le nuove leve non saranno sufficienti perché il campionato si chiude al sesto posto a pari merito con l'Alessandria. Il Fernando furioso, che con il tempo assumerà la fama di mangia-allenatori, caccia Tóth e richiama Weisz e, soprattutto, affida a Felice Levratto le chiavi dell'attacco. A far da contorno il portiere Carlo Cerasoli, il terzino Giuseppe Ballerio, la mezzala Marcello Mihalic e i due fratelli Francisco "Tito" e Ricardo Frione. L'Ambrosiana-Inter torna a recitare un ruolo importante nel gioco delle parti del campionato italiano, ma si deve fermare al cospetto della prepotente Juventus, che con 8 punti di distacco conquista l'ennesimo scudetto. Sostanzialmente l'attacco formidabile non è sostenuto alla perfezione dal reparto arretrato, che computa 53 gol subiti, ben 30 in più rispetto ai bianconeri. Chiuso il ciclo stagionale, la formazione nerazzurra si butta a capofitto sulla Coppa Europa centrale: ormai smalzata, fa fuori a suon di gol gli austriaci del First Vienna e i cecoslovacchi dello Sparta Praga. In finale si consegna al *Wunderteam* dell'Austria Vienna, capeggiata da Matthias Sindelar, e all'arbitraggio scandaloso del boemo František Cejnar. Due giorni dopo la sconfitta in Mitropa Cup, riparte senza indugio il torneo tricolore in modo da poter lasciare campo libero alla Nazionale, impegnata a maggio con la Coppa del Mondo Jules Rimet. Il Generale Po lavora molto sugli uomini che sostano davanti la linea Maginot: dal Nacional arrivano Riccardo Faccio e il cognato Roberto Porta, e dalla Fiorentina il centometrista Alfredo Pitto. In difesa, invece, viene prelevato il bustocco Paolo Agosteo. Per rigenerare la rosa, sono inevitabili le cessioni di Mihalic, Rivolta e Visentin. La Beneamata è più agguerrita che mai e vuole a tutti i costi stravolgere lo strapotere della Juventus. Partenza sprint con un categorico 9-0 al Casale e primo posto in solitaria già dalla quarta giornata. La difesa è diventata impenetrabile (subirà solo 24 reti in 34 gare), mentre l'attacco è meno prolifico rispetto al passato, anche se rifila altri 8 gol alla Lazio. Il testa a testa è lungo e logorante a tal punto da registrare un piccolo crollo degli interisti nel finale: alla ventottesima giornata crollano a Firenze e successivamente vanno incontro a due pareggi consecutivi con Roma e Genova. La Vecchia Signora ne approfitta e opera definitivamente il sorpasso, chiudendo la pratica con 4 punti di distacco dall'inseguitrice. In Coppa Europa centrale l'Inter si fa imbrigliare al primo turno dai biancoblù del Kladno. Pozzani è terribilmente stufo della monotonia di questi campionati e decide di dare un calcio nel sedere a Weisz per affidarsi all'allenatore di Seghedino, Gyula Feldmann, proveniente dal Palermo. Si libera, inoltre, dei due attaccanti Serantoni e Levratto. In compenso, si affida al difensore uruguayano campione del mondo, Ernesto Mascheroni, e all'argentino Alfredo De Vincenzi. Per rimpolpare l'attacco si cerca di strappare alla Pro Vercelli il talentuoso Silvio Piola. L'accordo sembra fatto, ma gli interventi mirati del dirigente del Partito fascista, Giovanni Marinelli, e del

presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio, Giorgio Vaccaro, spingono il giocatore tra le braccia della Lazio. L'Inter sembra nettamente indebolita sia nel gioco sia nelle risorse umane e tecniche a disposizione. Eppure se la cava meglio del solito. Con solo 3 sconfitte in attivo e 22 gare positive consecutivamente, mette in scena l'ennesimo confronto diretto a distanza con la Juventus di Carcano. A dire il vero c'è anche la Fiorentina che, partita forte, crolla in fondo con una serie di sconfitte. Il titolo si assegna all'ultima giornata, quando milanesi e torinesi sono in testa a pari punti. A Roma, però, i boys di Feldmann subiscono un clamoroso 4-2 con una tripletta di Piola e una marcatura dell'ex Levratto, mentre la Juve supera di misura la Fiorentina. L'Inter piange invece la morte improvvisa del suo gioiellino Tito Frione. Il più piccolo dei fratelli uruguaiani aveva trovato la morte il 17 febbraio a seguito di una polmonite mal curata contratta nel corso di una partita sotto la pioggia battente contro il Napoli. L'Ambrosiana lo onorerà pubblicando un opuscolo dal titolo *In memoria di Francesco Raoul Frione*. Appena due settimane prima la Lazio aveva versato lacrime amare per la prematura scomparsa dell'italo-brasiliano Octavio Fantoni, colpito da un'infezione setticemica.

Il "Quinquennio d'Oro" juventino si interrompe nell'annata 1935-1936 allorché la dirigenza torinese si impone una diligente austerità: tornano in Argentina Raimundo "Mumo" Orsi e Renato Cesarini, mentre Giovanni Ferrari va a far coppia con il funambolico Giuseppe Meazza all'Inter. All'apparenza il copione sembra lo stesso degli anni precedenti con la Vecchia Signora che spadroneggia e Bologna e Torino che inseguono; nella fase di ritorno i primi in classifica crollano fisicamente e psicologicamente e subiscono la rincorsa degli avversari. L'Ambrosiana parte a rilento con Feldmann fino ad aprile e in seguito con Albino Carraro, riprendendosi nella seconda parte del torneo. I 25 gol di Peppino, che varranno il secondo titolo personale di capocannoniere, non saranno sufficienti per agguantare il primo posto. Sarà, infatti, il Bologna del ripudiato Árpád Weisz a trionfare su tutti, lasciandosi alle spalle Roma e Torino. L'Inter giungerà quarta, mentre la Juve solo quinta. Nel mentre la compagine milanese partecipa per la prima volta in assoluto alla Coppa Italia, la seconda competizione italiana sorta nel 1922, con la vittoria dei liguri del Vado, e riproposta dalla Federazione nel 1935. Il debutto avviene con il Brescia nel giorno di Natale. Successo netto per gli uomini di Feldmann, che si impongono per 4-0 con le reti di Demaría, Meazza, Mascheroni e Porta. In un campo di gioco coperto di fango, neve e segatura, le Rondinelle subiscono le avanzate dei padroni di casa e falliscono addirittura un calcio di rigore con Giuseppe Valenti. Agli ottavi di finale contro la Juventus, l'Ambrosiana è maledettamente sfortunata: Ferrari colpisce la traversa, Demaría scheggia il palo e Varglien I in acrobazia cattura sulla linea una palla destinata a entrare in rete. Nonostante l'inferiorità numerica, la squadra di Virginio Rosetta in contropiede tramortisce Degani: Gabetto parte come un razzo, crossa per Diena che in rovesciata chiude ogni discorso di qualificazione.

Nell'anno a seguire i petroniani del presidente Renato Dall'Ara si concedono il bis, incontrando come unica vera rivale la Lazio dell'ex nerazzurro József Violak. Sotto il Duomo si continua a cambiare: in panchina arriva il campione del mondo 1934, Armando Castellazzi; il bresciano Giuseppe Peruchetti sostituisce in porta Carlo Cerasoli, passato al Bologna; i gregari Carmelo Buonocore e Carlo Villa, provenienti rispettivamente dal Messina e dal Seregno, rinforzano difesa e centrocampo; il solido attaccante Pietro Ferraris viene dal Napoli; mentre gli sconosciuti Aldo Campatelli, Annibale Frossi e Ugo Locatelli si riveleranno le sorprese. Specificamente, Campatelli, detto "Petrone", ha poco più di 17 anni quando finisce nel giro della prima squadra. Nel corso

dell'adolescenza fa un provino per il Milan nel campo dei ferrovieri, in villa Simonetta, ma non convince il tecnico delle giovanili Ugo Scarambone. Il fisico asciutto, forse un po' troppo, mette in secondo piano le sue qualità tecniche. Malgrado ciò, c'è qualcuno che apprezza notevolmente le sue doti. Si tratta del giornalista de «La Gazzetta dello Sport» Bruno Slawitz, che raggranella un gruzzoletto per prenderlo e portarlo a fare un test con l'Ambrosiana. Ovviamente, Petrone lo supera ed entra a pieno regime nel gruppo dei grandi. In lui si notano immediatamente il tiro potente e il controllo diligente del pallone. L'occhialuto Frossi sopraggiunge da un paesino friulano, ha 25 anni e ha maturato esperienze a Udine, Padova, Bari e L'Aquila. Tutti lo chiamano "Piè veloce" perché è in grado di correre i 100 metri in poco più di 11 secondi. Ha un punto debole: il gioco aereo. La sua evidente miopia lo costringe a tirarsi indietro quando deve sveltare in alto con gli avversari. L'Inter spende 50.000 lire per strapparli alla concorrenza e portarli a Milano. Locatelli, infine, è nato in un piccolo paese sul lago di Garda e ha forgiato le sue capacità di rompere e costruire il gioco nel Brescia, dove Umberto Caligaris lo trasforma da punta centrale a interno adattabile sia a destra sia a sinistra. Nonostante le buone speranze, l'Ambrosiana raggiunge solo il settimo posto in campionato e la semifinale in Coppa Italia e in Mitropa Cup. È un'annata di passaggio, partorita piuttosto male e condita da troppi pareggi. Ben 13!

Non si cambia. Pozzani crede ancora nella validità del condottiere Castellazzi e in fin dei conti avrà ragione. Dà solamente una limatura alla rosa, inserendo i fratelli Antonio e Nicola Ferrara, il terzino Duilio Setti e il buon mediano Renato Olmi. In principio l'organico nerazzurro è affievolito, sembra piuttosto pigro, tant'è che si deve accontentare di un pareggio a Lucca. Col tempo ingrana la marcia e schizza via, raggiungendo la vetta della classifica alla nona giornata grazie al successo sulla Juventus. Il gruppo regge l'assalto delle altre pretendenti e a gennaio si laurea campione d'inverno con 4 punti di distacco sul nutrito gruppo di inseguatrici composto da Bologna, Genova e Juventus. Poco dopo, però, subisce un leggero calo che mette i bianconeri nella condizione di agganciarlo e superarlo. Non tutto è perduto perché la Juve, a sua volta, prende una sbandata tremenda, perdendo con Triestina e Liguria e pareggiando con il Bologna. L'Ambrosiana riagguanta il primato il 17 aprile, alla penultima giornata, battendo per 1-0, con gol di Ferrari, la Roma. Un punto separa la prima dalla seconda: si decide tutto nell'ultimo match del 24 aprile contro il Bari.

Giornata molto bella con un'aria tersa e un leggero vento di tramontana che accarezza i volti dei protagonisti in campo. Gli ospiti macinano gioco, colpendo la traversa con un tiro di Ferraris e sfiorando a più riprese la rete. Il portiere dei baresi, Alferio Cubi, vuole a tutti i costi lasciare inviolata la propria rete. In effetti, sembra in uno stato di snervante grazia fino al 70', minuto in cui Campatelli compie un traversone su azione d'angolo che spiove in area di rigore, Meazza si avventa come un condor e di testa infila il pallone in porta. È il gol del vantaggio, è il gol che fa sognare lo scudetto. I pugliesi tentano un timido attacco, ma è ancora una volta la formazione di Castellazzi a trovare la rete: un difensore sbaglia un disimpegno in direzione di Cubi, Frossi si impadronisce della sfera, avanza e supera come birilli gli ultimi avversari rimasti e la scaraventa nel sette. Che goduria! Che festa! L'Inter è per la quarta volta campione d'Italia e non è bastato nemmeno che i tifosi, assiepati allo stadio San Siro, gufassero contro la Juventus, ospite del Milan.

Bari, 24 aprile 1938

Bari – Ambrosiana Inter 0-2

Reti: 70' Meazza, 89' Frossi

Bari: Cubi, Caldarulo, Di Gennaro A., Ferraris, Mancini, Andrichetto, Cason, De Luca, Grossi, Capocasale, Duè. All.: Tony Cargnelli

Ambrosiana Inter: Peruchetti, Buonocore, Setti, Locatelli, Olmi, Antona, Frossi, Campatelli, Meazza, Ferrari P., Ferraris. All.:

Migliaia di sostenitori aspettano di celebrare alla Stazione Centrale, dove la rosa sarebbe rientrata dalla trasferta di Bari. Un tripudio di emozioni si diffonde tra le gente, che si prende carico di Meazza e lo porta in trionfo per le vie della città. È soprattutto suo il merito del successo perché con i suoi 20 gol ha permesso al Biscione di essere l'attacco più forte di tutti. Per lui, invece, il terzo titolo di goleador del campionato italiano. Un mese più tardi, Ferrari, Ferraris, Locatelli, Meazza e Olmi saranno tra i protagonisti della vittoria azzurra nel campionato mondiale disputatosi in Francia.

Con l'avanzare dell'estate anche i cugini rossoneri sono vittime delle imposizioni fasciste: il termine marcatamente anglosassone Milan, infatti, diventa AC Milano. L'Inter, dal canto suo, deve fronteggiare l'addio inaspettato di Armando Castellazzi e lo sostituisce con l'austriaco Tony Cargnelli, precursore del "sistema" che prevale sull'ormai obsoleto "metodo danubiano". Il suo modo di intendere il football si basa sul fisico e sull'aggressività, non disdegnando la voglia di esaltare ogni singolo giocatore dell'undici messo in campo. Addirittura Campatelli da attaccante diviene laterale sinistro. Nonostante gli ingaggi di Enrico Candiani e Umberto Guarnieri e il ritorno dall'Argentina di Demaría, il nuovo tecnico deve fare a meno dei bomber Ferrari e, soprattutto, Meazza. Quest'ultimo è colpito dal cosiddetto "piede gelato", un'occlusione dei vasi sanguigni dell'arto sinistro. Il campionato è condotto in modo lineare dal Bologna, allenato prima da Árpád Weisz e poi dall'austriaco Hermann Felsner. L'Ambrosiana, ancora una volta, si concede il lusso di ostentare il migliore attacco con ben 55 reti, ma rimane indietro nella corsa alla vittoria dato che si posiziona terza alle spalle dei felsinei e del Torino. In compenso, trova il sorriso in Coppa Italia, dove supera ai sedicesimi di finale il Napoli; agli ottavi ci pensa Frossi al 116' a estromettere il Livorno; ai quarti Ferraris elimina la Roma; in semifinale il Genoa è superato ai tempi supplementari con Guarnieri e il solito Frossi. Tra i nerazzurri e la coppa c'è solo il Novara. In una Roma schierata a favore dei piemontesi, l'équipe di Cargnelli non si lascia intimorire e dopo otto minuti si porta in vantaggio: Meazza si dirige verso l'area avversaria, si presenta tutto solo davanti al portiere Caimo, tira, ma la palla gli viene ribattuta, è lesto Ferraris che da due passi la deposita in rete. Passa quasi mezz'ora dal vantaggio e Frossi trova il raddoppio: Demaría lancia lungo in profondità, Piè Veloce si fa trovare pronto e in movimento lascia partire un fendente che sbatte prima sulla facciata interna della traversa e poi si deposita in rete. Il resto dell'incontro sembra ordinaria amministrazione, almeno fino a quando il Novara non trova il gol che accorcia le distanze e riapre le speranze: al 59' Romano infila in porta un calcio di punizione tirato da Versaldi. L'offensiva degli azzurri è sterile e l'Inter si fregia per la prima volta nella sua storia della Coppa Italia.

Roma, 18 maggio 1939 – finale di Coppa Italia

Ambrosiana Inter – Novara 2-1

Reti: 8' Ferraris, 36' Frossi, 59' Romano

Ambrosiana Inter: Sain, Buonocore, Setti, Locatelli, Olmi, Campatelli, Frossi, A. Demaría, Guarnieri, Meazza, Ferraris. All.: Tony Cargnelli

Novara: Caimo, Bonati, Galimberti, Rogotti, Mornese, Galli, Borrini, Romano, Marchionneschi, Versaldi, Barberis. All.: Angelo Mattea

Arbitro: Generoso Dattilo di Roma

Nel periodo in cui la Germania nazista ha iniziato la campagna di Polonia, in Italia ricomincia il

campionato. È il 17 settembre, mentre l'Unione Sovietica di Stalin attacca da est il territorio polacco, l'Ambrosiana-Inter fa il suo ingresso in campo con i numeri da 1 a 11 sulle spalle. Questa è la novità della stagione. Vittoria altisonante per 4-0 sulla Juventus che fa da apripista a un torneo in cui non ci sarà ancora il lungodegente Meazza. Pozzani ha investito poco e l'unica sorpresa è il difensore Bernardo Poli proveniente dal Brescia. La solidità della formazione milanese è evidente: attacco prolifico e difesa indistruttibile. Alla fine dei giochi, infatti, conterà 56 reti fatte e solo 23 subite. In avvio è l'incognita Venezia, trascinata da Giovanni Alberti, a dettare legge in una competizione in cui l'equilibrio delle forze sovrasta su tutto. I lagunari crollano immediatamente, così Bologna e Ambrosiana cominciano a darsi battaglia, seguite alla larga da Juventus e Lazio. I petroniani agganciano il primato all'undicesima giornata, nel mese di dicembre, e lo detengono fino agli ultimi giorni di marzo. Il 21 aprile i rossoblù cadono a Torino, contro la Juve, mentre Ferraris e Demaría stendono impetuosamente il Genova, vedendo per la prima volta la vetta. A 2 giornate dal termine del girone di ritorno, l'Inter ha 3 punti di vantaggio sugli avversari, ma inspiegabilmente perde nella trasferta di Novara. Il Bologna ottiene il successo e si porta a una lunghezza dalla capolista con lo scontro diretto da disputare all'ultima giornata a Milano. Il 2 giugno si gioca allo stadio San Siro perché l'Arena Civica non ce l'avrebbe fatta a contenere più di 50.000 spettatori. L'incasso è da record per partite di campionato: 471.000 lire. La contesa si decide già al 90', quando Setti serve Frossi, che sulla fascia destra si arrischia in una lunga corsa e al limite della linea di fondo scodella verso il centro dell'area di rigore dove Ferraris in movimento prende il pallone e lo manda in rete. Sterile il tentativo dei bolognesi di riaddrizzare il match, è sempre l'Inter a tenere il pallino del gioco, sfiorando il raddoppio con una traversa di Barsanti. «L'Ambrosiana conquista il titolo di campione imponendo i diritti del suo estro e della sua giovinezza a un Bologna tenace e battagliero che non può resistere al vivacissimo gioco avversario», scriverà il giorno seguente Bruno Roghi sulle pagine de «La Gazzetta dello Sport».

Milano, 2 giugno 1940

Ambrosiana Inter – Bologna 1-0

Rete: 90' Ferraris

Ambrosiana Inter: Peruchetti, Poli, Setti, Locatelli, Olmi, Campatelli, Frossi, A. Demaría, Barsanti, Candiani, P. Ferraris. All.: Tony Cargnelli

Bologna: Ferrari, Fiorini, Ricci, Montesanto, Andreolo, Corsi, Biavati, Sansone, Puricelli, Andreoli, Reguzzoni. All.: Hermann Felsner

Arbitro: Generoso Dattilo di Roma

Solo otto giorni dopo Benito Mussolini, quasi compiaciuto, dai balconi di Palazzo Venezia annuncia l'avvenuta dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra. «Una guerra dinamica, rapida, qualitativa», la definisce su tutti i mezzi di stampa il ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini. Si rivelerà invece un'ecatombe terribile, tra le peggiori della storia, con l'Italia che conterà 400.000 morti. Il calcio in questo lasso di tempo di 5 anni va avanti. Perché l'ha deciso il regime fascista in modo che possa proseguire la sua propaganda, e quello che dice, si sa, è legge. Si ricomincia il 6 ottobre, ma è il caso Meazza a scombusolare l'ambiente nerazzurro. Inizialmente il fromboliere aveva deciso di riprendere a giocare sino al termine del campionato per valutare essenzialmente quali fossero le sue condizioni fisiche e, di conseguenza, pensare al ritiro o meno; ben presto, però, lo stesso mostra di non essere entusiasta di questa soluzione e chiede il trasferimento. Ne nasce un tira e molla che si conclude esplicitamente con un comunicato:

Il presidente dell'Ambrosiana-Inter e il Commissario straordinario dell'Associazione Calcio Milano si sono incontrati per trattare sulla

cessione del giocatore Giuseppe Meazza. L'accordo è stato raggiunto in virtù del desiderio del presidente dell'AS Ambrosiana-Inter di giovare alle migliori affermazioni calcistiche cittadine. Perché l'atto compiuto dell'AS Ambrosiana-Inter conservasse il suo alto significato di solidarietà e di collaborazione sportiva, la cessione è stata fatta a titolo completamente gratuito. Il Meazza passerà quindi col 1° gennaio p.v. alle dipendenze dell'Associazione Calcio Milano.

Così, a causa del piede malato, il tempo dell'eroe Meazza – pronunciato “Meàssa” alla milanese – appare diminuito. Il presidente si affida a due ex portieri del Biscione, Giuseppe Peruchetti e Italo Zamberletti, in chiave di campagna acquisti preleva soltanto l'estremo difensore Orlando Sain. Tutto lascia presagire che il filone sarà lo stesso della passata stagione, con Bologna e Ambrosiana che si suderanno il titolo fino all'ultima goccia. In verità, la lotta sarà serrata ma non proprio fino alla fine. Già il 30 marzo gli esperti bolognesi fanno capire agli avversari chi comanda la classifica e si impongono con un umiliante 5-0 nello scontro diretto. A questo va aggiunto un successivo calo della formazione meneghina che nella corsa finale incappa in una serie di pareggi e sconfitte. In tal modo, i petroniani si accaparrano nuovamente il titolo nazionale distanziando la rivale di 4 punti.

Complice il perdurare della guerra, la nuova edizione della competizione calcistica italiana incomincia con un ampio ritardo. Il 26 ottobre 1941 una rivoluzionata Inter si presenta ai nastri di partenza a Venezia che, per supremazia territoriale e per complesso di azioni, avrebbe meritato il successo. Da quella partita, conclusasi a reti bianche, si ha il sentore che il nuovo tecnico Ivo Fiorentini andrà incontro a numerose difficoltà. D'altronde, c'era da aspettarselo. Non si può pretendere di riuscire a ripetersi ai massimi livelli rimpiazzando Ferraris, Locatelli e Olmi con elementi di modesto valore. Basti pensare che il capocannoniere della stagione sarà Carlo Alberto Quario con appena 6 reti. L'inizio è discreto con 15 punti raccolti, poi però la squadra si ammoscia e ne ottiene solo 11, adagiandosi al quart'ultimo posto in graduatoria, a un passo dal baratro della retrocessione. È soprattutto in casa che i milanesi arrancano, raccogliendo a malapena 14 punti, peggio addirittura dei fanalini di coda Napoli e Modena. Per cercare di evitare il disastro, Pozzani provvede persino a un cambio tecnico in corsa, sostituendo il 26 aprile l'ex allenatore dell'Atalanta con l'ungherese Ferenc Molnár, il quale non riesce a rialzare il rendimento. Il 14 giugno 1942 è la Roma ad aggiudicarsi il tricolore, sebbene sul suo successo ci siano alcune ombre. O forse sarebbe più giusto chiamarle illazioni. In ogni caso, si porta avanti la tesi secondo cui il regime fascista avrebbe inviato al fronte i giocatori delle squadre di serie A al fine di indebolirle per consentire ai capitolini di vincere il campionato. Si tratta, più che altro, di coincidenze, di accuse che lasciano il tempo che trovano perché non dimostrabili. Intanto, dall'autunno 1942 all'autunno 1943 il Bomber Command britannico – sostenitore del bombardamento a tappeto negli agglomerati urbani – ha deciso di colpire i più importanti siti produttivi di Milano, soprattutto nelle ore notturne. I quartieri della città ne escono fortemente danneggiati tant'è che la gente preferisce trasferirsi in campagna, in luoghi e spazi al riparo dalla morte. La dittatura ordina a Carlo Rinaldo Masseroni di accollarsi la proprietà dell'Ambrosiana senza fare troppe storie. L'imprenditore vigevanese, proprietario dell'azienda Ursus specializzata nella produzione di calzature in gomma e articoli tecnici, è il classico *cumenda* con il sigaro in bocca che sa sempre quello che vuole. Decide, gestisce, crea e innova a tal punto da diventare un colosso in ambito nazionale. Ha una grande passione per il ciclismo, ma è costretto ad accantonarla per lasciare il posto al calcio. La nuova avventura è uno stimolo e non vuole che sia una nube nera in una carriera di successo. Sulla panca si siede Giovanni Ferrari, che per l'attacco può puntare sull'estro del duo dell'Atalanta Edmondo Fabbri e Giovanni Gaddoni, a centrocampo ritrova

Renato Olmi e ha nei giovanissimi Angelo Franzosi e Andrea Milani gli assi nella manica. Rispetto all'anno precedente, le cose vanno decisamente meglio, soprattutto nel girone di andata, quando si trova solamente a due lunghezze dai due dominatori della competizione, il Torino e il Livorno. Nella fase di ritorno subisce una leggera flessione e si assesta al quarto posto, lasciando il passo anche alla Juventus.

Salvatore Quasimodo, nella poesia *Milano, agosto 1943*, tratta dalla raccolta *Giorno dopo giorno* del 1947, rende con forza la devastazione di una città fantasma, con cumuli di corpi privi di vita e di macerie («Invano cerchi tra la polvere, povera mano, la città è morta»). La sua riflessione – evocata con parole dure e vive come «non toccate i morti» – non è altro che una condanna alla guerra, a quell'abominio che spietatamente uccide sentimenti, ambizioni, civiltà e voglia di vivere. In quel mese il «cuore del Naviglio» – come la definisce il poeta siciliano ormai trapiantato da quasi un decennio in corso Garibaldi 16 – subisce quattro violente incursioni che provocano la morte di centinaia e centinaia di persone e il danneggiamento di importanti strutture architettoniche come il teatro dei Filodrammatici, il Castello Sforzesco, Villa Reale, Palazzo Marino, la chiesa Santa Maria delle Grazie, la Galleria Vittorio Emanuele II, il Palazzo del Senato che ospita l'Archivio di Stato, la biblioteca Sormani, il Duomo e la Scala. Saranno in tutto 600 gli edifici totalmente o parzialmente demoliti dalle bombe. Spopolata dalla paura, Milano conta solo 250.000 anime, un decremento pari quasi all'80% rispetto al periodo antecedente l'inizio dei combattimenti. Ed è questo il senso di smarrimento e disperazione dei sopravvissuti di cui parla Quasimodo quando dice che «i vivi non hanno più sete», che non possono fare nulla, neppure seppellire i morti, già inghiottiti dalle rovine.

Il calcio è nel caos. Il 25 luglio è crollato il regime di Mussolini e con esso tutte le sue sovrastrutture. Il presidente della FIGC, Luigi Ridolfi Vay da Verrazzano, già fondatore della Fiorentina, si è dimesso. Con l'armistizio dell'8 settembre l'Italia del pallone, crocevia tra calciatori soldati e renitenti, stabilisce che non ci sarà un campionato di serie A ma dei tornei misti regionali. Il nuovo facente funzione, Ettore Rossi, decide di trasferire i giocatori nei luoghi dove prestavano il servizio militare: Piola e Meazza, ad esempio, finiscono rispettivamente a Torino e a Varese. Nella Repubblica Sociale Italiana occupata dai tedeschi si disputa il campionato Alta Italia, mentre al Centro-Sud ci si accontenta di piccoli tornei. L'Inter si classifica prima nel suo girone regionale, collocandosi a debita distanza dalle maggiori pretendenti al successo, ossia Brescia e Varese. Nelle fasi successive di semifinali e finali, disputate a Milano per le evidenti difficoltà a spostarsi da un posto all'altro, non si tira indietro e termina a soli 2 punti dal Torino.

Alla fine della tormentata stagione 1943-1944 prevale la militarizzata formazione del 42° Corpo dei Vigili del Fuoco di La Spezia, che riesce a battere proprio la compagine di Ferruccio Novo. Tuttavia la Federazione non convalida l'assegnazione del titolo subendo le pressioni giustappunto dei dirigenti del Torino, i quali contestano la mancata disputa della finale nazionale, la diversa connotazione tra gli spezzini e la squadra dei pompieri e la ristrettezza territoriale della competizione. Ne scaturisce una lunga battaglia che porterà al riconoscimento di un titolo onorifico sportivo da esporre sulle magliette.

Intanto, Milano sarà protagonista, suo malgrado, di numerosi episodi di morte violenta e disgregazione. Tra dicembre 1943 e maggio 1944 dal Binario 21 della Stazione Centrale partono i cosiddetti “vagoni della morte” diretti nei campi di sterminio: 896 ebrei vengono deportati su carri bestiame, solo una cinquantina di loro rivedrà i propri cari. Nell'agosto 1944 in via Paolo Uccello, a

Villa Trieste, la banda Koch, il reparto speciale della polizia della Repubblica di Salò, compie gesti di una crudeltà inaudita nei confronti degli oppositori del regime fascista. Circa un centinaio di persone è tenuto prigioniero nella villa milanese in condizioni estreme: nessuna possibilità di dormire, bagni con acqua bollente o ghiacciata e torture di ogni tipo. Solo verso la fine dell'anno il gruppo dei violenti verrà sgominato e molti dei suoi elementi di spicco saranno fucilati. Sempre nel mese di agosto si consuma la strage di Piazzale Loreto: all'alba di giovedì 10 agosto 1944, quindici antifascisti detenuti nel carcere di San Vittore vengono prelevati dalle proprie celle e caricati su un camion. Alle 6.10 si trovano in mezzo alla piazza e sono giustiziati da un plotone di esecuzione della legione autonoma Ettore Muti, il corpo militare della RSI. L'eccidio è una rappresaglia per un attentato compiuto tre giorni prima in viale Abruzzi contro un camion tedesco, in cui avevano perso la vita "solo" sei cittadini milanesi. L'ordinanza di Kesserling prevedeva vendette solo in presenza di morti tedeschi accertati (dieci italiani per ogni tedesco ucciso), ma il capitano delle ss Theodor Saevecke pretende la fucilazione di quindici antifascisti presi a caso. Il 20 ottobre 1944, invece, la scuola elementare Francesco Crispi, nel quartiere Gorla, viene devastata dalle bombe di 500 libbre staccate da un aereo della flotta americana che era giunto in zona per distruggere la fabbrica Breda. 184 bambini tra i 6 e gli 11 anni, 14 maestre, la direttrice, 2 bidelle e 18 neonati in braccio alle proprie madri perdono la vita. In totale sono 614 le vittime estratte dal suolo milanese, o perlomeno quello è il numero dei corpi ritrovati.

Il gioco del calcio passa in secondo piano di fronte all'esigenza di salvare la pelle e diventa solo un rarissimo svago. L'Ambrosiana-Inter si distingue in competizioni non ufficiali come tutte le altre squadre. In particolare, gioca la Coppa Angelo Monti, defunto segretario del Milano, donata dal consigliere della Federazione Mauprivez, e il Torneo Benefico Lombardo. Quest'ultimo evento, giunto al culmine della lotta di liberazione nazionale, si disputa dal 31 dicembre 1944 all'8 luglio 1945: 12 formazioni, poi ridotte a 10 per il contemporaneo ritiro di Gallaratese e Varese, si affrontano per portare a casa un trofeo che ha il sapore del sollievo dopo tanti mesi di dolore. I nerazzurri, guidati in campo temporaneamente dal sempreverde Meazza, si piazzano al quinto posto, lasciando al Como la possibilità di aggiudicarsi la posta in palio.

3. Il ritorno al nome Inter e i due scudetti di Foni

(1945-1956)

Con lo sgretolamento del nazifascismo, il 25 aprile 1945 l'Italia si trova a dover ricominciare daccapo. Un paese sfinito dagli orrori della guerra è pronto a ricostruire tutto ciò che aveva prima conquistato e poi perso. Dopo poco più di 15 anni, si torna alla formula dei gironi territoriali perché il conflitto ha portato alti danni alle infrastrutture e ai trasporti e, di conseguenza, diventa problematico spostarsi da un posto all'altro. La Federazione pensa che sia opportuno spezzettare il campionato in due: da una parte quello dell'Alta Italia, gestito dalla Lega nazionale Alta Italia, e dall'altra quello misto di serie A e B del Centro-Sud tra le squadre di serie A e quelle di serie B coordinato dalla Lega nazionale Centro-Sud. Al termine dei due gironi, le prime quattro classificate di ogni campionato si sarebbero aggiudicate un posto nella finale nazionale che avrebbe decretato la conquistatrice del titolo. Si riparte il 14 ottobre e solo due settimane più tardi, in occasione della gara contro l'Atalanta, il presidente Masseroni prende una decisione importante: «Basta con il fascio, questa squadra era, è e sempre sarà FC Internazionale Milano». I nerazzurri sono affidati al resuscitato Carlo Carcano, vittima di gravi ingiurie a margine dell'esperienza juventina, e può puntare su calciatori di buone qualità. Non è un caso che la squadra si classifichi al secondo posto, alle spalle del Torino, nel torneo Alta Italia, e giunga quarta nel rush finale. È un buon piazzamento in un periodo in cui i granata cominceranno ad imporre la legge del più forte.

A seguito di lunghe discussioni sulla scelta delle partecipanti, nel 1946 la FIGC compone le venti squadre che si sarebbero affrontate nel rientrante girone unico. Il massimo dirigente interista fissa con interesse il mercato sudamericano e, malgrado le iniziali reticenze dei vertici nazionali, riesce a portare a Milano – su suggerimento di un affarista del posto – cinque giocatori muniti di ottime referenze: gli argentini Elmo Bovio e Alberto Paolo Cerioni e gli uruguaiani Luis Alberto Pedemonte, Tomas Volpi e Bibiano Zaporain. In realtà, tutti e cinque, chi più e chi meno, si riveleranno degli autentici malintesi. O peggio ancora dei bidoni. Uno gioca con il basco in testa perché è troppo freddoloso, un altro è più bravo con la stecca da biliardo in mano che con il pallone tra i piedi e un altro ancora è talmente sovrappeso che in campo è solo un complemento d'arredo. L'Inter di Carcano vivacchia nelle parti basse della graduatoria e ha bisogno di una scossa. Innanzitutto, in una notte dei primi giorni del 1947 Bovio, Cerioni e Volpi preparano le valigie e prendono la prima nave che li riporta in patria. Il tutto all'insaputa della società e dei due compagni di disavventura. Masseroni deve fare in modo che l'andamento della sua squadra cambi rotta e così a febbraio allontana il tecnico per far posto a una coppia insolita: il giornalista interdetto dalle leggi

sull'epurazione Nino Nutrizio e l'allenatore-giocatore Giuseppe Meazza. I due risollevarono le sorti dei milanesi, piazzandosi a un discreto decimo posto. Il 29 giugno 1947, il Balilla si congeda dal rettangolo di gioco nella gara di campionato contro il Bologna, dopo aver segnato 284 reti in 408 presenze in nerazzurro. Applausi, tanti applausi, e un mazzo di gladioli sono il riconoscimento per un uomo che ha fatto la storia del calcio italiano.

Dal 1947 nel cuore dei tifosi nerazzurri entra un altro ragazzo dal carattere particolare. Si tratta del buggianese Benito Lorenzi, acquistato per 12 milioni di lire dall'Empoli, che a sua volta l'aveva pagato un anno prima solamente 100.000 lire. Il *grogneur* con il temperamento del toscanaccio imperversa nella rosa interista fino al 1958, totalizzando 314 presenze e 143 reti in partite ufficiali. La fama del cattivo ragazzo la porta con sé dai tempi dell'infanzia: è, infatti, mamma Ida ad appioppargli il soprannome "Veleno" perché è dispettoso e strafottente. Al suo esordio contro l'Alessandria, il 28 settembre, si fa espellere per scorrettezze. Tuttavia la furbizia e la velocità emergeranno immediatamente e lo faranno diventare un uomo simbolo dell'Inter. In campo ne combina di tutti i colori: durante un match contro la Pro Patria un avversario gli spezza il perone e nel cadere a terra sbatte la testa contro le sbarre di ferro della porta, procurandosi 13 punti di sutura alla gamba e 15 alla testa, oltre a un lungo stop. Minaccia compagni di squadra e sfidanti con il suo vernacolo da provocatore: Giampiero Boniperti diventa "Marisa" a causa dei suoi boccoli biondi, mentre prova ad offendere il gallese John Charles prendendosela in modo discutibile con la regina d'Inghilterra. Per non parlare del calcio rifilato all'arbitro brasiliano Viani, dei colpi bassi ai testicoli degli avversari per sbilanciarli o dell'episodio della buccia di limone sul dischetto del rigore contro il Milan. Quando gioca è un diavolo, ma fuori dallo stadio è un cattolico praticante che non si perde mai un appuntamento con la messa domenicale.

Masseroni conferma in panchina Meazza, dando adito però a una mentalità conformista che punta all'acquisto di giocatori provenienti dalla provincia. Ecco, allora, spuntare i vari Arezzi, Fattori, Fiorini, Garay, Pangaro, Quaresima e Susmel. Il piazzamento peggiora al dodicesimo posto, che è indice del valore dei calciatori acquistati. A nulla sono serviti il ritorno di Carcano a marzo del 1948 e l'insediamento del gallese David John Astley alla fine di maggio. A trionfare è il Grande Torino che crea una voragine di 16 punti dalle seconde.

L'estate del 1948 porta in consiglio il talento dei torinesi Valentino Mazzola. Già da maggio voci insistenti davano per certa la presenza del giocatore veneziano agli allenamenti dell'Inter tant'è che la notizia trova conferma negli organi di stampa locali. Un mese dopo, nel corso di un'intervista radiofonica, Mazzola ribadisce la volontà di vestire la maglia nerazzurra:

È mia ferma intenzione di abbandonare il Torino per trasferirmi a Milano e precisamente all'Internazionale. La società nerazzurra mi ha fatto delle ottime proposte e mi ha anzi autorizzato a trattare direttamente con il Torino per suo conto. In questi giorni debbo avere un incontro con il presidente del Torino e farò tutto il possibile perché l'affare vada a buon termine.

Masseroni gli ha promesso un compenso di 10 milioni di lire, di gran lunga superiore rispetto a quello che gli proponeva la società piemontese. La questione si fa lunga e Ferruccio Novo non ne vuole sapere di mollare l'osso. Pochi giorni prima dell'inizio del nuovo campionato, il ventottenne indirizza una lettera al giornalista Nino Oppio:

Malgrado la mia volontà di raggiungere Milano [Inter] non mi sarà possibile, in quanto che i dirigenti del Torino mi vogliono rovinare

piuttosto che passi a detta società. Perché per il troppo egoismo del Torino io debbo perdere dei milioni e togliere così a Milano la possibilità dello scudetto? L'Inter è attrezzata bene e, se arrivo anch'io, avrebbe una prima fila migliore, dove può aspirare a molte cose belle. Milano ha bisogno di dominare, il suo pubblico che è presto accontentato, se lo merita.

Il battibecco si conclude il 23 settembre quando il patron del Grande Torino, su suggerimento di alcuni tesserati, accontenta le pretese di Valentino e gli alza lo stipendio. A ogni modo, la Beneamata dimostra di fare sul serio e interviene in sede di mercato aggiungendo nella rosa il mediano Enzo Bearzot, il centrosostegno Attilio Giovannini e l'ala Gino Armano. Tuttavia le novità più interessanti sono il romanista Amedeo Amadei e l'apolide István Nyers.

Il primo, detto "il Fornaretto di Frascati" perché il padre possedeva un panificio, è il più giovane debuttante in serie A (15 anni e 284 giorni). Sfonda quasi per caso, leggendo un annuncio sul quotidiano «Il Littoriale» che diffondeva la leva annuale della Roma per le classi 1919, 1920, 1921, 1922. Si presenta ai provini alla chetichella, senza dir nulla ai genitori. Lo supera, ma il padre non vuole perché gli serve un uomo che porti avanti il forno. Solo l'intercessione delle sorelle gli fa cambiare idea. Debutta nel maggio del 1937 in una partita di campionato contro la Fiorentina e, a poco a poco, riesce a ritagliarsi spazi e gol. Complice la titubanza del tecnico Guido Ara, Amadei parte in prestito a Bergamo, a vestire la maglia dell'Atalanta, dove disputa un ottimo torneo cadetto, sfiorando la promozione. Ritornato nella sua città, trova la fiducia dell'allenatore ungherese Alfréd Schaffer, il quale lo trasforma da ala in attaccante di sfondamento. Prende il posto dell'inconcludente Providente e comincia a segnare come un forsennato, meritando la nomina di "Ottavo re di Roma". Grazie al suo bagaglio di reti, i giallorossi si aggiudicano lo scudetto nel 1941-1942. In una partita di Coppa Italia del 23 maggio 1943 contro il Torino subisce un gravissimo torto: in occasione del 2-1 dei granata, l'arbitro Pizziolo di Firenze convalida il gol senza accorgersi della bandierina alzata dall'assistente, che aveva segnalato un fuorigioco. Ne consegue una gazzarra che vede protagonista proprio il guardalinee. Quest'ultimo entra in campo e nella confusione riceve una forte botta in mezzo alle gambe. Una volta capitombolato a terra, colpisce per sbaglio Amedeo Amadei e l'arbitro, pensando che l'assistente arbitrale sia stato scalcciato proprio dal numero nove romanista, espelle il giocatore. Non è stato lui, bensì il compagno Dagianti. La squalifica è esemplare: inderdizione dai terreni di gioco a vita. Qualche mese dopo, con la mediazione del presidente del CONI, Puccio Pucci, Amadei ottiene l'amnistia e torna a giocare nei tornei di guerra. Intanto, la Roma sta perdendo quota e i suoi campionati diventano sempre più anonimi. Negli anni subisce le avances di Fiorentina, Juventus, Milan, Sampdoria e Torino, ma cede solamente nel 1948 all'offerta dell'Inter. L'affare è molto laborioso e vede coinvolto anche il Bari. Infatti, il presidente Masseroni preleva dai pugliesi Tommaso Maestrelli e Mario Tontodonati per poterli girare al club capitolino in modo da ottenere in cambio la punta di Frascati. Dopo giorni di frenetiche trattative, Amadei si trasferisce a Milano, ma impone un diktat: «Non posso giocare contro la mia Roma». E così sia.

Nyers, invece, ha un passato più complesso. Nato a Freyming-Merlebach, nel triangolo compreso tra Francia, Germania e Lussemburgo, da genitori ungheresi migrati in Lorena per lavoro, cresce a Budapest. Ha voglia di apprendere l'arte del calcio e perciò comincia ad allenarsi con il III Kerület. A 17 anni ha la prima occasione per diventare professionista con la maglia del Szabadkai Vasutas AC, a Subotica, territorio annesso all'Ungheria durante la seconda guerra mondiale. In seguito gioca prima al servizio di László Kubala al Ganz TE e poi a Budapest per difendere i colori dell'Újpest. In quest'ultima formazione rimane una sola stagione, ma si mette in mostra in qualche modo segnando 18 gol in 20 partite. In questo stesso periodo veste per due volte la divisa della nazionale magiara,

affiancando fenomeni come Ferenc Puskás e Nándor Hidegkuti. Dopo un breve soggiorno a Praga, nel 1946 tenta la sfida del Viktoria Žižkov. Anche qui resta poco perché si lascia travolgere dall'offerta dei parigini del Stade Français alla corte di un certo Helenio Herrera. Le sue performance suscitano le attenzioni dell'Inter nel corso di un'amichevole nel 1948. Si dimostra recalcitrante all'idea di partire per Milano, ma la discesa agli inferi dei francesi lo obbliga ad accettare per una miseria. Nyers sorprende tutti con la sua velocità straordinaria (corre i 100 metri in 11 secondi) e l'eccellente condizione fisica che lo rendono una minaccia costante per i suoi avversari. È specializzato persino nel dribbling e nel tiro, da qualsiasi posizione. All'esordio sigla una tripletta alla Sampdoria e in 6 anni mette insieme 133 gol in 182 gare. Il "Grande Etienne" è uno dei pupilli di Masseroni, che ripetutamente cade nella trappola dei suoi capricci consistenti nella continua richiesta di denaro. Denaro che spesso sciupa giocando a poker, ma che riguadagna con i suoi colpi di classe.

Guidati dai gol di Nyers, che risulterà capocannoniere stagionale con 26 reti, i nerazzurri provano a frenare l'egemonia del Grande Torino. All'inizio i deludenti risultati ottenuti spingono la dirigenza a rimuovere Astley dall'incarico, proponendo l'ex Lucchese Giulio Cappelli a partire da febbraio. Il ritmo della squadra si inverte tant'è che fino al termine del campionato non conoscerà la parola sconfitta. Il 30 aprile 1949 l'Inter è a 4 punti dalla capolista e una vittoria avrebbe significato avvicinarsi ulteriormente alla vetta. Allo stadio San Siro, nuova casa della Beneamata, il copione è sempre lo stesso: l'Inter prende in mano le redini del gioco e sfiora in più di un'occasione il gol del vantaggio. Il tiro a segno nella porta dei torinesi si rivela infruttuoso perché un superlativo Bacigalupo sventa tutti gli assedi dei padroni di casa.

Milano, 30 aprile 1949

Inter – Torino 0-0

Inter: Franzosi, Guaita, Pian, Fattori, Giovannini, Achilli, Armano, Lorenzi, Amadei, Campatelli, Nyers. All.: Astley John David

Torino: Bacigalupo, Ballarin, Martelli, Castigliano, Rigamonti, Fadini, Menti II, Loik, Gabetto, Schubert, Ossola. All.: Leslie Lievesley

Arbitro: Luigi Gemini di Roma

Il pareggio vale il quinto scudetto di fila. Uno scudetto che sa di condanna a morte. Infatti, i granata ottengono il permesso di volare a Lisbona per partecipare alla partita di addio al calcio del capitano del Benfica Ferreira, un viaggio che al ritorno è turbato dal tremendo schianto contro il muraglione del terrapieno posteriore della Basilica di Superga. È il 4 maggio quando 31 persone tra calciatori, allenatori, dirigenti e accompagnatori pongono la parola fine alle proprie esistenze. Il Torino conquista il torneo nazionale a tavolino e le contendenti per solidarietà presentano le formazioni giovanili in occasione delle ultime quattro giornate di campionato.

La tragedia di Superga scuote il calcio italiano a tal punto da indebolirlo notevolmente. Già nel 1946 la FIGC aveva introdotto la possibilità di tesserare almeno due stranieri nella rosa, ora, però, apre definitivamente le frontiere ai cosiddetti "fuori quota", vale a dire quei calciatori di nazionalità estera che giocavano da almeno 5 anni nella nostra penisola. In particolare, i giochi olimpici di Londra del '48 avevano lanciato alla ribalta giovani talenti del Nord Europa. L'Inter si butta a capofitto sull'olandese Servaas Wilkes, detto "Faas", un giocatore molto veloce, superbissimo con il pallone tra i piedi e capace di saltare più avversari con mosse di fantasia. E pensare che il suo destino era quello di lavorare nella falegnameria di famiglia. Fortunatamente decide di intrufolarsi nella squadra del Xerxes di Rotterdam e a 17 anni è già nel gruppo dei grandi. Ben presto diviene

uno dei primi uomini olandesi a ricevere una proposta di trasferimento o compensazione da un altro club. I biancorossi dell'MVV Maastricht offrono al padre due camion per la sua ditta. Siamo in un periodo e in una terra (l'Olanda) in cui tirare calci a un pallone non viene considerato un lavoro vero e proprio e, di conseguenza, la richiesta è considerata blasfema. Se avesse accettato le condizioni, "il Tulipano di Rotterdam" avrebbe rischiato una squalifica di un anno. Proprio quando decide di evolvere il suo hobby in professione, trova l'ostruzionismo della severa KNVB, la federazione olandese, che gli proibisce in maniera categorica di trasferirsi all'estero. Nonostante le regole rigide del suo paese, alla fine Wilkes ottiene il trasferimento. Nel 1949, infatti, l'attaccante di talento firma un accordo con l'Internazionale. Questo passaggio fa di lui il primo calciatore olandese a trasferirsi all'estero per esercitare il proprio mestiere. Voci di corridoio parlano di compensi superiori ai 60.000 fiorini l'anno, esclusi i bonus. I vertici olandesi, capeggiati da Karel Lotsy, rispondono furiosamente impedendogli di vestire la maglia della Nazionale per 5 anni. L'abilità tecnica, lo stile di gioco frivolo e la personalità affascinante lo rendono all'istante molto popolare con i tifosi. Ha un unico difetto: è egoista. Piuttosto che passare la palla, preferisce la soluzione personale.

La società ingaggia anche il terzino Giovanni Giacomazzi e l'interno di centrocampo Renato Miglioli. Nella prima fase del torneo l'Inter tiene botta, presentandosi al derby contro il Milan del 6 novembre con il coltello tra i denti, sebbene abbia qualche defezione. Bearzot si era infortunato a Novara e così Aldo Campatelli indietreggia a centrocampo per lasciare il posto libero a Gustavo Fiorini. Nel giro di sei minuti i rossoneri vanno due volte in rete con Candiani, lasciando sbalorditi gli uomini di Cappelli. Tuttavia ci pensa il solito Nyers a riaddrizzare il match con un bolide sferrato da distanza ravvicinata. Nordahl non ci sta e porta la situazione sul 3-1. E poi tocca a Liedholm svolazzare con il pallone e infilarlo nel sacco alle spalle del portiere Franzosi. La superiorità dei cugini sembra evidente, ma c'è ancora un tempo per stabilire chi avrà la meglio. Cappotto? È ancora presto per pronunciarsi. Amadei monta in cattedra e in rapida successione sigla un gol e si procura un calcio di rigore trasformato da Nyers. Una partita al cardiopalmo per i 50.000 presenti a San Siro. La seconda frazione riprende dal 3-4. Amadei è su di giri e in contropiede manda in rete la palla che vale il pareggio. Si ricomincia daccapo. I tifosi nerazzurri tornano a sventolare le bandiere e i loro beniamini non si risparmiano annichilendo Milanese con il gol del 5-4 di Lorenzi. I diavoli non si disperano e con un guizzo d'orgoglio trovano il pareggio con Annovazzi su azione di rimessa. Passano solo due giri di lancetta e Campatelli su calcio d'angolo colpisce il palo, Amadei, ancora lui, riprende la sfera e la deposita in porta per il 6-5. «Il gioco diventa un corpo a corpo di uomini ansanti e sfiniti», scriverà il giorno dopo Ettore Berra su «La Stampa». Amadei subisce un infortunio che lo terrà fuori per una dozzina di minuti e il Milan se ne avvantaggia: Franzosi prima toglie di pugno la palla dalla linea e poi con una presa a terra impedisce a Nordahl di pareggiare i conti. Alla fine Tognon si deve accontentare anche di una traversa. Finisce così con la vittoria di Lorenzi e compagni su quel carro armato offensivo guidato da Czeizler. Gianni Brera sintetizza su «La Gazzetta dello Sport» l'andamento del match:

L'Inter, sopraffatta per coesione di squadra e articolazione di reparti, s'è contenuta prudente in difesa, sciabolando all'attacco ogni qual volta le si offrisse il destro. E mentre doveva il Milan, con laboriosa preparazione, concludere i suoi attacchi in area frequentatissima, l'Inter ad ogni lancio (o respinta lunga) dei suoi difensori, in poche battute essenziali giungeva alla meta.

Dunque, il Milan fa il gioco e l'Inter vince.

Milano, 6 novembre 1949

Inter – Milan 6-5

Reti: 1□ e 7□ Candiani, 10□ Nyers, 14□ Nordahl, 19□ Liedholm, 39□ Amadei, 40□ Nyers (rig.), 50□ Amadei, 58□ Lorenzi, 64□

Annovazzi, 66□ Amadei

Inter: Franzosi, Guaita, Miglioli, Campatelli, Giovannini, Achilli, Amadei, Wilkes, Lorenzi, Fiorini, Nyers. All.: Giulio Cappelli

Milan: Milanese II, De Gregori, Foglia, Annovazzi, Tognon, Bonomi, Burini, Gren, Nordhal III, Liedholm, Candiani II. All.: Lajos Czeizler. DT: Busini III

Arbitro: Vincenzo Orlandini di Roma

Nel girone di ritorno la Beneamata subisce un fisiologico calo al punto da invogliare Masseroni a dimettersi, salvo poi desistere. Il torneo è dominato dalla Juventus, che conquista lo scudetto mettendosi dietro le due milanesi. Le tre squadre tambureggiano sulle altre protagoniste della massima competizione, segnando in totale 317 gol (99 solo l'Inter). I talenti del Nord sono assoluti padroni del nostro calcio: lo svedese Gunnar Nordahl vince la classifica dei cannonieri con 35 reti, seguito a ruota dall'olandese István Nyers (30 gol) e dal danese John Hansen (28 gol).

Per la quarantanovesima edizione del campionato italiano Masseroni punta tutto su Lennart Skoglund, uno dei migliori fuoriclasse che il calcio svedese abbia mai prodotto. Nato a Stoccolma, alla vigilia di Natale 1929, "Nacka" trascorre i suoi primi anni a giocare all'ombra della seconda guerra mondiale. La Svezia, rimasta neutrale durante il conflitto, è entrata in un periodo d'oro del calcio, sfornando gioielli come Gunnar Gren, Gunnar Nordahl e Nils Liedholm. Rispetto a questi nomi di prestigio, lui è molto più giovane e sconosciuto. Nel 1944 si unisce all'Hammarby, dove un dirigente lo definisce «un imbroglione con i piedi più veloci che abbia mai visto nel Sud». A 16 anni debutta in prima squadra, facendo 11 apparizioni nel torneo di serie B. In quattro stagioni si barcamena nelle categorie inferiori e per guadagnarsi da vivere fa l'elettricista. Almeno finché un giorno di ottobre del 1949 non giunge l'offerta dell'AIK Stoccolma. Pare che la quota proposta sia pari a 1.000 corone – circa 70 sterline – oltre a un cappotto per la madre e una tuta. Comincia a giocare per la squadra riserve e durante la pausa invernale della stagione 1949-1950 parte in tour tra Regno Unito e Francia, dove il suo talento comincia a emergere. A margine di una vittoria sugli svedesi, l'allenatore del Liverpool, George Kay, dice che «Skoglund sta per diventare grande». Ciononostante non è ancora ritenuto pronto per l'*Allsvenskan*, la serie A svedese, quando le gare riprendono nel mese di aprile. Il 18 maggio è selezionato per il *Pressens lag*, un team scelto da giornalisti per giocare partite amichevoli contro la nazionale maggiore. Il CT della selezione svedese, George Raynor, è consapevole del potenziale del ragazzo e lo convoca per il mondiale brasiliano in programma nell'estate del 1950. Si mette all'opera nel debutto contro la nazionale italiana ricevendo le lodi della stampa, che lo definisce «la migliore risorsa della Svezia». Gli scandinavi giungono terzi e la stella Nacka comincia a splendere. Meno di due settimane dopo la fine della Coppa del Mondo, fa il suo debutto nell'AIK nella finale di Svenska Cup contro l'Helsingborgs. L'interesse nei suoi confronti cresce a dismisura, scomodando società importanti come San Paolo e Roma. Nel mese di ottobre l'Inter batte la concorrenza, pagando una somma di 12 milioni di lire per un giocatore che fino ad allora aveva giocato solo cinque volte da titolare. I tifosi nerazzurri lo accolgono in 10.000 e lo venerano quasi come un messia. Esordisce in una partita contro la Sampdoria e una settimana dopo firma una doppietta al Milan. La sua ascesa verso la celebrità esacerba un vizio che porta con sé da sempre: l'alcool. Non a caso nasconde una bottiglia di whisky Ballantine nel suo armadietto dello spogliatoio ed è costantemente in un bar. Finisce in tribunale per una denuncia da parte di un tassista che lo accusa di aver vandalizzato il proprio mezzo. La sua vita privata fa a cazzotti con il suo estro,

ma l'Inter gli perdona tutto.

Oltre a Skoglund, l'Inter si accaparra le prestazioni dei difensori Ivano Blason dalla Triestina e Bruno Padulazzi dalla Lucchese, mentre Amedeo Amadei viene sacrificato al Napoli e Campatelli scende a Bologna. In panchina si posiziona l'ex portiere campione del mondo 1938 Aldo Olivieri. Il campionato è una contesa tra le due milanesi, con il Biscione in testa dall'undicesima alla ventesima giornata. Riesce a raggiungere 27 vittorie e a concretizzare 107 occasioni da gol, piazzando ben tre calciatori nella classifica dei dieci migliori marcatori della stagione. Nel girone del ritorno la squadra cala il rendimento e si lascia superare dai cugini. Questi ultimi, a loro volta, subiscono una clamorosa sconfitta alla penultima giornata contro la Lazio e rimettono in carreggiata gli inseguitori. Il 10 giugno 1951 il Torino è alla ricerca dei punti per la matematica salvezza e l'Inter deve trovare il successo per soffocare il vantaggio dei rivali di sempre. I granata sono assatanati di vittoria e riescono a imporsi per 2-1, smorzando le velleità della compagine di Masseroni. A distanza di 44 anni dalla maledizione dei fratelli Hintermann, il Milan torna a dominare la massima competizione italiana.

I bollori dell'estate del 1951 si fanno sentire soprattutto in casa degli altri: l'Atalanta fa il colpo grosso investendo sullo svedese Hasse Jeppson, mentre l'allenatore della Juventus, Jesse Carver, ha in mente una rivoluzione: via John e Karl Aege Hansen e Karl Aage Præst per fare spazio a un undici tutto italiano. L'obiettivo primario dell'allenatore inglese è l'interista Veleno. In un'intervista a Emilio Violanti de «La Gazzetta dello Sport» dichiara:

Io pensavo a una squadra tutta italiana, dal portiere all'ala sinistra, cedendo i tre danesi e ingaggiando tre italiani, primo dei tre Lorenzi per schierarlo mezzala. Lorenzi è stato grandissimo a Londra come mezzala. Mai visto una mezzala come lui. Altro che John Hansen. Io avevo detto ai dirigenti: che importa non vincere lo scudetto per un anno o due pur di arrivare al traguardo di una squadra tutta italiana? Io volevo una squadra moralmente appagata, non di soli mercenari.

La famiglia Agnelli pensa che sia un affronto e con nonchalance lo mette alla porta. L'Inter compie qualche ritocco in mezzo al campo con l'inserimento del carpigiano Maino Neri e dello spezzino Pietro Broccini. Il fiore all'occhiello, però, è il portiere Giorgio Ghezzi, che soppianta Livio Puccioni. Intraprendente e animato da un po' di sana incoscienza, l'estremo difensore di Cesenatico in una certa misura inventa un nuovo modo di difendere i pali, buttandosi su ogni pallone con estrema audacia. Non a caso gli attribuiranno il nomignolo "Kamikaze". Inizialmente deve alternarsi con il collega di reparto, poi convince l'allenatore Olivieri e diventa titolare fisso. Qualcuno riferisce che il Biscione abbia intenzione di sbarazzarsi di uno tra Nyers, Skoglund e Wilkes per far posto al minuto e veloce attaccante paraguaiano della Lazio Dionisio Arce. La notizia è priva di fondamento tant'è che la dirigenza si esprime a proposito attraverso un comunicato stampa: «I tre stranieri hanno rinnovato il contratto con noi; quindi impossibile pensare all'ingaggio di un quarto».

Nonostante le vicissitudini estive, la Juventus con coraggio ammazza il campionato detenendo la testa della classifica dalla quattordicesima giornata. Miglior difesa e attacco del torneo, la Vecchia Signora lascia le contendenti con un pugno di mosche in mano. La squadra di Olivieri, ad esempio, si ritiene parzialmente soddisfatta per il terzo posto ottenuto con i soliti Nyers e Lorenzi sugli scudi, mentre Skoglund e Wilkes risultano visibilmente appannati e fuori fase.

Masseroni tenta di migliorare il gioco e il rendimento della sua Inter e così nel 1952 chiama in panchina lo stratega Alfredo Foni, ex campione d'Italia e del mondo. In avvio, il tecnico friulano subisce la battuta d'arresto improvvisa del rinnovo contrattuale dell'olandese Wilkes, che aveva

goduto di un grande successo nel corso dell'ultimo triennio. Ma a 29 anni ha un ginocchio malandato e ha bisogno di un intervento chirurgico delicato. Il club nerazzurro è poco propenso a scommettere sul suo futuro perché aprire il ginocchio di un calciatore è una cosa seria. Il favorito della folla parte per Torino e Foni medita su come trasformare questa perdita indiscutibile in un vantaggio. Da gran difensore qual era stato, pensa che sia giunto il momento di annullare gli attaccanti dalla lavagna tattica e di ridurre notevolmente il numero di gol che si tendeva a realizzare e a subire negli ultimi anni, con l'avvento di ulteriori calciatori stranieri. Nel 1952 il format del campionato è leggermente modificato: si passa da 20 a 18 squadre e, di conseguenza, da 38 a 34 gare. Nel 1947 Gipo Viani nella Salernitana sacrificò un attaccante per un difensore, ma non ottenne successo. Nello stesso anno Nereo Rocco fece meglio con un modulo molto difensivo, portando la Triestina al secondo posto. Il problema di Foni, che si trova a gestire un grande club rispetto ai succitati colleghi, è trovare la soluzione idonea. Dopo aver pensato a lungo, decide di ristrutturare completamente la squadra optando per un catenaccio di svizzera memoria. Ghezzi rimane al suo posto, mentre Ivano Blason viene spostato dal ruolo di terzino destro a quello di libero, quel difensore piazzato davanti al portiere che non ha un avversario preciso da marcare e utile a raddoppiare quando i compagni sono in difficoltà. Gino Armano da esterno destro di attacco diventa ala tornante, quel giocatore che deve salire e scendere sulla fascia di competenza prodigandosi sia nella fase difensiva sia in quella offensiva. Attilio Giovannini si trasforma in uno stopper che sa che può placcare l'avversario con un intervento rischioso o d'anticipo, ma è pur consapevole che in caso di difficoltà c'è sempre Blason pronto a intervenire. A centrocampo alza un muro con Maino Neri spostato a destra, Bruno Mazza acquistato dal Legnano, e Fulvio Nesti, un feroce placcatore con una notevole resistenza proveniente dalla Spal. In attacco restano Lorenzi, Nyers e Skoglund. L'Inter è un'ottima squadra che incamera 19 vittorie e solo 6 sconfitte, proiettandosi al primo posto già dall'ottava giornata. Con la miglior difesa e un'imbattibilità mantenuta fino al termine del torneo, i nerazzurri ottengono lo scudetto distanziando di 2 punti la Juventus. Si tratta di un premio a lungo atteso per l'industriale della gomma Carlo Masseroni, proprio a 10 anni dalla sua presidenza. È felice, ma stanco delle tante critiche ricevute nel corso della stagione per il gioco difensivista e poco brillante espresso dalla sua formazione e perciò chiede a Foni: «Gioca come tutti gli altri. Almeno prova a giocare un bel calcio». L'unico a dispensare complimenti all'Inter scudettata è Gianni Brera: «Come d'incanto l'Inter si è fatta razionale fino a sembrar sparagnina. La squadra rimane bloccata sull'uomo in più in difesa. Vince prodigando il minimo sforzo».

Così ripristina un normale 3-2-2-3 usando gli stessi calciatori, eccetto il sacrificato Blason che troverà poco spazio. Contro le avversarie più forti continua a nascondersi dietro il catenaccio, invece con quelle più deboli assume un assetto spregiudicato. La stagione 1953-1954 inizia con la defezione di Nyers. Quest'ultimo, infatti, è stato messo fuori rosa dal presidente perché ha chiesto un ritocco dell'ingaggio nonostante non abbia ancora restituito un prestito elargito in precedenza. István è un avido, è sempre alla ricerca di soldi da spendere in auto, donne e lusso. Masseroni lo tiene a stecchetto fino al derby del 1° novembre 1953, quando la mediazione dei consiglieri della società lo spinge a condonare il debito e ad aumentare l'ingaggio. Il forte attaccante ripaga con una tripletta che Bruno Roghi sulle pagine de «Il Corriere dello Sport» descrive così:

Le prodezze di Nyers sono state tre, numero perfetto. Un gol piuttosto rocambolesco il primo, un gol sospettato di fuorigioco il secondo, un calcio di rigore il terzo. Ci sarebbe dunque da sofisticare sulle marcature del giocatore. Ma si deve anche riconoscere che il portiere Buffon gli ha bloccato verso la fine della gara un pallone letteralmente micidiale, il ventesimo almeno dei palloni che, nel corso

della partita, Nyers aveva manovrato con l'arte raffinata di un campione.

L'apolide sarà la bestia nera dei rossoneri: 11 reti contro solo con la maglia dell'Inter. Paradossalmente, lo schieramento più aggressivo mette in dubbio la possibilità di guadagnare nuovamente il tricolore: tallonata volta per volta da Fiorentina e Juventus, la Beneamata si aggiudica il torneo nazionale nelle ultime tre giornate, allorché i bianconeri subiscono una battuta d'arresto contro l'Atalanta e danno il la a Lorenzi e compagni per andare avanti in solitaria. Questi non falliscono più un colpo e pareggiano con il Palermo e vincono con Torino e Triestina. L'Inter, che ha subito solo tre sconfitte, ha il miglior attacco della stagione ma non la miglior difesa. Una controtendenza rispetto al passato.

Nel frattempo, un grande fenomeno culturale che influenzerà la formazione e la socializzazione degli italiani sta prendendo il sopravvento. Infatti, dopo anni di continue sperimentazioni, il 3 gennaio 1954 la televisione, organizzata dalla RAI, parte ufficialmente. A titolo di prova in passato furono trasmesse la partita di campionato Juventus-Milan del 5 febbraio 1950, alcuni stralci di Inter-Fiorentina dell'11 ottobre 1953 e il 13 dicembre dello stesso anno fece il suo debutto la nazionale azzurra contro la compagine cecoslovacca. La prima gara ufficiale a essere proiettata dall'emittenza televisiva, però, è Italia-Egitto del 24 gennaio 1954: dallo stadio San Siro il commento dei cronisti Niccolò Carosio, Carlo Maccarelli e Vittorio Veltroni accompagna l'evolversi dell'evento sportivo. Le immagini catturate dal tubo catodico modificano il modo di concepire il calcio, sinora semplicemente narrato, vissuto e ascoltato attraverso il mondo cieco della radio. Nei palinsesti si trovano due appuntamenti, uno il pomeriggio e l'altro in seconda serata: il primo si chiama *Pomeriggio sportivo* ed è indicato come una ripresa diretta di una manifestazione sportiva; il secondo, invece, è *La domenica sportiva*, in precedenza *Cronache Sportive*, che ha il compito di riportare risultati, cronache filmate e commenti sui principali avvenimenti sportivi della giornata. La trasmissione di Niccolò Carosio trasmette per la prima volta in assoluta gli *highlights* di un incontro: la prescelta è Inter-Palermo, terminata con una tripletta di Brighenti e un gol di Armano. La decisione non è del tutto casuale. Si sceglie di seguire quei match che si possono far arrivare in maniera celere nelle sedi di Milano e Roma in tempo per l'inizio della trasmissione previsto alle 23.15. Quella stessa estate il servizio pubblico trasmette in Eurovisione le partite dei Mondiali in Svizzera.

La TV, quindi, permette al calcio di diventare ulteriormente una tendenza nel popolo italiano e ai suoi professionisti di atteggiarsi a divi. In questa competizione l'Italia esce amaramente al primo turno a favore dei padroni di casa e dell'Inghilterra. La figuraccia spinge il governo a prendere un serio provvedimento, che chiama "Veto Andreotti", volto a vietare permessi di soggiorno agli stranieri che vogliono svolgere l'attività di calciatore nel nostro paese.

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Andreotti, ha dato oggi notizia alla presidenza del CONI che i competenti organi ministeriali hanno disposto che d'ora innanzi non siano concessi permessi di soggiorno in Italia a stranieri che lo chiedano per svolgere attività di giocatori nelle squadre di campionato,

riporta l'agenzia di stampa «Ape».

L'Inter si propone al cospetto del nuovo campionato palesemente indebolita: Blason è andato a Verona, Giovannini si è trasferito alla Lazio per fare posto al "Piede di Dio" di Giorgio Bernardin e soprattutto Nyers ha accettato il contratto a gettone proposto dalla Roma. Il principio sarà mediocre,

il finale anche peggio. Decimo posto anonimo con uno scarso rendimento casalingo e una cinquina subita in casa dalla Fiorentina. Lo scudetto finisce in mano al Milan di Schiaffino, che ha resistito impetuosamente agli attacchi della sorprendente Udinese di Selmosson. Nonostante il deludente piazzamento, la dirigenza meneghina è invitata a partecipare alla prima edizione della Coppa delle Fiere, competizione europea nata il 18 aprile 1955 – due settimane dopo la Coppa dei Campioni – da un'idea del vicepresidente della FIFA Ernst Thommen, del segretario della FA Stanley Rous, e del presidente della FIGC e membro della Federazione internazionale Ottorino Barassi. Le partecipanti sono esclusivamente squadre di città che ospitano fiere commerciali in modo da fornire loro degli introiti utili al proprio rilancio economico dopo le difficoltà causate dalla seconda guerra mondiale. Inizialmente la prescelta è il Milan, che però declina l'invito per dedicarsi anima e corpo alla prima annata della Coppa dei Campioni. Il Biscione si impegna in questo nuovo torneo, lungo e logorante, che parte nell'autunno del 1955 e finisce solamente nella primavera del 1958. È inserito nel gruppo B insieme al Birmingham City e al Zagabria XI (il numero romano indica il carattere misto della formazione allora annessa alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia). A sbarrare la strada ai nerazzurri ci pensa la compagine inglese, che pareggia 0-0 il 15 maggio 1956 e vince 2-1 il 17 aprile 1957. A nulla varranno le vittorie sulla rappresentativa mista dello Zagabria perché accedono alle semifinali solo le vincitrici dei rispettivi gironi e l'Inter è solo seconda.

Intanto, Carlo Masseroni non ne può più e cerca qualcuno che voglia prendere le redini della società.

4. La prima era Moratti e la Grande Inter (1957-1968)

Dopo una lunga trattativa, Carlo Masseroni trova in Angelo Moratti l'erede designato. Il 28 maggio 1955, alle 21.45, nell'ampio salone del ristorante Commercio un nutrito gruppo di soci interisti si riunisce per eleggere il nuovo presidente. Il dottor Colombo, a capo dell'assemblea, chiama al tavolo principale il candidato Moratti. Chiaramente emozionato, respira profondamente e spiega i suoi propositi trascritti in un foglio:

Serve organizzazione. Organizzazione amministrativa per arrivare a dare alla società i mezzi di vita propri così da poter in un domani scegliere un presidente per i suoi meriti e per le sue capacità; organizzazione tecnica per gli sforzi che farò con i nuovi consiglieri; organizzazione disciplinare che tende a mantenere una ferma inflessibilità con gli atleti non seri sia in campo sportivo che nella vita privata.

Scroscianti applausi e nomina per acclamazione per lui. Ma chi è Angelo Moratti? Figlio del farmacista Albino, nasce a Somma Lombarda il 5 novembre 1909. A 14 anni lascia la famiglia per fare il piazzista di lubrificanti di diverse marche. Lentamente diventa socio di una ditta genovese dello stesso ramo e dopo la guerra acquista una cava di lignite a Pietrafitta, sul lago di Trasimeno. Grazie all'aiuto dell'imprenditore Giovanni Falck, nel 1948 rileva dei vecchi depositi della Marina nella rada di Augusta, in Sicilia. Con questo acquisto, nasce l'azienda Rasiom (Raffineria Siciliana Olii Minerali) che lavora per conto della Esso, detentrica di un'opzione sulla maggioranza del capitale. Una volta scattata la clausola, il giovane e intraprendente Angelo raccoglie un bel gruzzoletto che gli permetterà di espandersi e costruire un impero nel settore petrolifero, immobiliare, navale ed editoriale. È la moglie Erminia, grande tifosa dell'Inter, ad avvicinarlo al mondo del pallone: il 12 dicembre 1933 la donna lo conduce sul vecchio campo del Testaccio di Roma per assistere all'incontro tra i giallorossi e l'Ambrosiana. Quest'ultima ottiene il successo sul finale grazie a una rete di Demaría. Da quel momento Moratti diventa un appassionato sostenitore della formazione interista.

Prima dell'avvio della nuova stagione ci sono i primi segnali di cessione dei diritti televisivi: 4 partite di serie A, 2 di B e 2 di C. Il 70% della somma totale va alla società di casa, il 15% a quella ospite e il restante 15% al fondo federale. Il nuovo patron affida la squadra all'ex giocatore Aldo Campatelli e compra Oscar Massei e Roger Vonlanthen. L'argentino è una mezza punta con una tecnica eccellente, una perfetta visione di gioco e un tiro incantevole. In patria ha conquistato la classifica dei capocannonieri con la maglia del Rosario Central. Nell'Inter andrà sempre vicino alla

doppia cifra, ma la rottura dei legamenti gli impedisce di consacrarsi. Lo svizzero è un abbaglio. La dirigenza si è invaghita di lui nel corso del mondiale dell'anno precedente ed è obbligata ad intraprendere una dura lotta con la federazione del suo paese prima di ingaggiarlo. In un biennio mette insieme a malapena 12 reti, dopodiché veste la maglia grigia dell'Alessandria. La partenza a razzo degli uomini di Campatelli è fuorviante: fino alla sesta giornata sono padroni del torneo, ma i passi falsi con Sampdoria e Lazio consentono alle avversarie di risalire e superarli. La cabina di comando la ottiene, quindi, la Fiorentina, che porterà a casa la competizione con cinque giornate di anticipo e un distacco di 12 punti dal Milan. Moratti ha fatto il possibile pur di rientrare in corsa, ha persino sostituito Campatelli, poi passato al Bologna, con Giuseppe Meazza. Tutto inutile. La sua squadra paga una scarsa resa a San Siro e così deve ripiegare sul terzo posto.

Si volta pagina con l'innesto di Luigi Ferrero in qualità di allenatore e Annibale Frossi come direttore tecnico. L'ex attaccante dell'Ambrosiana degli anni Trenta ha nel suo curriculum i due scudetti con il Torino nel 1945-1946 e nel 1946-1947 e può contare sul supporto del dottore con gli occhiali, che è tornato a frequentare il mondo del pallone dopo un periodo di allontanamento assoluto. In rosa si annoverano poche facce nuove: ci sono il ritorno di Bearzot e l'arrivo del mediano della Roma Egisto Pandolfini, del portiere della Sambenedettese Enzo Matteucci, della mezzala della Triestina Aldo Dorigo e di qualche giovane come riserva. In uscita non si può nascondere la partenza di Gino Armano, che ha raggiunto Torino. Il gioco di Ferrero è votato all'attacco e, salvo una sconfitta alla prima giornata, dà dei buoni frutti. Almeno così sembra. Con il tempo il gruppo si scolla e cede lo scettro a un Milan troppo forte. A marzo Moratti licenzia Ferrero e dà la guida totale della squadra ad Annibale Frossi. Il modo di intendere il calcio del tecnico friulano è all'antitesi di quello proposto dal suo predecessore. Per lui, lo 0-0 è il risultato perfetto perché l'importante è non prenderle. Gli va dato atto che ci prova a tener fede al suo pensiero. Dura a stento sei giornate nel corso delle quali si divide tra due vittorie, due pareggi e due sconfitte e una difesa perforata per otto volte. Tocca a Meazza tornare a dare un pizzico di dignità e, invece, fa un disastro perdendo tre delle ultime quattro gare previste. Il rendimento esterno è da zona retrocessione e alla fine i tifosi nerazzurri si devono accontentare di un quinto posto senza infamia né lode.

Lady Erminia, come l'ha ribattezzata Gianni Brera, persuade il marito dalla voglia di abbandonare.

E allora, si ricomincia come al solito, con la convinzione di poter fare bene. Avviene una mezza rivoluzione sia in entrata sia in uscita. Dentro dal San Michele Extra il promettente Claudio Guglielmoni e le riserve Mario Da Pozzo e Mario Corso, dall'Argentina Antonio Valentin Angelillo e dalla Roma Arcadio Venturi; fuori, invece, Bearzot, Giacomazzi, Nesti e Vonlanthen.

Contrariamente alle aspettative, dei tre veronesi acquistati il migliore è l'ala sinistra Corso. Ha a malapena 16 anni quando entra a far parte del gruppo nerazzurro con quel fisico non eccelso e quella faccia perennemente imbronciata e poco gioviale. Approfittando delle disgrazie di Skoglund, Mariolino sgomita e ottiene la prima maglia da titolare il 13 luglio 1958, quando in una partita di Coppa Italia contro il Como segna una delle 3 reti nerazzurre. Giocoliere con la palla, è specializzato nel dribbling, soprattutto le veroniche, negli assist e nei calci piazzati. I suoi calci di punizione sono chiamati "a foglia morta": un tiro ad effetto calciato sopra la barriera che, una volta superata, si abbassa improvvisamente rendendo difficile l'intervento del portiere. Questa è una specialità che ha rodato nel corso dei lunghi e intensivi allenamenti che svolgeva nel suo paesino con l'allenatore Marini. L'inventore di questo modo di colpire il pallone fu il regista della nazionale brasiliana Didi,

che, a seguito di un serio infortunio alla caviglia, decise di tirare in una maniera che non gli provocasse dolore. Pensò, dunque, di calciare con l'interno del piede al centro della palla, girandolo leggermente non appena l'ha toccata di guisa che possa prendere il percorso desiderato. Così nasce il colpo famoso che successivamente verrà ripreso da tanti campioni. Il brivido che Corso provoca alla palla gli dà la possibilità di ricevere il soprannome di "Piede sinistro di Dio" da parte del tecnico ungherese Gyula Mandi che lo vede all'opera nel corso di una partita con la nazionale. Il suo genio entra prepotentemente nel cuore della famiglia Moratti, in particolare in quello della signora Erminia, che con forza e spavalderia rigetta qualsiasi richiesta di cessione. Fino al 1973 accumula 502 partite e 94 reti, quasi tutte di sinistro.

Il nome ricorrente della nuova campagna acquisti è senza ombra di dubbio l'attaccante Angelillo. Spetta a lui il compito di concretizzare le palle da gol fornite dai compagni di squadra. Di origine lucane, approda nel Belpaese con la fama di "Angelo dalla faccia sporca" perché, insieme ai connazionali Sivori e Maschio, si allenava sui campi di fango fino allo sfinimento. Tutti e tre si mettono in mostra nel corso della Coppa America e nel giro di un amen si ritrovano in Italia: Angelillo all'Inter, Maschio al Bologna e Sivori alla Juventus. Il ventenne, però, non si ambienta facilmente alla vita milanese, gli sembra di essere immerso in un cataclisma. Nemmeno la vicinanza dei genitori riesce a scongelare il suo cuore caldo da sudamericano. Anzi, sono proprio loro i primi a soffrire il clima terribilmente freddo della città meneghina e preferiscono andarsene, lasciando il figlio al proprio destino. Precipitosamente la stampa lo definisce "bidone", ma è evidente che abbia dei piedi buoni. Deve solo trovare dentro di sé la forza di reagire. Un aiuto non da poco lo riceve dai colleghi Livio Fongaro ed Enea Masiero, i quali lo proteggono e lo portano a vivere nella propria pensione. Impara l'italiano, conosce gente e si diverte. Insomma, si riprende. Del suo ritrovato entusiasmo ne risente anche il campo, dove ha l'occasione di far vedere i suoi trucchi nell'uno contro uno e l'abilità di realizzatore che aveva già fatto conoscere al popolo argentino. Quest'Inter è allenata da Jesse Carver, l'inglese che aveva portato la Juventus a strappare lo scudetto nel 1949-1950. È una squadra imbarazzante, da media-bassa classifica, senza sobbalzi.

In questa stagione ci sono solo due ricordi indelebili: l'improvvisa morte dell'ex presidente Carlo Masseroni e il derby contro il Milan del 6 ottobre 1957. L'Inter è in vantaggio con un rigore di Vincenzi, concesso dopo un fallo in area su Lorenzi. A pochi secondi dal termine dei novanta minuti, l'arbitro Lo Bello fischia un rigore anche per il Milan.

Nella confusione generale creata dalle proteste, Cucchiaroni mette la palla sul dischetto e Veleno si reca alla panchina per chiedere da bere, ma il massaggiatore non ha più nulla, eccetto mezzo limone. Lorenzi lo succhia avidamente e d'un tratto gli viene in mente di piazzare la buccia sotto il pallone. Sul terreno di gioco nessuno se ne accorge, mentre i tifosi rossoneri iniziano a protestare. Il calciatore del Milan trascura i richiami dei propri sostenitori, tira e la sfera va fuori di ben 6 metri. Il direttore di gara decreta la fine della contesa e una ventina di tifosi invadono il campo per cercare il colpevole, che è prontamente fuggito negli spogliatoi.

Vittorio Pozzo su «La Stampa» scrive:

L'esito della partita non riflette né l'andamento del gioco, né il valore delle due squadre in campo. Un risultato di parità sarebbe stato più veritiero, e se da esso si fosse dovuto uscire è a favore dei rossoneri che la cosa doveva avvenire. Il Milan non avrebbe mai dovuto perdere questo incontro. Fa perno su quelle punizioni fatali, che sono i calci di rigore, il risultato stesso. L'Internazionale ha indovinato il

suo, e il Milan, invece, lo ha sbagliato. E né l'uno né l'altro avrebbe avuto diritto alla esistenza. Il primo a vantaggio dei neroazzurri fu un'invenzione di quell'emerito commediante che è Lorenzi – e trovò, una volta concesso, un esecutore preciso nel terzino Vincenzi. Il secondo fu sancito non per un fallo su Schiaffino, ma per un fallo, pure piuttosto allegro, commesso da Schiaffino sui difensori avversari, e vide Cucchiaroni sparare decisamente fuori bersaglio.

Milano, 6 ottobre 1957

Inter – Milan 1-0

Rete: 54 □ Vincenzi (rig.)

Inter: Matteucci, Fongaro, Vincenzi, Invernizzi, Bernardin, Venturi, Bicicli, Massei, Angelillo, Lorenzi, Skoglund. All.: John Carver

Milan: Soldan, Maldini, Zagatti, Fontana, Zannier, Bergamaschi, Mariani, Schiaffino, Bean, Grillo, Cucchiaroni. All.: Giuseppe Viani

Arbitro: Concetto Lo Bello

La formazione di Carver chiude al nono posto, a pari merito con i cugini rossoneri e l'Udinese, mentre lo scudetto è ad appannaggio della Juventus – deliziosamente trascinata dai gol di John Charles e Omar Sivori – che cuce sul petto la stella dei dieci scudetti vinti.

Il campionato del 1958-1959 registra dei cambiamenti consistenti in ambito mediatico: la RAI, infatti, paga 60 milioni di lire per 4 anni per trasmettere le immagini del secondo tempo di una partita di serie A in differita e le sintesi serali. Sulla panchina dell'Inter siede l'ex tecnico del Milan Giuseppe Bigogno, che deve rinunciare ai partenti Giorgio Ghezzi e Benito Lorenzi. Il portiere è finito a difendere i pali del Genoa, mentre il velenoso attaccante si è aggregato con l'Alessandria, con cui farà valere la sua indole bizzosa tant'è che la dirigenza lo sospenderà per 15 giorni e gli comminerà una multa. In compenso, toccano la terra milanese il difensore Aristide Guarneri e l'attaccante Edwing Firmani. Il giocatore cremonese è cresciuto sotto i colpi del comandante di ferro Hugo Lamanna, che lo sfiancava come un mulo sulla fascia sinistra del Como. Ma quello non è il suo ruolo, non è il suo destino. Lui è uno spilungone, dotato fisicamente, bravo nei contrasti e fenomenale nella corsa, ed è nato per fare lo stopper. La Beneamata ha un colpo d'occhio e decide di metterlo sotto la propria ala protettrice. Timbra più che dignitosamente il cartellino, raggruppando 335 presenze e 4 presenze, e soprattutto si fa riconoscere per la sua correttezza in campo poiché in tanti anni di onorata carriera non prenderà mai un cartellino rosso.

Il sudafricano, invece, è stato vicecapocannoniere del campionato italiano con la maglia della Sampdoria ed è costato 155 milioni di lire, compreso il cartellino di Guido Vincenzi. Scoperto dal talent-scout Gigi Peronace, a 16 anni segna 50 gol in 100 partite con la maglia del Charlton; poi i blucerchiati versano 35.000 sterline e il "Tacchino freddo" lascia l'Inghilterra per trasferirsi in Italia, nella nazione del suo nonno paterno. Il soprannome lo ottiene per il suo modo disinteressato di stare sul rettangolo di gioco, ma quando prende palla è inarrestabile. Soprattutto di testa e in acrobazia è capace di far strabuzzare gli occhi a qualsiasi avversario. Lui ed Angelillo segneranno la bellezza di 53 gol in due.

Eppure questa squadra tipicamente offensiva non rende, risulta ancorata alla giocata del singolo. Corso rende più da interno, Skoglund peggiora la situazione nel ruolo d'ala e Firmani non è in grado di sopperire alle deficienze generali. Dopo ventidue giornate, il consiglio direttivo – radunato nella sede di via Larga in seduta straordinaria – decide di allontanare Bigogno, che rimarrà nell'orbita nerazzurra in qualità di osservatore. Il suo posto è preso ufficialmente dal preparatore atletico danese, Frank Pedersen, coadiuvato dal consulente Aldo Campatelli. L'Inter si ferma al terzo posto, preceduta dai campioni d'Italia del Milan e dalla Fiorentina.

Anche in questa stagione sono solo due gli eventi degni di nota: il record di Angelillo e la finale di Coppa Italia. L'argentino stabilisce il primato di 33 gol (cinque in novanta minuti solo alla Spal) in altrettante partite in un campionato di serie A ridotto a 18 partecipanti, spodestando quello precedente di Borel II della Juventus fissato a 32. Da tempo fermo a 31 marcature, pare che la sfortuna stia facendo di tutto pur di mantenere integro il record stabilito 25 anni prima. Nell'ultima partita di campionato contro la Lazio, Angelillo è servito a getto continuo, ma è fermato dalla difesa biancoceleste. Nella ripresa, però, fa valere la legge del più forte e con un tiro violento prima e uno scatto fulmineo dopo si appropria della fama di miglior realizzatore del calcio italiano. Mentre si scatena con dei salti spericolati di gioia per festeggiare, cade a terra e sviene. Solo l'intervento del medico sociale gli permetterà di rinsavire. In Coppa Italia il Biscione passeggia con Orzo Mantova, Napoli e Padova, mentre fa fatica con Lazio e Venezia. In ogni caso, si ritaglia un posto nella finale che si gioca il 13 settembre 1959 a Milano davanti a 80.000 spettatori circa. «Stampa Sera» riassume così l'andamento della contesa:

4 reti a 1 farebbe infatti pensare ad un incontro dominato in massima parte dai torinesi; farebbe supporre un undici milanese succube o remissivo. La gara ha visto invece una Juventus padrona del campo per 20 minuti o poco più, poi una riscossa nero-azzurra energica e vigorosa per il rimanente del primo tempo e per tutta la prima parte della ripresa. Una Internazionale, però, altrettanto forte a metà campo come tiepida e inconcludente in area di rigore. Praticamente, i padroni di casa lottarono con decisione ed energia fino al momento in cui esistette per essi una speranza di pareggio. All'istante in cui Sivori segnò per i bianconeri la terza rete, le energie si spensero e la squadra si sedette.

La batosta davanti al pubblico amico è atroce, così come è terribile vedere il presidente della Lega calcio, Giuseppe Pasquale, consegnare la coppa a Giampiero Boniperti.

Milano, 13 settembre 1959 – finale Coppa Italia

Inter – Juventus 1-4

Reti: 7□ Charles, 27□ Cervato, 36□ Bicicli, 63□ Sivori, 79□ Cervato (rig.)

Inter: Matteucci (46□ Da Pozzo), Guarneri, Gatti, Masiero, Cardarelli, Bolchi, Bicicli, Firmani, Angelillo, Corso, Rizzolini. All.: Frank Pedersen, Aldo Campatelli

Juventus: Mattrel, Castano, Sarti, Emoli, Cervato, Colombo, Boniperti, Nicolè, Charles, Sivori, Stivanello. All.: Carlo Parola

Arbitro: Cesare Jonni di Macerata

Angelo Moratti non passa il tempo a girarsi i pollici e per l'annata 1959-1960 conferma il solo Campatelli alla guida tecnica, mentre non fa molti investimenti in sede di mercato. L'unico scossone è la partenza di Lennart Skoglund, ormai tormentato dai suoi problemi con l'alcol. I suoi capelli d'oro come la "Wandissima" Osiris svolizzeranno sui campi italiani prima nella Sampdoria e poi al Palermo, dopodiché se ne torna mestamente in Svezia. Nell'Hammarby gioca quattro stagioni, mostrando ancora qualche sprazzo di grandezza, ma non sarà sufficiente. La società fa tutti gli sforzi possibili per trovargli un lavoro: venditore di macchine, tappeti e libri. Ma non riesce a mantenerli per più di due mesi. Alla fine, nel 1968, l'attaccante si arrangia in quarta divisione nel Kärrtorps IK, una formazione allenata dal fratello maggiore Georg.

Da quel momento tutto sarà in discesa. Ingabbiato in giorni infelici, si lascia andare diventando tozzo e calvo. La sua vita si ferma drammaticamente in una sera di luglio del 1975 nella sua casa d'infanzia a Södermalm, a Stoccolma. Viene trovato a letto, apparentemente addormentato. In realtà, si è suicidato. Ha solamente 46 anni. L'amico Börje Dorch nella biografia *Nacka Liraren* scrive gli ultimi momenti della sua vita:

Lo ritrovarono solo e abbandonato, ben lontano da quei famosi anni di gloria che avevano caratterizzato il comparire del suo ciuffo

biondo. Nacka giaceva così, con la mano destra sotto la guancia destra; un piccolo rivolo di sangue era uscito dalla sua bocca e si era coagulato sul cuscino del sofà a letto del cucinino. Nell'aria, l'odore del gas. Per terra, le pastiglie della morte.

Nel 1984 il comune di Stoccolma innalza una statua in sua memoria, ribattezzando la piazza, nel 2001, *Nacka Hörna*, "L'angolo di Nacka", un bisticcio di parole che esalta uno dei suoi colpi di classe, il gol segnato direttamente dalla bandierina del corner.

In questa nuova stagione cambia la narrazione del calcio grazie al sopraggiungere della trasmissione radiofonica *Tutto il calcio minuto per minuto*, ideata da Guglielmo Moretti, Roberto Bortoluzzi e Sergio Zavoli. Partita in via del tutto sperimentale, ufficializza la programmazione il 10 gennaio 1960 trasmettendo i secondi tempi delle partite di serie A. Bisognerà attendere il 1987 per coprire l'intero match. Il pathos e l'emozione della cronaca entra nelle case di milioni di italiani, che in trepidante attesa vogliono conoscere le sorti della squadra del cuore.

Prima dell'inizio del campionato, l'Inter partecipa alla Coppa dell'Amicizia, torneo disputato in base al rituale di partite di andata e ritorno che vede protagoniste le prime quattro classificate di prima divisione e i vincitori dei tornei cadetti di Italia e Francia. Vince la sfida la lega che colleziona il maggior numero di punti. Il premio finale va alle rappresentative italiane, ma non di certo per merito dei nerazzurri, che ricavano una sconfitta e un pareggio nel doppio confronto contro il Racing Club de France Football. Fanno decisamente meglio Atalanta, Fiorentina, Juventus e Milan.

A fine marzo Campatelli è allontanato dalla squadra per cedere il passo al suo vice Camillo Achilli, che qualche settimana più tardi verrà assistito da Giulio Cappelli. La Juventus dimostra di non avere rivali, staccando una sorprendente Fiorentina. L'Inter si adagia al quarto posto, meritando un piazzamento nella successiva edizione della Coppa delle Fiere. A macchiare una competizione all'apparenza tranquilla è il "caso Cappello": prima della partita Genoa-Atalanta del 17 aprile 1960, l'ex attaccante del Bologna Gino Cappello si reca a Bergamo per incontrare Giovanni Cattozzo, suo ex compagno e ora tesserato degli orobici, e offrirgli un milione di lire in cambio del successo sicuro. Il difensore non ci sta e denuncia tutto alla sua dirigenza, che a sua volta si rivolge alla Federazione. Cappello subisce la radiazione, mentre il Genoa patisce una pesante penalizzazione che gli costa la retrocessione e la mancata risalita nella stagione successiva.

Nel frattempo Angelo Moratti ha dato mandato al general manager Alberto Valentini di visionare quel tecnico che aveva intravisto nella gara di Coppa delle Fiere contro il Barcellona e che sta dominando il campionato spagnolo. Il suo nome è Helenio Herrera, è nato a Buenos Aires, in Argentina, il 10 aprile del 1910 ed è il figlio di due immigrati andalusi che si sono conosciuti a Gibilterra. Suo padre era un falegname e gli ha insegnato il mestiere. Quando ha solamente 8 anni, la sua famiglia decide di arrangiarsi a Casablanca, in Marocco, dove condurrà una vita di stenti e sacrifici. Qui rischia addirittura la vita a causa di un attacco di difterite e si salva per miracolo. È in questa circostanza che impara a lottare sempre per essere il migliore. Quasi con rassegnazione passa le sue giornate alla ricerca di soldi per mantenere la sua famiglia e il calcio è la sua unica distrazione. Rapidamente entra a far parte del gruppo del Roca Negra, la squadra del suo quartiere, che gli permette di attirare le attenzioni del Racing Club de Casablanca. Si inserisce, poi, nella rappresentativa Under 17 del Marocco e ottiene il passaporto francese. A dir la verità non è un gran giocatore, tuttavia la forza di volontà e la generosità hanno fatto innamorare il Club Français de Paris. Si fa prestare dei soldi da un amico per sostenere il viaggio e il provino. Lo supera e si

accontenta del piccolo ingaggio, oltre a un lavoro come operaio specializzato in un'azienda automobilistica locale. Se la cava come può in piccole formazioni transalpine finché un serio infortunio al ginocchio non gli impedisce di continuare la carriera.

Egocentrico e controverso, diventa a poco a poco un allenatore di qualità meritandosi i galloni di "Mago Herrera". Vince due scudetti con l'Atlético Madrid, altri due scudetti, una Coppa di Spagna e una Coppa delle Fiere con il Barcellona. Dopo un lunghissimo estenuante corteggiamento, Valentini riesce a convincerlo almeno a visionare la squadra in una gara di campionato contro l'Udinese. Quel 22 maggio nella trasferta friulana Helenio è impressionato negativamente dal modo in cui si esprime la formazione nerazzurra. «Qui è tutto da rifare!», si lascia sfuggire alla fine del deludente pareggio. A ogni modo accetta la proposta, facendosi riempire di soldi: 45 milioni di lire l'anno, premi doppi e multe a carico della società. Via gli sfaticati e dentro gente che lavora come il portiere Lorenzo Buffon del Genoa, il difensore della Spal Armando Picchi, i centrocampisti Franco Zaglio della Roma e Costanzo Balleri del Torino e la promessa della Trevigliese Giacinto Facchetti.

Dal Mantova si segnala l'ingaggio di Italo Allodi quale nuovo segretario sportivo e amministrativo. La sua impronta autoritaria viene a galla dagli albori, quando impone il ritiro di San Pellegrino, la sveglia alle 7.30 e il controllo serrato della vita privata. Secondo i suoi diktat, non esistono titolari né riserve, tutti si devono mettere al servizio della squadra. Dimostra sin da subito che il suo modo di allenare non si limita all'aspetto fisico o tecnico, ma va ben oltre i confini della psicologia. Infatti, per alzare il morale dei suoi ragazzi fa stampare molti cartelli che vengono applicati negli spogliatoi. «Il foot-ball moderno è essenzialmente velocità», «corri velocemente, gioca velocemente, pensa velocemente», «classe più preparazione, atletica più intelligenza uguale scudetto», «nella vita tutti dobbiamo raggiungere il massimo traguardo, il tuo traguardo è la conquista del titolo di campione», «difesa con meno di 30 goal, attacco con più di 100 goal significa scudetto», «lottare o giocare? lottare e giocare», sono solo alcuni dei richiami lasciati nei camerini. «Taca la bala!» – aggredisci il pallone – è il motto che in netto anticipo rispetto ai tempi riassume la sua idea di pressing e copertura degli spazi in campo. Si inizia in maniera spumeggiante con il primato in classifica che vale il titolo di campione d'inverno e che si protrae fino alla quinta giornata di ritorno.

Poi, purtroppo, la squadra risente di un cedimento fisico e comincia tristemente a perdere colpi. Tra marzo e aprile subisce una serie di quattro sconfitte consecutive che porta molto malcontento all'interno della tifoseria. Il team nerazzurro è in fase calante e bisogna fare qualcosa per ripristinare l'ordine. I giocatori chiedono meno vita di clausura, perché non serve, i tifosi, invece, acclamano a gran voce il nome di Angelillo, rimasto ai margini del gruppo a causa di alcuni dissidi con l'oratore *Habla Habla*.

Il tuo giuoco non va più bene all'Inter di oggi perché, tu lo capisci, non posso adattare il ritmo della squadra al tuo. La squadra e i risultati contano per me sopra ogni altra cosa. Ti aiuterò nei limiti del possibile a trovare una buona sistemazione in qualche altra squadra. Forse ti farò giocare ancora alcune partite, le ultime del campionato se l'Inter sarà definitivamente tagliata fuori dalla lotta per il titolo. Ma qui è finita,

è la lunga e dura requisitoria che l'autoritario trainer rivolge al suo sottomesso. In realtà, l'Angelo dalla faccia sporca paga una vita privata piuttosto movimentata a causa della relazione sentimentale con la ballerina di night club Attilia Tironi, in arte Ilya Lopez.

Il 16 aprile 1961 la Juventus comanda la graduatoria con 40 punti e l'Inter la segue a meno 4. Le due formazioni si devono affrontare in una sfida che quasi automaticamente deciderà il finale di stagione.

Nella partita dell'anno gli spalti delle tribune dello stadio Comunale di Torino straboccano di tifosi: numeri alla mano sono 61.000, ma è chiaro a tutti che siano molti di più. Sono ovunque, stipati come sardine in qualsiasi angolo della struttura: a bordo campo, dietro le porte, sulla pista di atletica e addirittura sulla panchina di Helenio Herrera. Si giochicchia sino al 31' del primo tempo, allorquando l'arbitro Gambarotta pensa di interrompere il gioco per invasione di campo e per paura di ripercussioni sul *green* in caso di assegnazione di un calcio di rigore o di un gol.

Torino, 16 aprile 1961

Juventus – Inter 0-0

Juventus: Vavassori, Leoncini, Sarti, Mazzia, Castano, Colombo, Mora, Charles, Nicolè, Sivori Stacchini. All.: Carlo Parola

Inter: Da Pozzo, Picchi, Gatti, Bolchi, Guarneri, Balleri, Bicicli, Masiero, Firmani, Corso, Morbello. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Carlo Gambarotta di Genova

Note: Sospesa al 31' del primo tempo per invasione di campo

La sospensione del match comporterebbe la vittoria a tavolino della formazione ospite, cioè l'Inter. Il condizionale, però, è d'obbligo, soprattutto quando ti ritrovi il presidente della Juventus Agnelli, nonché presidente della Federazione, impelagato in un evidente conflitto d'interessi. Il 26 aprile il giudice sportivo riconosce la responsabilità della società bianconera e consegna i 2 punti alla Beneamata, tuttavia gli sconfitti non ci stanno e preparano immediatamente un ricorso alla Commissione d'appello federale.

Il 3 giugno, alla vigilia dell'ultima giornata di campionato contro il Catania, la CAF cancella il verdetto precedente e ritiene opportuno che la gara si ripeta. I nerazzurri vanno su tutte le furie perché scivolano nuovamente al secondo posto dopo le fatiche profuse per recuperare lo svantaggio dai torinesi. Helenio Herrera è fiducioso:

Io non ho mai perso le speranze. Ricorderete tutti quello che ho detto un paio di settimane addietro quando lo scudetto sembrava in mano alla Juventus: ho detto che il campionato si sarebbe deciso all'ultima giornata. Datemi atto che avevo ragione. Adesso siamo qui a giocare per questo scudetto, sono certo che la mia squadra sarà all'altezza di questa partita che decide. Ho una grande fiducia, non posso pensare che proprio il Catania, una squadra così simpatica, debba sbarrarci il passo. Se tutto andrà bene, il nostro scudetto sarà di marca siciliana...

Non poteva immaginare che gli etnei stessero tramando una vendetta per la sconfitta dell'andata, quando lo stesso tecnico interista osò definirli «una squadra di postelegrafonici» per via delle quattro autoreti realizzate.

Il 4 giugno i padroni di casa giocano con il sangue agli occhi, mentre i demotivati nerazzurri sembrano totalmente abbandonati e assenti. Al 25' della prima frazione l'ala sinistra sicula Castellazzi approfitta di un disimpegno errato di Lindskog, riprende al volo, spara dritto innanzi a sé e spedisce in rete, laddove il portiere Da Pozzo non può mai arrivare. In un terreno di gioco infangato dalla lunga pioggia della notte precedente, la formazione milanese non riesce ad imporre il suo gioco offensivo lasciandosi imbavagliare dalla difesa dei catanesi. Nonostante il vantaggio acquisito, le occasioni più nitide si contano dal lato dei rosso-azzurri; innanzitutto

Prenna colpisce la base di un montante, poi Calvanese sfiora prima la traversa con una bordata e dopo punisce Da Pozzo segnando a porta vuota. È 2-0. «Clamoroso al Cibali!», grida Sandro Ciotti alla radio. L'Inter perde clamorosamente il treno che porta allo scudetto, uscendo sconfitta su un campo in cui era favorita da tutti i pronostici. Il risultato finale di Catania sancisce il dodicesimo scudetto della Juventus, che nel frattempo ha trovato il pareggio nel confronto contro il Bari.

Sventolio di bandieroni e lanci di tappi di champagne scandiscono i festeggiamenti dei giocatori e dei tifosi juventini, che in tensione aspettavano solo il fischio finale della gara degli avversari.

Catania, 4 giugno 1961

Catania – Inter 2-0

Reti: 25 □ Castellazzi, 70 □ Calvanese

Catania: Gaspari, Michelotti, Giavara, Ferretti, Grani, Corti, Caceffo, Biagini, Calvanese, Prenna, Castellazzi. All.: Carmelo Di Bella

Inter: Da Pozzo, Picchi, Facchetti, Bolchi, Guarneri, Balleri, Bicicli, Lindskog, Firmani, Corso, Morbello. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Bruno De Marchi di Pordenone

Paonazzo di rabbia, Angelo Moratti fa ricorso per ben due volte alla CAF, ma il suo reclamo è respinto. Così, d'accordo con Herrera, il 10 giugno spedisce a Torino per l'ultimo atto di un campionato ormai già scritto la formazione giovanile Emilio De Martino. La partita la vince la Juventus, come da previsione. Nel 9-1 finale spiccano i 6 gol realizzati da Omar Sivori, che abilmente si è preso gioco dei ragazzini schierati dai nerazzurri.

Scrivete Vittorio Pozzo su «La Stampa»:

La squadra che, nell'occasione, ha rappresentato i colori dell'Internazionale in campo non merita né rimproveri né critiche. Meriterebbe anzi un elogio per il modo in cui si è tecnicamente portata. Limitiamo il commento relativo al suo comportamento ad una lode generica per lo stile in cui sa trattare la palla e per il tipico modo di correre dei singoli suoi componenti che ricorda distintamente in sé le caratteristiche del buon Meazza, specie in quanto riguarda la tenuta delle braccia. Ed un encomio particolare al piccolo Mazzola, che ieri ha riportato con frequenza il pensiero agli atteggiamenti soliti a suo padre, l'indimenticabile Valentino.

Torino, 10 giugno 1961

Juventus – Inter 9-1

Reti: 11 □ , 12 □ , 17 □ Sivori, 52 □ Riefolo (aut.), 54 □ Sivori, 64 □ Nicolè, 67 □ Sivori, 78 □ Mazzola (rig.), 79 □ Mora, 90 □ Sivori (rig.)

Juventus: Mattrel, Emoli, Sarti, Boniperti, Cervato, Colombo, Mora, Charles, Nicolè, Sivori, Stacchini. All.: Carlo Parola

Inter: Annibale, Riefolo, Tacchini, Morosi, Masotto, Dalmaso, Manini, A. Mazzola, Fusaro, Guglielmoni, Ghelli. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Carlo Gambarotta di Genova

Note: per protesta l'Inter schiera la formazione juniores

A margine della disfatta Helenio si becca una denuncia dal presidente della Lega nazionale Professionisti, Giuseppe Pasquale, per le seguenti gravi affermazioni rilasciate sui giornali: «Ciascuno giudichi secondo la propria coscienza, ma è augurabile che in avvenire sia solo lo sport a trionfare per il più grande splendore della morale sportiva».

Italo Allodi, ormai divenuto direttore sportivo tuttotfare, è chiamato ad accontentare le pretese di Habla Habla, partendo per la Spagna con la speranza di riuscire a convincere il Barcellona a cedere il campionissimo Luis Suárez Miramontes, fresco vincitore del Pallone d'Oro. A 15 anni il regista di La Coruña legge su un giornale che il Deportivo stava cercando dei ragazzi da inserire nel vivaio. Così si dimena nelle categorie inferiori della formazione spagnola, facendosi notare da un osservatore speciale: Helenio Herrera. “Luisito” lo abbaglia e fa di tutto per avere l'approvazione dei dirigenti catalani. Il suo acquisto e quello dell'uruguayano Dagoberto Moll valgono 600.000 pesetas. Diventano memorabili i suoi duelli a distanza con il madrileni Di Stéfano. Dal 1957 al 1960 la sua carriera è in discesa tant'è che per il modo di costruire il gioco lo definiscono “l'Architetto”. L'allenatore argentino conosce benissimo la tecnica superiore, l'abilità insuperabile con la palla al piede, la visione privilegiata della manovra e la grande capacità realizzativa e perciò lo vuole a tutti i costi. Costi che raggiungono i 250 milioni di lire, un record mai raggiunto sino ad allora. Suárez si trasforma nel cervello, nel leader creativo, della macchina nerazzurra. A lui si affianca l'inglese

Gerry Hitchens, figlio di un minatore, che arriva al calcio quasi per caso. Nel suo paese da giovane si barcamena tra il lavoro in miniera e quello in macelleria. Solo una volta ottenuta la maggiore età riesce a trovare spazio prima nel Kidderminster di Cardiff e poi nell'Aston Villa. Ha delle ottime referenze e l'Inter gli concede le chiavi dell'attacco.

Tuttavia le vere sorprese della stagione sono Giacinto Facchetti e Sandro Mazzola. Timido e umile, il ragazzo di Treviglio inizia ad allenarsi nell'oratorio di San Martino dove sistematicamente serviva messa come chierichetto. Successivamente si distingue nel CS Trevigliese a tal punto da ingolosire gli osservatori dell'Atalanta. Il padre ferroviere e la madre casalinga non gradiscono la destinazione: «O all'Inter o niente», gli ribadiscono più volte. Proprio quando Giacinto frequenta il quarto anno di ragioneria, entra a far parte della *cantera* nerazzurra sotto la guida del maestro Meazza. Quest'ultimo nota sin da subito le sue qualità e lo obbliga a giocare come terzino sinistro, anzi, come fluidificante. Tecnicamente ben dotato, esibisce nei movimenti e nei recuperi una rapidità e una scioltezza inusitati per uno sportivo della sua altezza (186 centimetri). Già da ragazzino sbaragliò i suoi coetanei vincendo i campionati scolastici correndo i 100 metri in soli 11 secondi. Il suo esordio con l'Inter avviene quasi per caso: il 14 giugno 1961 si svolge una partita amichevole con i brasiliani del Fluminense per presentare la nuova stella ingaggiata dal presidente Moratti, lo spagnolo Luisito Suárez. In questa occasione Herrera ha scelto il suo terzino sinistro, l'ex Reggiana Vittorio Calvani. Quest'ultimo, però, si palesa negli spogliatoi con una ciabatta perché non è nelle condizioni di poter indossare le scarpette da calcio. Il motivo? Il massaggiatore della sua ex squadra gli aveva rimosso un callo al dito del piede in maniera errata e ora si ritrova con un'evidente infezione. Il difensore di Latina, quindi, viene miseramente accantonato. L'occasione è ghiotta perché la platea è numerosa. L'emozione si taglia a fette, ma Giacinto, erroneamente definito "Cipelletti" da Herrera, dimostra temerarietà e prontezza e da quel giorno resterà fedele ai colori della Beneamata fino alla morte.

Sandro, invece, è il figlio del compianto attaccante del Grande Torino, Valentino, e il compito più gravoso che deve superare è scrollarsi di dosso l'ombra del padre. A colpi di dribbling e cambiamenti repentini di gioco, pennellate di classe e gol di furbizia riesce a conquistare il posto al sole. Muove i primi passi nella Milanese e negli spazi concessi da Cassano d'Adda, il piccolo paese dove si era trasferita la madre in seguito alla separazione dal marito. Benito Lorenzi lo immette sotto la sua ala insieme al fratello Ferruccio e in qualche modo riesce ad inserirli nella rosa nerazzurra. Debutta nella storica partita di protesta del giugno 1961 contro la Juventus e segna su rigore il gol della bandiera. Il talento c'è e si vede: Herrera gli concede il posto da titolare e lui non lo mollerà per niente al mondo.

Come promesso, Herrera fa di tutto pur di allontanare Angelillo e alla fine l'Inter si ritrova a scegliere tra la proposta del Boca Juniors, che offre 200 milioni di lire, e quella della Roma, che mette sul bancone 270 milioni di lire. Nonostante le titubanze di Moratti in merito al rafforzamento di una squadra rivale, Helenio riesce a spedirlo alla Roma con la scusa che è ormai un giocatore finito.

Il campionato italiano deve fare a meno di due mostri sacri come Giampiero Boniperti e Nils Liedholm, entrambi desiderosi di ritirarsi dopo le fatiche di una carriera sfolgorante. Con le avversarie debilitate, nel girone di andata l'Inter prende la testa della classifica chiudendo come campione d'inverno; come al solito, però, non mantiene il passo delle prime giornate e il Milan, trascinato dai gol di Altafini, fa manbassa e si porta a casa lo scudetto con un turno d'anticipo. È una

stagione difficile per Angelo Moratti, soprattutto fuori dal campo. La persona che gli crea maggiori problemi è sempre lui: Helenio Herrera. L'allenatore è entrato in polemica con la Juventus e con Omar Sivori e ha intenzione di lasciare la nazionale italiana – di cui era membro di una particolare commissione tecnica – per ottenere l'incarico di selezionatore della rappresentativa della Spagna. Non solo. Alla fine di marzo del 1962 spedisce una lettera emblematica al patron nerazzurro:

Illustre presidente, le sarei grato se volesse sottoporre al Consiglio direttivo del FC Internazionale la richiesta pervenuta da parte della federazione spagnola relativa alla mia assunzione quale allenatore dell'anzidetta nazionale per i campionati del mondo. Questa mia richiesta è motivata dal fatto che, a seguito della deliberazione assunta dal Consiglio per il rinnovo del mio contratto, sono intervenuti quali fatti nuovi, il mio allontanamento dalla commissione tecnica della nazionale italiana e le sue dimissioni dal FC Internazionale.

Poiché il perfezionamento dei nostri accordi per il futuro è connesso alla risoluzione della crisi interna intervenuta con le sue dimissioni, chiedo che il contratto in corso sia risolto per fine campionato al fine di rendermi possibile la partecipazione alla preparazione della nazionale spagnola. Successivamente mi metterò a disposizione, secondo quelle che saranno le determinazioni sue, del Consiglio direttivo e della società.

Moratti, però, lo aveva preceduto, allontanandosi per motivi di salute. Il Consiglio direttivo apprezza l'opera svolta dal tecnico e si augura che al termine del Mondiale possa continuare il rapporto di collaborazione.

Ad indispettire l'istrionico mago ci pensa anche l'accusa di uso di farmaci sospetti provenienti dal comitato di presidenza della Lega nazionale in base alle risultanze e ai certificati forniti dall'arcispedale di Santa Maria Novella e dell'Istituto e Clinica tossicologica dell'Università di Firenze. Quasi tutte le società di serie A e B fanno uso sfrenato di sostanze non tollerate dalle norme. Per Bicicli, Guarneri e Zaglio è emersa la positività rilevante. Moratti, visto il momento di difficoltà, accetta l'invito del Consiglio direttivo di ritornare sui suoi passi e combatte per affermare l'innocenza dei suoi tesserati. La Commissione giudicante è piuttosto clemente, infliggendo due giornate di sospensione e 150 mila lire di ammenda per i tre nerazzurri. L'Inter fa ricorso alla CAF e il tutto si risolve.

Nell'estate del '62 il capo dirigente chiama a rapporto nella sua principesca villa di Imbersago Edmondo Fabbri, il tecnico del miracolo Mantova, per offrirgli un posto in seno all'Inter, ma in un secondo momento cambia parere e lo manda a casa. Herrera torna dalla terra iberica come se nulla fosse successo e si riappropria del posto a una condizione: o vince o va via. Così riprende l'incarico e pretende dalla squadra un calcio verticale a grande velocità, con non più di tre passaggi per arrivare nell'area avversaria. Su sua insistenza, Moratti costruisce ad Appiano Gentile, tra Varese e Como, il centro sportivo "La Pinetina" inserito nel verde primavera dei prati e del bosco. Nel corso dell'avventura cilena don Herrera aveva avuto modo di visionare l'ala destra Jair Da Costa, riserva nella nazionale brasiliana di Garrincha. Ha la corsa di un levriero e il gioco palla di un prestigiatore. A condurlo a Milano ci pensa un certo Gerardo Sanella, un fantomatico giornalista-procuratore che da tempo si era insediato nel territorio sudamericano. Inizialmente l'aveva proposto al Milan, ma Nereo Rocco gli aveva dato il due di picche perché lo riteneva troppo gracile. Sanella non si dà per vinto e bussa alla porta dell'Inter consapevole del fatto che avrebbe avuto dalla sua parte il draconiano Helenio. Moratti accetta di spendere 170 milioni di lire e lo inserisce nella sua rosa dei sogni. C'è un problema, c'è sempre un problema. Jair è il terzo straniero dell'Inter, alle spalle di Suárez e Hitchens, e quest'anno è possibile schierarne solamente due. Seppur a malincuore, la società cerca una soluzione per il brasiliano. Inizialmente pensa a uno scambio con il Torino, richiedendo la mezzala Giancarlo Cella. I granata rigettano al mittente la proposta e così è costretta a

ingegnarsi in un altro modo. Si scandaglia nell'albero genealogico dell'ala destra e si scopre che la nonna materna, Maria Crivellari, era di Trecenta, un piccolo paese in provincia di Rovigo, e si fa di tutto per renderlo oriundo. Tuttavia la documentazione presentata dalla dirigenza nerazzurra non convince la Federazione e perciò deve attendere la riapertura del mercato di novembre per cedere uno tra Jair e Hitchens. Quest'ultimo, nonostante i 16 gol realizzati nella passata stagione, finisce al Torino in cambio di Di Giacomo, mentre l'altro sarebbe diventato la "Freccia nera" della Grande Inter. Sin dai primi allenamenti, è l'idolo della folla per via della corsa dinoccolata, della generosità, dell'intraprendenza e dei cross lanciati con il millimetro. Ma non è l'unico rinforzo di una squadra che va necessariamente collaudata. «Abbiamo bisogno di un terzino destro», aveva ripetuto più volte il presidente Moratti. L'identikit giusto è quello del friulano del Palermo Tarcisio Burgnich. Indefesso e torvo, il difensore era stato scartato dalla Juventus un paio di stagioni prima perché non ritenuto all'altezza di un blasone come quello bianconero. Un vero e proprio errore. Dalle sue parti non passa nessuno tant'è che si guadagna il soprannome "Roccia". Negli anni ha imparato una lezione importante che si è portato avanti nel corso di tutta la carriera: «Con un occhio e mezzo guarda l'uomo, con l'altro mezzo occhio il pallone». Qualche anno più tardi rispetto al suo amico Angelillo, approda a Milano la mezzala Humberto Maschio.

Il passo lento e una certa svogliatezza irritiscono Herrera e – dopo un inizio da titolare fisso – cede il posto al baffuto Mazzola. A differenza del passato, la Beneamata parte con minore irruenza, lasciando alle altre la possibilità di comandare la classifica. Sul finale del girone di andata, però, emergono le due formazioni più forti, quelle che si contenderanno fino alla fine, o quasi, il titolo nazionale: Inter e Juventus. La compagine piemontese rimane in testa fino a febbraio, dopodiché si lascia travolgere dall'uragano nerazzurro. Il 3 marzo il campionato si riapre: il Biscione subisce una clamorosa sconfitta con l'Atalanta e il cumenda Moratti esce dai gangheri a causa delle scelte tecniche di Helenio Herrera. Non è concepibile che Habla Habla abbia mandato in campo tre giocatori infortunati e fuori forma come Buffon, Di Giacomo e Zaglio e ne chiede l'estromissione per fare spazio a Bugatti, Bolchi e Maschio. La domenica successiva, sotto il cielo coperto del San Siro, il Genoa è sbaragliato dai colpi di Suárez (tripletta), Corso, Maschio e Mazzola. Herrera si dimostra un ottimo motivatore, un valido preparatore, ma ha qualche lacuna nella conduzione della gara tanto è vero che la squadra in campo risponde agli ordini del capitano Armando Picchi. Il libero livornese, acquistato nel 1960 come una semplice scommessa, è considerato un difensore molto veloce, con un buon piede destro e una propensione furiosa a portarsi in avanti. In questo campionato lo stratega lo ha spostato nel ruolo di battitore davanti al portiere, lasciando il posto di terzino destro a Burgnich. Il gruppo trova la sua quadratura e mantiene saldo il primato fino allo scontro diretto con gli juventini del 28 aprile. Nell'assolato stadio Comunale, la formazione nerazzurra è chiamata a proteggere i 4 punti di vantaggio dall'assalto degli avventori.

Al ventottesimo minuto del primo tempo il torinese Mazzola, freddo e padrone di sé come un esperto asso del calcio, ha raccolto un passaggio di Corso, e ha spedito in rete un pallone imparabile. Era il goal dello scudetto nerazzurro. La rete di Sandrino, a ogni modo, ha dato ai milanesi la luminosità della vittoria nel confronto con i rivali più tenaci, e ha portato il distacco a sei lunghezze, troncando ogni polemica su chi sia il più forte del campionato. Nell'amarezza di un campionato sfuggito, forse non spiacerà neppure ai sostenitori juventini, che l'autore del punto tanto importante sia stato non uno straniero, ma un ragazzo di casa, il figlio di uno dei più popolari calciatori del nostro football.

È la fedele ricostruzione del gol che vale il tricolore del giornale «Stampa Sera». Al fischio dell'arbitro Adami, un giovane tifoso interista invade il campo non con intenti bellici, ma con la

volontà di abbracciare i suoi idoli che hanno riportato lo scudetto sotto il Duomo dopo anni di amarezze. Si avvicina a Mazzola e commosso si fa regalare la sua maglietta da gioco.

Torino, 28 aprile 1963

Juventus – Inter 0-1

Rete: 27 □ Mazzola

Juventus: Anzolin, Castano, Salvatore, Emoli, Leoncini, Sarti, Sacco, Del Sol, Nicolè, Sivori, Stacchini. All.: Paulo Amaral

Inter: Bugatti, Burgnich, Facchetti, Zaglio, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Di Giacomo, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Giuseppe Adami di Roma.

È il primo successo del terzetto Allodi-Herrera-Moratti. L'argentino commenta senza mai scomporsi: «Abbiamo meritato di vincere dimostrando di valere moralmente, tecnicamente, molto, moltissimo. Certo che fa piacere vincere lo scudetto, però anche vincere la partita dà soddisfazione». Nelle ultime tre giornate la squadra si rilassa sin troppo, adunando due pareggi e una sconfitta. Nonostante tutto, riesce a mantenere un distacco di 4 punti dalla Juventus e si conferma la meno sconfitta e la meno perforata di tutto il campionato. Non a caso il suo punto di forza è stata la difesa, chiusa in un catenaccio che ha subito poco più di 20 reti. È il trionfo del giovane Sandro che nel corso della stagione si è messo in mostra con il gol più veloce della storia di un derby:

Nemmeno il tempo di prendere posto che l'Inter va a rete con una fulmineità da lasciar allibiti: Corso pesca Mazzola con un sinistro al millimetro, Sandrino dialoga con Di Giacomo, irrompe Suárez che allunga sulla destra, dove il figlio di Valentino è schizzato come un tappo da una bottiglia di champagne; Ghezzi esce alla disperata ma il tocco di Mazzola è diabolicamente svelto e preciso, e manda il pallone a scuotere la rete. Gol, dopo 13 secondi esatti. Lo stadio è una sinfonia di colori e urla di marca interista.

è la descrizione della marcatura supersonica del 24 febbraio 1963 raccontata da Rodolfo Pagnini sulle colonne de «l'Unità».

Come l'anno precedente, a turbare l'ambiente dei meneghini ci pensano le solite incontrollate voci che vogliono Herrera lontano dall'Italia. Il presidente del Barcellona Enric Llaudet vuole riportarlo in Catalogna e impiega mesi di corteggiamento pur di raggiungere l'obiettivo. Il mago è lusingato, ma preferisce attendere la fine della lotta gomito a gomito con la Juventus prima di prendere una decisione sincera e definitiva. Intanto, sulla panchina nerazzurra si vocifera del sopraggiungere del direttore tecnico della *Seleção* Vicente Ítalo Feola. La trattativa non ha seguito e ognuno resta al proprio posto.

«Considerata la prestazione fornita dalla mia compagine nello scorso campionato, penso proprio che anche nel prossimo torneo lo scudetto rimarrà sulle maglie nerazzurre». Così, con un'esagerata convinzione, Helenio Herrera si presenta ai nastri di partenza della stagione 1963/1964. Il Milan lo considera una macchina da gol in attacco, mentre la Juventus la vede più snella, incisiva e moderna. Nulla in confronto alla sua creatura. L'Inter deve far fronte a un'annata dispendiosa e per questo motivo pensa bene che sia il caso di intervenire sul mercato per rafforzare la rosa. Silurato Lorenzo Buffon, in porta arriva il bolognese Giuliano Sarti, un elemento di rara compostezza, ineccepibile nel piazzamento, sempre attento, tempestivo negli interventi e sicuro nelle prese. Il suo ingresso nel mondo del pallone è del tutto casuale: a 17 anni vende semi di zucca e brustolini e se c'è tempo va a lavorare nelle risaie o a raccogliere barbabietole. Una domenica si reca a Cento, in provincia di Ferrara, per assistere alla partita del San Matteo della Decima e alla squadra ospite manca un portiere. Tra il pubblico viene notato proprio lui che, con un pizzico di reticenza, accetta l'invito. Nessuno gli ha mai detto come stare tra i pali, eppure Giuliano si adopera d'istinto e riesce a farsi valere. Superate le delusioni delle bocciature al militare e al Bologna, lentamente si fa strada nella

Fiorentina con cui conquista uno scudetto, una Coppa Italia e una Coppa delle Coppe. Per Herrera è un ottimo guardiano della porta.

Dal Catania spunta il tedesco Horst Szymaniak, che il severo mago mette a stecchetto facendogli perdere parecchi chili in pochi giorni. In attacco si posiziona il potente, veloce e generoso Aurelio Milani, proveniente dalla Fiorentina in cambio del deludente Humberto Maschio. È dalle giovanili, però, che maturano i frutti migliori. I loro nomi sono Renato Cappellini, Gianfranco Bedin e Roberto Boninsegna. L'attaccante di Soncino è una scoperta di Giuseppe Meazza che entra come un dardo nel cuore del mister, il quale gli concede qualche partita in campionato prima di un serio infortunio. Il sandonatese è un frangiflutti della mediana, abile a togliere il pallone dai piedi degli avversari. Con le buone o con le cattive. Nella prima annata vede il campo solo una volta in Coppa Italia, poi scalza Carlo Tagnin e diventa titolare inamovibile fino al 1974. Discorso a parte merita la punta mantovana. Forte, atleticamente preparato, determinato e dinamico, si fa notare come ala sinistra sui campi del Té, nel suo paese. Lo scopre l'osservatore dell'Inter Eligio Vecchi, che era in giro per il territorio per soddisfare una richiesta di Giuseppe Meazza. L'obiettivo è un attaccante e, infatti, gli occhi sono puntati su un certo Giancarlo Fornasari. Malgrado ciò, il delegato nerazzurro è impressionato dal talento del piccolo Roberto e lo trascina con un escamotage a un provino al cospetto del responsabile del settore giovanile. Con la maglia numero 9 si rivela un portento, segnando 5 reti nel primo test e altre 2 nel secondo. Convince Meazza e la società lo compra per 400.000 lire. Ha solamente 14 anni. In un lustro non vede alcun progresso – probabilmente perché Herrera lo ritiene troppo acerbo per permettergli di fare il salto di qualità – e quindi accetta il prestito in serie B con la maglia del Prato. Una sola stagione spesa con i lanieri, nel corso della quale riesce a mettere a referto solo una rete, prima di tornare a Milano con la speranza che le sue fortune siano cambiate. Il direttore Allodi, però, si affretta a ribadirgli che non ha futuro in squadra e gli impone un *aut aut*: o accetta un altro anno in prestito al Potenza o si perde per strada. Per amore della sua squadra del cuore accetta di scendere nel profondo Sud, dove trova maggiore tranquillità e segna anche 9 reti. Il buon rendimento gli vale il passaggio al Varese, che gli permette di debuttare nel massimo campionato italiano e successivamente si scatena nel grande Cagliari di Gigi Riva. L'Inter si mangerà i gomiti e dovrà rimettere mani nel portafogli per riacquistarlo nel 1969.

Della truppa interista, oltre ai succitati Buffon e Maschio, non fanno più parte nemmeno Bicieli e Panzanato. Il torneo italiano vede un combattimento serrato tra i campioni d'Italia in carica e il sorprendente Bologna di Fulvio Bernardini. I primi dettano legge fino al mese di febbraio, ma i petroniani sono sempre lì col fiato sul collo e nel momento più opportuno operano il sorpasso. A scombusolare questo avvincente testa a testa sono i risultati positivi alle anfetamine emersi dai controlli effettuati il 2 febbraio a margine dell'incontro tra Bologna e Torino. I calciatori sottoposti alle analisi delle urine, Romano Fogli, Ezio Pascutti, Mirko Pavinato, Marino Perani e Paride Tumburus hanno ingerito sostanze proibite a loro insaputa. Il 20 marzo la Commissione giudicante della FIGC per la Lega nazionale infligge al Bologna la sconfitta a tavolino e un punto di penalizzazione, la squalifica fino al 21 settembre 1965 dell'allenatore Bernardini e del medico sociale Poggiali e riconosce l'innocenza dei giocatori. I rossoblù sbattono i piedi per terra e fanno ricorso alla CAF per far valere le proprie ragioni. Si scopre che i flaconi delle analisi conservati e custoditi al centro medico delle Cascine, a Firenze, sono stati manomessi con anfetamina non metabolizzata. Questo è il racconto di Italo Cucci sul «Corriere dello Sport»:

I periti giunsero alla conclusione che le provette erano state manomesse e le anfetamine introdotte in quegli stessi contenitori da una mano occulta per alterare la tossicità delle urine. Ma quella mano “maligna” aveva esagerato, perché in ognuna di quelle provette pare che avesse gettato un dosaggio tale da poter ammazzare un cavallo, figurarsi un calciatore... E chi si era occupato del caso, il prof. Nicolini – presidente della commissione antidoping – in quei giorni (l'8 marzo, *N.d.r.*) venne trovato dai suoi familiari riverso sul pianerottolo di casa, pestato a sangue da ignoti.

Proprio un anno prima, durante il Primo Colloquio Europeo di Medicina Sportiva, tenutosi a Strasburgo, si era introdotto il concetto di doping inteso come uso di sostanze e di tutti i mezzi favorevoli ad aumentare artificialmente l'efficienza desiderata dell'atleta in vista di competizioni e che possono essere dannosi all'integrità fisica e psicologica dello stesso. Il tecnico e il sanitario, difatti, vengono assolti dalla giustizia sportiva e il Bologna riottiene i 3 punti di penalizzazione, ritornando in testa alla classifica a pari merito con l'Inter. Per la prima volta in un campionato a girone unico si propende per lo spareggio da disputare il 7 giugno a Roma. Appena una settimana prima dello scontro diretto il fantasista Sandro Mazzola decide di convolare a nozze con la signorina Graziella Galante nel Santuario di Santa Maria dei Ghirli, a Campione d'Italia, in provincia di Como. Alla cerimonia partecipano solo in pochi. Infatti, sono assenti il presidente Moratti, l'allenatore Herrera e tutti i compagni di squadra. Il motivo? Il giorno seguente il gruppo si deve ritrovare per preparare al meglio la contesa contro i bolognesi. Pochi giorni prima dell'evento, però, avviene una tragedia. Il presidente del Bologna, Renato Dall'Ara, è colpito da infarto cardiaco nella saletta del presidente della Lega, Giorgio Perlasca, dove è in corso una consultazione a cui stava partecipando anche Angelo Moratti sui premi da conferire ai giocatori dopo la partita di Roma. Improvvisamente Dall'Ara si appoggia allo schienale della sedia, piegandosi poi verso sinistra, in prossimità di Moratti.

Quest'ultimo prova a sorreggere il collega e, aiutato da Perlasca, lo sistema su un divano. Alle loro grida, accorre il medico personale, che non può fare altro che constatare il decesso. La morte del massimo dirigente felsineo manda l'Italia del pallone in un tumulto di espressioni di cordoglio. I rossoblù vorrebbero partecipare ai funerali che si terranno venerdì, due giorni prima della gara dell'Olimpico, ma il Consiglio direttivo della società decide che quasi tutti debbano rimanere in ritiro a Fregene. Nonostante la luttuosa vicenda che ha messo sottosopra l'ambiente, la Federazione comunica che la finalissima si giocherà senza alcuna variazione di data. Anche la TV nazionale si smuove per il partitone: alle 22.25 al posto della prevista rubrica culturale *L'approdo* sarà trasmessa la cronaca registrata di Bologna-Inter, in programma alle 17.15, quando vanno in scena l'orso Yoghi e il cane Lassie.

Allo stadio sono presenti 51.000 paganti di cui molti dei quali sono romani e meno di un quarto provenienti dall'Emilia e dalla Lombardia. L'Inter si presenta nella capitale già cotta a puntino e non è il caldo mediterraneo il colpevole maggiore. Suárez e Jair sono stati in bilico fino all'ultimo istante, ma ce l'hanno fatta a recuperare. Dopo il minuto di silenzio per ricordare il presidente scomparso, l'arbitro Lo Bello decide che è il momento di far muovere il pallone. La monotonia del gioco è scandita dai ritmi blandi: la prima occasione degna di nota si registra solo al 17' con una mezza girata di Nielsen. Il primo tempo è di marca bolognese, con la Beneamata pericolosa solo con un tiro di Jair dalla lunga distanza. Nei minuti iniziali della ripresa si intravede l'orgoglio nerazzurro nei tentativi dello stesso Jair, di Facchetti, Mazzola e Suárez, ma non sono abbastanza consistenti per poter abbattere la muraglia avversaria. Qualche tiraccio a destra e a manca sono la sterile prova di scardinare le reti di entrambi i portieri, almeno fino a quando Haller, a pochi metri dall'area di

rigore, non viene steso a terra da un brutto intervento di Picchi. Il direttore di gara ordina il calcio di punizione. Bulgarelli telecomanda per Fogli, il quale con un rasoterra preciso indirizza la sfera prima sul corpo di Facchetti, poi sul palo sinistro di Sarti e infine nel sacco. È il gol del vantaggio, è il gol del tripudio rossoblù.

L'Inter sembra sbalordita e il Bologna ne approfitta per infilare il coltello nella piaga. Non passano nemmeno dieci minuti che arriva il raddoppio: Perani suggerisce per Fogli, che a sua volta sventola per Nielsen, quest'ultimo con un buon controllo di palla si sposta leggermente sulla sinistra e mira verso la rete. È il 2-0 finale che vuol dire settimo titolo nella storia dei petroniani. Un successo meritato, dedicato al presidente Dall'Ara, che Vittorio Pozzo riordina su «Stampa Sera»:

La squadra del Bologna ha superato le difficoltà di questo spareggio in modo che non verrà da nessuno dei presenti dimenticato. Essa si è comportata come un plotone di soldati che colpito da un rovescio si ribelli alla sorte, dica di no al destino, alzi il capo in modo nero e finisca per imporre quella che è la sua volontà. Perché la vittoria è stata tutt'altro che facile da ottenere. L'avversario era chi era: di statura elevata cioè. E si è difeso con le unghie e con i denti per tutta la durata dei novanta minuti. Siamo schietti, quello che abbiamo visto questa volta allo stadio Olimpico non era il miglior undici interista della stagione. Non lo era né come complesso né come prestazione dei singoli individui. Non poteva materialmente essere quello di prima. Gli mancavano troppe forze, principalmente la freschezza e la spontaneità! Ma ha lottato come sa lottare. All'ultimo minuto della partita, mentre stava perdendo 2-0, combatteva ancora come se stesse per acciuffare l'alloro. La squadra milanese è caduta in piedi in un atteggiamento migliore di tanti cubiti a quello di gente che ha contribuito in modo preponderante ad allontanare da essa parecchie simpatie. Il valore di chi ha piegato il ginocchio va riconosciuto e proclamato senza sottintesi né riserve. Ma il Bologna è stato a questo avversario senza dubbio superiore.

Non sono dello stesso avviso Herrera e i suoi uomini, che negli spogliatoi parlano di rapina.

Roma, 7 giugno 1964 – spareggio scudetto

Bologna – Inter 2-0

Reti: 75 □ Fogli, 83 □ Nielsen

Bologna: Negri, Furlanis, Pavinato, Tumburus, Janich, Fogli, Perani, Bulgarelli, Nielsen, Haller, Capra. All.: Fulvio Bernardini

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Tagnin, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Milani, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Concetto Lo Bello di Siracusa

Parallelamente l'Inter in questa stagione viaggia sul binario della Coppa dei Campioni, per la prima volta in più di mezzo secolo di storia. Esordisce al Goodison Park di Liverpool contro l'Everton, un contendente che fa dell'atletismo e dell'agonismo i suoi punti forza. I nerazzurri si difendono con tranquillità e ordine e portano a casa un pareggio che pesa come un macigno. Al ritorno Mazzola e compagni dominano per tutto il corso del match e la vittoria per 1-0 è solo un risultato bugiardo. In ogni caso il gol decisivo è del brasiliano Jair, bravo a sfruttare un lancio di Mazzola e a depositare con un tiro fortissimo il pallone sotto la traversa degli inglesi. Agli ottavi, contro i francesi del Monaco, il Biscione ha vita ancor più semplice rifilando prima un 1-0 (rete di Ciccolo) e poi un 3-1 (doppietta di Mazzola e Suárez); ai quarti, invece, passeggia sul Partizan Belgrado con due robusti successi; qualche singhiozzo in più lo procura in semifinale il Borussia Dortmund, che lo trascina in un faticoso pareggio in Germania e si lascia andare solo nella ripresa a Milano dopo aver giocato un match a viso aperto. Al primo colpo l'Inter è in finale per il titolo più prestigioso a livello europeo. Si giocherà il 27 maggio, nello stadio Prater di Vienna, contro i quotatissimi spagnoli del Real Madrid. Herrera fa rifugiare la squadra in un motel di campagna, a metà strada tra le terme romane di Baden e il castello di Mayerling. Il clima, seppur caldo, è positivo: il loquace HH punta tutto sulla freschezza, sull'orgoglio e sulla combattività dei suoi uomini. In Austria l'interesse per la finalissima è enorme (biglietti esauriti da dieci giorni) perché è il più grande evento sportivo che sia mai capitato nel territorio. Sono previsti circa 74.000 presenti, metà dei quali provenienti dalla Spagna e

dall'Italia. Solo da Milano partiranno sei treni speciali e una sessantina di aerei. L'unico dubbio in casa interista è Sarti, che negli ultimi giorni è stato vittima di un attacco intestinale. Fino all'ultimo è in forse, anzi, una pallonata al ventre nel corso del riscaldamento mette ancora più in discussione la sua presenza. Moratti manda addirittura Prisco da Carosio, che avrebbe fatto la telecronaca diretta per la TV di stato, per annunciargli l'improvvisa defezione del portiere. Alla fine Sarti rinsavisce e Carosio per tutto il primo tempo nomina Bugatti come titolare. L'Inter dimostra di non avere timore reverenziale nei confronti di una squadra esperta e attrezzata come quella madrilena e parte a spron battuto. Vicente è chiamato a due grandi interventi: il primo su calcio di punizione di Corso e il secondo su un gran destro di Milani. Nel mezzo una girata al volo di Mazzola è messa fuori all'altezza della linea bianca della porta da Isidoro. Sembra un tiro a segno. Il Real si rende pericoloso solo al 41', quando Muller serve Gento, l'ala sinistra accomoda verso Felo, che tira alto dal limite dell'area di rigore. Gol mancato, gol subito. Due minuti più tardi Facchetti sulla sua fascia di competenza lancia per Mazzola che, dopo aver sistemato il pallone, esplode un destro preciso e potente a mezza altezza che non lascia scampo al portiere iberico. Inaspettatamente la prima frazione si conclude con il vantaggio degli interisti. Nella ripresa Di Stéfano e gli altri cercano di riequilibrare l'incontro, ma trovano di fronte Sarti e la malasorte: Puskás con un gran diagonale colpisce il legno, lo stesso Di Stéfano su punizione trova i guantoni del portiere e ancora Felo si divora un gol. Il raddoppio passa dai piedi di Mazzola, che resiste al pressing di Zoco e fornisce la palla a Milani, il quale come una molla si apre un lungo corridoio e sfodera una frustata che colpisce prima il palo interno e poi si adagia in rete. Il 2-0 non intimorisce i madrileni, che si riportano in avanti a testa bassa e sfiorano il punto con Gento. Al 70', su azione d'angolo, Felo trova il colpo vincente in mezzo all'aria in una mischia. I giochi sono incredibilmente riaperti. Picchi sventa il pareggio sulla linea di porta dopo una sferrata di Puskás, ma è Mazzola a frenare la fervida pressione dei campioni di Spagna. Il figlio di Valentino ruba la sfera a Santamaria, raggiunge l'area resistendo al ritorno del difensore uruguayano, attende l'uscita di Vicente, lo supera e con un tiro comodo la fa rotolare in porta. I nerazzurri si rintanano nella propria metà campo e non consentono più a nessuno di oltrepassare la propria retroguardia, fino al fischio finale decretato dall'arbitro Stoll. L'Inter è campione d'Europa. Puskás, rammaricato, si avvicina a Mazzola e gli dice: «Ragazzo, ho giocato contro tuo padre: sei degno di lui. Scambiamoci le magliette». Per Sandrino è una gioia incontenibile: mai avrebbe potuto immaginare un gesto del genere da parte di un suo mito d'infanzia. Questa è la sera della sua consacrazione a livello mondiale, questa è la sera in cui nasce la Grande Inter.

Vienna, 27 maggio 1964 – finale Coppa dei Campioni

Real Madrid – Inter 1-3

Reti: 43' Mazzola, 60' Milani, 70' Felo, 76' Mazzola

Real Madrid: Vicente, Isidro, Pachin, Muller, Santamaria, Zoco, Amancio, Felo, Di Stéfano, Puskás, Gento. All.: Miguel Muñoz

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Tagnin, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Milani, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Josef Stoll (Austria)

Gualtiero Zanetti su «La Gazzetta dello Sport» spiega come l'Inter sia riuscita a imbavagliare le *Merengues*:

Sul piano tattico, Herrera deve aver dato disposizioni imperiose e le ha tutte indovinate, anche perché lui del calcio spagnolo sa tutto, come ha dimostrato, giungendo finanche al punto, come poi si è visto, di non fare nemmeno pretattica, avendo anticipato già da una settimana come avrebbe disposto le marcature, come avrebbe fatto giocare l'intero complesso. Ma deve essere anche precisato che non

c'è stato un solo elemento che abbia fallito la prova. L'Inter aveva due scopi precisi: bloccare gli uomini più prestigiosi del Real e contenere la sicura supremazia avversaria basata su di un impianto di gioco troppo collaudato per deludere oggi. I due scopi sono stati raggiunti perché Di Stéfano e Puskás sono stati cancellati da Tagnin e da Guarneri e perché la difesa ha retto stupendamente all'urto degli spagnoli.

La fatica patita a Vienna sarà la maggiore responsabile della sconfitta romana contro il Bologna, avvenuta solo dieci giorni dopo. In ogni caso, i calciatori portano a casa 3 milioni di lire a testa come premio per la vittoria della Coppa dei Campioni, che sarebbero potuti essere otto o addirittura dieci nel caso di doppietta. Malgrado i visi lunghi per la sconfitta nella finale scudetto, Herrera manda i suoi ragazzi in vacanza con la consapevolezza di dover conquistare il mondo.

Frattanto, il calciomercato affianca la Beneamata ai nomi di grandi giocatori come Altafini e Sivori, ma in verità la dirigenza decide di sfolire la rosa e fa qualche accorgimento soprattutto in avanti. Si parla di un possibile scambio con il Torino: Giorgio Ferrini sbarcherebbe a Milano e Jair farebbe il percorso inverso accasandosi sotto la Mole Antonelliana. Ma non se ne fa nulla. Ciccolo, Di Giacomo e Zaglio passano al Mantova, Masiero va alla Sampdoria, Szymaniak al Varese e Cappellini preferisce andare a maturare in prestito al Genoa. Le soluzioni alternative non sono quelle annunciate dai giornali, si prediligono elementi in grado di far rifiatore i titolari. Dalle giovanili viene promosso il jolly d'attacco Sergio Gori, mentre dalla Roma viene acquistato quel bestione di Saul Malatrasi. Dal Torino arriva Joaquín Peiró, "il Levriero del Metropolitan" che aveva fatto le fortune dell'Atlético Madrid e che con i granata ha avuto più di qualche affanno. «Nell'Inter dimostrerò che so giocare a calcio. Nel Torino non sono stato impiegato secondo i miei mezzi», spiega l'ala nel corso della conferenza stampa di presentazione. La sua è una promessa mantenuta perché nel giro di poco tempo si guadagna il benevolo soprannome di "Rapinatore" per la velocità e per la capacità di rubare palla agli avversari. Dall'Atalanta, in cambio di un oneroso conguaglio, viene selezionato Angelo Domenghini. Ex apprendista operaio nella fabbrica di apparecchi elettrici Magrini, l'ala destra ha irrobustito fisico e competenza proprio sui campi bergamaschi rendendosi protagonista della vittoria in Coppa Italia nella stagione 1962-1963.

A settembre i nerazzurri sono già pronti a tornare sul campo di battaglia per acciuffare la Coppa Intercontinentale. L'avversario di turno è l'Indipendente di Avellaneda, una formazione argentina che gioca un calcio tipicamente all'italiana in profondità, sorretta da una grinta e da una rapidità impressionanti. Intanto, si discute in maniera animata sulle date delle due partite (tre nel caso di uno spareggio): l'Indipendente vorrebbe iniziare gli incontri a fine settembre, mentre l'Inter ai primi dello stesso mese. Alla fine prevale la ragione della società italiana e si gioca la prima gara a Buenos Aires il 9 settembre e a Milano due settimane più tardi. In Argentina la comitiva interista si ritira nel lussuoso Hindú Country Club, un complesso di palazzine e chalet immerso nel verde della campagna, a 35 chilometri dalla città. Il mago ha una sola perplessità: rischiare o non rischiare Mazzola? Il medico Quarenghi sostiene che abbia solo un risentimento alla coscia e, infatti, gli permette di sostenere un allenamento notturno sotto la pioggia. La partita non verrà trasmessa in TV, solo dalla radio i tifosi interisti rimasti in Italia potranno ascoltare le gesta dei propri idoli. Due giorni più tardi sarà possibile visionare la differita. La squadra di Manuel Giudice si presenta sul terreno di gioco praticando un attacco smodato verso la porta come se fosse un bottino da profanare. Herrera ha ordinato a Picchi e ai suoi compagni di chiudere tutte le barricate, non lasciando interstizi

liberi. Ci riescono alla perfezione, anche quando i “Diavoli Rossi” restano in dieci per l’infortunio di Rolan e le sostituzioni non sono ancora contemplate. Improvvisamente, proprio quando l’Inter sta riuscendo a contenere le sciabolate e ad offendere in contropiede, si verifica un pastrocchio: al 57□ Maldonado opera un traversone verso Rodriguez, che colpisce debolmente di testa spedendo il pallone tra le braccia di Sarti; il portiere compie una parata sconnessa, girandosi intorno a se stesso per evitare il contatto con un avversario, perde la palla e la lascia scivolare in rete. Nell’ultima mezz’ora si cerca di violare i pali di Santoro, ma ogni tentativo è un fallimento.

Buenos Aires, 9 settembre 1964 – andata finale Coppa Intercontinentale

Independiente – Inter 1-0

Rete: 57□ Rodriguez

Independiente: Santoro, Ferreiro, Rolan, Acevedo, Guzman, Maldonado, Bernao, Mura, Prospitti, Rodriguez, Savoy. All.: Manuel Giudice

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Tagnin, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Peiró, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Armando Marquez (Brasile)

Al ritorno in Italia Giuliano Sarti cerca di giustificare lo scivolone che ha permesso ai Rossi di vincere il match d’andata:

Non era un gol di certo. La palla calciata su punizione da Maldonado è stata deviata di testa da Rodriguez: l’ho afferrata, mi è sfuggita, e l’ho ripresa a terra fra le gambe, ma sulla linea e non dentro. Prospitti, l’oriundo calabrese, era a 5 metri e ha gridato al gol, l’arbitro si è fatto influenzare e ha concesso il punto. Sono corso dal segnalinee, mi ha detto che secondo lui la palla non era entrata in rete, ma l’arbitro non ha voluto ascoltare il suo collaboratore.

Il gruppo resta fiducioso in vista del ritorno: l’Independiente è squadra che combatte, ma l’Inter in coro ripete che vincerà a Milano e anche alla bella. È da più di un anno e mezzo che l’Independiente non perde incontri internazionali. Infatti, in ventitré partite ha conosciuto quindici vittorie e otto pareggi. Anche il 23 settembre l’emittente pubblica italiana decide di snobbare l’incontro in diretta per trasmetterlo in differita al posto della rubrica *Parole e musica*. Oltre 60.000 presenti allo stadio San Siro in un match che potrebbe essere decisivo per l’assegnazione del trofeo mondiale più prestigioso a livello di club. Lo stratega nerazzurro propone due cambi: Malatrasi per Tagnin e Milani per Peiró. La monotonia viene subito spezzata da un lampo di Sandro Mazzola: è l’8□ quando Corso batte un calcio d’angolo, la retroguardia argentina respinge corto il pallone, permettendo a Facchetti di distribuirlo prontamente a Milani, che con un tocco vellutato spedisce a destra dove è posizionato Mazzola, il quale con estrema comodità e facilità lascia partire un bolide imparabile a mezza altezza. I sudamericani sono scossi dall’1-0 e continuano a subire l’assalto dei padroni di casa: al 10□ il piede sinistro di Dio ci prova con la sua specialità su punizione, tuttavia Santoro con uno spettacolare colpo di reni riesce a deviare in corner; al 20□ ancora Corso favorisce l’intervento di testa di Milani, che in posizione di fuorigioco manda in porta. L’arbitro annulla. La reazione degli ospiti è concentrata nella saetta di Suarez, quello biancorosso, che esplode sulla traversa interna difesa da Sarti. Il minuto 39 è ideale per il raddoppio: Milani s’impadronisce della sfera e la consegna a Malatrasi, che crossa in mezzo all’area dove Corso con un guizzo da rapace colpisce di testa e la piazza in porta. Malgrado il doppio vantaggio, l’Inter è ancora affamata di gol e con Milani va ripetutamente vicino alla tripletta. Nella ripresa sembra di assistere alla sagra dell’errore, con grosse opportunità sprecate da ambo le parti. La squadra di Giudice resta persino in dieci a causa dell’espulsione del terzino Ferreiro, che ha letteralmente scalcciato l’indomabile Corso. La rabbia agonistica non basta per riuscire a trovare la via della porta. La Beneamata si aggiudica il ritorno e

tutto si deciderà nella terza contesa in programma a Madrid. Infatti, non esiste ancora la regola della differenza reti e per decretare un vincitore bisogna tornare di nuovo in campo.

Milano, 23 settembre 1964 – ritorno finale Coppa Intercontinentale

Inter – Independiente 2-0

Reti: 8 □ Mazzola, 39 □ Corso

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Maltrasi, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Milani, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Independiente: Santoro, Acevedo, Decaria, Paflik, Ferreiro, Maldonado, Suarez, Mura, Prospitti, Rodriguez, Savoy. All.: Manuel

Giudice

Arbitro: M.J. Gere (Ungheria)

I milanesi tirano un sospiro di sollievo, ma sono preoccupati per la distrazione muscolare al ginocchio sinistro rimediata da Burgnich. I tifosi interisti potranno assistere alla finalissima in diretta televisiva con una programmazione dedicata. Per l'occasione la società di Moratti fa alloggiare la propria squadra lontano dal frastuono della metropoli di Madrid e si rifugia a La Berzosa, nel comune di Hoyo de Manzanares, un centro rinomato per le attività culturali e sportive. Lo spareggio si disputa il 26 settembre in uno stadio Santiago Bernabéu semivuoto, probabilmente per via della pioggia scrosciante che si è abbattuta sulla capitale spagnola. Herrera è costretto a rinunciare come previsto alla sua "Roccia" e in extremis alla dinamicità di Jair e alla fantasia di Mazzola, anch'essi acciacciati. Per tal ragione ricaccia dentro Tagnin – con Maltrasi spostato dietro –, Peiró e Domenghini. La retroguardia nerazzurra è chiamata alla strenua difesa del risultato di parità perché se i novanta minuti di gioco e i trenta supplementari si dovessero concludere con questo punteggio, la coppa andrebbe al team italiano per il quoziente reti. L'Independiente attua un forcing aggressivo a tutto campo, ma non riesce a demolire le barricate erette dalla difesa dell'Inter. Il tempo scivola inesorabilmente fino agli sgoccioli dei minuti effettivi e tra gli argentini e il gol c'è di mezzo lo strepitoso Sarti. «Da qui non si passa», sembra ripetere il portierone bolognese. A furia di sbagliare, prima o poi paghi dazio. Così, al 110 □ , pochi minuti dopo l'inizio del secondo tempo supplementare, Peiró parte in contropiede, salta due avversari con estrema facilità, serve Milani che senza pensarci due volte crossa sul secondo palo, dove all'altezza del penalty trova Mario Corso; quest'ultimo stoppa di petto e al volo spara un sinistro che strappa la rete.

Madrid, 26 settembre 1964 – spareggio finale Coppa Intercontinentale

Inter – Independiente 1-0

Rete: 110 □ Corso

Inter: Sarti, Maltrasi, Facchetti, Tagnin, Guarneri, Picchi, Domenghini, Peiró, Milani, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Independiente: Santoro, Acevedo, Decaria, Paflik, Guzman, Maldonado, Bernao, Prospitti, Suarez, Rodriguez, Savoy. All.: Manuel

Giudice

Arbitro: Ortiz de Mendibil (Spagna)

Per «La Gazzetta dello Sport» è un'Inter strepitosa per la sua difesa e per un grande Corso:

Questo successo premia in tal modo l'organizzazione di una grande società, l'opera lenta e acuta svolta dagli istruttori e i sacrifici ai quali si sono disciplinatamente sottoposti tutti i giocatori, senza alcuna eccezione, con spirito di corpo difficilmente registrabile.

In Italia è festa in molte città, anche con toni accesi. A Taurianova, in provincia di Reggio Calabria, si registra una lite sui meriti della vittoria nerazzurra. Esasperato dall'accanimento del rivale interista, un uomo spara tre colpi di pistola rivolti alla testa, al torace e all'addome, ferendolo a morte.

All'aeroporto di Linate, a Milano, i campioni vengono accolti festanti da 15.000 sostenitori e solo

l'intervento delle forze dell'ordine permette loro di uscire indenni dalla folla. Il presidente Moratti si presenta decisamente commosso:

Abbiamo raggiunto il traguardo a cui aspiravamo. È stata dura, ma ce l'abbiamo fatta. Il momento più emozionante della partita è stato quando Corso ha segnato. È stato un gol bellissimo, da campione, realizzato con freddezza.

Intanto, dall'oltreoceano la stampa riporta accuse mirate a turbare la credibilità del trionfo dei nerazzurri. In particolare, si parla di «truffa del secolo» a causa di un arbitraggio inappropriato e parziale, colpevole di aver concesso un gol irregolare a Corso e di averne annullato uno valido a Bernao. Il fuoco delle polemiche si spegne nel giro di pochi giorni e l'Inter deve pensare al campionato.

Complici le fatiche in campo internazionale, i risultati non sono quelli previsti. Le difficoltà non mancano e l'Inter chiude il girone di andata a 5 punti di distanza dalla capolista Milan. Si ripete quella antica lotta tra “Bauscia” e “Casciavit”, vale a dire tra la tifoseria borghese interista e quella proletaria milanista. Negli anni Venti, infatti, i tifosi nerazzurri e rossoneri venivano distinti in base all'origine sociale. I primi erano i gradassi (bauscia in dialetto milanese) appartenenti alle classi più agiate della città, mentre i secondi, i cacciaviti, erano accostati a quelle operaie e popolari. La superiorità della tifoseria dell'Inter è per certi versi giustificata dal fatto che il Milan non riuscirà a vincere uno scudetto per ben 45 anni. Questa divisione verrà superata proprio negli anni Sessanta, allorquando il paese italiano vivrà una rivoluzione a carattere culturale, economico e sociale.

Da febbraio la formazione di Herrera si mette in moto e inanella otto vittorie consecutive agganciando la vetta. I rossoneri hanno un'improvvisa e inaspettata battuta d'arresto il 16 maggio in occasione della partita casalinga contro la Roma e i nerazzurri ne approfittano per operare il sorpasso battendo in casa la Juventus. Nelle ultime tre giornate mantengono il primato, confermandolo nella gara decisiva del 6 giugno contro il Torino. «Per noi la partita di domani ha la stessa importanza della finale della Coppa dei Campioni e dovrà essere il pubblico a darci la carica per battere anche il fortissimo Torino», dichiara il tecnico alla vigilia.

L'Inter è sostenuta in maniera massiccia dal pubblico sugli spalti, ma è il Torino a primeggiare sia sul piano tecnico sia su quello tattico. Al 38' spetta a Jair il compito di sbloccare l'inerzia della partita, segnando con un tiro a mezz'altezza. È un vantaggio effimero, prontamente recuperato dai granata: al 48' Sarti respinge corto e a lato una sassata di Meroni, l'ala destra si fa trovare da quelle parti e di giustezza spedisce il pallone nell'angolo della rete. Gli ospiti dimostrano di essere scorbutici e dopo qualche giro di lancetta ribaltano il risultato con un superbo calcio di punizione di Ferrini sulla destra appena fuori dell'area di rigore interista. I supporter sono ammutoliti, ma devono essere fiduciosi. Una, due, tre, fino a dodici occasioni da rete e nessun gol. Il timore di perdere lo scudetto all'ultimo turno si fa sempre più lampante. Al 90' Corso calcia una delle sue punizioni, la palla si perde nel groviglio di uomini presenti in area di rigore e arresta la sua corsa sulla mano di Ferrini. L'arbitro Sbardella non ha esitazioni e concede il penalty. Con freddezza, Mazzola tira e spiazza Vieri. L'Inter è campione d'Italia per la nona volta e Sandrino è capocannoniere del torneo con 17 gol, a pari merito con il fiorentino Alberto Orlando.

Milano, 6 giugno 1965

Inter – Torino 2-2

Reti: 38' Jair, 48' Simoni, 52' Ferrini, 90' Mazzola (rig.)

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Domenghini, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera
Torino: Vieri, Poletti, Buzzacchera, Puia, Rosato, Ferretti, Meroni, Ferrini, Hitchens, Moschino, Simoni. All.: Nereo Rocco
Arbitro: Antonio Sbardella di Roma

Tanta paura per niente perché il Milan ha un'altra ricaduta e perde 2-1 a Cagliari. Con sole due sconfitte all'attivo, di cui nemmeno una in casa, e il migliore attacco della competizione, l'Inter corre come un treno ad alta velocità anche sui binari della Coppa dei Campioni e della Coppa Italia.

I campioni d'Europa devono difendere il titolo e – ammessi di diritto agli ottavi di finale – strapazzano i rumeni della Dinamo Bucarest, dimostrando classe, elevato dinamismo e robustezza del pacchetto arretrato. All'andata il punteggio è tennistico: 6 gol rifilati da Jair e Mazzola (doppietta per entrambi), Suárez e Milani. Al ritorno, in Romania, la Beneamata si contiene con una vittoria di misura ottenuta grazie a Domenghini. Dopo la prolifica passeggiata sul velluto dei prati dei Cani Rossi, tra febbraio e marzo l'Inter deve affrontare per la prima volta in vita sua una squadra scozzese. Si chiama Glasgow Rangers, ha vinto il campionato nazionale e i suoi punti di forza sono la solidità e la preparazione tecnica e atletica. La gara di andata si disputa a Milano il 17 febbraio davanti a 55.000 spettatori. Gli ospiti mostrano sin dalle prime battute tranquillità e organizzazione, almeno fino al primo tempo. Nella ripresa, però, si cambiano i valori in campo e nel giro di 4 minuti si annoverano 3 reti, tutte di marca spagnola: al 48' Suárez batte il portiere avversario con un potente tiro a mezz'altezza; passano a malapena 120 secondi quando Peiró devia in rete un tiro di Corso; palla al centro e Mazzola ruba palla agli avversari e lancia *el Ladronzuelo*, che con un tocco di fino supera Ritchie e segna. Il gol della bandiera degli scozzesi giunge a causa di due svarioni difensivi di Malatrasi e Guarneri; Greig ne approfitta e crossa per Forrest, che da pochi passi non può sbagliare. Il risultato di 3-1 spinge i nerazzurri a presentarsi il 3 marzo a Glasgow con un'insolita rilassatezza. In quei giorni la città è stata bombardata dalla neve e l'Inter è costretta a rifugiarsi a Troon, sulle rive del Firth of Clyde. Nonostante il clima gelido e il campo ghiacciato, l'Ibrox Park ospita ben 80.000 spettatori. L'obiettivo di Herrera è contenere il risultato e ci riesce quasi alla perfezione: l'unica sbavatura avviene al 7' quando Sarti non trattiene una bordata di Hynd e Forrest di rapina appoggia in rete. A parte una traversa di McLean, i tentativi di raddoppio dei padroni di casa sono piuttosto sterili e l'accesso in semifinale per la formazione interista diventa una formalità.

A maggio si fa ritorno a Liverpool, dopo l'esperienza dell'anno scorso contro l'Everton, per affrontare i freschi vincitori della Coppa d'Inghilterra. Corso e compagni sanno benissimo che troveranno all'Anfield Road un clima incandescente ed esacerbato, nutrito dai fischi dei numerosissimi tifosi del Liverpool. Lo sprint dei Reds è esplosivo e incontenibile: al 3' Hunt raccoglie al volo un traversone dalla destra e insacca il pallone alle spalle di Sarti. I campioni d'Europa non demordono e dopo sei minuti ristabiliscono la parità con un tiro scagliato all'incrocio dei pali da Mazzola.

Proprio quando l'Inter sta addomesticando il gioco con possesso e manovra, gli inglesi affondano il colpo vincente: al 33' , con un perfetto schema scaturito da un calcio di punizione, Callaghan è bravo a farsi trovare tutto solo davanti al portiere e non ha difficoltà a superarlo e a infilare il pallone in rete. Non passano nemmeno dieci minuti che Lawler sigla il terzo gol, ma l'arbitro, l'austriaco Kainer, annulla per posizione di *offside*. Gli italiani sono completamente in bambola e solo nella seconda frazione si intravedono nell'area avversaria prima con Jair e poi con Facchetti. Il pareggio balugina come un miraggio. E così, quasi alla mezz'ora, il bomber Ian St. John approfitta di una respinta errata di Sarti su un tiro di Hunt e a porta vuota assicura il 3-1 finale. Al termine della

contesa lo stadio risuona la canzone *When the Saints go marching in* per omaggiare l'idolo di casa St. John.

Liverpool, 4 maggio 1965 – andata semifinale Coppa dei Campioni

Liverpool – Inter 3-1

Reti: 3 □ Hunt, 9 □ Mazzola, 33 □ Callaghan, 74 □ St. John

Liverpool: Lawrence, Lawler, Moran, Strong, Yeats, Stevenson, Callaghan, Hunt, St. John, Smith, Thompson. All.: Bill Shankly

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Tagnin, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Peiró, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Karl Kainer (Austria)

Nulla è perduto, almeno per Helenio Herrera: «Loro hanno giocato magnificamente le loro carte, noi a San Siro giocheremo le nostre. Sono sicuro di recuperare lo svantaggio di 2 reti e di arrivare alla bella». In effetti, in caso di parità assoluta si disputerà uno spareggio già programmato in data 20 maggio a Bruxelles, in Belgio. Prima, però, bisogna portare a termine il match di ritorno a Milano, dove sono previsti 90.000 spettatori. Una bolgia, in pratica. Habla Habla si è lamentato dei fischi assordanti dei tifosi anglosassoni, ma non sa che quelli meneghini riserveranno la stessa accoglienza. Quel 12 maggio serve una prova superlativa per scacciare quella cattiva aria di crisi che aleggia nell'ambiente nerazzurro. Come previsto, i padroni di casa attaccano e gli ospiti si difendono, spesso con le cattive maniere.

Proprio da un calcio di punizione arriva, non proprio a sorpresa, il gol del vantaggio: Corso, che aveva subito fallo da ben due uomini, si incarica del tiro e sfodera la sua classica foglia morta che non lascia scampo a Lawrence. Due minuti più tardi il raddoppio è tutto merito della scaltrezza di Peiró, che approfitta dell'ingenuità del portiere avversario: da un'azione di rimessa, lo spagnolo passa all'indietro verso Mazzola, il quale rilancia in profondità dove il compagno, portatosi in avanti, non riesce ad anticipare l'estremo difensore inglese. Nel momento del rilancio, l'ala ruba palla a Lawrence e a porta sguarnita non può fare altro che depositarla in rete. Nessuno si sarebbe aspettato un tale arrembaggio.

Per tutto il secondo tempo, la formazione interista va alla ricerca della terza rete che vale la matematica qualificazione alla finale: ci riesce al 62 □ quando Corso lancia Facchetti, che dal limite dell'area di rigore lascia partire una ciabattata che tramortisce tutto il Liverpool. È il gol vittoria che conduce direttamente alla finale contro il Benfica senza passare dalla terza gara. A San Siro non manca lo sfottò e a margine dei novanta minuti riecheggia il gospel statunitense con cui erano stati salutati i giocatori della Beneamata all'Anfield Road. Le pagine rosa de «La Gazzetta dello Sport» motivano la clamorosa rimonta nerazzurra:

L'Inter doveva segnare 3 reti di più del Liverpool per eliminare gli inglesi ed andare in finale: ha vinto per 3-0. Herrera aveva detto che non bisognava farli segnare e nel contempo occorreva attaccarli allo scopo di annullare lo svantaggio. Ancora una volta gli è andata bene, in tutto. L'impresa ci appare grande perché sfugge a ogni possibile analisi tattica, ignorando le tecniche che solitamente si sviluppano in campionato in quanto, in pratica, con l'aggiunta di carica di interessi che si sa, ci si trova in siffatte circostanze di fronte ad incontri che non si possono perdere, pena l'eliminazione e che si disputano in due campi diversi, con tempo di novanta minuti ciascuno. La prova dell'Inter presenta i suoi aspetti migliori sul piano dell'impegno profuso dalla squadra contro avversari che proprio sotto l'aspetto atletico appaiano a volte inesauribili. Il gioco è stato soltanto a rarissimi tratti grande, per il resto isterico, troppo in velocità, sempre in corsa, con falli da ambo le parti per voler colpire o palla o uomo.

Milano, 12 maggio 1965 – ritorno semifinale Coppa dei Campioni

Inter – Liverpool 3-0

Reti: 8 □ Corso, 10 □ Peiró, 62 □ Facchetti

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Peiró, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Liverpool: Lawrence, Lawler, Moran, Strong, Yeats, Stevenson, Callaghan, Hunt, St. John, Smith, Thompson. All.: Bill Shankly

Per il secondo anno consecutivo i nerazzurri si giocano il massimo titolo continentale sfidando la squadra del grande Eusébio. In prossimità della finalissima, in programma a Milano il 27 maggio, dalla Francia Jean Cornu de «L'Equipe» lancia una polemica sul fatto che l'incontro vada in scena proprio nel tempio della formazione milanese:

Lasciare la finale a Milano significherebbe sacrificare deliberatamente la possibilità di vittoria del Benfica, falsare la competizione al suo vertice. L'UEFA non ne ha il diritto. L'incontro di mercoledì dovrebbe essere annullato e disputato di nuovo in un terreno neutrale. Se l'UEFA mostrerà una troppo grande mansuetudine, la Coppa d'Europa rischia di morire per il suo stesso successo.

La motivazione di questo attacco è dovuta al chiasso infernale provocato dalle trombe elettriche, dai clacson, dalle pentole, dalle casseruole riempite di sassi, dai mortaretti, dai razzi e dalle castagnole utilizzati dalle decine di migliaia di tifosi che assiepano lo stadio milanese nella gara di ritorno della semifinale contro il Liverpool. La crescita del tifo è dovuta al fatto che in questo periodo nascono i primi organismi collettivi, detti centri di coordinamento, in grado di riunire il maggior numero di tifosi interisti. L'idea vincente giunge dalla bocca di Helenio Herrera che, nel corso di un colloquio con il proprietario della Beneamata, si lascia sfuggire una rimostranza: «Presidente Moratti, non comprendo perché non abbiamo tifosi quando giochiamo in trasferta». Di lì a breve sorgono «I Moschettieri nerazzurri», che fanno da apripista a parecchi Inter Club sparsi per l'Italia.

L'insorgere di queste polemiche prive di spirito costruttivo non tange né le due formazioni né gli organizzatori. Si giunge al 27 maggio con un tempo da lupi, freddo e fosco, con la pioggia che insiste a rendere scivoloso il terreno di gioco. L'Inter si presenta con l'undici migliore che possa schierare, braccando la «Pantera nera» Eusébio con il miglior mastino a disposizione: Gianfranco Bedin. Sin dai primi minuti sembra che la squadra che avrà la meglio sarà quella che dimostrerà maggiore concentrazione e furbizia nel cogliere l'errore dell'altra. La disperata e affannosa ricerca del gol è inutile fino a quando al 42' Facchetti non butta alla perfezione un pallone verso Mazzola, che stoppa ed elude due avversari prima di convergere per Corso. Mariolino ricambia il passaggio a Sandrino, il quale libera l'accorrente Jair. Il brasiliano si fa avanti con scioltezza tra le maglie lusitane, resiste pure ai capricci del terreno limaccioso, si fa trovare tutto solo davanti al portiere e calcia di destro: il tiro ha una discreta potenza, ma non sembra dover mettere in imbarazzo il valido Costa Pereira. E, invece, accade l'imponderabile: la sfera, tramutatasi in una saponetta, gli scivola dalle braccia, attraversa le sue gambe e con disinvoltura entra in rete. La segnatura sa di beffa per il portiere lusitano, ma deve accettare l'errore e consegnare il pallone ai compagni per riprendere il gioco in mezzo al campo. Lo stesso Costa Pereira al 60' è costretto a lasciare il prato per infortunio, cedendo la custodia dei pali al difensore centrale Germano. I portoghesi, ridotti in dieci, provano a riequilibrare il risultato, ma è l'Inter a rendersi più pericolosa prima con Mazzola e poi con Jair, che sfiora il legno della porta. Il punto di forza dei nerazzurri è sempre stata la difesa e anche in questa occasione dimostra sicurezza di fronte ai temibili attaccanti lusitani. Alla fine chi resiste, vince. Ed è il caso della truppa milanese che per il secondo anno consecutivo porta sotto il Duomo la coppa con le orecchie. Il settimanale «MilanInter», pubblicato in edizione straordinaria, titola: *Inter figlia di Dio*; mentre «La Gazzetta dello Sport» è meno solenne: *Inter: si tiene la Coppa e fa il vuoto in Europa*.

Rete: 42 □ Jair

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Peiró, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Benfica: Costa Pereira, Cavem, Cruz, Germano, Raul, Neto, Coluna, José Augusto, Torres, Eusebio, Simoes. All.: Elek Schwartz

Arbitro: Gottfried Dienst (Svizzera)

Nella Coppa di lega nazionale, il Biscione supera a fatica Cagliari e Roma: i primi ai quarti nei tempi supplementari e i secondi ai rigori in semifinale. In finale affronta allo stadio Olimpico di Roma la Juventus di un altro Herrera: Heriberto. Si tratta, essenzialmente, di una rivincita della competizione dell'edizione 1958-1959, persa malamente per 4-1. L'incontro è deciso da un'avanzata bianconera aggiunta a uno sbaglio di Sarti. Su azione da metà campo Del Sol calcia debolmente verso la porta; il portiere interista, dopo avere afferrato il pallone, se lo lascia sfuggire, Menichelli piomba sulla palla, compie una mezza girata e la spedisce in rete. L'Inter preme sull'acceleratore nella speranza di trovare il pareggio, ma viene travolta dal nervosismo, cosicché rimane in dieci per l'espulsione di Burgnich. Trova il gol con Bedin, però il segnalinee annulla per una posizione irregolare. Nonostante la tenacia e l'impegno espressi dai nerazzurri, la Vecchia Signora riesce a contenere il vantaggio, non subisce la vendetta e si porta a Torino la coppa.

Roma, 29 agosto 1965 – finale Coppa Italia

Juventus – Inter 1-0

Rete: 14 □ Menichelli

Juventus: Anzolin, Gori, Leoncini, Bercellino, Castano, Salvatore, Dell'Omodarme, Del Sol, Traspedini, Cinesinho, Manichelli. All.:

Heriberto Herrera

Inter: Sarti, Nurgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Jair, A. Mazzola, Peiró, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Alessandro D'Agostini di Roma

È stata un'edizione della Coppa Italia un po' insolita: a causa dei mille impegni agonistici della formazione milanese, la competizione si è allungata fino all'inizio della nuova stagione. Herrera cambia poco o nulla. In entrata si notano gli ingaggi di Cordova, Miniussi e il rientrante Cappellini al posto del ritirato Milani; in uscita, invece, si annoverano le indolori partenze di Bugatti e Tagnin. Insomma, tutte seconde linee. Il tecnico non vuole cambiare intelaiatura al suo gruppo e non pensa minimamente di cambiare metodi: «I miei giocatori li voglio come i monaci. Niente donne, vini, cibi pesanti e notti lunghe. Per ogni minuto di ritardo agli allenamenti do 200 lire di multa. Se qualcuno non si presenta affatto, 30.000». La condotta dei suoi uomini deve essere pulita sia dentro sia fuori dal campo. Angelillo ne sa qualcosa. Anche durante le vacanze devono allenarsi costantemente per mantenere una forma fisica ineccepibile. L'unico ribelle del gruppo è Mario Corso che, sebbene fosse un pilastro dell'undici titolare, non rientra nelle grazie del suo allenatore. Puntualmente, ogni estate, Helenio si rivolge al presidente Moratti per cederlo, ma la mediazione della signora Erminia lo costringe ad ingoiare anno dopo anno un rospo duro da digerire.

Prima di immedesimarsi nel campionato, l'Inter deve difendere il titolo continentale ancora una volta con l'Indipendente di Avellaneda. Il tecnico dei nerazzurri per ottenere il trofeo punta come al solito sul drogaggio psicologico, fatto di parole e cartelli di incitamento. Rispetto all'anno precedente, la formazione argentina è rimasta compatta ma ha perso in brillantezza e vitalità. Così, l'undici italiano si presenta all'evento dell'8 settembre a Milano con i favori dei *bookmakers*. A malapena due sono i minuti che trascorrono dal fischio d'inizio dell'arbitro teutonico Kreitlein e il gol del vantaggio dei padroni di casa: Jair si spinge in avanti e appoggia prontamente per Corso, che si prende gioco di due avversari, li evita, alza gli occhi e trova libero Peiró, il quale con una

sventola sparata di sinistro ficca il pallone nell'angolino all'altezza del primo palo. Visto che in campionato può giocare poco e niente per via della regola dei due stranieri in campo, il Rapinatore coglie l'ennesima occasione a livello internazionale tramortendo i campioni sudamericani. Questi ultimi non hanno alcuna reazione e si lasciano abbattere dalla potenza e divorare dalla violenza dei colpi del gruppo italiano. Al 23 □ un'azione corale interista che vede protagonisti Corso, Peiró, Jair e Mazzola si conclude con il tocco vincente del figlio d'arte a pochi passi dalla porta. La vittoria sembra in cassaforte, bisogna solo consolidarla. Dopo un'ora effettiva di gioco, ancora Sandrino travolge l'incolpevole Santoro con una rovesciata spettacolare: 3-0, il risultato perfetto che chiude i giochi. «È, questa, l'esaltazione del gioco moderno nella sua espressione più genuina», scrive Emilio Violanti su «La Gazzetta dello Sport». In effetti, l'Inter è una macchina da guerra infallibile che può far leva sulle caratteristiche particolari di tutti i suoi uomini, dal portiere all'ultimo attaccante.

Milano, 8 settembre 1965 – andata finale Coppa Intercontinentale

Inter – Independiente 3-0

Reti: 2 □ Peiró, 23 □ e 60 □ Mazzola

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Peiró, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Independiente: Santoro, Ferreiro, Pavoni, Navarro, Guzman, Acevedo, Bernao, Mura, Rodriguez, Savoy, Rolan. All.: Manuel Giudice

Arbitro: Rudolf Kreitlein (Germania)

Il 3-0 proietta la Grande Inter in una motivata e piacevole rilassatezza che non lascia scampo. Si può pareggiare, ma si può anche vincere. Due risultati su tre a disposizione a Buenos Aires il 15 settembre pur di evitare lo spareggio previsto pochi giorni dopo a Montevideo, in Uruguay. L'ambiente è una bolgia: i tifosi del Liverpool in confronto a quelli dell'Independiente erano dei semplici bambini. Dagli spalti si assiste allo spregiudicato lancio di sassi e palline di vetro che non conosce sosta: Herrera è colpito sotto all'occhio sinistro, Peiró sotto a quello destro, Suárez alla testa e il povero Sarti balestrato su tutto il corpo da proiettili contundenti. E nemmeno gli altri sono esenti dal linciaggio, sono solo più fortunati. La Beneamata, in un modo o nell'altro, è costretta ad accantonare la paura e a far valere il coraggio dei propri mezzi e delle proprie azioni. La squadra di Avellaneda deve fare la partita per andare alla bella e inscena una manovra imponente ma poco concreta, scevra di incisività in fase realizzativa e depotenziata dalla massiccia difesa nerazzurra. Alla fine dei novanta minuti le reti dei due portieri restano immacolate, anche se l'Inter avrebbe potuto tranquillamente vincere con le occasioni capitate a Jair, Corso e Mazzola. «La Stampa» sciorina puntualmente la sfida terminata pari e patta:

L'Inter ha pareggiato (0-0 a Buenos Aires, la seconda finale della Coppa Intercontinentale). Poiché a Milano aveva vinto per 3-0, si è confermata ora la squadra più forte del mondo, aggiudicandosi ancora quel trofeo che aveva vinto già lo scorso anno. [...] Sono le 22.15, oltre le 3 di notte in Italia. Quanti sportivi della penisola sono rimasti alzati per avere le prime notizie di una partita appassionante? Qui intanto, la folla urla, agita bandierine, discute ancora di un confronto giocato con slancio assoluto. Un confronto spigoloso, in cui i calciatori italiani ed argentini hanno lottato con la decisione che la posta richiedeva: il titolo di campione mondiale di club, che era stato conquistato lo scorso anno dall'Inter proprio contro gli stessi avversari.

Buenos Aires, 15 settembre 1965 – ritorno finale Coppa Intercontinentale

Independiente – Inter 0-0

Independiente: Santoro, Ferreiro, Pavoni, Navarro, Guzman, Rolan, Bernao, Mura, Avallay, Mori, Savoy. All.: Manuel Giudice

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Peiró, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Arturo Yamasaki (Perù)

10.000 tifosi nerazzurri con centinaia di bandiere, cartelli, sirene, trombe, raganelle e tamburi

attendono la squadra al rientro all'aeroporto di Linate. Herrera, visibilmente soddisfatto, mostra i segni della lotta: «Sono felice, immensamente felice; sono stati tutti bravissimi i ragazzi. E anch'io sono stato bravo. Guardate qui, questo è il ricordo della partita», afferma indicando l'occhio sinistro tenuto aperto a fatica essendo stato colpito allo zigomo da una di quelle famose palline di vetro che gli spettatori di Avellaneda lanciavano sul campo.

Non c'è tempo per festeggiare, bisogna badare a quel campionato che già da una decina di giorni ha cominciato la sua lunga corsa. Il tecnico è sempre convinto che la sua comitiva sia ancora la più forte d'Italia, ma sostiene che la concorrenza si sia particolarmente rafforzata: in primis, Bologna, Juventus, Milan, Napoli, Roma e Torino. Qualcuna manterrà le sue attese, altre meno, molto meno. Anche quest'anno comunque non c'è storia. L'Inter comanda, fa piazza pulita in casa, dove non perde mai, segna ben 70 reti, di cui in una sola gara 7 al Brescia e 5 al Varese. Gli impegni di Coppa dei Campioni consumano il fiato dei giocatori, che vacillano sotto i colpi decisi di Bologna e Napoli.

Nonostante le ragguardevoli fatiche, riescono a cucire la stella sul petto della maglia – simbolo del decimo scudetto conquistato – alla penultima giornata, il 15 maggio, al termine della partita contro la Lazio. In un San Siro stordito dal caldo, la Beneamata deve aspettare fino allo scadere del primo tempo per dare una svolta alla gara: grazie alla deviazione di un avversario, Suárez pennella in rete un calcio di punizione tirato magistralmente. Gli umori sono positivi, ma vengono raffreddati da un colpo di testa vincente del laziale Renna. Il temporaneo pareggio fa sbiadire il tricolore. Ci pensa Mazzola a ravvivarlo con una girata al volo. È di nuovo vantaggio. La voglia di gol non si ferma e prima Domenghini e poi Peiró sfiorano il sette. Solo un tiro capriccioso di Suárez cambia il punteggio: al 68^o lo spagnolo corre sulla destra e stringe verso il palo, spara la sua bordata che sbatte contro la gamba del centrocampista Nello Governato e finisce in porta. I biancocelesti trovano coraggio e provano a ripartire in contropiede, tuttavia le abilità di Corso e Suárez consegnano a Domenghini la possibilità di chiudere con una stangata il poker. A un minuto dalla fine centinaia di tifosi nerazzurri invadono il campo e l'arbitro Gonella deve farlo sgombrare con l'aiuto delle forze dell'ordine. Una volta portati a termine gli ultimi scampoli di gioco, inizia la grande festa milanese.

Antonio Ghirelli sul «Corriere dello Sport» scrive:

Stasera il vecchio croupier del campionato ha guardato in faccia i clienti dell'alta classifica ed ha pronunciato la frase fatidica: *Les jeux sont faits*. I giochi sono fatti per il primo posto, per il secondo, e con una lievissima riserva, per il terzo. L'Inter ha conquistato, con il suo decimo scudetto, il diritto di fregiarsi della stella che già splende sulle maglie dei rivali juventini. Il Bologna, col punto strappato alla stessa Juve, rafforza la sua posizione d'onore alle spalle dei neocampioni che si sono garantiti, tra parentesi, anche il diritto di tornare in Coppa d'Europa per prendersi la rivincita sul Real Madrid.

Milano, 15 maggio 1966

Inter – Lazio 4-1

Reti: 45^o Suárez, 58^o Renna, 63^o Mazzola, 68^o Governato (aut), 89^o Domenghini

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Domenghini, Mazzola, Peiró, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Lazio: Gori, Zanetti, Vitali, Governato, Pagni, Gasperi, Renna, Bartù, D'Amato, Sacco, Ciccolo. All.: Umberto Mannocci

Arbitro: Sergio Gonella di Torino

Angelo Moratti non riesce a contenere la gioia:

Il nostro decimo scudetto è come un francobollo prezioso che completa, con la stella d'oro, una già ricca collezione. La squadra ha ritrovato lo spirito e la forza per riconquistare il titolo e con esso la stella d'oro, che vincendo o perdendo nel futuro altri scudetti, rimarrà sempre sulle maglie.

Lo scudetto giunge come premio di consolazione alla Coppa dei Campioni. Parimenti, infatti, si muove nella competizione continentale, partendo come detentrica del trofeo dagli ottavi di finale. Si comincia il 1° dicembre 1965 nella gara di Bucarest contro la Dinamo. Orfana di Burgnich, Facchetti, Mazzola e Suárez, l'Inter ne esce sconfitta per 2-1: al vantaggio di Peiró rispondono freddamente Fratila e Haidu. Nel finale un duro tackle di un difensore rumeno ai danni di Corso dà il via a una sequela di sgarbi: «Si è visto il nerazzurro inseguire l'avversario con l'intenzione di vendicare il fallo subito», spiega «La Stampa»:

E in quel momento parte del pubblico s'è gettato nel campo. I giocatori italiani sono stati attornati e sballottati, nella mischia si sono visti lo stesso Corso, Picchi e altri nerazzurri difendersi a pugni, protetti dai giocatori avversari che si sono adoperati per calmare il pubblico, che ha rivelato un temperamento acceso come quello dei tifosi sudamericani.

In tutto ciò, l'arbitro, lo svizzero Keller, non annota nulla e si dimentica di concedere i minuti di recupero, come se nulla fosse successo. L'invasione violenta di campo fa pensare alla vittoria a tavolino e invece il risultato sarà omologato. Niente paura, c'è il ritorno a Milano per ribaltare il punteggio dell'andata. Non ci sarà Corso, colpito da attacco di colite, ma rientrano tutti gli altri.

Il 15 dicembre la città meneghina è avvolta da una bolla cinerea, una fitta nebbia cosparge l'intero stadio San Siro proiettando solo una luce opaca. Il direttore di gara Mayer della Federazione austriaca decide di rinviare la gara. Le discussioni frenetiche e accese dei rumeni, che non vogliono tornare in patria senza giocare, fanno in modo che si scelga di ripresentarsi in campo l'indomani, a un orario insolito, alle 12.45. L'Inter è confusa, forse la caligine ha offuscato anche la sua mente, disordinata, priva di qualsiasi idea di gioco. I primi 45 minuti di gioco scorrono tra sbadigli e lamentele, solo Domenghini accende gli animi con un tiro quasi a porta vuota completamente sbagliato.

L'inizio della ripresa vede la formazione ospite più arretrata, dando non poco filo da torcere al sempre pronto Sarti. Improvvisamente Suárez prende l'iniziativa e penetra nell'area avversaria dove viene steso dal terzino Popa. Per l'arbitro è rigore. Mazzola con un tiro secco spiazza il portiere. Partita riaperta. L'attacco interista diventa furioso, spasmodico, quasi ossessivo. L'obiettivo, neanche a dirlo, è il gol che vale la qualificazione ai quarti di finale. Solo a un minuto dal novantesimo, per il rotto della cuffia, trova la rete decisiva: Jair riceve palla da azione d'angolo, si sbarazza di un paio di difensori, crossa in mezzo dove Facchetti torreggia più di tutti e frega Dateu. Un sospiro di sollievo per Herrera, che ora dovrà affrontare gli ungheresi del Ferencváros. Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo si disputa il confronto tra le due compagini: a differenza del turno precedente, i Bauscia hanno la vita più semplice rimediando un successo roboante per 4-0 all'andata e un pari al ritorno. La qualificazione non è mai stata in discussione perché il gruppo di Tátrai è nettamente inferiore sotto tutti i punti di vista. L'urna, però, è malvagia e in semifinale sceglie l'ostico Real Madrid. Chi vince affronterà uno tra Partizan Belgrado e Manchester United. È il 13 aprile quando si gioca a Madrid il primo round tra italiani e spagnoli: Landini è piazzato sulla mediana laterale, mentre Bedin è inserito nell'insolito ruolo di ala sinistra sostituendo Corso e l'alternativa Domenghini. L'Inter ostenta un carattere troppo difensivo e favorisce ulteriormente l'aggressività delle casacche bianche. Servono una dozzina di minuti ai padroni di casa per spostare il risultato a proprio favore: Velásquez scaglia verso Gento che corre e fa partire un cross non perfetto in mezzo all'area; un paio di giocatori mancano la zuccata e Pirri tira una gran botta che la difesa nerazzurra respinge senza tentennamenti, ma il libero non ci pensa due volte e si catapulta sul

pallone spedendolo dritto in porta. Quasi cinque minuti dopo Bedin trova il pareggio, ma la giacchetta nera annulla per una posizione di evidente fuorigioco. Bisogna ricominciare. Lanciato da Mazzola, Facchetti si trova tutto solo in area di rigore, Betancort si butta accanitamente sui suoi piedi, salva la porta, ma si infortunia. Il gioco è sospeso per sei lunghi minuti e il portiere spagnolo rientra in campo vistosamente menomato. Gli ospiti non ne approfittano, eccetto una saetta di Jair salvata di testa sulla linea di porta da Sanchís. L'arbitro Wlachojanis concede solo tre minuti, tralasciando gli altri da recuperare. A fine gara i madrileni sono furiosi: «L'unica tattica dell'Inter è quella di comprare gli arbitri», ripete Muñoz. È un chiaro riferimento ai minuti di recupero non consumati e a un presunto fallo da rigore su Gento. Nel sottopassaggio del Bernabéu a più di un giocatore del Real saltano i nervi: Pachín, Velásquez e Gento mettono il fischietto austriaco contro il muro e solo l'intervento della polizia evita il peggio. Anche in questa occasione i fatti passano in secondo piano tant'è che lo stesso Wlachojanis smorza i toni: «Non si tratta di incidenti di rilievo. Non credo che ne farò cenno nel rapporto che invierò all'UEFA in quanto è un episodio completamente estraneo al gioco».

Madrid, 13 aprile 1966 – andata semifinale Coppa dei Campioni

Real Madrid – Inter 1-0

Rete: 12 □ Pirri

Real Madrid: Betancort, Pachín, Sanchís, Pirri, de Felipe, Zoco, Serena, Amancio, Grosso, Velásquez, Gento. All.: Miguel Muñoz

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Landini, Guarneri, Picchi, Jair, Mazzola, Peiró, Suárez, Bedin. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Taki Wlachojanis (Austria)

Pronta la risposta di Helenio Herrera:

Per quanto riguarda l'arbitro, tengo a precisare che ci ha annullato un gol e ci ha negato un rigore, ha permesso al Real di riposare otto minuti quando si è infortunato il suo portiere e non ha recuperato il tempo perduto. L'Inter, proprio mentre stava per produrre il suo sforzo, è stata costretta ad attendere i comodi dei madrileni, che invece erano sulle ginocchia, e se avesse avuto a disposizione ancora due o tre minuti avrebbe pareggiato sicuramente. Comunque sono convinto che mercoledì, a San Siro, elimineremo il Real Madrid.

È una Milano fradicia d'acqua quella che accoglie il 20 aprile le due formazioni. La sfida è incerta fin dai primi passaggi: i milanesi sono palesemente nervosi, mentre gli spagnoli sono accorti e decisi negli interventi. Sebbene mostri una buona manovra, l'Inter pecca di incisività nell'ultimo tocco. Al 20 □ Amancio, servito da Velásquez, supera Sarti con un tocco felpato. Lo svantaggio stimola gli uomini di Herrera che si riversano nella metà campo degli avversari, affondando colpi su colpi. L'invettiva raggiunge il culmine al 78 □ , quando dalla sinistra Corso appoggia a Mazzola, che con un gioco di piedi imbecca Facchetti; il fluidificante in corsa scarica un diagonale sul lato mancino del portiere Araquistain, picchia il montante ed entra delicatamente in rete. Il gol ridà fiducia ai meneghini che provano e riprovano l'assalto senza uscirne vittoriosi. Termina 1-1 e le Merengues fiutano la finale che giocheranno contro il Partizan Belgrado. Inspiegabilmente sconsolato il trainer argentino: «L'Inter ha giocato come a Madrid, nel peggior modo possibile. La squadra ha tanti giocatori di classe e deve far meglio». Questa sconfitta pesa sul morale degli interisti che si lasceranno andare in campionato, compromettendo uno scudetto che sembrava archiviato. In Coppa Italia la Fiorentina la sconfigge al 90 □ in semifinale con un gran gol di Hamrin.

L'estate del 1966 è contraddistinta dal fallimento della nazionale italiana al Mondiale inglese, dove ha fatto una figuraccia contro la Corea del Nord. In tutti questi mesi al centro dell'attenzione è il CT Edmondo Fabbri, finito nella bufera per le prestazioni dell'Italia e per il “caso Durham” sulle cure

sospette ai calciatori. Alla fine la Federazione prende una decisione drastica, impedendo l'ingresso di nuovi stranieri nel nostro campionato. Si tratta di una dittatura che durerà ben 14 anni. Prima del blocco, Moratti aveva scelto di fare sul serio facendo firmare un contratto d'opzione a Franz Beckenbauer e ad Eusébio. Per il giovane tedesco il presidente aveva proposto 900.000 marchi, una cifra stratosferica che difficilmente avrebbe potuto rifiutare. Il ventunenne era persino partito per le Alpi, dove la squadra nerazzurra si trovava in ritiro, per ispezionare il gruppo di cui avrebbe fatto parte dopo l'ufficializzazione dell'accordo. Era rimasto impressionato da Giacinto Facchetti, dal suo gioco di andata e ritorno lungo la corsia laterale sinistra, di corsa, di attacco e di difesa. Per il mostruoso talento nato in Mozambico la dirigenza interista era disposta a versare 600 milioni di lire, metà a lui e metà al Benfica. La decisione della FIGC manda tutto in frantumi e l'Inter è costretta a reinventarsi. Il colpo di mercato è il brasiliano Luís Vinício, fresco vincitore del titolo di capocannoniere del campionato italiano con 25 reti segnate con la maglia del Lanerossi Vicenza. In penombra il rientro dal Genoa di Mauro Bicicli e l'acquisto dalla Lazio di Nello Governato, ceduto nel mese di novembre in cambio di Mario Mereghetti. Nella lista dei partenti finiscono Gori al Vicenza, Malatrasi al Lecco, Favalli alla Juventus e soprattutto Peiró alla Roma. Il Biscione parte forte, anzi, fortissimo, mettendo in fila sette vittorie in altrettante gare e subendo a malapena un gol. L'obiettivo è superare il record detenuto dalla Juventus nella stagione 1930-1931, vincendone più di otto.

La speranza, però, è vanificata dal pareggio interno del 12 novembre contro la Roma. Vive una fase di tranquillità fino a quando non subisce il ritorno della Juventus. Lo stato di quiete è apparente perché quest'anno ogni piccolo errore arbitrale alimenta una pleora di polemiche. Tra queste, il gol annullato al bianconero De Paoli nella partita contro la Lazio o l'episodio del lancio della bottiglietta di plastica all'altezza della nuca del portiere del Foggia Moschioni durante i novanta minuti di gioco della sfida contro l'Inter. Helenio Herrera, uno che non le manda di certo a dire, si scaglia contro tutti: prima afferma che la stampa è a favore della Juventus e poi stuzzica Bologna e Roma definendole rispettivamente «undici fuoriclasse senza squadra» e «squadra da serie B». Queste affermazioni gli costano un deferimento e una multa, che prontamente come d'accordi presi in passato paga il patron Moratti. C'è chi è del suo stesso parere e chi no: i primi sono pochi, i secondi molti di più. Lo scontro tra Juventus e Inter si fa interessante con il passare delle settimane, quando le distanze variano da 4 a 2 punti. A dir la verità, i torinesi hanno diverse occasioni per effettuare il sorpasso ma, ogni qualvolta i milanesi commettono un mezzo passo falso, non ne approfittano. Per 33 giornate la formazione meneghina tiene sotto controllo la contendente, almeno fino al penultimo turno: il 21 maggio, infatti, non riesce ad andare oltre il pareggio nella gara casalinga contro la Fiorentina e la Juventus, vittoriosa a fatica a Vicenza, si porta a un solo punto di distacco. La Beneamata appare palesemente stanca, logorata dai triplici impegni in ambito nazionale e internazionale. Herrera non muove bene le proprie pedine, utilizzando più o meno sempre le stesse. Inoltre, le liti con il capitano Picchi e le voci di un suo possibile ingaggio negli Stati Uniti creano un clima di maretta.

Il 1° giugno è un giovedì particolare e l'Inter è chiamata a battere un tranquillo, almeno all'apparenza, Mantova. Tutti sospettano un'intesa nelle stanze nascoste tra virgiliani e milanesi e per questo si richiede la ripresa diretta delle telecamere per monitorare minuto per minuto l'impegno dei protagonisti in campo. In tutta la prima frazione i nerazzurri mettono in mostra tutti i limiti del reparto avanzato, il quale non riesce a segnare nemmeno a due passi dalla rete. È il caso di Bedin che in

almeno due circostanze si mangia il pallone. I padroni di casa non stanno a guardare e a più riprese colpiscono insistentemente ai fianchi degli avversari in modo da fiaccarne la resistenza. Sono soprattutto Catalano e l'ex Di Giacomo a creare i maggiori pericoli. Quasi alla mezz'ora Mazzola colpisce la traversa, mentre poco dopo è l'eccezionale Zoff a negargli la gioia del gol. Nei primi 45 minuti c'è quasi solo una squadra sul terreno di gioco che meriterebbe il vantaggio. Il Mantova, però, non è d'accordo e al 49' si porta in avanti: calcio di punizione di Salvemini, serve Di Giacomo che, approfittando di un ruzzolone di Guarneri, si porta sulla corsia sinistra eludendo anche Picchi; dopodiché se la cava con un tiro-cross carico di effetto a prima vista innocuo che Sarti si appresta a parare con estrema facilità, ma di colpo avviene l'imponderabile: la palla gli sfugge dalle mani, lo supera ed entra in porta. È una papera che potrebbe avere un costo molto alto. Gli interisti devono alzare la testa e tentare di segnare almeno due. La loro è una replica veemente, furiosa e al tempo stesso piuttosto sconsiderata. Zoff mette i sigilli alla porta e in ogni modo allontana le avanzate dei nemici. Lentamente i margini d'attacco perdono smalto e spesso i nerazzurri cercano di ingannare l'arbitro buttandosi a mo' di tuffo in piscina nell'area di rigore dei mantovani. Francescon non ci casca ed esasperato li richiama: «Ragazzi, è inutile che oggi andiate a finire a terra in area del Mantova. Tanto ve lo dico subito: un rigore a vostro favore non lo concederò mai. Non ho nessuna voglia di sentirmi dire che vi ho regalato lo scudetto». Il nervosismo è evidente tant'è che Corso si fa sbattere fuori per doppia ammonizione. In dieci cercano almeno il pareggio, moltiplicando a dismisura gli sforzi. Tutto inutile. L'arbitro fischia e il tricolore si trasferisce a Torino, dove la Juventus ha appena battuto con non poco affanno la Lazio. «L'incredibile si è avverato», ammette stupefatto Rodolfo Pagnini su «l'Unità».

L'Inter ha regalato lo scudetto alla Juventus con un finale di campionato semplicemente ridicolo e anche tanto, tanto scalognato. Giunta a Mantova con l'assillo della vittoria a tutti i costi onde sfuggire allo spettro della beffa, l'Inter si è impegnata come non le accadeva da tempo, ha sbattuto la testa nel muro del Mantova per 45 minuti durante i quali ha messo in mostra chiari limiti offensivi complicati dalla smania di segnare a ogni costo: in apertura Bedin ha sbagliato due facili palle gol che avrebbero potuto indirizzare la partita su un binario meno angoscioso per i nerazzurri. [...] È finita invece in un fiasco generale. Niente Coppa dei Campioni, niente scudetto, niente giro internazionale, niente di niente. Una conclusione amarissima e impietosa per i neroazzurri ma che contiene la sua morale e i suoi bravi insegnamenti.

Mantova, 1° giugno 1967

Mantova – Inter 1-0

Rete: 49' Di Giacomo

Mantova: Zoff, Scesa, Corsini, Volpi, Spanio, Giagnoni, Spelta, Catalano, Di Giacomo, Salvemini, Tomeazzi. All.: Giancarlo Cadè

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Domenghini, Mazzola, Cappellini, Suárez, Corso. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Francesco Francescon di Padova

Il triplice fischio finale risuona come un segnale di morte: molti giocatori cadono a terra disperati e in lacrime, altri abbandonano il campo in totale silenzio, con sguardo ieratico e testa bassa. La Juventus dice grazie e con un 2-1 vince il campionato italiano e spedisce la Lazio in serie B.

L'Inter si ritrova ancora una volta con l'affanno perché è indotta a disputare campionato e coppe a ritmi forsennati. I nuovi, come Bicicli, Mereghetti e Vinício, vengono utilizzati con il contagocce e i guai muscolari dei vecchi sono un deterrente. Dopo i preliminari saltati, l'Inter fa il suo esordio in Coppa dei Campioni al primo turno fronteggiando il Torpedo Mosca, squadra della casa costruttrice russa di camion e mezzi pesanti ZIL in cui primeggia Eduard Anatol'evič Strel'cov, soprannominato il "Pelé russo". È un'autorete a decidere il passaggio agli ottavi di finale nel duplice confronto: a

Milano, di fronte a 70.000 persone, Voronin devia nella propria porta un tiro di Mazzola. In Russia i moscoviti attaccano in modo sciatto e non riescono a violare la porta di Sarti. Più semplice è l'impegno contro gli ungheresi del Vasas BudapestSC: all'andata ci pensano lo sconosciuto Carlo Soldo e una foglia morta di Mariolino Corso a dare la vittoria; al ritorno, invece, sale in cattedra Mazzola. Al 40□ Sandrino si prende gioco di due avversari, evita il portiere Varga e invece di tirare si concentra nell'area di rigore, elude l'intervento di un difensore in recupero e del portiere e appoggia il pallone in rete. Gol da cineteca che secondo l'UEFA è il più spettacolare nella storia delle competizioni europee. La seconda marcatura avviene al 66□, sempre con Mazzola, con una parabola che lascia allibito tutto il reparto arretrato magiaro. Ai quarti di finale il destino riserva i campioni d'Europa in carica, i temibili spagnoli del Real Madrid. Lo spettro della passata stagione fa paura, ma i nerazzurri devono essere forti e attenti. Nella gara di andata i valori si equivalgono, almeno fino a quando la Beneamata, a 9 minuti dall'inizio della ripresa, non strappa scroscianti applausi al pubblico presente sotto il gelo milanese: Jair si porta in avanti palla al piede, gira prima a Suárez e poi a Mazzola; quest'ultimo traversa verso il centro, dove Cappellini, incomprensibilmente libero, di testa infilza Betancort. Gli interisti potrebbero raddoppiare, tuttavia la manovra sembra confusa e priva di idee vincenti. La partita termina con uno striminzito 1-0. A Madrid non tremano le gambe, nemmeno di fronte a 120.000 spettatori: gli attacchi degli iberici sono incessanti e caparbi e tante volte vanno vicini al gol, ma sono fermati da una difesa di ferro. Dopo oltre 20 minuti di supremazia degli spagnoli, i Bauscia concretizzano la prima chiara occasione da rete: Domenghini sfugge alla difesa avversaria, si sposta verso il centro ed esegue un tiro basso, che il portiere Araquistain respinge corto e il centravanti Cappellini, sopraggiunto in corsa, sospinge nella porta vuota. Sarti e i compagni di reparto sono impenetrabili e consentono ai colleghi più avanzati di colpire di rimessa. Al 57□ Suárez recupera il pallone e si spinge in avanti velocemente e, a suon di veroniche, fa fuori due avversari, tira di esterno destro e strappa la rete. Inter in semifinale. È il turno delCSKA Sofia, un cliente abbordabile dal punto di vista tecnico e fisico.

La qualificazione dovrebbe essere una formalità e invece non sarà così. Non proprio. Servono tre incontri per avere ragione dei bulgari: partite dure sia a Milano sia a Sofia con il punteggio fermo sempre sull'1-1. In entrambe le occasioni è Facchetti l'uomo che veste i panni del goleador. Non basta, occorre una bella che si giocherà a Bologna il 3 maggio. «Ora conosciamo i bulgari», afferma alla vigilia del test Helenio Herrera, «e dovremmo spuntarla». E ha ragione. La classe della sua squadra è nota e la evidenza nel corso dello spareggio nella città felsinea. Infatti, attacca a spron battuto fino a quando non trova la rete al 12□ : Suárez avanza, spedisce a Domenghini, il quale alza in area dove Cappellini è più lesto di tutti e deposita in rete. I limiti dei "Soldati" prendono il sopravvento e permettono all'Inter di controllare il gioco confuso, senza troppi patemi, sino in fondo. Nella finalissima di Lisbona del 25 maggio contro i campioni di Scozia del Celtic Glasgow, l'Inter si presenta con due defezioni importanti: Jair ha riportato la lesione dei legamenti del ginocchio sinistro e del menisco e dovrà necessariamente sottoporsi ad un intervento chirurgico, mentre Suárez ha accusato uno stiramento dell'adduttore dell'inguine destro. Se la sostituzione del brasiliano non presenta grosse riserve, quella dello spagnolo crea non pochi stati d'ansia. Infatti, la Freccia nera sarà sostituito come al solito dal buon Domenghini, mentre l'Architetto non ha una valida alternativa che gli tenga testa. Bicicli, con rispetto parlando, non ha nemmeno la metà del suo talento. Al di là delle assenze pesanti, sembra che i nerazzurri prendano sotto gamba un impegno fondamentale, probabilmente spinti dall'allenamento "svogliato" svolto dagli scozzesi il giorno prima del big

match. Insomma, l'Inter pecca di presunzione e fa male, molto male. Gli scommettitori non danno alcuna possibilità di vittoria al Celtic perché gli italiani hanno vinto il trofeo già due volte e si presenteranno in campo con una serie scintillante di stelle.

Il match inizia puntuale, come previsto, e il Biscione prende le redini del gioco: al 7' Jim Craig atterra Cappellini in area e l'arbitro concede il rigore. I calciatori biancoverdi sono furiosi, non possono accettare la massima punizione per un fallo alquanto dubbio. Eppure, non c'è altro da fare che accettare la sentenza del direttore di gara. Dal dischetto Mazzola seppellisce le speranze degli avversari e porta in vantaggio la propria squadra. I campioni di Scozia non hanno intenzione di essere la vittima sacrificale della serata e perciò aumentano l'impegno e il ritmo tanto da mandare in tilt il collaudato sistema difensivo nerazzurro. Avendo già concesso, non hanno nulla da perdere e si proiettano in avanti con il loro calcio fatto di estro e invenzione. I terzini Tommy Gemmel e Billy McNeill diventano una spina nel fianco per le corsie esterne nerazzurre e l'attaccante Jimmy Johnstone mette in seria difficoltà Picchi e compagni con i suoi dribbling spregiudicati. Sarti è chiamato agli straordinari, salvando ben 13 palle gol di cui una si stampa sulla traversa. Nonostante il forcing eccessivo, la formazione del quadrifoglio se ne torna negli spogliatoi ancora in svantaggio e continua a lamentarsi per la decisione dell'arbitro di assegnare un penalty. L'allenatore Stein chiama a rapporto i propri uomini e coglie l'occasione per dire loro di smettere di soffermarsi sulle decisioni arbitrali e di tornare là fuori concentrati e pronti a vincere. Nella ripresa il copione non cambia: il Celtic manovra e gestisce il possesso della palla e l'Inter è rintanata nella propria metà campo cercando, invano, di colpire in profondità. Al 63' Gemmel approfitta di un pallone invitante ricevuto al limite dell'area di rigore e scatena un potente tiro in porta che Sarti non può assolutamente intercettare. I meneghini sono stati talmente concentrati a difendere il vantaggio che adesso non hanno più nulla da dare al fine di ottenere il successo. La sensazione è che non si stia più giocando una partita di calcio, ma un tiro al bersaglio in cui Sarti è costretto a smanacciare a destra e a manca per evitare i pericoli degli avventori. Ci riesce fino a un certo punto. È l'84' quando Murdoch ruba la scena tentando un tiro prodigioso dalla distanza di 25 metri, la palla sta per uscire ma Chalmers si avventa su di essa e la colpisce mandandola in rete. Il risultato è capovolto, gli scozzesi sono in vantaggio per 2-1. La Beneamata è sotto shock e vede scorrere i minuti finali senza colpo ferire, quasi incredula. Il 90' è solo un sospiro di sollievo per una lunga agonia. I giocatori del Celtic si trasformano nei "Leoni di Lisbona" e portano a casa la coppa con le orecchie.

Lisbona, 25 maggio 1967 – finale

Celtic Glasgow – Inter 2-1

Reti: 7' Mazzola (rig.), 63' Gemmel, 84' Chalmers

Celtic Glasgow: Simpson, Graig, Gemmel, Murdoch, McNeill, Clark, Johnstone, Wallace, Chalmers, Auld, Lennox. Portiere di riserva: Falton. All.: Jock Stein

Inter: Sarti, Burgnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Domenghini, Mazzola, Cappellini, Bicicli, Corso. Portiere di riserva: Minussi. All.: Helenio Herrera

Arbitro: Kurt Tschenscher (Germania Occidentale)

Quando il signor Kurt Tschenscher fischia la fine della contesa, sul terreno di gioco si scatena l'inferno: i tifosi dei Tims risucchiano in un'invasione di campo i propri idoli. In principio, la polizia portoghese crede che la folla possa perdere il controllo, ma i festeggiamenti sono del tutto pacifici e non si registrano gravi pericoli. La Grande Inter, dall'altra parte, è ridimensionata, anzi, ha consumato il suo ciclo. Anche la stampa internazionale se n'è resa conto. «Era inevitabile», riporta il giornale portoghese «Mundo Deportivo». «Prima o poi l'Inter di Herrera, del calcio negativo, l'Inter

del catenaccio, dei risultati marginali deve pagare per essersi rifiutata di giocare un calcio divertente».

Pochi giorni più tardi la compagine milanese versa altre lacrime per la sconfitta di Mantova, la conseguente perdita del tricolore e l'eliminazione in semifinale di Coppa Italia per mano del Padova. A margine delle disfatte stagionali, l'avvocato Peppino Prisco la prende con ironia: «In soli sette giorni abbiamo perso tre titoli: oltre allo scudetto e alla Coppa dei Campioni, anche quello di squadra più antipatica d'Italia».

L'annata deludente fa come le lumache: lascia sempre uno strascico. A nome di tutta la squadra Sandro Mazzola manifesta quel malumore che non era mai venuto a galla nelle settimane precedenti:

L'Inter deve assolutamente cambiare gioco. L'unico vantaggio del disastroso finale in cui siamo incappati quest'anno è quello di aver lasciato che balzassero drammaticamente in evidenza tutti i difetti d'impostazione della nostra squadra. Noi giocatori abbiamo fatto miracoli, come tutti gli anni, ma non si può pretendere di battere le formazioni più forti d'Italia e del mondo con due sole punte in attacco. Dobbiamo passare al 4-2-4, con Picchi avanzato sulla medesima linea degli altri difensori, con un forte mediano al fianco di Suárez e con quattro punte autentiche delle quali una, Mario Corso, capace anche di assolvere i compiti di rifinitore.

Helenio Herrera ha già le idee chiare, programmando un cambiamento sia negli uomini sia nella tattica. A Sandrino non può rinunciare, ma può fare a meno di tutti quelli che hanno avuto lo sfrontato coraggio di dargli le colpe degli ultimi fallimenti. Nella *black list* finiscono Corso, Guarneri, Jair e Picchi. Sul primo riceve il due di picche impetuoso della società, sul secondo e il terzo ottiene l'ok con il trasferimento rispettivamente a Bologna e a Roma, mentre sul quarto nasce un lungo tira e molla. Il presidente Moratti, che avrebbe lasciato molto volentieri la dirigenza se non avesse avuto l'appoggio incondizionato dei soci della Beneamata, sta ricevendo numerose lettere di disapprovazione da parte dei tifosi in merito alla possibile cessione del capitano e sta cercando di convincere il tecnico a cambiare idea. Addirittura aveva pensato di chiamare Scopigno del Cagliari pur di lasciare il difensore livornese al proprio posto. Herrera è categorico: «O lui o io». Così con un annuncio sincero e triste Picchi si congeda da tutti:

Dopo 7 anni trascorsi in maglia neroazzurra penso che sia umano e logico che mi senta avvilito dovendo abbandonare l'Inter. Però riconosco obiettivamente che all'Inter devo tutte le più grosse soddisfazioni della mia carriera di giocatore, sia di carattere morale sia di carattere economico. Prima di lasciare ho il desiderio di ringraziare i tifosi che mi sono stati sempre vicini, così come ringrazio tutti i tifosi in genere che nei miei riguardi sono stati prodighi di applausi e di incitamenti. Ai miei vecchi compagni di squadra auguro buona fortuna.

Finisce al Varese con la complicità dell'Inter, che paga parte dell'ingaggio. La campagna acquisti è al di sotto delle possibilità: dal Bologna arriva il danese due volte capocannoniere del campionato, vincitore dello scudetto nel 1963-1964 e vice campione olimpico Harald Nielsen; dalla Lazio viene prelevata l'accoppiata Pietro Dotti e Vito D'Amato; dal Venezia si aggiudica le prestazioni del peruviano Victor Benítez; e dal Rimini si sigla un accordo con il giovane Sergio Santarini. Si tratta principalmente di nomi di basso profilo che sono sull'orlo della carriera o alle prime armi. Purtroppo la dirigenza nerazzurra non è riuscita a portare a termine le operazioni Meroni e Riva. Il calciatore del Torino, già corteggiato ai tempi delle giovanili del Como, aveva ricevuto un'offerta che superava il mezzo miliardo di lire, ma i granata avevano risposto con un no perentorio. Di lì a qualche mese sarebbe morto a causa di un incidente stradale. Il fantasista del Cagliari, invece, aveva ricevuto una proposta che si aggirava intorno agli 800 milioni di lire; Allodi aveva approfittato di uno scombusolamento all'interno della società sarda, arrivando quasi a una stretta finale. Tuttavia il

ritorno alla normalità in seno al gruppo cagliaritano manda all'aria l'affare. Per farla breve, i due Gigi restano al proprio posto. Nonostante il mercato decisamente incolore, Helenio Herrera ostenta un ingiustificato compiacimento:

Il rinnovamento è stato una frustata che ha avuto benefici effetti per tutti, anche per me e per i dirigenti, poiché ci eravamo un po' addormentati sugli allori. Con i nuovi acquisti abbiamo rafforzato l'attacco ed è una legge del calcio che dice che rafforzando l'attacco si potenzia anche la difesa. L'anno scorso l'Inter giocava troppo in economia, mirando sempre allo 0-0. Lo scudetto non l'abbiamo perduto a Mantova nell'ultima giornata del campionato, ma l'abbiamo perduto su tutti quei campi dove andavamo a giocare con sufficienza per lo 0-0; quest'anno invece giocheremo sempre e dovunque per vincere. Il campionato a sedici squadre ci favorirà così come favorirà la Juventus nella Coppa dei Campioni: se fosse stato a sedici squadre anche l'anno scorso, noi non avremmo mai perduto lo scudetto e saremmo ancora campioni d'Italia.

Il campionato è un monologo milanista, con Napoli, Juventus e Fiorentina a svolgere il ruolo di inseguitori. I nerazzurri restano a guardare lo spettacolo senza muovere un dito, adagiandosi nella medio-alta posizione di classifica. Il suo nome sale alla ribalta delle cronache sportive solo in occasione del derby del 22 ottobre. L'undici di Herrera è in vantaggio per 1-0 con una rete dell'ex Benítez, quando i cugini trovano il pari in modo rocambolesco: «Il tiro di Rivera è stato una folgore», trascrive Ezio De Cesari sul «Corriere dello Sport».

Sarti ha fatto appena in tempo ad alzare istintivamente una mano e a schiacciarlo sotto la traversa. La palla è rimbalzata chissà dove – di qua, di là o addirittura sulla linea fatale? – Burgnich è stato prontissimo ad allontanarla con un acrobatico intervento, l'arbitro è rimasto di stucco e per alcuni secondi il gioco è continuato. Ma i milanisti, con Lodetti in testa, si sono precipitati dal segnalinee ed anche D'Agostini ha capito che era necessario interrompere il gioco e chiarire l'episodio. È bastato un attimo forse soltanto uno sguardo, al massimo un cenno fra i due, per decretare il gol.

Il pallone ha superato o meno la riga di porta? Questa è la domanda che si pongono tutti. Se la pongono anche a *La Domenica Sportiva*, dove Carlo Sassi e Aldo De Martino presentano per la prima volta la moviola, quel dispositivo che permette di rivedere al rallentatore i momenti salienti o controversi di una partita.

Un altro episodio oscuro capita nei primi mesi del 1968, quando il giudice sportivo infligge la sconfitta a tavolino ai nerazzurri per responsabilità oggettiva nell'incidente toccato al mediano Longo, ferito all'occhio da una cento lire scagliata da uno spettatore nel corso della gara del 14 gennaio contro il Cagliari. I risultati stentano ad arrivare e la panchina di Herrera comincia a traballare: Moratti ha accontentato tutte le sue richieste, spendendo oltre un miliardo di lire e smantellando una rosa che avrebbe avuto bisogno solo di qualche ritocco nei vari reparti. Il resoconto finale prevede un quinto posto in campionato e la terza posizione nel gruppo finale di Coppa Italia. Il 14 maggio, due giorni dopo la conclusione della massima competizione italiana, il presidente Moratti prende un provvedimento irrevocabile che ponderava da tempo: lasciare l'Inter. Il patron, che ha guidato la società alla conquista di tre scudetti, due titoli di campione d'Europa e due di campione del mondo per club, chiede al Consiglio d'amministrazione della società nerazzurra di poter trasferire al vice Fraizzoli la maggioranza del pacchetto azionario. «Le gioie più belle me le ha date l'Inter», spiega Moratti, «ed è naturale che lasci la presidenza con grande rimpianto. Ma ritengo logico il cambio della guardia, perché come si cambiano giocatori e allenatori, è giusto che si cambino anche i presidenti».

5. L'avaro Fraizzoli (1969-1984)

Alle 11 del 18 maggio 1968 Fraizzoli assume ufficialmente l'incarico di amministratore delegato della FC Internazionale. Lo stesso giorno giunge come un fulmine a ciel sereno l'abbandono di Helenio Herrera: «Ho deciso di dimettermi dall'incarico», ammette il tecnico argentino uscendo dagli spogliatoi. «Domani manderò una raccomandata con la quale comunico alla direzione che mi sento libero da ogni impegno. Non seguirò la squadra neppure nella Coppa Italia. Le mie dimissioni sono irrevocabili». Come se non bastasse, anche Italo Allodi saluta tutti e prosegue la sua carriera lontano dai riflettori milanesi. La piazza protesta, non può accettare l'addio di tutti i punti di riferimento della Grande Inter e Fraizzoli è fermamente convinto di aver fatto una scelta sbagliata.

Ivanoe, già quindicenne, si era guadagnato la tessera di socio di quella che ancora si chiamava Ambrosiana Inter, e con il tempo aveva reso grande la fabbrica di uniformi civili messa in piedi dalla sua famiglia. Aveva sposato Renata Prada, proveniente dalla dinastia che da anni lavora nel settore dei tessuti e della moda. Il nuovo “delfino” – come l'aveva definito Angelo Moratti – ha speso un bel po' di soldi per rilevare la società nerazzurra e preferisce non prendere decisioni di cui si potrebbe presto pentire. A distanza di 13 anni dall'ultima esperienza, riporta a Milano un altro catenacciaro che aveva vinto due scudetti sulla panchina dell'Inter, quell'Alfredo Foni che nel periodo di assenza era riuscito a conquistare solo una Coppa delle Fiere con la Roma. Il posto di Allodi è preso da Franco Manni, che ha l'indesiderato compito di ridare lustro a una squadra che ha perso la sua luce. I volti nuovi non compensano la fame di successo che aveva annunciato la dirigenza nel momento del suo insediamento. Giancarlo Cella è scelto per il ruolo di libero che in passato fu prima di Picchi e poi di Dotti; dopo un biennio nella Lanerossi Vicenza, torna a vestire i colori nero e blu Bobo Gori; Sergio Girardi è il nuovo guardiano della porta, mentre l'ala sinistra Giovanni Vastola ha l'incarico di non far rimpiangere Suárez, ormai retrocesso in mezzo al campo. Il piatto più prelibato di questa campagna acquisti, però, è il toscanaccio Mario Bertini della Fiorentina, un mediano che coniuga corsa e manovra: rompe il gioco degli avversari, ragiona con il pallone tra i piedi e spara dei missili micidiali. “Einstein” – questo il soprannome affibbiato da Gianni Brera – lega a vita il suo nome all'Inter perché si renderà protagonista, un paio di anni più tardi, del primo inno della squadra milanese: *Inter Spaziale*. Testo e musica di Roberto Vecchioni e Renato Pareti, il centrocampista di Prato si presta molto volentieri al ruolo di cantante intonando le parole «Inter, Inter più forte che mai, persino il cielo è nerazzurro ormai. Inter, Inter più grande che mai, tutta San Siro grida gol».

In un anno di ristrettezze economiche, anche l'Inter è quasi obbligata a vendere per mantenere le casse piene: l'ormai spompato Sarti finisce alla Juventus; Dotti trasloca a Bergamo (Atalanta); D'Amato, Santarini e Benítez passano alla Roma, da dove rientra Jair; Cappellini cede alle lusinghe

del Varese; e Nielsen si trasferisce a Napoli. Tante cessioni, tra cui molti giovani, e poche acquisizioni. D'altronde, per "Fraizza" i bilanci vengono prima di tutto e tutti.

Il rendimento del gruppo di Foni è pressoché identico sia nel girone di andata sia nel girone di ritorno, con pochi sbalzi e molti risultati deludenti. Alla fine si accontenta di un discreto quarto posto che consegna la qualificazione alla prossima edizione della Coppa delle Fiere e l'uscita nel girone eliminatorio in Coppa Italia. Il campionato è vinto dal Milan, seguito a ruota dal sorprendente Cagliari.

Qualcosa non quadra e per questo motivo il nuovo patron decide di fare piazza pulita. Un dubbio tormenta le sue notti: la panchina nerazzurra dovrà parlare italiano o sudamericano? Se da un lato si trova a dover rivedere la posizione di Alfredo Foni, dall'altro è indeciso sull'eventualità di scegliere uno tra l'argentino Bruno Pesaola e il paraguaiano Heriberto Herrera. Il 20 maggio 1969 l'annuncio ufficiale: il tecnico di Guarambaré sarà la nuova guida interista. Probabilmente è una decisione che ha una funzione di vendetta anti juventina dato che HH2 aveva scippato lo scudetto coi bianconeri nella stagione 1966-1967. L'Inter cercava un uomo di polso e ha trovato in Heriberto quello giusto. Sostiene all'esordio Herrera:

Conosco i miei nuovi giocatori solo da lontano e non sono in grado di chiedere ai dirigenti una rivoluzione: solo dopo avere parlato con i singoli calciatori, potrò conoscere a fondo le persone e il materiale a disposizione e farmi un'idea esatta dei provvedimenti che bisognerà prendere.

In questa estate a destare clamore è il Cagliari di Scopigno, intenzionato a privarsi di uno tra Gigi Riva e Roberto Boninsegna pur di fare cassa e irrobustire la rosa con i soldi guadagnati. Per il tecnico dei sardi, "Rombo di tuono" non si muove, mentre il secondo è libero di andare via. Quest'ultimo, però, accetta il trasferimento solo a Milano, in quell'Inter per cui ha sempre tifato e che qualche anno addietro gli ha subdolamente sbattuto la porta in faccia non ritenendolo all'altezza dell'occasione. La trattativa tra le due società è lunga e dispendiosa, soprattutto perché i cagliaritari non hanno abbastanza liquidità per poter trovare un punto di incontro. In fin dei conti l'attaccante riuscirà a vestire la maglia nerazzurra in cambio di Domenghini, Gori e Poli. I tifosi non prendono bene l'affare di venderne tre per uno: non è una buona idea. Nereo Rocco dirà addirittura che il Biscione con le sue cessioni sia riuscito a rafforzare il Cagliari. Ammette il ventiseienne Bobo nel giorno della presentazione:

Prevedo che nell'Inter mi troverò a mio agio con Mazzola e Corso ai fianchi e con tanti nuovi compagni di squadra fortissimi alle spalle. Penso che l'Inter sarà la grande candidata alla conquista dello scudetto. E poi Heriberto Herrera è un allenatore serio, preparato e molto bravo. Insomma, sussistono tutti i presupposti perché l'Inter torni alla ribalta. Io voglio vincere la classifica dei cannonieri.

L'ingaggio di "Bonimba" – come l'aveva definito Gianni Brera in riferimento al nano Bagonghi – è il più elevato dell'anno, ma non è l'unico messo a segno dai nerazzurri. In porta indossa i guanti Lido Vieri, ex marinaio del Torino che tutti chiamano "Pinza" per la sua capacità di bloccare il pallone senza secondi tempi. Qualche perplessità nasce dagli acquisti dell'ormai stagionato Aristide Guarneri e dell'ala sinistra del Vicenza Alberto Reif. Per il resto non cambia nulla. L'Inter del nuovo Herrera sarà praticamente uguale a quella di Foni, con Vieri e Boninsegna affiancati agli anziani Burgnich, Facchetti, Suárez, Jair, Mazzola, Bertini, Corso e Bedin. HH2 si rivela un despota senza pietà che vorrebbe annientare le personalità dei suoi uomini e abbracciare metodi definiti "polizieschi". Si parla persino di multe di 50.000 lire per un esercizio ginnico sbagliato. Eppure le

sue misure risultano pressappoco vincenti perché la sua squadra inizia un bel duello con il Cagliari. A fare la differenza tra le due è la resa in trasferta, dove i milanesi pagano lo scudetto. Infatti, la formazione di Scopigno si aggiudica il tricolore con quei quattro punti di scarto ottenuti lontano dallo stadio amico. È un paradosso che abbia vinto per la prima volta nella sua storia nel momento in cui si è liberata di Roberto Boninsegna, prelevando tre presunti rincalzi dei rivali. In Coppa Italia l'Inter non va per niente bene perché si fa eliminare dal Torino alla bella dei quarti di finale disputata a Piacenza. In Coppa delle Fiere si arrende solo in semifinale contro l'Anderlecht, dopo aver estromesso in ordine Sparta Praga, Hansa Rostock, Barcellona e Herta Berlino.

L'estate del 1970 è densa di polemiche. Le facce nuove sono il forte difensore Giubertoni, la veloce ala Pellizzaro e l'esperto regista Frustalapi; a dire addio a Milano sono il portiere Girardi, lo stopper Guarneri e soprattutto l'architetto Suárez. Lo sparagnino Fraizzoli mette subito alla prova la pazienza dei suoi tesserati attuando una tabella dei reingaggi basata sui premi rapportati alla media inglese. Brevemente, pretende di decurtare a tutti il premio di ingaggio del 7% e agganciare l'ammontare dei premi partita a una speciale scala dei valori che si ferma a 45. Ne scaturisce la prima vera e propria rivolta sindacale da parte di una squadra di calcio. L'ammutinamento dura a lungo tant'è che il ritiro a Polsa di Brentonico, in provincia di Trento, parte in netto ritardo rispetto al previsto. Herrera è furioso perché il posticipo della preparazione comporta la revisione totale del ritiro stesso, dell'attività precampionato e dell'intensità degli allenamenti. Si giunge a una stretta finale solo agli inizi di agosto con un accordo che favorisce i giocatori. Risolta questa diatriba, ne sorge un'altra, forse più pesante: il tetragono Heriberto si mette contro il gruppo che allena. Inizialmente sostituisce Corso con il giovane e acerbo Fabbian e mette fuori rosa Bedin, Jair e Landini per atteggiamento indisciplinato nel corso di un allenamento.

In concomitanza con la prima giornata di campionato, che l'Inter gioca a Verona, il calcio entra nei salotti degli italiani con la trasmissione sportiva *Novantesimo minuto*, condotta da Maurizio Barendson e ideata con Paolo Valenti e Remo Pascucci. Alle 18 in punto del 27 settembre 1970 gli amanti del pallone si sintonizzano sul programma nazionale, l'odierna RAI1, per guardare in anteprima le prime immagini delle partite giocate nel primo pomeriggio. Un rito che incanterà milioni e milioni di telespettatori. I nerazzurri esibiscono una non bella vittoria con una doppietta di Boninsegna. Ma è un fuoco di paglia. Il gioco espresso non è degno di una squadra votata ad essere tra le protagoniste del campionato e il derby dell'8 novembre è solo la goccia che fa traboccare il vaso. Quello dei milanisti è un successo di schianto con uno scarto di 3 gol (Biasiolo, Villa, Rivera) in cui emergono tutte le debolezze e le incertezze di HH2.

«Lo 0-3 è già eloquente, ma non dice tutto sulla pochezza dell'Inter», scrive Rodolfo Pagnini su «l'Unità».

Fraizzoli ed Heriberto sono maturi per produrre e dirigere, rispettivamente, uno di quei filmoni d'appendice che andavano di moda una volta, in cui la grande attrice – acclamata, vezzeggiata e ricchissima – è vittima di una parabola discendente e finisce per aggirarsi nei sobborghi della metropoli a battere i marciapiedi. L'Inter 1970 desta, a dire il vero, orripilante tristezza. Ha sbagliato completamente campagna acquisti e sta scontandone le inevitabili conseguenze.

Fraizzoli, intanto, convoca nella sua abitazione i vicepresidenti Samaritani e Prisco, il segretario generale Manni, e il consigliere Bellini manifestando la volontà di dimettersi. Finora ha investito due miliardi di lire ed è stanco di subire perdite. Si discute di una possibile cessione a Gaetano Trapani, imprenditore della società di cosmetica Helene Curtis, o di un possibile ritorno di Angelo Moratti. Successivamente il cumenda chiama a rapporto la squadra per aprire un dialogo chiaro e sincero e

per cercare di capire le sue problematiche. Le risposte sono pressoché identiche: Heriberto Herrera non è affabile, non sa incitare il gruppo, non ha un'idea precisa di gioco, ha creato un clima insostenibile, ha messo fuori rosa giocatori che in qualsiasi altra formazione sarebbero stati titolari e ha sconfessato la paternità di alcuni acquisti. Insomma, è un sergente di ferro.

Al termine di una lunga riunione tenutasi nella sede dell'Inter, la dirigenza decide di sollevare dall'incarico il tecnico paraguaiano. Questo è il comunicato emesso:

Il presidente dell'Inter ha esaminato la situazione tecnica della squadra alla luce delle risultanze dopo tre mesi di attività agonistica. Il presidente, a completa chiarificazione della sua condotta personale, improntata unicamente a spontanea missione per il gioco del calcio e a sincero affetto per l'Inter, ha affermato ai suoi collaboratori la piena disponibilità del suo incarico a una volontà – purché concreta – di un qualsiasi gruppo intenzionato a subentrargli nel reale desiderio di assicurare al club nerazzurro un luminoso avvenire. Il presidente, avendo inequivocabilmente avvertito l'opportunità di imprimere alla condotta della squadra un nuovo indirizzo, ha esonerato il signor Heriberto Herrera dalla carica di tecnico responsabile ed ha affidato temporaneamente detta conduzione al signor Gianni Invernizzi. Nell'assumere questo provvedimento, che nulla toglie alla stima per l'esemplare serietà professionale del signor Heriberto Herrera, cui la società ha rivolto un fervido ringraziamento, il presidente si è riservato di richiamare tutti i giocatori al loro più alto senso di responsabilità, che porti a quel rendimento sul campo che fino ad oggi è apparso non adeguato al valore tecnico dei giocatori stessi.

Battuta la concorrenza interna di Enea Masiero, il trentottenne Giovanni Invernizzi, ex mediano ai tempi di Nyers e Skoglund, è il traghettatore della squadra milanese. Ormai fuori da un pezzo sia in Coppa Italia sia in Coppa delle Fiere, "Robiolina" deve riuscire a dare forma e sostanza al clan partendo dagli uomini a disposizione. Tornano Bedin e Jair, Burgnich è dirottato al centro della difesa, mentre fa il suo debutto in prima squadra un certo Mauro Bellugi. Il terzino di Buonconvento, cresciuto nel vivaio nerazzurro, aveva avuto poco spazio con la precedente gestione e con l'arrivo del nuovo allenatore ha modo di far valere la sua stazza da granatiere e l'altezza imponente.

Invernizzi esordisce con una vittoria sul Torino, per poi rallentare la sua rincorsa subendo una battuta d'arresto rocambolesca contro il Napoli. A margine di questa sconfitta, nel viaggio di ritorno a Milano, Mazzola e Facchetti stilano una tabella di marcia che avrebbe dovuto portare allo scudetto. Dal 27 novembre in avanti l'Inter non conoscerà più la parola sconfitta, cominciando una lunga cavalcata trionfante. Marzo è il mese decisivo. Nel giorno della festa della donna si disputa il derby della Madonnina: i milanisti comandano la graduatoria, mentre gli interisti inseguono senza fretta, sperando in un contraccolpo degli avversari. La gara sembra un copione già letto: la capolista domina in orizzontale e in verticale, accusando delle difficoltà quando deve affondare il colpo finale. L'Inter ne approfitta con due capolavori che Antonio Ghirelli sul «Corriere dello Sport» descrive così:

L'Inter lascia l'iniziativa al Milan. Non si fa travolgere dalla necessità di vincere a tutti i costi, puntando sulla maggiore freschezza e velocità dei suoi uomini per sorprendere i rossoneri in controtempo, quando si fossero scoperti le spalle. Prova fredda e intelligente che restituisce alla lotta per lo scudetto tutta la sua magnifica incertezza. [...] Punizione di Corso all'11 □ , la cui vellutata ciabatta sinistra apre una ferita nella barriera con una coltellata a filo d'erba che scivola maliziosa tra il costato di Cudicini e il montante alla sua destra. [...] Mentre Rivera, al 31 □ , trotta blandamente con la sfera al piede, Corso lo ferma a metà campo, gli strappa il pallone e rilancia lungo su Jair in posizione di ala sinistra. Lo spiovente del mulatto trova Boninsegna pronto a rimettere al centro di testa; la palla, appena corretta da Maldera, carambola dinanzi a Cudicini che esita di quel tanto da permettere a Mazzola, che irrompe al galoppo come una belva, di cacciare con un'ultima incornata alle sue spalle.

Il Biscione vince 2-0 e riapre miracolosamente il campionato. Il suo compito, ora, è attendere un piccolo passo falso dei cugini e continuare a vincere. Basta la parola. Il periodo orripilante dei rossoneri prosegue con il pareggio contro il Lanerossi Vicenza e la sconfitta con il Varese. L'Inter prende la testa della classifica e non la molla più. Il 2 maggio la goleada rifilata al Foggia e la

contemporanea disfatta del Milan a Bologna consentono di chiudere i giochi per lo scudetto. «Epinicio per l'Inter campione d'Italia, in anticipo di due turni», racconta Giorgio Mottana su «La Gazzetta dello Sport».

L'Inter bella, forte, la più forte di tutte, addirittura irresistibile, raccoglie il meritato trionfo. Era atteso, ma non per ieri. Almeno, sino a dieci minuti dalla fine, non lo si poteva immaginare. Il Milan, secondo le notizie della radio, veniva dato ancora vincente per 2-1. Poi, improvvisa, la notizia del 2-3. La frana clamorosa del Milan coincideva con la strepitosa vittoria dell'Inter sul Foggia. Gran tripudio sugli spalti, l'ultimo gol della splendida cinquina, la palla neanche rimessa al centro, infine Invernizzi che accorre in campo per abbracciare i suoi, la prima pacifica invasione, trionfi personali, la polizia ad arginare il traboccante entusiasmo, e l'intero campo, dopo che le squadre sono uscite, ammantato di folla osannante.

Il successo è insaporito da un gol in sforbiciata di una bellezza disarmante di Boninsegna, che con 24 reti si fregia del titolo di capocannoniere.

È uno scudetto che ha un valore diverso perché arriva, quasi senza invito, in un momento particolare, successivo alle affermazioni in pompa magna della Grande Inter. È uno scudetto che Fraizzoli ha meritato perché ha saputo resistere alla volontà di abbandonare, dando libero sfogo alla sua fede da tifoso. È uno scudetto che porta il nome di Giovanni Invernizzi perché ha saputo rivoltare come un calzino una squadra sgretolata, passiva, indirizzata verso un torneo di basso livello, lontana dai fasti di un tempo. Il buon “Robiolina” – soprannominato da Fraizzoli “il Boniperti nerazzurro” – merita la riconferma e guiderà la Beneamata anche nella stagione 1971-1972.

Milano, 2 maggio 1971

Inter – Foggia 5-0

Reti: 7 □ Boninsegna, 54 □ Jair, 62 □ Facchetti, 69 □ Mazzola, 90 □ Jair

Inter: Vieri, Bellugi, Facchetti, Bedin, Giubertoni, Burgnich, Jair, Bertini, Boninsegna, Mazzola, Corso (82 □ Frustalupi). A disposizione: Cacciatori. All.: Giovanni Invernizzi

Foggia: Trentini, Montepagani, Colla, Pirazzini, Lenzi, Re Cecconi, Garzelli, Bigon, Mola, Maioli, Saltutti. A disposizione: Crespan, Marella. All.: Tommaso Maestrelli

Arbitro: Antonio Sbardella di Roma

Il successo in campionato è macchiato da un infausto evento: è il 26 maggio quando giunge in modo violento come una frustata la notizia della morte dell'ex capitano della Grande Inter e allenatore della Juventus, Armando Picchi. Aveva soltanto 36 anni. Da un po' di tempo lamentava un forte dolore alla schiena che gli ostacolava il lavoro sulla panchina bianconera tant'è che è costretto a lasciarla. In prima battuta, pareva un problema trascurabile dovuto all'artrite, poi però i pettegolezzi avevano cominciato a spargere la voce di un possibile cancro. La notizia lascia sgomenta l'Italia sportiva. Nessuno può credere che un uomo giovane, in piene forze, sempre sottoposto ad esami, sia colpito da un male così atroce. Se ne va senza neanche accorgersene in una villa privata a San Romolo, ai piedi del monte Bignone, accudito dalla amorevole moglie Francesca.

A Milano aveva conquistato tre scudetti, due Coppe dei Campioni e due Coppe Intercontinentali. Aveva chiuso la carriera agonistica nel 1969 con il Varese, dove aveva iniziato a muovere i primi passi da allenatore. L'anno seguente passava al Livorno ricevendo molti complimenti per aver portato i labronici al nono posto nel campionato di serie B. D'altronde, già ai tempi dell'Inter si era capito che il ragazzo aveva la stoffa. Il suo talento non passa inosservato, anzi, addirittura è la Juventus a bussare alla sua porta. Era riuscito a dare una nuova impronta alla formazione torinese portandola a vecchi splendori, ma sfortunatamente la malattia arriva nel momento meno opportuno e lo costringe a piegarsi alla sua volontà.

Lo spettacolo deve continuare. Anche quest'anno la compravendita dei calciatori dell'Inter è piuttosto blanda per un gruppo chiamato a disputare campionato, Coppa dei Campioni e Coppa Italia. Le società italiane sono soffocate dal fisco e perciò bisogna stare sempre attenti a non fare passi più lunghi della gamba. A maggior ragione il parsimonioso Fraizzoli. Tra i volti nuovi figura l'ex Napoli Gian Piero Ghio, mentre dalle giovanili spiccano due ragazzoni che in un modo o nell'altro faranno parlare i critici: uno è Evert Skoglund, figlio del grande Lennart, e l'altro è Graziano Bini. Il primo è nato a Milano, ha una grande tradizione di famiglia da portare avanti e non ha alcuna intenzione di sfigurare. Nell'Inter è entrato lentamente all'età di 11 anni e ha appena vinto il Torneo di Viareggio. Su di lui pesa come un macigno il cognome d'arte e finisce per essere risucchiato dall'ombra del padre tant'è che si ritira nel leccese per aprire una tabaccheria. Il secondo, invece, ha una carriera sfavillante che prende corpo in occasione della gara di campionato contro la Sampdoria. Il 7 maggio 1972 Graziano ha poco più di 17 anni e fa vedere all'Italia intera le doti aeree e l'eleganza dei movimenti. In difesa, dove lui solitamente si posiziona, ci sono delle gerarchie da rispettare e solo l'avvento di Bersellini riuscirà a farlo decollare. Si ricomincia nel ritiro di San Pellegrino in un contesto esacerbato dalla rivalità tra Corso e Mazzola, con quest'ultimo che avrebbe chiesto addirittura la cessione. Si parla di un interessamento della Juventus, ma alla fine preferisce rimanere con la sua squadra storica. Invernizzi è costretto ancora a puntare su quegli uomini lisi, consumati dal tempo e dall'uso, finendo per compiere un'impresa devastante. In campionato non basta il miglior attacco e il secondo titolo di capocannoniere di Boninsegna per strapazzarlo come l'anno precedente. Questa volta è la difesa a creare i maggiori grattacapi, mettendo la Beneamata nella posizione di squadra con il maggior numero di gol subiti tra le prime sei della classifica. Ad incidere fortemente sul quinto posto finale sono anche i troppi pareggi conseguiti, soprattutto con compagni di modesto valore. Pur tuttavia, si qualifica con onore per la prima volta in assoluto alla Coppa UEFA, la competizione europea nata da appena un anno che aveva preso il posto della Coppa delle Fiere. In Coppa Italia supera il primo turno in un girone in cui ha la meglio sul Varese solo grazie alla differenza reti. Nel raggruppamento successivo deve far fronte alle ostiche Milan, Juventus e Torino. Finisce con le ossa rotte e un ultimo posto in coabitazione con i bianconeri. È in Coppa dei Campioni che Mazzola e compagni danno il meglio. Ai sedicesimi devono spazzare via il guscio difensivo, i marcamenti asfissianti e i colpi violenti sugli stinchi dell'AEK Atene. A Milano vince in scioltezza rifilando uno stratosferico 4-1, mentre al ritorno subisce gli attacchi dei greci, uscendo con una sconfitta per 3-2 e una qualificazione tanto sospirata. Invernizzi si arrabbia molto, soprattutto con Bertini, per il quale pretende dalla società una sanzione per aver lasciato i colleghi in campo in inferiorità numerica. Nel corso del match l'Inter ha palesato una mancanza di dinamismo che è stata del tutto trascurata in sede di mercato. Questo difetto è ancora più marcato nel corso della sfida di ottavi di finale contro il Borussia Mönchengladbach. Il 20 ottobre al Bokelberg Stadion è in balia dei rigidi attacchi dei tedeschi che la mandano in confusione. Sotto tutti i punti di vista si evidenzia un netto predominio che solo Boninsegna, al 19' con un rasoterra, riesce leggermente ad incrinare. Scocca il 29', il risultato è fermo sul 2-1 per i teutonici; Bonimba prova a recuperare palla a metà campo, all'altezza delle tribunette, quando di sorpresa si affloscia a terra. Un tifoso di casa ha lanciato una lattina di Coca Cola piena in testa all'attaccante nerazzurro, che è rimasto svenuto. Prontamente Mazzola scavalca lo steccato privo di recinzione e recupera la lattina incriminata per cercare di risalire al colpevole. Attimi di panico e di tafferugli si vivono sugli spalti dello stadio tedesco. Boninsegna lascia il campo in barella privo di sensi, mentre l'arbitro Dorpmans ritiene

opportuno che la partita debba volgere al termine. Tra l'incredulità generale degli interisti, ne consegue una mattanza di vaste dimensioni, una catena di gol che si ferma a sette solo per l'estrema generosità del Borussia.

Mönchengladbach, 20 ottobre 1971 – andata ottavi di finale Coppa dei Campioni

Borussia Mönchengladbach – Inter 7-1

Reti: 7 □ Heynckes, 19 □ Boninsegna, 21 □ e 38 □ Le Fevre, 45 □ Netzer, 45 □ Heynckes, 52 □ Netzer, 81 □ Sieloff (rig.)

Borussia Mönchengladbach: Kleff, Vogts, Muller, Sieloff, Bleidick, Bonhoff, Kulik, Wimmer, Heynckes, Netzer (36 □ Wittkamp), Le Fevre. All.: Hans Weisweiler

Inter: Vieri (46 □ Bordon), Oriali, Facchetti, Bedin, Giubertoni, Burgnich, Jair, Fabbian, Boninsegna (33 □ Ghio), Mazzola, Corso. All.: Giovanni Invernizzi

Arbitro: Jef Dorpmans (Olanda)

L'Inter, guidata da Peppino Prisco, già presidente dell'Ordine degli Avvocati di Milano, pensa di poter vincere la partita a tavolino facendo leva su un regolamento preciso. Infatti,

la società ritenuta responsabile, anche oggettivamente, di fatti o situazioni, che abbiano influito decisamente sul regolare svolgimento di una gara o che ne abbiano impedito la reale effettuazione, soggiace alla perdita della gara stessa con il punteggio di 0-2.

In realtà, il regolamento prevede la vittoria a tavolino solo nel caso in cui la partita sia stata sospesa dall'arbitro per salvaguardare l'incolumità dei giocatori. Di fatto, non esiste una norma che stabilisce una determinata sanzione in casi del genere. Un episodio analogo si verificò qualche anno addietro in Coppa delle Coppe, ad Eindhoven, in un match tra PSV e Real Madrid. Il guardalinee fu colpito alla nuca da una lattina di Coca Cola. La contesa proseguì regolarmente e il risultato venne omologato. Solo il campo subì una squalifica di due turni. Nel frattempo viene catturato il colpevole: si tratta di un tifoso tedesco, Manfred Kirstein, con il quale – secondo voci che non trovano conferma – Boninsegna avrebbe litigato prima di entrare in campo. Il fermo dura solo qualche ora, dopodiché tutto torna alla normalità. La linea di accusa di Prisco si basa sull'infortunio provocato al giocatore e sull'impossibilità di effettuare un nuovo cambio nel momento in cui Jair si è fatto male. Inoltre, cerca di rimediare anche alla squalifica di Mario Corso, espulso per aver dato una pedata all'arbitro. Alla fine, nel salone C dell'hotel du Rhône di Ginevra, dopo sei ore di discussioni nel corso delle quali il legale interista ha tenuto la sua arringa e sono stati ascoltati tutti i testimoni, tra cui l'arbitro Dorpmans e il commissario di campo Matt Busby, il collegio giudicante del tribunale dell'UEFA decide di far ripetere l'incontro su campo neutro, comminando una multa di 10.000 franchi e una giornata di squalifica per il catino del Mönchengladbach. L'euforia dei meneghini è tutta racchiusa nelle parole di Prisco: «Ho vinto la mia partita.

Mi sembra di aver fatto gol, o meglio di averne parati sette». Nell'attesa di conoscere quale sarà la nuova sede di battaglia, ci si ritrova il 3 novembre allo stadio San Siro in quella che sarebbe dovuta essere la gara di ritorno. Robiolina deve fare a meno di Lido Vieri che, oltre a una fase di stanca, accusa un serio problema al gomito destro che mette a repentaglio il prosieguo della carriera. Il suo posto è preso dal giovane Ivano Bordon, il quale in più occasioni l'aveva sostituito sfoggiando sicurezza negli interventi, buttandosi con caparbia nelle mischie perigliose e rischiando d'istinto nelle uscite. Senza dubbio, la sua prospettiva gli consentirà di portarsi ad alti livelli. Il clima del 3 novembre è angoscioso, aleggia una sorta di timore per gli eventuali incidenti che potrebbero verificarsi. L'Inter, però, non teme condizionamenti, sa di aver preparato la partita alla perfezione, non tralasciando alcun dettaglio.

Il suo obiettivo è mandare in crisi il gioco vivace dei tedeschi, addormentando i ritmi. Ciò non vuol

dire che si assisterà a una partita noiosa. Anzi, l'undici nerazzurro appare piuttosto spavaldo e sbarazzino a tal punto da andare in rete ben quattro volte: al 10' con una frecciata dalla distanza di Bellugi che si stampa prima sulla traversa, poi sulla testa del portiere Kleff e infine si deposita in rete; al 13', pochi minuti dopo, Boninsegna con un sinistro vellutato raddoppia i conti; al 58' Jair segna uno dei suoi gol di rapina, depositando in porta una respinta corta del portiere avversario dopo un tiro sferrato da Giubertoni; la quarta e ultima marcatura è opera di Ghio, bravo a infilare la palla in rete con un tocco preciso. Nel mentre, i 2 gol degli ospiti con Le Fevre e Wittkamp che regolano il risultato sul 4-2. Pochi giorni più tardi, il ricorso in appello della società del Basso Reno è definitivamente respinto e si stabilisce che il *return match* si disputi mercoledì 1 dicembre nella Repubblica Federale Tedesca su un terreno distante almeno 100 chilometri da Mönchengladbach. La scelta della Federazione tedesca ricade sullo stadio Olimpico di Berlino Ovest. Per Corso, invece, squalifica di tredici mesi in ambito internazionale, con possibilità di giocare solo gare amichevoli.

L'Inter si presenta in Germania senza gli squalificati Corso, appunto, e Bertini e gli infortunati Jair e Vieri, mentre all'ultimo momento recupera Burgnich. In porta c'è Bordon. Ed è proprio il portiere veneziano il grande protagonista della giornata. Para di tutto, persino un calcio di rigore a Sieloff. Con l'aiuto dell'ermetica difesa nerazzurra, riesce a sventare gli attacchi delle forze nemiche. Il tiro al bersaglio dei Puledri di Weisweiler è infruttuoso e si conclude con uno 0-0 che conduce l'Inter direttamente ai quarti di finale.

Si torna in scena l'8 marzo 1972 contro i belgi dello Standard Liegi, una formazione che si è da poco affacciata nel calcio internazionale e che ha il suo punto di forza nella difesa bunker, la quale si muove con impeccabile simultaneità e chiude gli spazi con estrema maestria. A San Siro l'Inter appare diligente, ma al tempo stesso annebbiata e disordinata.

La retroguardia dei Les Rouches si serra, reprimendo ogni sforzo interista di concretizzare il gioco. La ragione sull'avversario giunge quasi nel finale con una rete di furbizia di Jair dopo un perfetto assist di Pellizzaro.

Il 22 marzo lo Sclessin Stadion di Liegi è gremito come non mai: la struttura potrebbe contenere solo 30.000 persone e invece ce ne sono almeno 8.000 in più. Si prevede una guerra sugli spalti, oltre che sul terreno. Come da previsione, lo Standard attacca, ma lo fa male, a causa dell'approssimazione tecnica dei suoi uomini. Dopo un primo tempo avaro di emozioni, nella ripresa i padroni di casa ostentano un pizzico di sicurezza in più in fase conclusiva, realizzando al 52' la rete del vantaggio con Cvelter. L'Inter è guardinga e approfitta della prima seria occasione per affondare il colpo: è il 78' quando una folata in contropiede di Pellizzaro e Boninsegna dà a Mazzola la possibilità di trovarsi davanti al portiere belga che batte con un tiro all'angolino sinistro. Il gol di Sandrino vale doppio perché ora la formazione di Hauss è costretta a farne due per raggiungere la semifinale. In questi ultimi dieci minuti si svelano tutti i suoi limiti, non concretizzando le tante occasioni da rete capitate sotto porta. Solo un calcio di rigore concesso dall'arbitro ungherese Emsberger all'85' fa risplendere la tenue stella della compagine di Liegi, che non trova seguito negli ultimi secondi di partita. I nerazzurri superano nuovamente a fatica il turno, ormai è evidente che le forze stanno venendo meno. Eppure sono tra i primi quattro d'Europa e tra loro e la finale ci sono nuovamente i giocatori del Celtic Glasgow. Il campionato è andato a farsi benedire, perciò non resta che contenere forza e fiato per la massima competizione continentale. Cinque anni dopo la finalissima di Lisbona, le due formazioni si ritrovano per il penultimo atto della

Coppa dei Campioni. A San Siro, il 5 aprile, si registra un record di incasso di spettatori. Orfano di Bedin, Corso e Giubertoni, Invernizzi presenta un undici spregiudicato con l'innesto di Pellizzaro come terza punta. Il canovaccio prevede gli italiani prepotentemente in attacco, mentre gli scozzesi fanno melina rallentando il gioco con un astuto possesso palla. Al termine dei novanta minuti la loro tattica prende il sopravvento, fermando il risultato sullo 0-0. Tutto si deve decidere nel secondo rendez-vous. La sete di vendetta ha fatto in modo che la Beneamata non corresse in souplesse e ora sarà obbligata a vincere o a pareggiare con gol per intravedere la fine del torneo.

Al Parkhead di Glasgow, il 19 aprile, è guerra aperta e viva. I biancoverdi attaccano in ordine sparso, mostrando la corda e qualunque forza d'urto; i nerazzurri, invece, non hanno paura di ostentare le rughe e le grinze dell'esperienza e con classe, coraggio e orgoglio portano gli avversari fino ai calci di rigore. Il rito del dischetto è celebrato in un clima di calma serafica, impregnato da una surreale serenità. All'attaccante John Kelly Deans la palla scotta come una patata bollente e sbaglia malamente: è il primo tiro e c'è tutto il tempo per recuperare. A dispetto delle attese, Mazzola, Facchetti, Frustalupi, Pellizzaro e Jair esibiscono una commovente freddezza che li spinge a non commettere un errore.

Il Celtic sbatte contro il muro eretto dai veterani in veste nerazzurra e saluta anzitempo il torneo. L'Inter, seppur incredula, raggiunge l'Ajax in finale e si giocherà tutto il 31 maggio a Rotterdam. In prossimità del grande evento la truppa di Invernizzi trova rifugio nell'entroterra olandese, nel Sportcentrum di Zeist. Lo stadio è un'orgia di colori contrastanti in cui si accavallano oltre 65.000 spettatori. Sin dai primi attacchi si capisce chi comanderà il gioco: i Lancieri dominano, i Bauscia, invece, si raccolgono nella propria metà campo, facendosi sbatacchiare dalla furia atletica dei tulipani. Non c'è modo di cambiare verso alla gara. Sembra una vera e propria esecuzione. È Johan Crujff l'uomo che dà filo da torcere alla difesa italiana con i suoi guizzi conturbanti e gli stacchi e i passaggi a regola d'arte. Nello specchio della porta di Bordon piovono palloni a dirotto: una scudisciata di Krol si ferma sulla traversa, Suurbier sfiora il palo, Mühren impegna il portiere interista con un tiro insidioso e Swart va in rete ma con il supporto di una mano.

Alla stretta morsa degli olandesi, l'Inter resiste poco più di un tempo: favorito da un'ingenuità del reparto arretrato degli avversari, Crujff recupera la palla, controlla e la imbuca con un destro nel sacco. La timidezza dei rappresentanti del Belpaese non può fare nulla contro la spietata spregiudicatezza degli uomini di Štefan Kovács. Le avanzate si fanno sempre più frequenti e trovano il culmine con il raddoppio di testa da parte di quello che tutti definiscono "il Pelé bianco". L'incontro non chiede altro, se non la sua inesorabile conclusione. L'Ajax stravince la Coppa dei Campioni battendo per 2-0 l'Inter.

Rotterdam, 31 maggio 1972 – finale Coppa dei Campioni

Ajax – Inter 2-0

Reti: 48□ e 77□ Crujff

Ajax: Stuy, Suurbier, Krol, Hulshoff, Blankenburg, Haan, Neeskens, Swart, Mühren, Crujff, Keizer. All.: Štefan Kovács

Inter: Bordon, Bellugi, Facchetti, Oriali, Giubertoni (12□ Bertini), Burgnich, Jair (56□ Pellizzaro), Bedin, Boninsegna, Mazzola, Frustalupi. All.: Giovanni Invernizzi

Arbitro: Robert Helies (Francia)

La stampa, soprattutto quella straniera, non aspettava altro per recitare il *De profundis* del modello tattico catenacciario all'italiana. «L'Ajax ha dimostrato che l'attacco creativo è la vera linfa vitale del gioco», riferisce «The Times». «Quella difesa totale può essere messa nel sacco e superata. Così

facendo, i Lancieri hanno reso i contorni della notte un po' più nitidi e le ombre un po' più luminose».

Le critiche, qualcuna giustificata, mandano in crisi Invernizzi, che chiede al presidente Fraizzoli di allargare i cordoni della borsa e spendere un po' di soldi nella campagna di rafforzamento della rosa in vista della nuova stagione. In particolare, domanda almeno un rinforzo per reparto. In un primo momento circolano nomi importanti, forse un po' troppo per una società che strizza l'occhio al risparmio: Chiarugi, Chinaglia e Savoldi rimangono semplicemente dei sogni irrealizzabili. Con l'Atalanta avvia una trattativa che porterà conclusioni inaspettate: Doldi, Magistrelli e Moro si trasferiscono a Milano, mentre Ghio, Pellizzaro e Reif fanno il percorso inverso stabilendosi a Bergamo. Il nome di maggior richiamo in questa sessione estiva del mercato è il laziale Giuseppe Massa. La piccola ala destra napoletana viene acquistata dall'Inter per 300 milioni di lire e i cartellini di Mario Frustalupi e Massimo Silva. Il suo punto di forza è la velocità, ma patisce l'ambiente poco solare del Nord. Dal Travagliato sbocciano due giovani: Ercole Romanini e Giuseppe Baresi. Il primo non avrà fortuna, il secondo, invece, matura nel settore giovanile diventando un pilastro della squadra qualche anno più tardi. In nerazzurro approda a 14 anni grazie a una segnalazione del suo allenatore, Guido Settembrino, che lo porta – insieme al fratello Franco – a sostenere un provino. “Beppe” lo supera brillantemente, mentre il fratellino viene clamorosamente scartato in quanto ritenuto troppo gracile.

Privo del sostegno di Jair, partito verso il Brasile per vestire la casacca del Santos, il Biscione resta sulla scia delle formazioni di testa fino al girone di andata, distanziando di un solo punto Juventus e Milan. Poi, però, frana lasciando il passo alle due rivali e alla Lazio. Il 25 marzo subisce una pesantissima e inconcepibile sconfitta per 4-0 con il Torino e la panchina di Invernizzi comincia a scricchiolare. Prima che la situazione peggiori, Robiolina decide di rassegnare le dimissioni:

La mia è una decisione spontanea, maturata dopo una lunga riflessione, e mi permetto di dire anche coraggiosa e dolorosa, poiché l'Inter è sempre stata per me come una famiglia. Ho avuto divergenze con la società di ordine tecnico sul piano di rinnovamento che avevo presentato, non ho ottenuto le garanzie richieste e quindi me ne vado per il bene e nell'interesse dell'Inter. Piuttosto che piegarmi nuovamente ad un compromesso, ho preferito lasciare.

Il tecnico si riferisce a un piano biennale che prevedeva un cambiamento degli uomini della schiera nerazzurra. All'interno dello spogliatoio non mancano i dissidi: la rivalità tra Corso e Mazzola è sempre più accesa tant'è che i due non si guardano più in faccia. Sandrino è considerato un boss, colui che fa e disfa la formazione e segnala multe ai compagni. L'incarico di trainer è affidato momentaneamente ad Enea Masiero, già allenatore della Primavera. Nell'attesa che il campionato giunga alla fine, si susseguono in modo implacabile tantissimi nomi: da Maestrelli a Chiappella, da Scopigno a Liedholm. Tuttavia quello più gettonato è Helenio Herrera, attualmente in carica alla Roma. I pettegolezzi infastidiscono il presidente giallorosso Gaetano Anzalone, il quale prima zittisce queste voci per non minare l'umore della propria compagine, già coinvolta nella lotta per non retrocedere, e poi esonera lo stesso “duce della panca”. Ad aprile l'annuncio dell'allontanamento avvicina Habla Habla all'Inter. Il campionato, però, non è ancora terminato: mancano sette giornate e Masiero ha l'ingrata incombenza di riportare il gruppo in sella alla qualificazione in Coppa UEFA. Ci riesce accumulando quattro vittorie, due pareggi e una sola sconfitta. Si posiziona al quarto posto, affiancato dalla Fiorentina, lasciando lo scudetto alla Juventus. Proprio quest'anno la cricca di Fraizzoli bagna il suo debutto nella nuova competizione continentale con un 6-1 rifilato ai maltesi del

La Valletta. Dopo il successo nella gara di ritorno, approda ai sedicesimi dove elimina gli svedesi dell'IFK Norrköping. È agli ottavi di finale che si ferma l'avventura in Coppa UEFA soccombendo sotto i colpi inferti dai portoghesi del Vitória Setúbal. Nella XXVI edizione della Coppa Italia al primo turno è inserita nel gruppo 4, nel quale arriva prima spodestando Catanzaro, Genoa, Sampdoria e Lecco. Nella seconda fase è eliminata all'ultima giornata quando, il 27 giugno, subisce una sconfitta per 4-2 da parte della Juventus, che termina il raggruppamento nella piazza che vale la qualificazione alla finale.

Intanto, nei primi giorni di maggio viene annunciato l'allenatore dell'Inter per la stagione 1973-1974. È proprio Helenio Herrera, l'uomo che ha legato il suo nome al ciclo più glorioso della dirigenza milanese. «Torno affamato di successo», spiega il mago argentino, «e sono contento di tornare all'Inter dove ho avuto tanti trionfi. Da oggi siamo al lavoro per impostare la nuova squadra che si completerà a luglio. Ritengo si possa tornare subito alla vittoria in campionato». Il pallino di HH è la cessione di Mariolino Corso. Così, complici i dissidi con Mazzola e la dirigenza che non osteggia le sue decisioni, il fantasista prepara il fagotto e si trasferisce al Genoa. Il mercato prevede urgentemente l'innesto di almeno due centrocampisti e un attaccante. A dire il vero, le preghiere del trainer resteranno inascoltate perché il taccuino degli acquisti registra solo il terzino Adriano Fedele del Bologna, il centrocampista della Fiorentina Nevio Scala, l'ala sinistra del Villapizzone Carlo Muraro e solo a novembre l'attaccante del Palermo Giorgio Mariani viene scambiato con Magistrelli.

Nonostante i pochi sforzi compiuti, la grinta del timoniere interista farà in modo che la squadra diventi un tutt'uno, cercando di ritrovare la difesa attenta, il centrocampo duttile, e la verve realizzativa di Boninsegna. Le prime sette settimane fanno pensare positivamente perché il suo undici con tre vittorie e quattro pareggi si immette al secondo posto a solo una lunghezza di distanza dal Napoli. Bonimba sembra rinato a tal punto da siglare una cinquina al malcapitato Foggia. Improvvisamente, però, la bellezza dei risultati si sgualcisce con due sconfitte consecutive e abbondanti pari. Alla fine del girone di andata è già fuori dai giochi. È proprio in questo periodo che iniziano i guai maggiori. Helenio Herrera è ricoverato in una clinica privata meneghina in quanto colpito «da una sindrome influenzale complicata da focolaio bronco-pneumonico». La situazione è ben più grave rispetto a quanto riporta il comunicato della società. Infatti, subisce una complicazione vasco-circolatoria che mette a repentaglio la sua carriera. Il suo posto è preso da Enea "Caronte" Masiero, che riesce a ridare l'antica esuberanza raccogliendo una serie di successi. Tra questi spicca senza dubbio il 5-1 inflitto al Milan nel derby del 24 marzo. In una giornata soleggiata i nerazzurri ghiacciano i rivali storici in nove minuti: prima un tiraccio di Oriali, poi un'autorete di Sabadini e infine un colpo di testa di Boninsegna. La gara si potrebbe anche chiudere qui, tuttavia l'Inter preferisce infierire sul corpo deturpato dei cugini e così muovono di nuovo la rete con il solito Boninsegna di tacco e Mariani. Inutile il gol della bandiera di Chiarugi. Il trend è poco più che discreto con 6 vittorie, 5 pareggi e 3 sconfitte e un quarto posto acciuffato all'ultima giornata. A nulla sono valsi i 23 gol siglati da Bonimba, che per una rete (annullata contro il Cesena) non rivince per la terza volta la classifica dei goleador. Il titolo va a Giorgio Chinaglia, che con 24 marcature trascina la Lazio alla conquista dello scudetto. Disastrosi i piazzamenti sugli altri fronti: in Coppa Italia supera con facilità il primo turno, eliminando Sampdoria, Como, Parma e Catania senza mai perdere; al secondo turno, sebbene compia l'*en plein* stagionale di vittorie sul Milan (quattro su

quattro), prende una sberla contro la modesta Atalanta, che permette al Bologna di qualificarsi alla finale contro il Palermo. In Coppa UEFA si congeda ai trentaduesimi contro gli austriaci dell'Admira Wacker.

Per l'anno 1974-1975 Fraizzoli è perplesso: deve decidere a chi affidare la guida della sua squadra. Herrera si è ristabilito, ma le sue condizioni di salute e i risultati non molto esaltanti ottenuti lo spingono a rovistare nel calderone degli allenatori disponibili. Gli occhi cadono su Luisito Suárez, tecnico che ha maturato un pizzico di esperienza sulla panchina delle giovanili del Genoa. La rosa viene infiacchita dalle partenze importanti di Burgnich e Massa al Napoli, Doldi al Foggia, Magistrelli e Bedin alla Sampdoria e Bellugi al Bologna. Quest'ultimo, ancora giovane e promettente, è venduto per colpa di alcuni dissidi con la dirigenza interista legati alla moglie. «L'Inter ha fatto un grosso sbaglio», dirà sbattendo la porta. Il patron non vuole spendere soldi e l'unico "rinforzo" è il fantasista biondino della Massese Franco Cerilli. Considerato il "nuovo Corso", non mantiene le promesse e si lascia inghiottire dalla mediocrità in cui versa il gioco nerazzurro. In attacco si puntava su Ezio Bertuzzo del Brescia, ma la trattativa salta per disaccordi di natura economica. La stagione sarà la peggiore della storia nerazzurra degli ultimi 17 anni. Si comincia con l'immediata eliminazione in Coppa UEFA ai sedicesimi di finale contro gli olandesi dell'FC Amsterdam con una sorprendente sconfitta subita nella gara di andata al San Siro. La formazione nerazzurra non sarà in grado di ribaltare il 2-1 e nei Paesi Bassi non andrà oltre lo 0-0. In Coppa Italia, come sempre, supera brillantemente la prima fase, ma si ferma quando si trova di fronte duellanti come Juventus e Milan. A chiudere il trittico, il nono posto in campionato che comporta la mancata qualificazione alle coppe europee.

L'unica nota da segnare è negativa: il 13 aprile 1975, in occasione della gara Inter-Fiorentina, valida per la ventiseiesima giornata del torneo di serie A, Giacinto Facchetti subisce la prima e unica espulsione della sua carriera calcistica. Alla sua quattrocentunesima partita il buon "Cipelletti" si fa prima ammonire dall'arbitro Vannucchi di Bologna per proteste e poi riceve il doppio giallo per atteggiamento irrispettoso nei confronti dello stesso. In tutti questi anni aveva incassato solo una squalifica (poi condonata) dopo una baruffa con l'ala destra del Milan, Bruno Mora, al termine di un derby. La colpa del flop è tutta addossata all'allenatore Suárez, reo di non avere polso e tantomeno un'idea precisa di gioco. Ai primi di giugno patisce un complotto da parte dei decani del gruppo e perciò decide mestamente di dimettersi, lasciando momentaneamente il posto al solito Enea Masiero. L'ex funambolo interista ha già un accordo con il Cagliari, ma non prende bene le indiscrezioni della stampa e il comportamento della società. In silenzio il presidente Fraizzoli cerca il nuovo tecnico: si fanno i nomi dell'ex Lazio, Juan Carlos Lorenzo, e il già CT della nazionale italiana Ferruccio Valcareggi. In definitiva, la preferenza casca su Beppe Chiappella, vincitore sulla panchina della Fiorentina di due Coppe Italia, una Coppa delle Coppe, una Mitropa Cup e un Semintore d'oro. Il mite Beppone si trova a gestire gli ultimi lampi di un gruppo sul viale del tramonto, troppo spesso lasciato all'improvvisazione e all'autogestione.

Insieme a Juventus e Milan, il patron nerazzurro avanza una proposta di riapertura delle frontiere al presidente della FIGC, Artemio Franchi, e al presidente della Lega nazionale professionisti, Franco Carraro. In una lettera conferma l'assenza di giocatori di valore nel nostro territorio e chi li ha non li

molla, se non a prezzi esorbitanti. Rialzare le barriere comporterebbe uno stop all'aumento dei prezzi degli italiani. Inoltre, lamenta la disparità di trattamento rispetto alle altre federazioni sportive, le quali sono libere di acquistare all'estero senza alcun problema. Purtroppo l'ostracismo delle piccole società non permette di abbattere gli ostacoli. Bisogna, quindi, scandagliare il mercato del nostro paese per cercare qualche elemento valido da lanciare. Di piedi buoni ce ne sono, solo che occorre oculatezza e molta pazienza. Nelle formazioni Berretti e Primavera si fa notare un giovanissimo Stefano Tacconi, proveniente da Spoleto, che di lì a poco sarebbe diventato un fuoriclasse della Juventus. In prima squadra, invece, approdano lo stopper Angiolino Gasparini dal Verona e il centrocampista Giuseppe Pavone dal Foggia. A questi due si aggiungono due volti che dovrebbero far compiere il salto di qualità alla formazione milanese. Si tratta di Giampiero Marini e Giacomo Libera del Varese. Il primo è un centrocampista che arriva come ruota di scorta del compagno: tutti lo chiamano "Pinna d'Oro" a causa del piedone, della corsa goffa e sbilenco e dei tiri portentosi. Diventerà uno dei punti di riferimento della mediana interista. Il secondo, invece, è annunciato in pompa magna perché è considerato il nuovo Riva ed è stato soffiato all'ultimo momento al Milan di Albino Buticchi. A Milano il simpatico e distratto Libera conosce il piacere della vita mondana tant'è che il presidente Fraizzoli decide di farlo pedinare. Non solo la sua sregolatezza compromette la sua esperienza all'ombra del Duomo. Anche gli infortuni si mettono di traverso, impedendogli di giocare con maggiore frequenza. Gli 800 milioni spesi per assicurarsi le sue fatiche saranno solo una bella e buona beneficenza nelle casse varesotte del presidente Borghi perché in un biennio racimola solo le briciole. Un obiettivo di mercato è Marco Tardelli, terzino del Como con cui aveva appena vinto il campionato di serie B. L'Inter propone 700 milioni di lire e il cartellino del difensore Viviano Guida. Fraizzoli tergiversa, vuole che i dirigenti lariani tolgano qualcosa sul prezzo e così permette l'intromissione della Juventus di Boniperti, il quale a mo' di scippo lo preleva per un miliardo di lire, lasciando a bocca asciutta l'ambiente nerazzurro. In partenza si annoverano Nevio Scala al Milan e Giorgio Mariani al Cesena. Chiappella ha il grande merito di lanciare, anzi, di rilanciare Gabriele Oriali. Arruolato nel vivaio all'età di 13 anni, "Lele" si impegna al massimo nel ruolo di terzino destro debuttando in prima squadra il 7 febbraio 1971. L'allenatore lo sposta nella mediana evidenziando la capacità di spezzare la manovra avversaria, la tempestività negli inserimenti e il fiuto per il gol.

Il campionato 1975-1976 parte ai primi di ottobre, in ritardo rispetto alla solita tabella di marcia, e vede l'Inter impegnata contro il Cesena. Il punteggio finale è un imbarazzante 0-0 che fa da apripista a un andamento singhiozzante. In prossimità del Natale, però, la tribù interista ingrana la marcia ponendo in successione 13 risultati utili consecutivi, per un totale di 20 punti, molti dei quali ottenuti tramite pareggi. Da sottolineare la gara al Marassi di Genova contro la Sampdoria dell'11 gennaio 1976: all'89' la Beneamata conduce per 2-1 quando un hooligan entra sul rettangolo di gioco e colpisce al volto con un pugno l'arbitro Giulio Ciacci, colpevole di aver annullato un gol probabilmente valido ai padroni di casa. I calciatori bloccano il teppista, ma nel contempo un migliaio di tifosi invade il campo, demolendo i gabinetti posti sotto le tribune e le panchine, dando fuoco alle reti delle porte e ostruendo l'ingresso interno degli spogliatoi. La razzia e l'accerchiamento dell'arbitro durano fino ad ora di cena. L'Inter abbandona il Ferraris sotto scorta, mentre il direttore di gara è costretto a medicare le ferite della colluttazione. Il risultato non sarà confermato perché la formazione vincerà l'incontro a tavolino. La corsa interista si ferma il 28 marzo quando Bigon consegna al Milan il successo nel derby. Successivamente sconfigge la Juventus,

precludendole la possibilità di ottenere l'ennesimo scudetto, ma riconosce l'amaro sapore della disfatta nella duplice trasferta a Napoli e ad Ascoli Piceno. Chiappella conduce la squadra al quarto posto, il che vuol dire ritorno nelle competizioni europee. Trainato dai gol di Paolino Pulici, il Torino riconquista il tricolore dopo la tragedia di Superga. In Coppa Italia i Bauscia sottomettono al primo turno Juventus, Sambenedettese, Taranto e Ternana, però nella seconda fase giungono a pari merito con l'Hellas Verona e vengono estromessi a causa della peggiore differenza reti. La finale sarà vinta dal Napoli di Savoldi.

Per l'anno nuovo l'intenzione di Beppone è di svecchiare il gruppo lasciando partire Lido Vieri, Mario Giubertoni e Roberto Boninsegna. Quest'ultimo sembra che abbia un po' le gambe arrugginite, segnate dal tempo e dalla stanchezza. E per questo la dirigenza intavola una lunga e affannosa trattativa per avere dalla Juventus Pietro Anastasi. Un giorno di luglio il presidente Fraizzoli fa una telefonata a Bonimba dicendo: «Ti ho accontentato, ti ho ceduto». Il centravanti ci rimane male perché, dopo 7 anni di onorato lavoro, è obbligato a lasciare la sua squadra del cuore per vestire la maglia dei rivali juventini. La cessione giunge proprio nel momento in cui l'Inter ha provveduto ad acquistare il regista e l'ala che aveva richiesto. Infatti, dalla Fiorentina è stato prelevato Claudio Merlo, mentre dal Varese è tornato dal prestito Carlo Muraro, soprannominato "Jair bianco". Con Bordon sulla rampa di lancio, si libera dell'intartarito Lido Vieri cedendolo definitivamente alla Pistoiese. Nella lista dei partenti figurano anche Franco Cerilli e Mario Giubertoni. In vista dell'inizio del torneo, Chiappella è fiducioso:

Saremo tra i protagonisti, lotteremo per le prime posizioni, ma per favore non parliamo di scudetto. Non è scaramanzia. Non vorrei poi recriminare sulle occasioni perdute. Gli arrivi di Merlo e Anastasi ci costringono a cambiare modulo. La squadra perde la sua potenza atletica sul fronte offensivo, ma saprà sopperire a questo scompenso con un dinamismo maggiore e con uno schema più elastico. Insomma sarà un'Inter che farà divertire il pubblico, che regalerà molte soddisfazioni ai tifosi.

A Pietruzzo spetta il compito di tenere a galla la baracca nerazzurra, ma risulterà avulso dal contesto in cui tempestivamente avvizzisce. L'uomo simbolo diventa Carletto Muraro, che con 10 gol è il capocannoniere della rosa. L'orientamento interista è suppergiù analogo a quello dell'anno passato con un pareggio a reti inviolate a Foggia alla prima e un quarto posto in campionato. Con il minimo sforzo e pochi sbalzi ottiene lo scopo minimo stabilito in estate, affidando nuovamente a Juventus e Torino la missione scudetto. Due eventi sconvolgono l'annata: il 18 gennaio 1977, a Roma, il calciatore della Lazio, Luciano Re Cecconi, è rimasto ucciso da un colpo di pistola sparato da un gioielliere. Il trentottenne era entrato nel negozio esclamando: «Questa è una rapina». L'orefice era di spalle e quando ha udito l'intimazione, si è girato di scatto e ha sparato, non curandosi del fatto che si potesse trattare di uno scherzo. La morte del biondino laziale segue di poco più di un mese quella di Tommaso Maestrelli, prima allenatore e poi direttore sportivo dei biancocelesti, deceduto per un male incurabile.

Il 1° febbraio la RAI compie una rivoluzione, trasmettendo per la prima volta a colori. La domenica successiva, sul primo canale, alle ore 19, va in onda la prima sintesi non in bianco e nero della storia del calcio e della televisione. Giorgio Martino racconta il pareggio di Genoa e Torino. L'Inter avrà l'onore della ribalta "colorata" il 20 marzo in occasione dell'impegno di campionato con i rossoblù di Genova.

Ancora una volta l'Inter si fa sorprendere ai trentaduesimi di finale di Coppa UEFA dall'Honved Budapest, perdendo in casa per 1-0 e pareggiando 1-1 in Ungheria. In Coppa Italia arriva a un passo dal trionfo perdendo solo in finale. Superato il primo turno al primo posto, davanti a Fiorentina, Palermo, Varese e Pescara, si destreggia alla grande anche nel secondo abbattendo la concorrenza di Juventus, Lanerossi Vicenza e Lecce. L'ultimo atto del 3 luglio coincide con l'addio al calcio giocato di Sandro Mazzola.

Dopo un primo tempo incerto, la squadra rossonera nella ripresa si è gettata all'attacco ed è andata in vantaggio al 64' su una splendida combinazione Rivera-Maldera: punizione del capitano e tiro al volo del terzino. Nel finale Braglia, in contropiede, ha ribadito la vittoria. L'Inter non ha sfruttato il ritmo della prima mezz'ora.

Così «La Gazzetta dello Sport» riassume l'esito della serata che porta i rossoneri a scrivere il proprio nome per la quarta volta nell'albo d'oro della Coppa Italia, qualificandosi di fatto alla prossima Coppa delle Coppe. Mazzola disputa gli ultimi scampoli di un'attività gloriosa, cominciata il 10 giugno 1961 con una sconfitta e terminata 16 anni dopo con un'altra disfatta. Non si chiude solo un'era, ma anche una dinastia che ha saputo donare al mondo del pallone prima Valentino e poi Sandrino. Al termine della sfida lascia il campo chiaramente scosso per un addio amaro culminato con la perdita del trofeo.

Milano, 3 luglio 1977 – finale Coppa Italia

Inter – Milan 0-2

Reti: 64' Maldera, 89' Braglia

Inter: Bordon, Canuti (70' Guida), Fedele, Oriali, Gasparini, Facchetti, Pavone, Merlo (76' Grosselli), Anastasi, Mazzola, Marini.

All.: Giuseppe Chiappella

Milan: Albertosi, Sabadini, Maldera, Morini (12' Boldini), Bet, Turone, Bigon, Biasiolo, Calloni, Rivera, Braglia. All.: Nereo Rocco

Arbitro: Cesare Gussoni di Tradate (Varese)

È palese che un certo tipo di squadra sia sorpassata, non più presentabile. Nella stagione 1977-1978 l'ondata di freschezza è incentrata soprattutto nello staff tecnico e dirigenziale: all'apice rimangono ben saldi Fraizzoli e il suo vice Prisco, mentre a Sandro Mazzola spetta il compito di consigliere delegato e a Giancarlo Beltrami, ex Como, quello di direttore generale. Con i quattro rinchiusi nella stanza dei bottoni, il dovere di allenatore è nelle mani di Eugenio Bersellini. Il “sergente di ferro”, tutto regole e ubbidienza, cerca di dare un'impronta stilistica precisa all'organico. Il mister ammette:

Su questa Inter è chiaro come ci sia da lavorare. Però il materiale umano, per così dire, c'è e sono sicuro che anche giocatori come Merlo ed Anastasi che la passata stagione hanno deluso, quest'anno sapranno impegnarsi a fondo per riscattarsi. D'altronde è chiaro che decidendo la formazione io sceglierò i più meritevoli, senza guardare in faccia nessuno.

Il duro lavoro di Beltrami e Mazzola ha consentito gli ingaggi dell'esperto portiere dell'Atalanta Renato Cipollini, della non più giovanissima mezzala di punta Alessandro Scanziani dal Como, e di una delle più giovani e belle speranze del calcio italiano, Alessandro Altobelli. “Spillo”, come lo chiamano tutti per via del suo fisico mingherlino, è stato l'oggetto del desiderio del mercato estivo. Sebbene avesse ottenuto in passato un'opzione sul giocatore del Brescia, l'Inter decide di affrettare i tempi perché la concorrenza si è fatta prepotentemente in avanti. Beltrami insiste e Fraizzoli non può fare altro che dire: «Mi fido di te, ma stai attento perché Milano non è Como». Il suo cartellino vale 630 milioni di lire più le comproprietà del portiere Martina e dei difensori Guida e Magnocavallo e la cessione a titolo definitivo dell'attaccante Mutti. Allo smilzo calciatore Bersellini riserva razioni

doppie di allenamenti con i pesi per cercare di irrobustirlo. Nonostante il fisico poco costruito, Alessandro può far valere la velocità negli spostamenti, la furbizia, il dinamismo nel gioco aereo e la capacità di tirare con entrambi i piedi. Si tratta di caratteristiche che non saranno sottovalutate dal severo allenatore nerazzurro. Con l'addio di Mazzola e la partenza al Rimini di Bertini, è evidente che la squadra si sia indebolita, ma l'obiettivo è cercare di colmare il gap esistente con le torinesi. Quindi, niente proclami di scudetto. Si organizza una fitta rete di osservatori in grado di tenere sotto controllo i giovani presenti sul territorio italiano. Non a caso la società ha portato avanti dei gemellaggi con molte realtà calcistiche dilettantistiche per monitorare la situazione e non lasciarsi soffiare tutto il buono che c'è in circolazione. Intanto, tra i ragazzini presenti nel vivaio vengono lanciati Baresi, Chierico e Tricella. Archiviati tutti i buoni propositi della vigilia, la squadra assapora a settembre la sconfitta in Coppa UEFA al primo turno contro la Dinamo Tbilisi. In campionato tutto fila liscio secondo le aspettative, posizionandosi laddove era stato richiesto, nella zona d'ombra che legittima un piazzamento in Europa. Nulla di più. In effetti, il quinto posto finale non stupisce nessuno, tantomeno i tifosi, che erano stati già avvertiti. L'undici di Bersellini è più armonioso e compatto in Coppa Italia a tal punto da arrivare sino in fondo. Dopo aver fatto fuori nel girone eliminatorio Ascoli, Atalanta, Como e Cremonese, sigilla un posto in finale sfrattando anche Fiorentina, Monza e Torino. Tra l'Inter e l'alloro c'è di mezzo il Napoli. I primi attimi di gioco tra le due antagoniste sono soporiferi, incentrati sul fraseggio in mezzo al campo. Poi, all'improvviso, i partenopei si portano in vantaggio: Juliano batte un calcio di punizione appoggiando verso Chiarugi, che fa scoppiare una bomba da cui Cipollini si difende come può in tuffo, Canuti prova ad allontanare il pericolo, ma Restelli da distanza ravvicinata infila in rete. Bastano una dozzina di minuti agli interisti per pareggiare gli equilibri: Muraro traversa dalla destra, Mattolini fa cilecca mancando la presa, Altobelli si inserisce d'impeto e scaglia il pallone in porta. Ristabilita l'inerzia all'incontro, i nerazzurri ostentano maggiore sicurezza aggredendo da ogni punto i napoletani, apparsi ormai stanchi e debilitati. Solo a pochi minuti dalla fine l'Inter riesce ad avere ragione del contendente: calcio d'angolo di Baresi, Bini giganteggia in area di rigore e supera di testa il poco brillante portiere. A distanza di 39 anni, la società meneghina torna ad alzare la Coppa Italia.

Roma, 8 giugno 1978 – finale Coppa Italia

Inter – Napoli 2-1

Reti: 6□ Restelli, 18□ Altobelli, 87□ Bini

Inter: Cipollini, Canuti, Fedele (50□ Chierico), Baresi, Gasparini, Bini, Scanziani, Oriali, Altobelli, Marini, Muraro (89□ Anastasi). All.: Eugenio Bersellini

Napoli: Mattolini, Bruscolotti, La Palma, Restelli, Ferrario, Stanzione, Vinazzani, Juliano, Savoldi, Valente (62 □ Mocellin), Chiarugi.

All.: Gianni Di Marzio

Arbitro: Gino Menicucci di Firenze

In prossimità del mondiale argentino, il dilemma estivo del 1978 è relativo alle condizioni di Giacinto Facchetti. A causa degli acciacchi fisici il terzino decide di lasciare la scena il 17 maggio nella gara contro il Foggia – durante la quale commette un'autorete – dopo 475 gettoni di presenza, quattro scudetti, due Coppe dei Campioni e due Coppe intercontinentali con la maglia nerazzurra. Tuttavia non chiude tutte le porte all'Italia. Finché un giorno non fa il grande annuncio:

Mi ha chiamato Bearzot per sapere delle mie condizioni fisiche dopo l'infortunio di un mesetto fa nella partita con la Juventus. Gli ho detto che agli effetti della nazionale, in un campionato del mondo, non mi sento di dare garanzie, a così poco tempo di distanza. Bearzot è stato molto comprensivo, ha insistito, ha detto che mi avrebbe richiamato più tardi. Insomma, mi ha pregato di ripensarci. Ho accettato, ma ormai dentro di me avevo deciso e difatti quando mi ha richiamato non ho fatto altro che ringraziarlo e ripetergli il discorso di prima.

Un campionato del mondo non è uno scherzo, naturalmente. Avrei tenuto molto ad andarci, ma soltanto se fossi stato in condizioni perfette che dessero garanzie anzitutto a me stesso.

Una dichiarazione di lealtà e correttezza da parte di un giocatore che ha sempre dimostrato di possederne. Il “Cipe”, però, è una leggenda del nostro calcio e il CT dell’Italia non ne può fare a meno. Per questo motivo lo trascina in Sud America in qualità di dirigente accompagnatore. Nel mondiale argentino la nostra rappresentativa giunge quarta, battuta nella finalina dal Brasile di Zico.

Nei primi giorni di luglio un terremoto giudiziario sconvolge il mondo della palla rotonda. Nell’hotel Leonardo da Vinci di Bruzzano, un quartiere della periferia nord di Milano, dove avviene il rituale del calciomercato, irrompono i carabinieri e due funzionari dell’Ispettorato del lavoro di Milano. Su esposto del presidente dell’AIC, l’Associazione Italiana Calciatori, Sergio Campana, il magistrato della V sezione penale della Pretura del Lavoro, Giancarlo Costagliola, li invia per reprimere il reato di mediazione di manodopera a scopo di lucro. Finiscono sotto sequestro centinaia di documenti e una dozzina di stanze d’albergo vengono perquisite. Il 5 luglio i carabinieri accedono anche nella sede della Lega calcio confiscando i contratti già consegnati. A margine di tutte le indagini, il pretore dichiara chiuso il mercato e nulli tutti gli accordi firmati sino a quel momento, nonché inviando 73 comunicazioni giudiziarie ai dirigenti delle società.

Dopo nemmeno una settimana, il governo si impegna affinché venga varato un provvedimento di emergenza per la ripresa dell’attività calcistica, con la promessa di discutere entro un anno alle Camere di un progetto di legge per la regolamentazione definitiva delle relazioni tra atleti professionisti e società sportive. In questo modo i contratti stipulati in precedenza riacquistano validità. La Lega concede una proroga alle trattative di mercato per permettere alle dirigenze di poter lavorare senza l’assillo della scadenza imminente.

In casa Inter non ci sono più Anastasi e Gasparini, finiti all’Ascoli, Libera, terminato a Foggia, e Pavone, ingaggiato dal Pescara. Inoltre, tanti giovani cambiano aria per svernare in prestito in posti dove è assicurato un posto da titolare. L’operazione di rafforzamento e ammodernamento porta con sé importanti novità: arrivano Evaristo Beccalossi dal Brescia, Silvano Fontolan dal Como, Giancarlo Pasinato dall’Ascoli e un giovanissimo Aldo Serena dal Montebelluna. Il “Becca” si trasferisce a Milano dopo due anni di corteggiamento e un’opzione leggermente minata dall’interesse del Genoa. È un giovane di qualità, bravo a destreggiarsi con entrambi i piedi, si muove dietro la punta o sulle fasce laterali, inventa per gli altri, ma al tempo stesso è capace di metterla come e quando vuole nello specchio della porta. In nerazzurro torna ad affiancare Spillo Altobelli, suo compagno di squadra ai tempi dell’esperienza bresciana. L’unico difetto è la pigrizia, che lo porta ad essere poco propenso a rispettare le rigide regole dell’inflexibile Bersellini. Fontolan è un ragazzone di 180 centimetri chiamato a rimpolpare un reparto che ha subito molte trasformazioni nel corso degli anni e con l’esperienza vicino al lago ha dimostrato di essere un giocatore degno della maglia nerazzurra. Pasinato è l’acquisto più dispendioso dell’estate compiuto da Fraizzoli: tra giocatori inseriti nella trattativa e soldi messi sul bancone, si parla di una spesa che si aggira attorno ai due miliardi di lire. È un eccezionale cursore, con un’ottima forza fisica e con un piede potente e ben addestrato.

Infine, Serena, una punta impetuosa con la testa e indisciplinata con i piedi. Nato come mediano, era stato opzionato dalla Juventus quando aveva appena 15 anni. L’affare, però, saltò a causa dell’infortunio al cugino Pozzobon, incluso nella trattativa con il club di Montebelluna. Ha il compito

di guardare le spalle di Muraro e Altobelli, quindi le possibilità di giocare sono molto ridotte. In prova c'è anche un diciannovenne emiliano di Reggio, a un tiro di schioppo da Reggio Emilia, un certo Carlo Ancelotti. Il giovane talento proveniente dalla serie C gioca nella gara del Torneo del Tirreno del 19 agosto contro i tedeschi dell'Herta Berlino. Ha delle buone doti, forse è un po' in sovrappeso, ma il presidente Fraizzoli se lo lascia scappare perché costa troppo. E se ne pentirà perché dall'anno successivo diventerà uno dei pilastri della Roma.

Secondo gli addetti ai lavori, l'Inter comincia il campionato da favorita, o perlomeno potrebbe impensierire seriamente la leadership delle torinesi. «È una squadra che mi piace molto», riconosce Bersellini. «Non ci imponiamo traguardi, ma abbiamo molta fiducia. Vorremmo che almeno il campionato non finisse prima di Natale e si prorogasse sino a dopo Pasqua con l'Inter protagonista». Ma gli addetti ai lavori sbagliano, come tutti, e i nerazzurri disputano il solito torneo da quarta o quinta forza, con l'aggiunta di uno scarso rendimento davanti al pubblico amico. Difatti, dividono i 36 punti equamente tra andata e ritorno, tra casa e trasferta. Senza mai un sussulto o un accenno di rivalse. A 3 giornate dalla fine si trovano a una manciata di punti dalla capolista Milan, ma un filotto di sconfitte con Roma, Avellino e Fiorentina costringe loro a ridimensionare ambizioni e speranze. Nel debutto in Coppa delle Coppe segnano complessivamente 8 gol al Floriana e 7 al Bodo Glimt. Tutta questa infornata di reti non ha seguito nelle gare dei quarti di finale contro i belgi del Beveren, contro i quali non vanno oltre lo 0-0 a Milano e perdono 1-0 ad Anversa. L'idea base della Coppa Italia viene leggermente rivista con la reintroduzione dei quarti di finale e delle semifinali in sfide di andata e ritorno al posto del secondo girone eliminatorio. In quanto detentrici del trofeo, l'Inter fa il suo ingresso proprio ai quarti, dove ne esce sterminata sotto i colpi della Juventus.

Ai nastri di partenza della stagione 1979-1980 la Beneamata si presenta con Roberto Mozzini dal Torino e Domenico Caso dal Napoli, più qualche altro rincalzo. Lo stopper dovrebbe assicurare una maggiore autorevolezza alla retroguardia, mentre il centrocampista potrebbe essere il tornante che manca nella damiera interista. Ambedue, però, sono reduci da un'annata incolore, tant'è che vengono richieste le loro cartelle cliniche alle società di appartenenza. Per lo staff di Bersellini è una prova d'appello: o vinci o prepari la valigia. Prima dell'inizio del nuovo torneo un grave lutto colpisce la grande famiglia dell'Inter. Il 21 agosto muore Giuseppe Meazza. Il "folber", il più grande giocatore italiano di tutti i tempi. Dopo la poderosa carriera di calciatore, non aveva avuto la stessa fortuna come allenatore (fu il primo italiano a guidare una squadra straniera, i turchi del Beşiktaş), distinguendosi soprattutto come talent-scout, traghettatore e preparatore atletico. «Sono stato Meazza, tutti mi conoscono. Fra dieci, fra vent'anni la gente che andrà negli stadi parlerà ancora di Meazza. Saprà chi è stato. No, non ho rimpianti». È quanto ribadiva tutte le volte che lo intervistavano nel suo rifugio a Rapallo. Per omaggiare il grande campione, il 2 maggio 1980, prima di un derby tra Milan e Inter, San Siro diventa ufficialmente "Giuseppe Meazza" con una dedica speciale: «A Giuseppe Meazza, espresso dal suo cuore generoso, il popolo di Milano intitola questo glorioso stadio più volte illuminato dalle sue gesta».

Con la morte nel cuore, i nerazzurri cominciano il loro cammino in campionato acciuffando il primato sin dalla prima giornata. Infatti, al debutto sono l'unica formazione a trovare il successo con un 2-0 rifilato al Pescara; tutte le altre pareggiano, ritrovandosi a rincorrere sin dal principio. Dopo

un mezzo passo falso alla seconda con l'Udinese, riacquistano la forma smagliante recuperando la leadership dopo appena un mese. Dal quarto fino all'ultimo turno non saranno mai detronizzati, perdendo solamente tre partite. Lo scudetto è intascato il 27 aprile, alla terz'ultima giornata, contro la Roma.

L'Inter è impaurita dall'ansia e, in preda a un forte stato di inquietudine, si lascia soffocare dai ritmi imposti dai giallorossi. Il sogno di gloria diventa color pece. A rafforzare questa tesi ci pensa il gol del vantaggio dei romani: punizione dal limite di Bruno Conti, Bordon respinge e Pruzzo, accortissimo, anticipa la retroguardia nerazzurra e gli basta un colpo per accompagnare la palla in porta. Il vantaggio della squadra di Liedholm fa cadere in confusione i padroni di casa a tal punto da rischiare di prendere la goleada. A sorpresa, al 36 □ , sopraggiunge il pari: Beccalossi batte dalla destra un calcio di punizione, Altobelli sfiora il pallone, mentre Oriali lo spinge con fermezza nell'angolo basso alla destra di Tancredi. Un sospiro di sollievo lungo otto minuti, allorché la Roma riaddrizza il risultato a proprio favore con un saettante tiro in area del libero Turone. Stordito dalla botta ricevuta, il collettivo interista non riesce a trovare la retta via abbozzando un timido attacco. È un finale thriller che tocca l'apice all'88 □ , quando imbastisce l'azione del pareggio che vale lo scudetto: traversone basso sulla sinistra di Beccalossi, Turone di testa intercetta in tuffo, Mozzini appena dentro l'area di rigore scatena un fulmine che cade sempre nello stesso angolo a destra del portiere capitolino.

Milano, 27 aprile 1980

Inter – Roma 2-2

Reti: 18 □ Pruzzo, 36 □ Oriali, 43 □ Turone, 88 □ Mozzini

Inter: Bordon, Pancheri, Baresi, Pasinato, Mozzini, Marini, Caso, Oriali, Altobelli, Beccalossi, Ambu (63 □ Muraro). All.: Eugenio Bersellini

Roma: Tancredi, Peccenini, Maggiora, Benetti, Turone, Santarini, B. Conti, Giovannelli, Pruzzo, Amenta, Ancellotti. All.: Nils Liedholm

Arbitro: Domenico Lops di Torino

«Lo scudetto resta a Milano», commenta per «La Gazzetta dello Sport» Gianni de Felice.

Passa dalle maglie rossonere a quelle nerazzurre. L'Inter è campione d'Italia. Dopo 9 anni ha riconquistato un titolo, che già altre undici volte fregiò il suo antico blasone. Per un curioso scherzo della sorte ha dovuto soffrire e attendere fino a due minuti dal termine della partita contro la Roma l'appuntamento con una gloria scontata da mesi. Poi il gol di Mozzini ha fatto esplodere una gioia troppo a lungo repressa. Una gioia giusta, meritata, pulita. Una gioia che il malessere di cui sta soffrendo il calcio italiano non può offuscare. Dal campionato degli scandali è ieri arrivata la certezza dello scudetto interista: ha vinto la dominatrice indiscussa della stagione, ha vinto la squadra che è sempre stata in testa. Fin dalla prima giornata.

Eppure il clima non è gioioso e festante, anzi, è alquanto dismesso. Il presidente Fraizzoli, anziché sfogare tutte le sue frustrazioni, fa sapere che in un altro momento questo successo l'avrebbe reso felice, ma oggi, con il calcio di oggi, potrebbe addirittura abbandonare la barca.

Lo chiamano lo “scudetto degli onesti” proprio perché a vincerlo è stata la società che non si è fatta investire dallo scandalo del marzo 1980 del “Totonero”, che riguardava le scommesse illegali sui risultati delle partite di campionato di serie A e B. Più di trenta calciatori hanno accettato denaro per influenzare l'andamento delle gare da due uomini di affari di Roma: il fruttivendolo di 32 anni Massimo Cruciani e il ristoratore di 45 anni Alvaro Trinca. In questo periodo l'unica forma di scommessa legalmente riconosciuta è il Totocalcio, gioco nato nel 1946 che prevedeva di pronosticare tredici match inseriti in una schedina. La trama del Totonero viene scritta nel ristorante

di Trinca, luogo di ritrovo regolare di diversi giocatori della Lazio, alcuni dei quali decidono di partecipare all'accordo. Dopo un inizio raffazzonato in cui i risultati scommessi non si verificavano, la coppia dei truffatori pensa di essere vittima di un raggiro e blocca i pagamenti ai calciatori biancocelesti. I due presentano un esposto di denuncia presso la Procura della Repubblica di Roma come parte lesa in un giro di scommesse andate a male. Il 23 marzo, mentre l'Inter esce sconfitta dalla Juventus al Comunale di Torino in assoluta tranquillità, negli stadi di Avellino, Bari, Milano, Palermo, Pescara, Roma e Verona le forze dell'ordine effettuano un blitz mettendo le manette a numerosi protagonisti del mondo del calcio di questo tempo: Stefano Pellegrini dell'Avellino, Sergio Girardi del Genoa, Massimo Cacciatori, Bruno Giordano, Lionello Manfredonia e Giuseppe Wilson della Lazio, l'ex nerazzurro Claudio Merlo del Lecce, Enrico Albertosi e Giorgio Morini del Milan, Guido Magherini del Palermo, Gianfranco Casarsa, Mauro Della Martira e Luciano Zecchini del Perugia, vengono arrestati e condotti nel carcere romano di Regina Coeli.

Altri ventuno, come Paolo Rossi del Perugia, Giuseppe Savoldi del Napoli, Giuseppe Dossena del Bologna e Giuseppe Damiani del Napoli, ricevono ordini di comparizione. Dopo pochi giorni, gli incriminati vengono liberati e restano in attesa del giudizio della giustizia sportiva. In estate Lazio e Milan sono retrocesse in serie B, Avellino, Bologna e Perugia subiscono una penalizzazione di 5 punti da scontare nel campionato successivo, mentre il presidente del Milan, Felice Colombo, viene inibito a vita. Per tutti gli altri uomini coinvolti scattano squalifiche da 6 anni a 3 mesi. Solo nel 1982, con la vittoria al mondiale da parte della nazionale italiana, ci sarà la grazia per tutti.

In questo periodo Sandro Mazzola ha stretto i rapporti con il Lanerossi Vicenza per assicurarsi le prestazioni del talentuoso Paolo Rossi, squalificato per 3 anni, diventati poi 2, per il coinvolgimento nella bufera delle scommesse. Tutto sembra compiuto, solo che nella fase culminante della trattativa il presidente Fraizzoli si tira indietro e Boniperti della Juventus ne approfitta. Dopo 14 anni di autarchia punitiva, la FIGC ritiene che sia giusto porre fine al divieto di importazione di stranieri sui nostri campi di calcio e perciò vengono riaperti gli affari con le società non italiane. Nel febbraio del 1978 nella dimora del patron nerazzurro fu siglato un pre-accordo con un promettente regista francese del Nancy, un tale Michel Platini, versando 80 milioni di lire ai *Les chardons* e 250 milioni di lire a stagione al giocatore. Anche in questa occasione Fraizza temporeggiò, perché il blocco delle frontiere non gli permise di chiudere la trattativa. Stanco di depositare soldi sul conto del talento transalpino e abbindolato da chi avrebbe parlato di ventisette fratture agli arti dello stesso, se lo lascia scappare ancora una volta da Boniperti. Così Beltrami ripiega su Herbert Prohaska, centrocampista viennese di 25 anni con un lungo palmarès in patria. Dotato di una modesta velocità nei movimenti, è in grado di farsi valere con i suoi ragionamenti palla al piede. Difatti, potrebbe essere il cervello che affiancherà la genialità di Evaristo Beccalossi. L'austriaco è l'unico colpo di un mercato essenziale e oculato. Molti giovani sono arrivati, tanti altri sono partiti in cerca di un futuro meno ombroso. Bersellini non si lamenta nemmeno: «L'Inter ha tentato di fare qualcosa, ma non ci è riuscita: chi aveva i giocatori che ci interessavano non li ha venduti. Piuttosto che cambiare alla cieca, abbiamo preferito confermare la squadra che ha vinto lo scudetto». Tutto sommato, non ha torto. La sua squadra è viva e vegeta, almeno sino a febbraio 1981. Dopo una lotta serrata con la Roma, perde il primato subendo tre sconfitte consecutive, di cui una nello scontro diretto. A favorire il crollo ci pensano i simultanei infortuni di elementi fondamentali come Beccalossi, Canuti, Marini e Oriali e gli impegni di Coppa dei Campioni. A conti fatti, chiude al quarto posto, dietro Juventus,

Roma e Napoli. In concomitanza con il campionato, l'Inter concorre anche per la vittoria della coppa con le orecchie. Tra settembre e ottobre supera l'esame di rumeno, eliminando ai sedicesimi di finale l'Universitatea Craiova grazie a una doppietta di Altobelli; agli ottavi di finale il gol di Prohaska all'86 vale doppio nella trasferta francese contro il Nantes: l'1-2 dell'andata non viene ribaltato a Milano, dove non si va oltre l'1-1; anche ai quarti di finale si dimostra corsara, battendo a domicilio la Stella Rossa di Belgrado con una rete di Muraro; in semifinale si trova a dover fronteggiare il Real Madrid: in Spagna subisce l'offensiva madrilenica con un gol di testa di Santillana e un tocco ravvicinato di Juanito; al San Siro, invece, l'obbligo di rimontare il 2-0 dell'andata non viene rispettato perché supera l'avversario con una rete di Bini. Si ferma, dunque, a un passo dalla finale l'avanzata interista. In Coppa Italia è una catastrofe giacché, in compagnia del Milan, si fa sorpassare al primo turno dall'Avellino e dal Palermo, con la prima qualificata al turno successivo per la miglior differenza reti.

Dal 16 al 28 giugno 1981 l'Inter partecipa al Mundialito per Club, il torneo organizzato dall'emittente televisiva privata, Canale 5, che vede la partecipazione delle formazioni vincitrici della Coppa Intercontinentale: Milan, Feyenoord, Peñarol, Santos e la stessa Inter. Tra le invitate, hanno rinunciato Real Madrid, Estudiantes, Ajax, Nacional, Independiente, Atlético Madrid, Bayern Monaco, Boca Juniors e Olimpia. La squadra di Bersellini esordisce con un pareggio: 1-1 contro il Peñarol, reti di Altobelli e Ortiz. Tre giorni dopo è la volta della sfida con il Feyenoord in cui primeggia Evaristo Beccalossi, che diventa la star della manifestazione a tal punto da ingolosire molti club italiani e stranieri. Il Becca e Bini segnano le 2 reti della vittoria. Il successo decisivo l'Inter lo conquista a spese del Santos con 4 gol siglati da Bini, Oriali, Altobelli e Muraro.

Dopo un anno di purgatorio per via della discesa negli inferi della B da parte del Milan, lo stadio San Siro ritrova il suo derby della Madonnina. L'incontro del 28 giugno è travagliato e irrequieto: la veemenza rossonera si ferma con il gol di Vincenzi in apertura, per poi sciogliersi sotto le bombardate di Altobelli (doppietta) e Oriali. I nerazzurri si aggiudicano un premio del valore di 100.000 dollari. La cronaca del «Corriere dello Sport» riporta numerosi incidenti prima e dopo l'incontro: «Due persone, dopo una rissa scoppiata tra interisti e milanisti, sono finite all'ospedale San Carlo e una di esse, in gravissime condizioni, è stata poi stata trasportata all'ospedale di Lecco. La prognosi per quest'ultima è riservata».

Milano, 28 giugno 1981

Inter – Milan 3-1

Reti: 15 □ Vincenzi, 57 □ Altobelli, 75 □ Oriali, 79 □ Altobelli (rig.)

Inter: Cipollini, Bergomi, Baresi, Pasinato, Canuti, Bini, Oriali, Prohaska, Altobelli, Beccalossi (65 □ Muraro), Marini. All.: Eugenio Bersellini

Milan: Piotti, Icardi, Minoia, Battistini, Tassotti, Baresi, Romano (73 □ Evani), Novellino, Antonelli, Moro (46 □ De Vecchi), Vincenzi.

All.: Italo Galbiati

Arbitro: Gianfranco Menegali

Nonostante le numerose richieste, Eugenio Bersellini mantiene ben salda la sua posizione di allenatore. In più può contare sullo stopper bolzanino del Bologna Klaus Bachlechner, arrivato in cambio di Roberto Mozzini e conguaglio, e sull'ala Salvatore Bagni del Perugia, scambiato con Caso. Dal Bari rientra dal prestito Aldo Serena, che prenderà il posto di Carletto Muraro, ceduto in proprietà all'Udinese. Nella nidiata dei giovani spicca uno sconosciutissimo Giuseppe Signori, che non soddisferà le esigenze del tecnico, e soprattutto Giuseppe Bergomi, che già da un paio di

anni è nell'orbita della prima squadra. Per uno strano scherzo del destino, a 11 anni "Beppe" fu bocciato a un provino per il Milan perché gli diagnosticarono i reumatismi nel sangue. Tre anni dopo, il 1° settembre 1977, superò un test per l'Inter, che perciò versò al Settala, la società che deteneva il suo cartellino, 13 milioni di lire. A 16 anni era già nel gruppo dei big, esordendo nella partita di Coppa Italia del 30 gennaio 1980 contro la Juventus. Con la pazienza di una lumaca, l'anno scorso è riuscito a debuttare in campionato e a ritagliarsi maggiore spazio. Quest'anno il sergente di ferro è deciso a puntare sulla validità di questo ragazzino dall'aspetto di uomo vissuto, con il viso aggrinzito e i baffi sopra le labbra. "Lo Zio" – come lo ribattezza il compagno Marini proprio per quei baffoni che lo fanno sembrare più anziano della sua giovane età – è un difensore tuttofare in grado di spostarsi a destra, a sinistra, al centro o in funzione di libero e bravo a sferrare la zuccata vincente sulle palle aeree.

Tra le novità stagionali vi è senza dubbio la comparsa degli sponsor sulle maglie: la Lega, infatti, ha tolto il veto che vigeva fino all'anno precedente, e ogni squadra potrà disporre di uno spazio – non superiore ai 100 centimetri quadrati – su cui è ammessa la pubblicità. La prima azienda a legare il proprio nome all'Inter è la Inno Hit, specializzata in autoradio, radiosvegliie, TV e radioregistratori. Inoltre, la RAI fa il suo prepotente ingresso nel mondo del pallone, raggiungendo un accordo di 13 miliardi di lire con la Lega che prevede la teletrasmissione delle gare di competenza per il biennio 1981-1982 e 1982-1983.

La partenza del campionato è in sordina: nelle prime due giornate l'Inter racimola 2 pareggi senza reti con Ascoli e Bologna; poi, però, recupera terreno piazzandosi al termine del girone di andata al secondo posto, a soli 2 punti dalla prima. Con l'avvento delle gare di ritorno, vengono a galla tutte le lacune della retroguardia, che diventa una delle peggiori del torneo. Conquista solamente 15 punti in altrettante gare e sdrucchiola desolatamente al quinto posto. In Coppa UEFA vacilla quasi subito: dopo aver bistrattato i turchi dell'Adanaspor con 7 gol in 2 gare, la formazione interista crolla contro la Dinamo Bucarest patendo l'estromissione in Romania. L'unica gioia è in Coppa Italia: nel girone eliminatorio comanda la graduatoria, mettendosi dietro Verona, Milan, Spal e Pescara. A fatica supera gli ostacoli di Roma e Catanzaro previsti rispettivamente ai quarti di finale e in semifinale. Il 5 maggio 1982, sotto un forte acquazzone, a Milano si disputa la finale di andata tra Inter e Torino. Si tratta di una partita dispotica, ostacolata dalle imperfette condizioni del terreno di gioco e dalla voglia di non farsi troppo del male da parte delle due antagoniste. Ha la meglio la formazione di casa con un gol giunto al 40' : Beccalossi lancia lungo e alto da tre quarti di campo, Altobelli con un colpo di testa fa sponda per Serena, il quale aggancia con destrezza e batte Terraneo con un tocco al volo.

Milano, 5 maggio 1982 – andata finale Coppa Italia

Inter – Torino 1-0

Rete: 40' Serena

Inter: Bordon, Baresi, Oriali, Marini, Bergomi, Bini, Bagni (86' Centi), Prohaska, Altobelli, Beccalossi, Serena. All.: Eugenio Bersellini

Torino: Terraneo (72' Copparoni), Cuttone, Danova, Van Der Korput, Zaccarelli, Beruatto, Bertoneri, Ermini, Dossena, Ferri, Pulici (76' Bonesso). All.: Massimo Giacomini

Arbitro: Paolo Bergamo di Livorno

A Torino, quindici giorni dopo, i granata devono cercare di ribaltare il punteggio. L'illusione è data

al 13^o da Cuttone, abile a confondere la difesa nerazzurra con una palla lisciata in mezzo all'area di rigore. Dura a stento dieci minuti il vantaggio dei padroni di casa: al 23^o, infatti, Oriali sventaglia un lungo traversone, Altobelli domina in altezza, precedendo l'intervento di pugno del portiere Copparoni, e spizzica di testa in rete. L'1-1 annichilisce i programmi iniziali della formazione di Giacomini, che non riesce più a mettere in seria difficoltà la retroguardia interista. L'assedio è sterile e al termine dei novanta minuti l'Inter alza la Coppa Italia per la terza volta nella sua storia.

Torino, 20 maggio 1982 – ritorno finale Coppa Italia

Torino – Inter 1-1

Reti: 13^o Cuttone, 23^o Altobelli

Torino: Copparoni, Cuttone, Danova, Ferri, Van Der Korput, Beruatto, Bonesso, Bertoneri, Dossena, Ermini (84^o Sclosa), Mariani (73^o Zannaro). All.: Massimo Giacomini

Inter: Bordon, Bergomi, Baresi, Marini, Canuti, Bini, Bagni, Prohaska, Altobelli, Beccalossi (79^o Serena), Oriali. All.: Eugenio Bersellini

Arbitro: Giancarlo Redini di Pisa

L'estate del 1982 è all'insegna del campionato mondiale di calcio che si svolge in Spagna dal 13 giugno all'11 luglio. Il CT convoca cinque giocatori nerazzurri: Alessandro Altobelli, Giuseppe Bergomi, Ivano Bordon, Giampiero Marini e Gabriele Oriali. Proprio lo Zio è la grande sorpresa di questo gruppo, di cui aveva preso parte saltuariamente solo qualche mese prima. «Non pretendo di giocare subito, sarebbe presuntuoso», afferma il difensore.

Sono giovane, io posso aspettare. Ho davanti a me tanta strada. Per me è un premio per quello che ho fatto in questi mesi, ma non credo di aver bruciato le tappe. Ho fatto esperienza nell'Under 21. Questa della convocazione in Nazionale A è per me una tappa importante, naturalmente, non un traguardo.

Per lui, in fin dei conti, si presenta un ruolo da riserva. E, invece, viene catapultato in campo contro il Brasile, approfittando di una distorsione di Collovati. Entra a freddo e annebbia la vista al malcapitato Serginho. La buona prova espressa convince Bearzot a confermarlo con la Polonia in semifinale e a rischiarlo come marcatore di Rummenigge nella finale contro la Germania. Beppe frena i propositi del "Panzer" e ottiene numerosi apprezzamenti da parte dei critici e dei colleghi. Marini e Oriali si contendono il posto di spalla di Tardelli; Altobelli gioca poco ma si rivela decisivo nell'ultimo atto contro i tedeschi, subentrando al posto dell'infortunato Graziani e segnando la terza rete che assegna la Coppa del Mondo all'Italia. Bordon, infine, guarda le spalle al titolare Zoff.

È un successo sensazionale che dà fasto alla nostra nazione e al nostro calcio a tal punto da spingere molti giocatori stranieri a venire nel Belpaese. Uno tra i tanti è Safet Sušić, talento della Bosnia-Erzegovina, che segna una valanga di gol nelle fila del Sarajevo. Su di lui si buttano a capofitto sia l'Inter sia il Torino, rendendosi protagonisti di un caso di mercato più unico che raro sino a questo momento. Infatti, il suo procuratore e la società di appartenenza combinano un pastrocchio facendo sottoscrivere al ragazzo due accordi distinti contemporaneamente.

Loro sostengono che per la Beniamata abbia siglato una firma solo su un pezzo di carta sprovvisto di timbri e molte altre cose per poterlo definire tale e spingono affinché possa indossare la maglia granata. Per risolvere la matassa intervengono i massimi rappresentanti dell'UEFA e il presidente della Lega calcio italiana Antonio Matarrese. Per entrambi i contratti ratificati sono regolari e per questo vengono invalidati, costringendo Safet a sistemarsi in Francia. All'agenzia «Ansa» il general

manager Beltrami esprime tutto il suo malcontento a proposito della bagarre:

L'Inter vuole difendere la sua linea di comportamento. Per questo decideremo di non tesserare un giocatore che si è comportato in modo scorretto nei nostri confronti, firmando un contratto prima con noi e poi con un'altra società. Sušić si è comportato come uno zingaro e sebbene sia un bravo giocatore, noi non lo tessereremo.

Per la stagione 1982-1983 le società italiane possono schierare due calciatori d'oltre-confine. Il primo nome è Hansi Müller, il ventiquattrenne centrocampista dello Stoccarda ingaggiato a suon di milioni già ad aprile. Il campione tedesco deve smaltire un serio infortunio al ginocchio destro e ha bisogno di tutta l'estate per rimettersi in sesto (e dimagrire). Il secondo doveva essere l'austriaco Prohaska, che ha ancora un contratto in corso di validità, ma improvvisamente la dirigenza interista decide di metterlo sul mercato cedendolo alla Roma. Sfumato l'accordo con il fantasista slavo, Mazzola si concentra sull'attaccante del Cesena, Walter Schachner, per il quale è disposto a salassare proponendo Centi, Pasinato, Serena e un ingente conguaglio in denaro. I bianconeri non accettano e così Sandrino è costretto a ripiegare su Juary Jorge dos Santos Filho, meglio noto come Juary, un brasiliano di bassa statura famoso per il modo in cui festeggia un gol segnato (per carità, non ne ha mai fatti tanti) dalla bandierina del calcio d'angolo. L'Inter lo acquista in cambio di Stefano Tacconi e Giancarlo Centi.

La rivoluzione non si ferma qui. La panchina è affidata al silenzioso Rino Marchesi, artefice di un esaltante e sorprendente terzo posto alla guida del Napoli. Il tecnico chiede alla dirigenza di seguire il centrocampista Toninho Cerezo dell'Atlético Mineiro. In Brasile viene mandato l'osservatore Giancarlo Mereghetti, che non ha molta dimestichezza con la lingua portoghese. Gli informatori gli dicono che il Biscione sta facendo un affare perché il calciatore carioca è un mediano eccezionale, solo che al momento si trova in ospedale a causa di una banalissima ernia inguinale. Mereghetti fraintende e di ritorno in Italia riferisce ai suoi capi che Cerezo ha un'ernia al disco ed è grave. Marchesi comprende la situazione e si adatta, spostando Salvatore Bagni sulla mediana, permettendogli di mordere sulle caviglie degli avversari. Il mercato porta il difensore Fulvio Collovati, preso in proprietà dal Milan attraverso i prestiti di Canuti, Pasinato e Serena, il centrocampista Enrico Cucchi dal Savona e il rientrante Walter Zenga, che sarà il dodicesimo di Bordon. Il quarantacinquenne allenatore ha le idee chiare a pochi giorni dal debutto:

La volontà e la voglia di fare non mi mancano. Venendo all'Inter mi trovo in una situazione di grosso stimolo, l'ideale per garantire grossi traguardi. Abbiamo diversi elementi, ecco perché mi riprometto due o tre varianti tattiche in modo da impostare una squadra abbastanza imprevedibile. Giocheremo anche in Coppa delle Coppe e ci terrei a fare bella figura. Forse mancheremo un pochino di peso in attacco ma lo compenseremo sul piano tecnico. Velocità e rapidità dovranno essere le nostre prerogative. So che qui all'Inter non c'è tempo per gli esperimenti, si chiedono subito i risultati. Mi auguro di essere all'altezza della situazione.

I nerazzurri vivono un campionato particolare in cui svelano una difesa ermetica, che subisce soltanto 23 gol in 30 gare, e un mal di casa che li costringe a segnare tra le mura amiche tre delle quattro sconfitte stagionali.

Chiudono al terzo posto, dietro Roma e Juventus, contrastando almeno due casi intricati. Il primo è Genoa-Inter del 27 marzo 1983, match valido per la venticinquesima giornata di campionato. Al termine dei novanta minuti, si aggiudicano la posta in palio per 3-2 con una rete decisiva di Bagni a pochi scampoli dalla fine. I giornalisti Claudio Pea e Paolo Ziliani su «Il Giorno» alzano un polverone su un presunto giro di scommesse illecite sul pareggio. Sembra che un ristoratore che

viaggia sempre con l'Inter abbia scommesso 30 milioni di lire sul pari e, a margine della contesa, negli spogliatoi Salvatore Bagni, autore del gol vittoria, e Graziano Bini sarebbero stati colpiti dai compagni di squadra. A dare eco al fatto è il brasiliano Juary, che però ritratta tutto quando lo scandalo è scoperto. La dirigenza interista querela i due cronisti per diffamazione aggravata perché compiuta attraverso la stampa. Questi non si danno per vinti e fanno partire una controquerela. Il funzionario dell'Ufficio per le inchieste della FIGC, Aldo Ferrari Ciboldi, comincia l'indagine per illecito sportivo nei riguardi di tesserati non individuati. In realtà, sono solo sussurri poco concreti. Non ci sono prove che possano mettere alla gogna le due società e i propri tesserati e alla fine degli accertamenti vengono assolte tutte le parti chiamate in causa.

L'altro episodio si verifica il 1° maggio, un'ora e mezza prima della partita di Torino contro la Juventus. Pietre e mattoni di enormi dimensioni vengono scagliati contro l'autobus su cui viaggiano i giocatori della Beneamata. I due colpevoli vengono immediatamente arrestati, mentre il medico sociale, Luigi Colombo, è costretto a fare un bilancio dell'incidente: Marini accusa una contusione alla regione parietale sinistra, senza traumi e fratture, ma sarà obbligato a saltare l'imminente impegno perché deve riposare qualche giorno. Lele Oriali, invece, riporta una modesta contusione pareto-temporale destra. L'autista, infine, mostra una ferita in prossimità dell'occhio sinistro. Pochi minuti prima dell'inizio del match, Beltrami e Fraizzoli presentano all'arbitro Barbaresco il referto rilasciato dai sanitari dell'ospedale Molinette nel quale sono evidenziati quanto accaduto e le condizioni di Marini. Il direttore di gara prende atto di ciò che ha ricevuto, ma non può fare altro che delegare ad altri il responso finale. Si gioca ugualmente e gli ospiti riescono a fermare sul 3-3 la furia juventina: alle reti di Altobelli, Oriali e Müller rispondono Platini con una doppietta e Bettega. Il giudice sportivo non convalida il punteggio e sancisce la sconfitta a tavolino per la formazione bianconera.

In Coppa Italia l'Inter si piazza al secondo posto, alle spalle del Bari, nel girone eliminatorio, cosicché entra agli ottavi di finale dove sconfigge per differenza reti il Varese. Vita più semplice ai quarti nel corso dei quali bistratta il Pisa. In semifinale subisce l'eliminazione per mano della Juventus, che la batte in casa per 2-1 e non subisce gol nella gara di ritorno a Milano. Alla seconda partecipazione in Coppa delle Coppe sopprime ai sedicesimi di finale lo Slovan Bratislava e agli ottavi l'AZ Alkmaar, ma si deve arrendere ai quarti alla forza prorompente del Real Madrid. In seguito agli incidenti sugli spalti del 2 marzo, San Siro viene squalificato per due giornate.

Nell'estate del 1983 Paulo Roberto Falcão è l'oggetto del desiderio di molte società italiane. In rotta di collisione con il presidente della Roma Dino Viola, il funambolo brasiliano cerca una nuova sistemazione. Le trattative per averlo sono molto difficili in quanto il termine ultimo per tesserare uno straniero è fissato per il 30 giugno e il suo contratto con i giallorossi scade il 25 agosto. Dunque, per averlo bisogna mettere le mani nel portafogli. Fraizzoli le mette, o perlomeno le intenzioni ci sono. Nel corso di un colloquio durato ben 20 ore nell'abitazione del giocatore, alla presenza della madre Azise e del procuratore Cristoforo Colombo, Mazzola ottiene una risposta affermativa. L'accordo è ormai fatto: Falcão avrebbe guadagnato un miliardo di lire. Sul più bello, però, il massimo dirigente nerazzurro commette un'ingenuità: chiama, infatti, il collega romano per annunciargli la lieta notizia. Viola, dal canto suo, ribatte con una frase intimidatoria: «Alcuni personaggi importanti desiderano invece che Falcão rimanga nella capitale». Quel personaggio importante è Giulio Andreotti, grande tifoso della Roma, che telefona a Fraizzoli dicendogli che il

patto con il calciatore carioca avrebbe comportato la rottura del suo contratto con l'esercito italiano per il rifornimento di divise e, di conseguenza, il fallimento della sua azienda perché avrebbe perso il suo cliente migliore. Il giorno dopo questo colloquio, Fraizzoli cambia idea e dice che è il caso di puntare su Ludo Coeck. Il ventinovenne dell'Anderlecht, figlio di un ex poliziotto, ha un vezzo particolare: benda caviglie e dita dei piedi per poter calciare con maggiore forza. Partito come attaccante nel Berchem, nei bianco-malva indietreggia a centrocampo districandosi prima nel ruolo di ala e poi in quello di mediano. In undici stagioni ha messo a segno due scudetti, tre coppe di Lega, due Coppe delle Coppe, una Coppa UEFA e due Supercoppe UEFA.

Al termine della seconda edizione del Mundialito per club, durante la quale l'Inter fa incetta di sconfitte, la dirigenza di Foro Bonaparte esonera Marchesi e chiama l'ex rossonero Luigi Radice. Spiega il patron in conferenza:

Noi non abbiamo licenziato Marchesi, il suo contratto scadeva il 30 giugno e l'abbiamo lasciato libero. Avessi saputo che lo avevano chiesto altre società, l'avrei lasciato libero da ogni impegno anche prima. Se lottiamo per il secondo posto, è una stagione fallimentare.

Il nuovo allenatore non può che avallare le parole del suo superiore:

L'Inter può giocare soltanto un campionato d'avanguardia. Ora devo calarmi dentro la squadra, capire certi problemi. Una fascia di giocatori tipo Baresi, Bergomi e Sabato grazie alla maggiore esperienza dovrà rendere di più. Müller e Beccalossi non rappresentano un problema, soprattutto il secondo che dovrà riscattare un'annata grigia, senza dimenticare il rilancio di altri come Serena e Pasinato.

I nerazzurri appaiono indeboliti dal calciomercato, è inutile negarlo: dopo 13 anni, Bordon è passato alla Sampdoria, Orioli ha litigato con Mazzola e si è trasferito a Firenze, Canuti è andato al Genoa e Juary è partito senza molti rimpianti per Ascoli Piceno. In porta non si cerca un sostituto perché è già in casa. È Walter Zenga il nuovo guardiano. Proveniente dal vivaio, è subito considerato un ragazzo promettente tant'è che viene spedito in provincia per maturare esperienza. Dopo un periodo trascorso da riserva, ora a 23 anni ha la grande occasione per mettere in mostra la sua grande personalità. Non ha ancora molta confidenza con il campionato di serie A, ma lui è una scommessa che non si vuole perdere. Come già accennato da Radice, il problema più grande è la coesistenza tra Hansi Müller ed Evaristo Beccalossi. Non c'è bisogno di nascondersi, i due non possono giocare insieme perché sono dei solisti e, per giunta, non si sopportano. La convivenza è impossibile: o gioca uno o gioca l'altro. Né Marchesi prima né Radice dopo riescono a sciogliere il dualismo. Il bresciano ha parole dure nei confronti del compagno: «È meglio giocare con una sedia che con Hansi Müller, perché con la sedia quando le tiri la palla addosso ti torna indietro».

Partenza con il piede sbagliato per la compagine allenata da Radice: in quattro giornate raccoglie solamente un punto con il Torino sistemandosi tristemente all'ultimo posto. I malumori nello spogliatoio si riflettono sull'andamento della squadra, costretta a rincorrere per evitare di essere inghiottita nella zona rossa della retrocessione. A metà torneo è settima, alla trentesima è quarta, agguantando la qualificazione in Coppa UEFA tramite ripescaggio, grazie al successo in Coppa Italia della Roma. Proprio in Coppa UEFA debutta a settembre '83 contro i turchi del Trabzonspor, perdendo in trasferta 1-0 e vincendo sul campo neutro di Cesena (per via della squalifica dello stadio milanese) 2-0 per mezzo delle marcature di Altobelli su calcio di rigore e Collovati. Anche ai sedicesimi è obbligata a ribaltare la sconfitta dell'andata per 2-0 contro gli olandesi del Groningen, battendoli a Bari per 5-1 grazie alle reti di Collovati, Altobelli su rigore, Serena, Müller e ancora

Serena. Agli ottavi di finale non riesce a ripetersi, dopo la disfatta per 2-1 in casa dell'Austria Vienna, a Milano non supera l'1-1 e saluta tutti. Per la cronaca, al termine della partita un gruppo di scalmanati tifosi interisti aggredisce un giovane austriaco mentre si stava allontanando dallo stadio. La vittima accoltellata, Gerard Wanninger, viene ricoverata in condizioni gravi all'ospedale San Carlo.

Nel mentre, tra gennaio e marzo 1984, Ivano Fraizzoli annuncia di voler rientrare tra le quinte lasciando il testimone a un giovane imprenditore impegnato nel settore delle mense, Ernesto Pellegrini, per 6 miliardi e 700 milioni di lire. Nella sua vita non ha mai firmato una cambiale e non è mai stato disposto a svenarsi per acquistare un Zico o un Careca. I suoi conti sono sempre stati in regola e il nuovo acquirente lo può confermare perché non ha trovato nemmeno cinquanta lire di debito. Il 12 marzo avviene l'annuncio ufficiale del passaggio di consegne e Fraizzoli si sfoga in una lettera di commiato:

Con il cuore non si possono più dirigere le società, questo calcio non lo riconosco più. Il mio era quello di via Goldoni. Io sono un uomo d'altri tempi: una serie di traumi mi ha spinto a lasciare, l'ultimo questa estate, quando Bordon e Orioli, due figli per me, se ne sono andati alla Samp e alla Fiorentina. Io mi sento un De Amicis, ma i De Amicis che vogliono scrivere il libro *Cuore* con le squadre di calcio sono fuori moda.

6. Il re delle mense e lo scudetto dei record (1985-1995)

Pellegrini – definito da Giovanni Agnelli «il nostro cuoco» poiché proprietario dell'hotel di Villar Perosa dove la Juventus trascorre i suoi ritiri estivi – non ha il «gilet di maiolica» come il suo predecessore, anzi, si fa riconoscere immediatamente come uno scialacquatore. Con il suo arrivo non c'è più spazio per Sandro Mazzola, che lascia l'incarico di direttore generale a favore di Franco Dal Cin. «Mi spiace che sia andato via, all'Inter non l'avevo assunto io. Quando sono arrivato, era già lì», ammette il nuovo proprietario. Quest'ultimo per farsi apprezzare dai tifosi lancia dei possibili acquisti che fanno tremare la piazza: Rummenigge, Sócrates e Falcão. Uno dei tre, non tutti. Il tedesco prevale sugli altri perché è la pista più facile da percorrere. Ad aprile Karl-Heinz, pluricapocanniere e due volte vincitore del Pallone d'oro, lascia il Bayern Monaco per firmare un contratto triennale con la società nerazzurra. «Ho scelto l'Inter perché ha una grande tradizione calcistica», sostiene alla stampa italiana. I due brasiliani disputeranno il nostro torneo vestendo le maglie di Fiorentina e Roma. Pellegrini ha tre obiettivi da portare a termine: costituire un consiglio direttivo molto forte sul piano economico, omogeneo, ambizioso, disponibile ad operare finanziariamente; rafforzare l'immagine attraverso un nuovo stile basato sulla signorilità, disponibilità e correttezza al quale dovranno adeguarsi tutti i collaboratori dell'Inter; avanzare un rapporto privilegiato con la tifoseria, in particolare quella organizzata dei centri di coordinamento, attraverso l'incitamento appassionato ma privo di violenza secondo il nuovo stile e la vecchia tradizione. La nuova era comincia in netto anticipo rispetto al previsto e per partire bisogna scegliere un timoniere: allontanato Radice, il nuovo allenatore viene selezionato a Milano. La scelta ricasca su Ilario Castagner, esonerato dal presidente del Milan, Giuseppe Farina, a sei giornate dal termine del campionato scorso e deferito alla commissione disciplinare della Lega calcio. Castagner e il presidente Pellegrini, però, vengono assolti dalla Disciplina dall'accusa di avere definito il loro accordo durante la competizione. Dunque, al tecnico veneto tocca la responsabilità del team nella stagione 1984-1985. In primo luogo, vengono mandati via i due “giocattoli di qualità” che tanto avevano bisticciato nel corso degli ultimi due anni: Beccalossi è spedito a Napoli, mentre Müller trova sollievo nella Sampdoria; Bagni fa le bizze e segue il compagno Becca, Coeck è coinvolto in uno scambio con il giovane Mandorlini dell'Ascoli, mentre Juary e Serena non hanno nemmeno il tempo di poggiare i piedi a Milano che subito vengono piazzati rispettivamente alla Cremonese e al Torino. Nel complesso interista sono scritturati il trentacinquenne Franco Causio, ormai al crepuscolo della carriera ma convinto dai tanti soldi offerti dalla dirigenza lombarda, e Liam Brady,

regista irlandese della Sampdoria. Entrambi devono le proprie fortune alla Juventus. Castagner è contento della campagna acquisti:

L'Inter si è fatta forte, può lottare per lo scudetto, sarà un'avversaria degna della Juventus, della Roma, della Fiorentina e anche del Milan. Il presidente si è dissanguato per creare un gruppo capace di accontentare i nostri tifosi, che da troppi anni aspettavano. Ora possiamo dire la nostra parola. L'Inter è degna del suo passato.

Si rimette la palla in gioco il 16 settembre con l'undici milanese impegnato in una trasferta a Bergamo contro l'Atalanta: 0-0 è il risultato finale. Nelle prime 6 giornate guadagna 10 punti, conoscendo la sconfitta solo in occasione del derby contro il Milan di fine ottobre. La sventola subita non ha ripercussioni sul gruppo, che in modo solerte si mette al lavoro e consegue quindici risultati utili consecutivi. Incomincia una battaglia incalzante con lo stupefacente Verona di Osvaldo Bagnoli che si placa nel finale, quando frena la sua corsa perdendo contro Juventus, Fiorentina e Roma. Nonostante l'exploit di Altobelli, che segna 17 reti, il miglior *score* della sua carriera, e l'inviolabilità del domicilio a San Siro, si piazza al terzo posto facendosi sorpassare anche dal Torino. In CoppaUEFA si suda volta per volta la qualificazione: ai trentaduesimi contro lo Sportul Studentesc Brady e Rummenigge regalano il passaggio del turno ai sedicesimi, dove ancora "Kalle" trascina i compagni a superare gli scozzesi del Rangers Glasgow. Tra ottavi e quarti deve fare i conti con due formazioni tedesche: prima l'Amburgo e poi il Colonia. Con i primi vince per il rotto della cuffia, grazie al valore doppio del gol segnato in trasferta; con i secondi, invece, fa quasi una scampagnata inanellando due successi di facile portata. Purtroppo, ancora una volta il sorteggio è sfortunato e le affida nuovamente il Real Madrid. Allo stadio Meazza appioppa un 2-0 alle Merengues con un calcio di rigore di Brady e Altobelli. Il risultato potrebbe essere più ampio, ma Miguel Ángel González Suárez rovina tutti i propositi positivi. L'accesso alla finale sembra intascato, tuttavia bisogna fare i conti con il furore degli spagnoli. Il 24 aprile c'è il pubblico delle grandi occasioni al Bernabéu: i padroni di casa fanno capire sin dalle prime battute che il copione sarà diverso rispetto a quello visto all'andata e si portano in vantaggio con Santillana al 12'. Intorno alla mezz'ora un episodio che ricorda la lattina dell'ottobre 1971:

Palla in area nerazzurra, Baresi a terra dopo un contrasto con Pineda, Bergomi crolla letteralmente al suolo portandosi le mani al capo. Una biglia di vetro grossa come un'albicocca, lanciata dalla gradinata, tutta spagnola, gran confusione attorno al giocatore che resta svenuto per una quindicina di secondi e a terra per un paio di minuti. Il proiettile, raccolto dal medico nerazzurro dottor Colombo, viene consegnato all'arbitro Valentine, mentre Bergomi viene trasportato ai bordi del campo e l'Inter gioca per 5 minuti in 10 uomini. Bergomi si alza a fatica e sorretto dai massaggiatori raggiunge la panchina. Ancora attesa, infine Castagner decide per la sostituzione. Entra Pasinato, ma si ha l'impressione che la partita potrebbe essere finita a questo punto. L'Inter ha già preannunciato una riserva scritta all'arbitro.

È quanto riportato sulle pagine de «La Stampa» del 25 aprile. La formazione si rilassa, il passato le ha insegnato che in questi casi la gara dovrebbe essere ripetuta. Intanto, i madrileni offendono a tamburo battente andando in rete daccapo con Santillana e poi con Michel. L'avvocato Prisco presenta ricorso credendo di averla vinta anche in questa occasione, ma la Commissione disciplinare lo respinge e convalida il risultato di 3 a 0 a favore del Real Madrid. In appello i giudici si rifiutano di prendere in visione dei filmati perché non esistono prove obiettive che Bergomi sia stato effettivamente colpito da un oggetto.

Nel primo turno di Coppa Italia l'Inter supera agevolmente avversarie poco titolate come Pisa, Avellino, Bologna, Francavilla e Spal. Con un doppio 1-0 Altobelli sbriga la pratica Empoli agli ottavi di finale. Partita di vertice di campionato ai quarti, dove incontra la capolista Verona. Il 12

giugno i gialloblù inguaiano Bergomi e compagni con un 3-0 da capogiro. Una settimana più tardi è indemoniata come un ossesso e agguanta lo svantaggio, portando il risultato in parità a margine dei novanta minuti regolamentari. In rete Rummenigge con una doppietta e Altobelli. Ai tempi supplementari è ancora più scatenata: sigla altri 2 gol con Causio e Brady. Inutile l'intermezzo di Elkjaer. Il 5-1 la porta direttamente in semifinale contro il Milan, che si sta riprendendo dagli anni trascorsi in serie cadetta. Nel doppio confronto racimola una sconfitta e un pareggio, che significano eliminazione.

Il primo anno effettivo da presidente non è stato affatto malvagio, anche se i successi hanno latitato. Sulla scia dei risultati positivi ottenuti nelle coppe e in campionato, Pellegrini conferma Ilario Castagner alla guida tecnica e cambia diverse pedine nello scacchiere. Dal Verona arrivano i due campioni d'Italia Luciano Marangon e Pietro Fanna, dall'Udinese il bomber di scorta del mondiale del 1982 Franco Selvaggi e dalla Juventus il regista Marco Tardelli. Proprio per "Schizzo" nasce un intrigo di mercato che coinvolge l'errante Aldo Serena. L'attaccante trevigiano vorrebbe rimanere al Torino, ma la dirigenza interista lo vuole usare come contropartita tecnica per arrivare a Tardelli.

Dopo un lungo tira e molla, fatto di incertezze e musì lunghi, la trattativa va in porto. Con i bagagli in mano, invece, ci sono Graziano Bini, ormai soppiantato dal giovane e valido Riccardo Ferri, Franco Causio e Antonio Sabato, oltre ai rientranti dai prestiti e dalle comproprietà. Si allestisce, quindi, una squadra più competitiva con l'aggiunta di elementi in grado di conferire maggiore vitalità. In 10 giornate raccoglie 13 punti, non soddisfacendo i bisogni del capo, che il 22 novembre sgombera il campo cacciando prima Castagner e poi Dal Cin. La Juventus è distante 5 punti e bisogna dare una scossa al gruppo. Le malelingue sostengono che lo spogliatoio sia spaccato, ma capitano Altobelli ha più volte smentito.

La nuova guida è Mario "Mandrake" Corso, che un po' lusingato accetta l'invito del re delle mense.

Sono maturo, a 44 anni, pronto ad affrontare tranquillamente questa avventura. Non ho paura di diventare prigioniero dello spogliatoio. La squadra ha grinta e tecnica, deve solo trovare lo spirito di reazione giusto: se siamo a questo punto è perché mancava qualcosa e i giocatori si prenderanno le loro responsabilità in questa svolta decisiva.

Mariolino siede sulla panchina proprio tre giorni prima di un delicato appuntamento di campionato contro la Juventus, che riesce a contrastare con un benaugurante pareggio. Una rondine non fa primavera, si sa. L'undici interista fa addirittura peggio, sfoggiando di gran lunga risultati peggiori rispetto a quelli conseguiti nella precedente gestione. In particolare, raggruppa solo 19 punti in 20 gare, nel girone di ritorno ha un andamento da zona retrocessione e in trasferta è un disastro con solo 8 punti messi in cassaforte. Con il sesto posto e la qualificazione alla prossima CoppaUEFA blindati, guarda con cupidigia alle coppe. Nel primo turno di Coppa Italia procede speditamente con tre vittorie e un pareggio e un primo posto messo in saccoccia ai danni di Empoli, Avellino, Cesena, Brescia e Ancona. Agli ottavi di finale sia agli Appiani sia al Meazza ritaglia uno speculare 2-1 con il Padova. Ai quarti, invece, si lascia abbindolare dalla supremazia di Giannini e compagni, cedendo alla Roma il pass per le semifinali. In CoppaUEFA, grazie al supporto di Castagner, riesce a superare San Gallo e Linzer Ask. Al terzo turno, con Corso ormai in panchina, ha ragione del Legia Varsavia solo agli sgoccioli dei tempi supplementari con un colpo di testa di Fanna. Ci vuole meno fiatone per avere ragione del Nantes, battuto in Italia per 3-0 e fermato sul 3-3 in Francia. In semifinale tocca al derby d'Europa, a quell'Inter-Real Madrid che è diventato un appuntamento annuale immancabile per

gli appassionati di calcio. Il 2 aprile le due compagini si affrontano a Milano. Sul prato si vede un'Inter battagliera, coraggiosa, pronta a rischiare e a soffrire. Occorrono due prodezze di Tardelli, una dopo appena 38 secondi e l'altra al 54', e un'autorete di Salguero, intervallate da un gol di Valdano, a mettere le carte in tavola e a stabilire chi è la più forte. Il 3-1 fa fare un passo in più verso la finale, ma bisogna fare prima i conti con la maledizione del Bernabéu. I giocatori interisti sopportano a fatica la palese preminenza degli iberici, rinchiudendosi in difesa per resistere. Riescono a contenere il rullo offensivo per quasi metà gara, allorché Michel viene steso in area da Baresi. Per l'arbitro olandese, Jan Keizer, è calcio di rigore. Hugo Sánchez Márquez non fallisce e fa rabbrivire la platea di fede italiana. Il Real prosegue il suo arrembaggio nella ripresa con gioco divertente e funzionale. Così Michel sbatte il pallone contro la traversa, mentre l'Inter trova una timida reazione con il palo di Bergomi. I madrileni, però, quando vogliono sanno essere micidiali in contropiede e al 64' "El Vendaval del Polígono", Rafael Gordillo Vázquez, imboccato da Gallego, segna il 2-0. I milanesi non si abbattono al gol che vale l'estromissione dalla coppa e si riversano in avanti: dopo appena un paio di minuti, Marini pesca Collovati, Michel lo pianta a terra e per il direttore di gara è penalty. All'esecuzione si porta lo specialista Brady, il quale infallibilmente riporta la sua squadra in carreggiata. Alla mezz'ora della ripresa la difesa nerazzurra si lascia ubriacare dai numeri di Emilio Butragueño, che salta in agilità Ferri e nei pressi della lunetta dell'area di rigore viene steso da Tardelli. L'arbitro non ha alcuna esitazione e concede nuovamente la massima punizione. La batte Sánchez ed è 3-1. Tutto da rifare. Mancano quindici minuti: se nessuno segna, si va all'extra-time. Intanto, l'Inter perde in un colpo solo tutto il suo potenziale d'attacco con gli infortuni di Altobelli e Rummenigge. In panchina non ci sono attaccanti. La palla non entra più in porta, grazie anche alle prodezze di Zenga, e si va quindi ai supplementari. Ed è proprio in questi istanti che gli spagnoli esibiscono la propria rinomata vivacità, mandando in frantumi il muro eretto con una doppietta di Santillana. Scendono coriandoli bianchi dalle gradinate per fare festa e omaggiare quei campioni che hanno agguantato ancora una volta la finale.

Frattanto, un nuovo filone del Totonero mette a soqquadro il calcio italiano. Questa volta l'ondata travolge anche i tornei minori, portando alla confessione dell'esistenza di un giro di scommesse riguardanti alcune partite dal 1984 al 1986. L'inchiesta si spande subito a macchia d'olio compromettendo diversi club: Udinese in serieA, Perugia, Vicenza, Lazio, Cagliari, Palermo e Triestina in serieB, e Cavese e Foggia inC1. Anche in questo caso è molto elevato il numero di dirigenti sportivi e calciatori coinvolti nel giro. Tra gli implicati ci sono anche gli ex nerazzurri Italo Allodi, poi assolto, Angiolino Gasparini, Franco Cerilli e Tiziano Manfrin.

Mentre Silvio Berlusconi costruisce il suo nuovo Milan, Ernesto Pellegrini ingaggia il tecnico più vincente degli ultimi anni, quel Giovanni Trapattoni che ha conquistato sei scudetti con la Juventus. Il Trap si presenta con fare schietto:

Sono qui per vincere. Ho stima di questa squadra, che vanta giocatori di prestigio, sette nazionali. Non posso però garantire tempi pieni ad alcuno, dipenderà da loro, dalla loro condizione. Ho scelto l'Inter perché ha un presidente ambizioso, credo nel principio secondo il quale è importante il ruolo di noi tutti. La squadra è sufficientemente competitiva: io vengo a Milano con la voglia di entrare in contrapposizione con quelli che ci stanno davanti.

Con lui approdano a Milano il difensore con il vizio del gol Daniel Passarella, che in pratica avrà il compito di non far rimpiangere Fulvio Collovati, accasatosi a Udine, e il regista della Sampdoria

Gianfranco Matteoli, chiamato a sostituire Brady, ceduto all'Ascoli. Per il resto, pochi movimenti importanti, salvo il ritiro di Giampiero Marini. A dispetto del predominio di Juventus e Napoli, la nuova Inter targata Trapattoni resta in coda allontanandosi solitamente di due lunghezze dalla testa. Infatti, dopo la sconfitta di Firenze del 14 settembre contro l'Empoli, raggiunge un certo equilibrio con una serie di tredici risultati utili consecutivi. A guastare la positiva resa della squadra ci pensano le noie muscolari di Rummenigge e l'aggressività di Passarella. Il tedesco patisce un serio infortunio al tendine d'Achille destro il 1° febbraio del 1987, nel corso di una partita di campionato contro il Brescia. L'argentino, invece, ha un problema caratteriale. E questo era stato messo in conto sin dal principio. Tuttavia la sua furia si presenta in campo l'8 marzo quando, durante la gara Sampdoria-Inter, dà un pestone al giovane raccattapalle Maurizio Piana. Subisce una squalifica di sei giornate per il grave atto di violenza e la recidività. In passato era già stato squalificato per due turni – poi ridotti ad uno dalla Disciplina – per avere tirato un calcio all'atalantino Walter Bonacina. Tolti questi due elementi di rilievo, la Beneamata perde spessore impegnandosi, comunque, a mantenere inalterato il terzo posto, a raggiungere il record di vittorie stagionale (15) e in casa (12) e a presentare la miglior difesa con soli 17 gol subiti. Lo scudetto è vinto dal Napoli, trascinato da una leggenda del calcio mondiale di tutti i tempi, Diego Armando Maradona. In Coppa Italia non delude quasi mai, superando il primo turno a gironi senza mai perdere. Agli ottavi non ha alcun problema con l'Empoli, mentre ai quarti si fa sopraffare ai calci di rigore dalla Cremonese, formazione che milita nel campionato di serie B. In Coppa UEFA la beffarda eliminazione arriva ai quarti di finale con il modesto Göteborg, dopo aver fatto fuori AEK Atene, Legia Varsavia e Dukla Praga. In Svezia non si oltrepassa la soglia dello 0-0, complice il freddo artico abbattutosi sulla contea di Västra Götaland. In Italia, invece, l'Inter attacca a spron battuto, ma la porta scandinava è magicamente stregata a tal punto da trovare il gol solo grazie a un'autorete di Frederiksson. L'allegria per il vantaggio è attutita venti minuti più tardi allorché gli svedesi riaggantano il pareggio con una mischia in area di rigore: Zenga ribatte su colpo di testa di Hysen, palla che termina sui piedi di Pettersson, che la spinge in rete.

Gli anni Ottanta stanno regalando pochissime emozioni. Pellegrini deve fronteggiare una polemica inscenata dalla stampa su una presunta instabilità economica della sua azienda e, di conseguenza, dell'Inter. Lo stesso promette querele e smentisce: «Non capisco gli obiettivi di accuse cattive e false, io posso assicurarvi che sono impegnato seriamente per riportare l'Inter ai grandi vertici». Il fine principe della stagione 1987-1988 è liberarsi di quei calciatori che si sono rivelati dei fardelli in quella precedente. Inevitabile, quindi, l'addio di Kalle, ormai oppresso dall'infiammazione al tendine d'Achille che difficilmente gli permetterà di tornare quello di un tempo. A parte qualche bel gol in acrobazia, il campionissimo teutonico non ha dimostrato un granché con la maglia del Biscione, anzi, si è messo in evidenza per le sue lunghe degenze in infermeria. Per lui si riesce a trovare una sistemazione al Servette. Sempre in Svizzera, al San Gallo, finisce la carriera di Marco Tardelli, quasi trentatreenne. E poi il giovane Cucchi va a irrobustire le ossa a Empoli; Oliviero Garlini, arrivato lo scorso anno con i galloni del capocannoniere della serie B con la Lazio, si sposta di qualche chilometro accasandosi a Bergamo; mentre Collovati, di ritorno da Udine, prende la strada di Roma; e Marangon si ritira. Sfuggiti il difensore Pasquale Bruno e l'attaccante Tullio Gritti, la dirigenza si butta entusiasticamente sul centrocampista della nazionale belga, di chiare origini italiane, Vincenzo Scifo. Considerato il nuovo Platini, il ragazzo arriva all'aeroporto di Linate

nell'indifferenza generale. Infatti, a parte i giornalisti e i fotografi, non c'è nemmeno un tifoso ad accoglierlo. Un segno malaugurante. Ha un grande talento con i piedi, riconosciuto da tutti, ma la sua più grande paura è la differenza tra il calcio italiano e quello del suo paese. Per lui non sarà facile l'esperienza nella nostra penisola perché dovrà duellare con Matteoli.

In avanti, dopo due anni di prestito alla Juventus, il Trap pensa che sia il momento di concedere un pizzico di fiducia ad Aldo Serena, che a Torino, dal lato bianconero, ha segnato 21 gol in 51 presenze e ha spinto i compagni alla conquista di uno scudetto e di una Coppa Intercontinentale. Inoltre, dal Lecce viene prelevato Salvatore Nobile, che si renderà protagonista di un episodio esilarante nella gara di campionato del 28 marzo 1988 contro la Roma. Infatti, complice il frastuono dello stadio, confonde un fischio esterno con quello dell'arbitro e blocca con le mani il pallone in area e lo dà al portiere. Per l'arbitro, ovviamente, è rigore. Al di là di questa digressione, il campionato incomincia ufficialmente il 13 settembre con la consapevolezza che le retrocessioni saranno solamente due in modo da permettere di disputare un torneo a 18 squadre nella prossima edizione. Le rivali si sono ben attrezzate: il Milan punta sull'accoppiata Gullit-Van Basten e sul semi-sconosciuto Arrigo Sacchi in panchina, il Napoli affianca Careca ai formidabili Giordano e Maradona, mentre la Juventus dice addio a Platini per far posto alla punta del Liverpool Ian Rush. L'Inter parte con una brutta e imbarazzante sconfitta per 2-0 contro il Pescara e raramente riuscirà a dare continuità ai suoi risultati. Negli scontri diretti, infatti, ne esce quasi sempre sconfitta, raccogliendo 32 punti in 30 gare e un quinto posto acciuffato per i capelli ai danni delle due formazioni torinesi, costrette a uno spareggio per accaparrarsi un posto in Europa. In CoppaUEFA arresta i suoi programmi poco prima di Natale con una sconfitta a Barcellona contro l'Espanyol. Nella Coppa di lega, invece, supera la prima fase classificandosi prima nel girone, a pari merito con l'Ascoli, e annichilendo agli ottavi e ai quarti sia il Bologna sia l'Empoli. In semifinale contro la Sampdoria è ancora Nobile il protagonista in negativo della comitiva di Trapattoni: dopo lo 0-0 al Meazza, i blucerchiati la spuntano con un disimpegno errato dell'ex Lecce che mette Fusi nella condizione di inserirsi, dopodiché prolunga verso Pari, che serve Mancini in contropiede; il numero 10 si muove per quasi 40 metri con Mandorlini alle calcagna e non appena entra in area sfodera un destro rasoterra che Zenga non riesce ad allontanare dalla rete. I doriani vanno in finale.

Mentre la Milano rossonera festeggia per il tricolore strappato al Napoli, l'altra sponda nerazzurra comincia a contestare sia Trapattoni sia Pellegrini. Il primo è colpevole di aver messo in disparte Altobelli e a più riprese ne viene chiesto l'immediato allontanamento; il secondo, invece, deve mettere in conto i zero titoli messi in bacheca. L'allenatore di Cusano Milanino ha ancora un altro anno di contratto e intende rispettarlo. Chiede al capitano di fare la riserva di lusso pronto all'uso nelle situazioni più intricate, ma ottiene un responso negativo e per questa ragione l'unica alternativa è la cessione. Dopo un no secco imposto alla Sampdoria di Mantovani, Spillo accetta la proposta di trasferimento a Torino per vestire la casacca della Juventus. Su di lui punta molto Boniperti, che vorrebbe schierarlo come mezza punta alle spalle di Rush. Va via anche il doppione Vincenzino Scifo, che ha deluso le aspettative dello staff tecnico e dirigenziale e viene spedito in Francia nella speranza che si possa fare le ossa. Non c'è più posto nemmeno per Passarella, che ha deciso di chiudere l'attività agonistica nella sua Argentina. I piani di consolidamento della rosa sono faraonici. Il presidente è molto arrabbiato per i precedenti risultati, ma al tempo stesso non si arrende e decide di spendere persino l'impensabile. Innanzitutto, si cerca un terzino sinistro che assomigli per

caratteristiche a Giacinto Facchetti. Nobile ha fallito tant'è che è stato rispedito al mittente e per il ruolo di sostituto c'è solo un nome in ballo: Andreas Brehme. Il tedesco con il ciuffo biondo che ricorda vagamente Lennart Skoglund è un punto di riferimento del Bayern Monaco e della Nazionale e uno dei migliori in circolazione. Infatti, è un ambidestro con i piedi precisi e un fisico da combattente, ha una grande corsa e una visione del gioco straordinaria. In accoppiata l'Inter non si lascia assolutamente sfuggire Lothar Herbert Matthäus, centrocampista di Erlangen capace di scatti improvvisi, passaggi chirurgici, impressionanti folate a tutto campo, dribbling e tiri potenti e spazzanti. Anche lui di proprietà del club bavarese, ottiene le chiavi della mediana nerazzurra. Per i due calciatori Pellegrini mette sul tavolo oltre sette miliardi di lire. Con questi nuovi innesti potrebbe già far tremare le avversarie, ma non si ferma qui. Per quattro miliardi e mezzo di lire, compreso il cartellino di Calcaterra, arriva dal Cesena Alessandro Bianchi, ventiduenne centrocampista di Cervia considerato il Tardelli degli anni Novanta. È senza dubbio una grande promessa del calcio italiano tanto che l'Inter è riuscita a strapparla a Juventus e Napoli solo grazie al corteggiamento di Trapattoni. Un altro grande tassello che si aggiunge al mosaico interista è Nicola Berti, 21 anni, di Salsomaggiore Terme, un centrocampista tuttofare in grado di unire corsa e vena realizzativa. Per averlo, il massimo dirigente dà alla Fiorentina tre miliardi di lire più il centrocampista Cucchi, rientrato dal prestito all'Empoli. Insomma, un affare che si aggira attorno ai dieci miliardi di lire che la concorrenza del Napoli non può sostenere. La partenza di Altobelli in attacco deve essere colmata con un centravanti di una certa caratura. Il Trap chiede espressamente Mustapha Rabah Madjer, algerino soprannominato "il tacco di Allah" per quella rete di tacco siglata nella finale di Coppa dei Campioni vinta dal Porto ai danni del Bayern Monaco. Nel 1987 ha vinto il Pallone d'oro africano, ha collezionato 67 partite nella nazionale algerina, ha partecipato a due mondiali, ha conquistato lo scudetto in Portogallo, una Coppa dei Campioni e una Coppa Intercontinentale con il Porto. Cinque miliardi di lire ai lusitani, firma sul contratto e presentazione ufficiale con fotografie con la maglia nerazzurra. Tutto sembra fatto. Madjer, però, subisce il cartellino rosso da parte dello staff medico poiché lo strappo al retto femorale della coscia destra non è del tutto guarito dopo l'infortunio patito lo scorso gennaio. Secondo i sanitari, il muscolo ha perso l'elasticità di un tempo e le possibilità di una ricaduta sono molto elevate. Il passaggio va in fumo e Beltrami contatta l'argentino della Fiorentina Ángel Ramón Díaz, proponendogli un contratto annuale. Lo squadrone è compiuto e Trapattoni non può fare a meno di ringraziare il presidente per gli sforzi effettuati: «Pellegrini mi ha messo a disposizione una rosa di giocatori di primissimo piano costruendo un telaio che può durare nel tempo. Se saremo determinati sono convinto che potremo dare le soddisfazioni che tutti si aspettano». La stampa attacca a più battute la dirigenza accusandola di aver sperperato un patrimonio di 22 miliardi di lire per la campagna acquisti. «Il potenziamento della rosa si è concluso con un passivo di soli 12 miliardi, che recupereremo durante la stagione», ammette il signore del precotto.

Noi non ci sentiamo i cugini poveri, perché siamo sicuri dei nostri mezzi. Siamo competitivi al massimo e sono convinto che disputeremo una stagione da protagonisti fino in fondo. L'importante è poter lavorare in pace e serenità. L'hanno capito anche i nostri sostenitori che si stanno riavvicinando alla squadra. Lo dimostra il numero degli abbonamenti venduti, che è in crescendo rispetto allo scorso anno. Certo, i tifosi interisti sono un po' più esigenti di quelli delle altre squadre. Adesso, comunque, devono avere ancora un po' di pazienza e dare il tempo a Trapattoni di inserire i cinque giocatori nuovi che sono arrivati in estate. Poi avranno risultati e spettacolo, a cominciare dal campionato.

A causa delle Olimpiadi di Seul svoltesi nell'estate del 1988, il torneo composto da 18 formazioni prende avvio il 9 ottobre. In apertura sono tante le favorite, ma sin dai primi turni si capisce chi è una

spanna sopra le altre: l'Inter. I nerazzurri alla prima espungano Ascoli Piceno vincendo 1-3 e dopo appena due giornate restano a punteggio pieno insieme a Milan e Sampdoria. Alla quinta, però, sono già soli sbarazzandosi dei doriani nello scontro diretto del 5 ottobre, deciso da Nicolino Berti. Tra le due litiganti, alla fine, si intrufola nella lotta scudetto il Napoli, che però non riesce a reggere i ritmi impressionanti imposti dalla capolista, cedendo il titolo di campione d'inverno senza troppe resistenze. I partenopei riescono a portarsi a un punto di distacco alla diciassettesima giornata, quando l'Inter cede di schianto alla Fiorentina.

Questa disfatta è solo un fuoco di paglia per la Beneamata, che con 8 vittorie consecutive si ritrova alla venticinquesima giornata con un vantaggio di 7 punti sulla seconda. Ufficialmente il tricolore viene cucito sul petto il 28 maggio quando affronta nello scontro diretto la compagine napoletana. In uno stracolmo stadio Meazza il Napoli di Maradona deve compiere l'impresa di battere l'indiscussa protagonista di questa stagione, sperando che non riesca più a riprendersi dalla batosta da qui fino all'ultima giornata. E di giornate ne mancano ancora quattro.

La prima occasione giunge al 10□ quando dal limite dell'area Careca tenta un tiro potente, ma trova la pronta opposizione di Walter Zenga. La risposta dell'Inter giunge quattro minuti più tardi con un lancio di Gianfranco Matteoli verso Aldo Serena, il quale si arrangia con un sinistro a incrociare – non certo la sua arma migliore – e manda fuori. Ancora i nerazzurri in avanti con Andreas Brehme, che galoppa lungola fascia mancina, tocca il fondo, alza la testa e scodella al centro, dove Ramón Díaz da posizione favorevole spreca. Poco dopo la mezz'ora i due sono nuovamente protagonisti di un'azione pericolosa. Calcio di punizione del biondino, la punta argentina salta più in alto di tutti, colpisce la palla di testa e prende in pieno la traversa. Proprio quando sembra in dirittura d'arrivo il gol dei padroni di casa, al 36□ Careca ammutolisce tutti, addomesticando la sfera da 25 metri e sfoderando un razzo di destro che si insinua sotto l'incrocio dei pali. I partenopei sono in vantaggio e lo saranno fino al termine della prima frazione. Bastano pochi minuti della ripresa alla squadra lombarda per chiarirsi le idee: è il 4□ quando Díaz crossa dalla sinistra, Nicola Berti sbalordisce con un destro al volo che sbatte su Luca Fusi, il cui tocco è decisivo per mandare fuori tempo il proprio portiere. È 1-1. Intorno al 31□ Diego Armando Maradona serve Careca, il quale bombarda con un sinistro che coglie il legno. Tre minuti dopo solo un grande intervento in tuffo di Giuliani nega a Brehme la gioia del gol con un missile lanciato da quasi 30 metri. Al 38□ l'arbitro Agnolin assegna un calcio di punizione dal limite dell'area per un fallo di Giancarlo Corradini su Serena: il guerriero Lothar Matthäus si appresta alla battuta; guarda la barriera di maglie azzurre, respira profondamente e scaglia un portentoso destro a pelo d'erba che elude il muro, flette le mani a Giuliani e si adagia nell'angolino destro. L'Inter è in vantaggio per 2-1 e San Siro è in estasi. Anche in città la tensione è altissima. Una folla di fede interista si dirige verso il centro in attesa dell'agognato finale e del tredicesimo titolo nazionale. E quando le radioline espandono la notizia, la metropoli si trasforma in un inferno colorato di nero e azzurro, con canti, cori, urla e strombazzamenti. Lothar l'aveva detto anche nei momenti di difficoltà: «Lo scudetto sarà nostro». E così è stato.

Milano, 28 maggio 1989

Inter – Napoli 2-1

Reti: 36□ Careca, 49□ Fusi (aut), 83□ Matthäus

Inter: Zenga, Bergomi, Brehme, Baresi (46□ Bianchi), Ferri, Mandorlini, Matteoli, Berti, Díaz (89□ Verdelli), Matthäus, Serena. All.:

Giovanni Trapattoni

Napoli: Giuliani, Corradini, Francini, Crippa, Alemao (73□ Bigliardi), Renica, Fusi, De Napoli, Careca, Maradona, Carnevale. All.:

L'irrefrenabile Trapattoni stenta a crederci:

Questa è una squadra come la Juventus che vinse la Coppa Intercontinentale a Tokyo, una formazione nella quale la mia mano, proprio come allora, ha avuto la sua importanza. Brehme e Matthäus sono stati eccezionali, soprattutto nei momenti difficili quando i loro compagni avevano la faccia smorta e loro sorridevano e dicevano: siamo più forti di tutti, basta crederci. E poi Díaz, autore di un gran crescendo. Ha capito l'importanza del suo ruolo, si è integrato nella formazione contribuendo non soltanto coi gol ma soprattutto col gioco. Berti e Bianchi hanno completato la formazione con il loro entusiasmo, la loro vivacità. Erano partiti con un ritmo normale, ho chiesto loro di più e la risposta è stata confortante, superiore alle attese. Sono stati importanti anche perché hanno trascinato gli anziani come Bergomi e Ferri, come Zenga. Non aspettavano altro. Mandorlini, in discussione sino all'anno prima, ha trovato a sua volta gli stimoli giusti e le qualità sono affiorate. Insomma, il gruppo si è cementato: i risultati li vedete.

Proprio i risultati ottenuti saranno il fiore all'occhiello di questa Inter. Difatti, l'eccezionale stagione portata avanti sarà ricordata come lo "scudetto dei record". I ragazzi dell'Inter hanno accumulato la più alta media punti mai fatta registrare in un campionato della massima divisione a 18 squadre con la vittoria che vale solo 2 punti. Con 58 punti in 34 gare hanno viaggiato alla straordinaria media di 1,705 punti ogni 90 minuti, cinque millesimi in più di quanti ne aveva fatti nella stagione 1976-1977 la Juventus – con Trapattoni in panchina – che concluse con 51 punti in 30 partite. Con 26 successi hanno incrementato il tetto precedente rappresentato dalle 25 vittorie che la Juventus aveva registrato nel 1930-1931, nel 1932-1933 e nel 1959-1960. Non hanno mai perso in casa, raccogliendo solo due sconfitte in trasferta (eguagliato il primato della Grande Inter e del Milan nella stagione 1963-1964); hanno messo a segno 67 reti – di cui 22 il capocannoniere della serie A Aldo Serena – e ne hanno subiti solo 19, con un quoziente pari a 3,53.

In Coppa Italia l'Inter rimane intrappolata in una formula intricata che prevede una doppia fase a gironi prima dell'accesso ai quarti. Supera il primo step chiudendo al primo posto a pari merito con l'Ascoli. Nel secondo raggruppamento, però, non riesce a prevalere su Fiorentina e Lazio e perciò resta al palo.

In Coppa UEFA va leggermente meglio. Ai trentaduesimi supera con un doppio 2-1 nella città di Borlänge e a Milano gli svedesi dell'IK Brage, mentre ai sedicesimi torna in Scandinavia per sbarazzarsi del Malmö. Agli ottavi è il turno dell'ostico Bayern Monaco. Il 23 novembre 1988 si gioca all'Olympiastadion, in Baviera. Dopo un'ora di assestamento, Serena va in gol con un contropiede micidiale che manda in visibilio i 10.000 tifosi italiani giunti nella freddissima Germania. La truppa di Trapattoni non si accontenta e applica con dedizione gli schemi imposti dal proprio mentore. È formidabile quello che accade al 71' : Berti scippa il pallone a Hans Dorfner qualche metro prima del cerchio di centrocampo, si guarda intorno e poi parte in percussione saltando come birilli Grahammer e Augenthaler, che non riescono neppure a commettere fallo; qualche passo in avanti e successivamente il colpo vincente sull'uscita alla disperata di Aumann. Berti inizia una lunga corsa verso i sostenitori nerazzurri. Nessuno sembra nella condizione di poterlo fermare. Il 2-0 dà slancio alla compagine milanese e forse per questo sottovaluta l'impegno di ritorno in casa.

Nel giorno di Sant'Ambrogio serata fredda in quel di Milano per i 75.000 spettatori presenti. I teutonici provano a levare i cardini alla difesa avversaria con attacchi spregiudicati. Dopo una prima mezz'ora di assoluto equilibrio, il Bayern approfitta di un infortunio di Brehme – rimasto temporaneamente a bordo campo – per passare in vantaggio: un viluppo di uomini si intreccia in area

di rigore, Zenga respinge un tiro alla rinfusa di Roland Wohlfarth, quest'ultimo riprende possesso del pallone e lo mette in rete. L'Inter perde lucidità e quattro minuti più tardi subisce il raddoppio: Hans Pflügler crossa dalla destra, Augenthaler stacca di slancio da terra in completa libertà e trafigge ancora il portiere. Il 2-0 riporta la situazione allo stato di parità. Ora le due contendenti dovranno segnare per conquistare la qualificazione. La confusione generale in cui versa la formazione di casa conduce Jürgen Wegmann alla terza marcatura. 3 gol in 7 minuti, nessuno se lo sarebbe mai aspettato. Un piccolo spunto d'orgoglio lo emette Serena, al 45', con un rasoterra che sorprende Aumann. Trapattoni striglia i suoi uomini e nel secondo tempo si assiste a un'altra gara con il giovane Morello in luogo di Matteoli. L'attaccante leccese si rende protagonista della prima azione pericolosa della seconda frazione: tutto solo davanti all'estremo difensore avversario, ha un eccesso di egoismo e, invece di servire il liberissimo Serena, spara sul corpo sbagliando l'obiettivo. Il portiere tedesco salva numerose occasioni come un tiro di Matthäus, un colpo di testa di Morello e un'altra zuccata di Serena. Non c'è nulla da fare: la palla non vuole entrare e così, inevitabilmente, l'Inter saluta ancora l'Europa.

In vista della nuova stagione il presidente nerazzurro assicura che l'organico sarà elevato a 18 o 19 elementi, con Cucchi che rientrerà dalla Fiorentina e il giovane difensore Rossini, attualmente in prestito al Parma. Con loro giungerà anche il tedesco dello Stoccarda Jürgen Klinsmann, che prenderà il posto di Díaz, e verranno inseriti alcuni giovani della Primavera, in primis Morello e Rocco. Nonostante il roboante successo in campionato, il gruppo meneghino è invitato a non sentirsi appagato e a non montarsi la testa. L'anno che sta per cominciare è lungo e sfiancante perché gli impegni saranno molteplici e importanti su tutti i fronti. Al comando della tolda c'è ancora Giovanni Trapattoni, che pone campionato, Coppa Italia e Coppa dei Campioni sullo stesso piano. L'apertura della contesa è indicata in data 27 agosto 1989, in netto anticipo rispetto alle precedenti edizioni per lasciare spazio al mondiale italiano in programma la prossima estate. L'Inter batte la Cremonese 2-1 e capisce subito che la lotta al titolo sarà da condividere con Milan, Napoli e Sampdoria. Una settimana dopo, però, una tragedia devasta il mondo del pallone: Gaetano Scirea è vittima di un incidente su un tratto dell'autostrada che collega Lodz alla grande arteria tra Varsavia e Cracovia, in Polonia. La vecchia FIAT 125 SU CUI VIAGGIA CON ALTRI PASSEGGERI – CONTENENTE DIVERSI FUSTI DI BENZINA – SBANDA CONTRO UN FURGONCINO SVILUPPANDO LE FIAMME NELL'ABITACOLO. NELL'IMPATTO, OLTRE AL CAMPIONE DELLA JUVENTUS, MUOIONO ANCHE L'INTERPRETE E L'AUTISTA. IN QUEL GIORNO L'INTER PAREGGIA 2-2 A BOLOGNA. NELLA LOTTA A QUATTRO PREVISTA SI AGGIUNGE LA ROMA DI LUIGI RADICE. NEL GIRONE DI ANDATA È IL NAPOLI A TENERE LA TESTA DELLA GRADUATORIA, SEGUITA A RUOTA PROPRIO DALL'INTER CON UN DIVARIO DI 2 PUNTI. AL RITORNO, PERÒ, I CUGINI ROSSONERI E I PARTENOPEI METTONO IL PIEDE SULL'ACCELERATORE INSCENANDO UNA LOTTA DURA E APPASSIONANTE. ALLA TRENTAQUATTRESIMA GIORNATA PREVALE LA FORMAZIONE MERIDIONALE, BRAVA AD ESSERE ATTENDISTA E AD APPROFITTARE DI UN PASSO FALSO DEI RIVALI A VERONA NELLA PENULTIMA GARA DI CAMPIONATO. LA BENEAMATA SI POSIZIONA TERZA A 7 PUNTI DALLA PRIMA E A 5 DALLA SECONDA. IN QUESTO ANNO DEVE COMPETERE ANCHE IN UN NUOVO TROFEO: LA SUPERCOPPA ITALIANA. NATA IL 14 GIUGNO 1989, VEDE GAREGGIARE I CAMPIONI D'ITALIA IN CARICA E I DETENTORI DELLA COPPA NAZIONALE IN CASA DELLA PRIMA. L'INIZIATIVA – IDEATA DAL GIORNALISTA ENZO D'ORSI – È AVALLATA DAL PRESIDENTE DELLA FIGC, LUCIANO NIZZOLA, CHE DECIDE DI FAR FRONTEGGIARE MILAN E SAMPDORIA, VINTA DAI ROSSONERI. NELLA SECONDA EDIZIONE, CONCEPITA A POCHI MESI DI DISTANZA DALL'ESORDIO, SI AFFRONTANO ANCORA UNA VOLTA I BLUCERCHIATI E L'INTER. A SAN SIRO È IL 29 NOVEMBRE QUANDO SI DECIDE A CHI ASSEGNARE IL NUOVO PRESTIGIOSO TITOLO. EFFICACE L'ATTACCO DELLA SQUADRA DI CASA CHE AFFONDA PRIMA CON UN COLPO DI TESTA DI BERTI, POI CON UN TIRO DI MATTEOLI E INFINE CON UN GRAN TOCCO DI BERGOMI CHE RICHIEDE UN GRANDE INTERVENTO DI GIANLUCA PAGLIUCA. SOLO AL 35' LA SAMP SI FA NOTARE CON UNA BOTTA DI MANCINI. GOL SPRECATO, GOL SUBITO. BASTANO 180 SECONDI PER SMUOVERE IL PUNTEGGIO: AZIONE CORALE CHE PASSA DA BIANCHI, MORELLO E SERENA; L'ULTIMO APPOGGIO È PER CUCCHI, CHE CON UN DESTRO MOLTO PRECISO SPARA IL PALLONE SULL'ANGOLO LARGO ALLA SINISTRA DI PAGLIUCA. VIALI È IN NETTA DIFFICOLTÀ, MORSO NELLA RETE DIFENSIVA COSTRUITA DA BERGOMI E VERDELLI, E IL SOLO MANCINI NON PUÒ FARE LA DIFFERENZA. VIERCHOWOD COLPISCE LA TRAVERSA SU UN'AZIONE DI CALCIO DA FERMO, DOSSENA

SBAGLIA MALAMENTE UN PALLONETTO TUTTO SOLO DAVANTI A ZENGA E VIALI SPEDISCE FUORI UN'OCCASIONE GHIOTTISSIMA. L'INTER NE APPROPFITTA PER COLPIRE IN CONTROPIEDE E ALL'86 □ SIGLA IL 2-0 CON SERENA CHE CHIUDE LA PARTITA.

Milano, 29 novembre 1989 – Supercoppa italiana

Inter – Sampdoria 2-0

Reti: 38 □ Cucchi, 86 □ Serena

Inter: Zenga, Baresi, Brehme, Matteoli, Bergomi, Verdelli, Bianchi, Berti, Morello, Cucchi, Serena. All.: Giovanni Trapattoni

Sampdoria: Pagliuca, Mannini, Invernizzi, Pari, Vierchowod, Katanec (45 □ Victor), Lombardi (57 □ Carboni), Cerezo, Viali, Mancini,

Dossena. All.: Vujadin Boškov

Arbitro: Bruno Longhi di Roma

In Coppa dei Campioni il Biscione esce in brevissimo tempo. Il 13 settembre nella trasferta di Malmö valida per il passaggio agli ottavi di finale si presenta con un gioco debole, abbozzato sul controllo e sul contropiede ma poco prolifico. La formazione di Roy Hodgson rompe la noia al 75 □ quando Lindman nel bel mezzo dell'area di rigore interista gira il pallone di testa alle spalle di Zenga dopo una forte punizione di Nilsson da sinistra. 1-0 e arrivederci in Italia. Trapattoni pensa che la qualificazione non sia ancora compromessa. Due settimane più tardi, però, sbatte la testa contro l'organizzazione e la perspicacia tattica degli scandinavi. La manovra è affannosa, imbrigliata nelle maglie della disperazione dove voglia di vincere e fatica si confondono. Per certi versi, il forcing dei padroni di casa prende piede solo con l'inizio della ripresa allorché la brillantezza dell'avversario comincia a scemare. Così Klinsmann manca per poco il tap-in vincente davanti alla porta, Matteoli tira una stoccata dal limite che finisce di poco fuori, Matthäus prova l'incursione ma Fedel lo chiude. È solo il preludio al vantaggio che arriva al 69 □ : cross di Brehme, Serena si fa trovare pronto per depositare la palla in porta. Sull'azione del gol Aldo riporta lo stiramento al quadricipite femorale sinistro e deve cedere il posto a Morello. L'Inter si rilassa un po' troppo e all'80 □ su azione d'angolo Engqvist approfitta di una dormita della retroguardia di Zenga e colpisce di testa mandando la sfera in rete. Incredibile! 1-1. Bisogna farne altri due, ma non c'è più tempo e il Malmö fa lo sgambetto ai milanesi.

Nell'ultima annata in cui la Coppa Italia si esaurisce con il metodo del *round robin*, la Beneamata supera il primo turno battendo a Monza con una rete di Klinsmann lo Spezia, dopodiché prevale sul Cosenza per 2-0 solo ai tempi supplementari e nella fase a gironi finisce a pari merito con Ascoli e Roma, con quest'ultima qualificata per effetto di un sorteggio. La colpa di tutti questi passaggi a vuoto è della volubilità del gruppo, privo di grinta e idee in mezzo al campo e poco costruttivi sotto porta. Sebbene abbia siglato 13 gol in campionato, il maggiore responsabile di questa lenta agonia è proprio Klinsmann, tant'è che fioccheranno numerosi soprannomi negativi, tra cui “la Pantegana bionda”.

Con un intervallo di tempo di 56 anni, nell'estate del 1990 il mondiale di calcio torna in Italia, che per l'occasione propone dodici stadi ristrutturati e alcuni nuovi. Per un mese, dall'8 giugno all'8 luglio, ventiquattro nazionali si affrontano per conquistare il titolo di campione del mondo. Vince la Germania Ovest, al suo terzo e ultimo titolo prima della riunificazione calcistica, grazie al sostanziale contributo degli interisti Matthäus e Brehme, non a caso eletti rispettivamente primo e terzo miglior calciatore della kermesse. Nella nazionale azzurra, invece, il CT Azeglio Vicini convoca gli interisti Walter Zenga, Giuseppe Bergomi, Riccardo Ferri, Nicola Berti e Aldo Serena. Di questi cinque nomi, solo i primi tre giocheranno tutte le partite sino alla semifinale; il centrocampista parmense avrà spazio nelle gare contro Stati Uniti, Cecoslovacchia e in parte

Uruguay, mentre l'attaccante di Montebelluna si accontenterà di alcuni scampoli contro l'Uruguay, a cui segna un gol all'83', l'Irlanda e l'Argentina, con quest'ultima sbaglia il rigore decisivo che manda l'Italia fuori. La competizione consacra definitivamente Zenga, "l'Uomo ragno", che dal 1989 al 1991 porterà a casa per ben tre volte il titolo di miglior portiere al mondo. In particolare, detiene il record della più lunga striscia di imbattibilità nella storia dei Mondiali: con 517' batte il precedente primato stabilito dall'inglese Banks nel 1966 con 441'. Non solo. Supera anche la più lunga serie di inviolabilità detenuta da Peter Shilton, con 500', a cavallo tra l'edizione del 1982 e quella del 1986.

L'Italia non riesce ad alzare la coppa tra le mura amiche, ma è comunque soddisfatta perché è riuscita a tenere testa alla formazione argentina, la quale presentava individualità di gran lunga superiori alla nostra. Per tutta l'estate, il mercato è quasi rimasto fermo.

L'Inter guarda solo ai calciatori italiani (come potrebbe far fuori i tre tedeschi?) e acquista Sergio Battistini dalla Fiorentina, Antonio Paganin dall'Udinese, Davide Fontolan dal Genoa, Paolo Stringara dal Bologna e Maurizio Iorio dal Verona. Dopo 4 anni in prestito tra Centese, Lanerossi Vicenza e Parma, rientra all'ovile Fausto Pizzi, che lo staff tecnico considera il nuovo Mario Corso, soprattutto per il modo in cui calcia le punizioni. Del gruppo, invece, non fanno più parte Cucchi, accasatosi a Bari, e Matteoli, rifugiatosi a Cagliari. Al raduno in villa Comunale, a Milano, Trapattoni è ottimista: «Abbiamo ambizioni altissime, ma è necessario ripartire da zero, perché solo con tanta rabbia questa squadra potrà ripetere, anzi migliorare, la stagione dei record». Quella del Trap è una sicurezza eccessiva in relazione al materiale a disposizione, ma anche in questa occasione non avrà tutti i torti. Dal 9 settembre, con la vittoria esterna sul Cagliari per 3-0, a fine aprile, l'Inter è nella lotta per lo scudetto insieme alla Sampdoria e al Milan. La formazione di Vujadin Boškov ribalta i pronostici della vigilia e si mette al comando della lunga fila di concorrenti. È sul finale che i blucerchiati danno una spallata definitiva alle due milanesi, fregiandosi del titolo nazionale. Nella fattispecie, è lo scontro diretto del 5 maggio 1991 l'evento decisivo. Mancano tre giornate al termine del campionato e l'Inter ospita al Meazza la capolista. Il gioco si nutre di duro agonismo e voglia di prevaricare. Saranno Gianluca Pagliuca e l'arbitro Pietro D'Elia i protagonisti dell'intera contesa, in positivo e in negativo. Il portiere dei genovesi si rende subito fondamentale in un intervento aereo su tiro di Matthäus, mentre l'arbitro annulla un gol regolarissimo di Klinsmann su suggerimento del segnalinee Ramicone, che aveva visto un fuorigioco inesistente. Lo stesso D'Elia, poi, espelle Bergomi e Mancini per gioco scorretto reciproco lasciando le due squadre a ranghi ridotti. Nella ripresa viene negato un calcio di rigore a Stringara e ancora Pagliuca sventa almeno due palle spigolose nella propria area. Proprio quando scocca l'ora di gioco, la Samp aggredisce e affonda il colpo nel cuore dei giocatori, e dei tifosi, nerazzurri: Stringara sbaglia il passaggio a Ferri, Dossena si inserisce e conclude nell'angolino destro dove Zenga non può arrivare. La reazione dell'Inter è in un calcio di rigore concesso per un fallo di Cerezo su Berti: calcia Matthäus, Pagliuca respinge ancora. Non è giornata. I doriani si riversano in avanti, colpendo il palo con Lombardo e avvicinandosi al raddoppio con Viali, il cui tocco è salvato sulla linea da Brehme. Il gol è nell'aria e arriva, puntuale, al 76' quando lo stesso Viali si prende gioco di Ferri e Zenga e deposita in porta. La rete scatena le proteste degli uomini in campo e di quelli sugli spalti tant'è che vengono lanciati razzi e monetine, alcuni dei quali all'altezza dell'estremo difensore degli ospiti. La Sampdoria si laurea campione d'Italia, l'Inter guarda alla CoppaUEFA. LA LUNGA AVVENTURA IN

EUROPA SI APRE IL 19 SETTEMBRE CON LA SCONFITTA NELLA GARA DI ANDATA DEI TRENTADUESIMI DI FINALE CONTRO IL RAPID VIENNA. IN AUSTRIA L'INTER PERDE DI MISURA 2-1, LASCIANDO APERTE LE PORTE DELLA QUALIFICAZIONE PER MERITO DEL GOL DI MATTHÄUS.

NONOSTANTE L'AVVERSARIO NON SIA DI GROSSO CABOTAGGIO, LA FORMAZIONE DI TRAPATTONI SOFFRE PIÙ DEL DOVUTO NELLA RIVINCITA CHE SI DISPUTA ALLO STADIO BENTEGODI DI VERONA DUE SETTIMANE DOPO. AI 2 GOL DI NICOLA BERTI RISPONDE NEL FINALE, QUANDO IL PASSAGGIO DEL TURNO SEMBRA GIÀ IN TASCA, L'AUSTRIACO WEBER. SI VA AI SUPPLEMENTARI, DOVE SOLO KLINSMANN CON UN TIRO CHE PASSA SOTTO LE GAMBE DEL PORTIERE KONSEL RIESCE A RISOLVERE LA GARA A FAVORE DEL SUO UNDICI. ANCHE A BIRMINGHAM, IL 24 OTTOBRE, LA FORZA NERAZZURRA È OFFUSCATA DALL'ASTON VILLA. NIELSEN E IL FUTURO JUVENTINO PLATT SBRIGANO IL COMPITINO ASSEGNATO CON UN 2-0 CHE VALE UN PIEDE E MEZZO AGLI OTTAVI DI FINALE. È PROPRIO QUEL MEZZO PIEDE A FARE LA DIFFERENZA. NEL RE-MATCH TRAPATTONI CHIEDE AI SUOI DI GIOCARE CON IL SANGUE AGLI OCCHI, COME SE FOSSE L'ULTIMA PARTITA DELLA LORO VITA. CI VOGLIONO SETTE MINUTI A SAN SIRO PER SBLOCCARE IL PUNTEGGIO: KLINSMANN APPROFITTA DI UN'INCOMPRESIONE DIFENSIVA DEI DUE CENTRALI MCGRATH E MOUNTFIELD ED IN MEZZA GIRATA, DI SINISTRO, QUASI A TERRA, BATTE IL PORTIERE SPINK. NON BASTA. COSÌ LA MACCHINA INTERISTA SI METTE ANCORA A MACINARE GIOCO, SFIORANDO LA PORTA CON SERENA, BIANCHI, KLINSMANN E ANCORA SERENA. C'È BISOGNO DI TANTA SANA PAZIENZA PER PAREGGIARE I CONTI: È IL 62 □ QUANDO MATTHÄUS BATTE UN CALCIO DI PUNIZIONE, LA PALLA VA A PIZZI, CHE DI PRONTEZZA LA ACCOSTA A BERTI, IL QUALE SUPERA IL PORTIERE AVVERSARIO. LA *REMUNTADA* È QUASI COMPLETATA. UNA DOZZINA DI MINUTI OCCORRONO PER IL 3-0: DALLA SINISTRA VERSO IL CENTRO PIZZI APPOGGIA A BERTI, CHE SI SBARAZZA DELLA DIFESA E SIGLA IL 3-0 CHE PORTA DRITTO AGLI OTTAVI. IL CUORE BATTE LENTAMENTE CON IL PARTIZAN BELGRADO CONTRO IL QUALE RISOLVE L'IMPEGNO NEL CONFRONTO DI MILANO DEL 28 NOVEMBRE CON UN 3-0 GRAZIE ALLE RETI DI MATTHÄUS, MANDORLINI E BIANCHI. L'1-1 NEI BALCANI È SOLO UNA FORMALITÀ. AI QUARTI DI FINALE È PREVISTO IL DERBY ITALIANO E LOMBARDO CON L'ATALANTA. A BERGAMO NESSUNA DELLE DUE PREVALE, LA NOIA È REGINA INCONTRASTATA DI UNA SERATA FREDDA E PIOVOSA. I RITMI MOLLI RIMANDANO OGNI DECISIONE AL 20 MARZO. TEMPO CLEMENTE PER LE DUE FORMAZIONI CHE SI CONTENDERANNO UN POSTO IN SEMIFINALE DAVANTI A QUASI 60.000 SPETTATORI.

L'organizzazione della "Dea" mette in difficoltà i Bauscia, che devono attendere oltre un'ora prima di abbattere la cinta innalzata. È Serena a smuovere la gara, segnando la rete dell'1-0. La scossa porta al raddoppio con un grandioso tiro da 25 metri di Matthäus. Stessa situazione in semifinale con lo Sporting Lisbona. Reti bianche in terra lusitana e 2-0 in Italia con due marcature di Matthäus e Klinsmann. L'opera conclusiva prevede lo scontro tra Inter e Roma. L'8 maggio a Milano la compagine di casa prova a sfondare sulla corsia destra senza ottenere grossi risultati. Così cambia raggio d'azione, trovando maggiore fortuna. Al 55 □ Comi atterra in area Berti e per l'arbitro russo Spirin è calcio di rigore. Matthäus non sbaglia. Non è ancora sazia l'Inter e al 67 □ raddoppia con Berti, che solo davanti al portiere segna la seconda rete. Ci sono altre opportunità per arrotondare il risultato, ma la sfera non ne vuole sapere di entrare e il direttore di gara fischia quando si è ancora sul 2-0. Per Alfio Caruso de «La Gazzetta dello Sport» è stata una vittoria rabbiosa:

È stata una partita dai sapori aspri, esteticamente non bella ma palpitante. L'Inter vi ha scaricato la propria rabbia, alla ricerca dell'ultima soddisfazione. Il suo assalto è stato meno vibrante di quello di domenica contro la Samp, ma di sicuro più accorto, più attento a non concedere grandi spazi al gioco di rimessa della Roma che cominciava e finiva con l'ardore di Völler, classica voce nel deserto.

Milano, 8 maggio 1991 – andata finale Coppa UEFA

INTER – ROMA 2-0

RETI: 55 □ MATTHÄUS (RIG.), 67 □ BERTI

Inter: Zenga, Bergomi, Brehme, Battistini, Ferri, A. Paganin (64 □ Baresi), Bianchi, Berti, Klinsmann, Matthäus, Serena. All.: Giovanni Trapattoni

Roma: Cervone, Tempestilli, Nela, Berthold, Aldair (72 □ Carboni), Comi (74 □ Muzzi), Gerolin, Di Mauro, Völler, Giannini, Rizzitelli.

All.: Ottavio Bianchi

Arbitro: Aleksej Nicolaevič Spirin (URSS)

A ROMA, IL 22 MAGGIO, LO STERILE ATTACCO DEI GIALLOORSSI NON È MOLTO FRUTTUOSO: RIZZITELLI PRENDE IL PALO AL 5 □ E MANDA DI POCO ALTO DI TESTA IN MEZZO ALL'AREA ALL'8 □ . LA RISPOSTA NERAZZURRA È RINCHIUSA IN UN TIRO DALLA LUNGA DISTANZA DI BREHME CHE FINISCE DI POCHISSIMO

FUORI E UN COLPO DI MATTHÄUS CHE LAMBISCE IL PALO. NELLA SECONDA PARTE DELLA GARA I CAPITOLINI NON DEMORDONO E CONTINUANO AD ASSEDIARE LA METÀ CAMPO AVVERSARIA. DALL'ALTRA PARTE, IL TRAP HA CHIUSO IL SUO UNDICI IN UN BUNKER NON LASCIANDO PIÙ SPAZI ALLA SQUADRA DI GIANNINI. SALVO UN EPISODIO ALL'81 □: RIZZITELLI RICEVE, CONTROLLA IN VELOCITÀ E SPARA UN GRAN TIRO CHE LASCIA ESTERREFATTO IL POVERO INCOLPEVOLE ZENGA. PARADOSSALMENTE L'1-0 FA PERDERE CONCRETEZZA ALL'ATTACCO DEI PADRONI DI CASA E SI CHIUDE CON LA VITTORIA AI PUNTI DELL'INTER.

Roma, 22 maggio 1991 – ritorno finale Coppa UEFA

ROMA – INTER 1-0

RETE: 81 □ RIZZITELLI

Roma: Cervone, Tempestilli (56 □ Salsano), Nela, Berthold, Aldair, Desideri (68 □ Muzzi), Gerolin, Di Mauro, Völler, Giannini,

Rizzitelli. All.: Ottavio Bianchi

Inter: Zenga, Bergomi, Brehme, Battistini, Ferri, A. Paganin, Bianchi, Berti, Klinsmann, Matthäus, Pizzi (66 □ Mandorlini). All.: Giovanni Trapattoni

Arbitro: Joël Quiniou (Francia)

In Coppa Italia debutta a settembre con il Monza. In Brianza vittoria all'81 □ di rigore con Brehme bravo a non far rimpiangere l'assente specialista Matthäus. Al ritorno, di nuovo a Monza per l'impraticabilità del San Siro, poche difficoltà per la corazzata nerazzurra, che riesce a vincere in scioltezza per 2-1 con reti di Battistini e Berti. Il sorteggio riserva il Torino per gli ottavi di finale. Il catino milanese non è ancora in perfette condizioni, ma si gioca in ogni caso. La rete del granata Martín Vázquez al 3 □ viene ribaltata da Matthäus e Bergomi sul finale. In Piemonte, è una respinta errata di Zenga a favorire l'inserimento di Lentini, che ne approfitta per segnare il gol qualificazione.

Già ad aprile si rincorrono voci di un possibile addio tra Trapattoni e l'Inter che trovano fondamento a giugno, quando viene ufficializzato dopo una lunga trattativa il ritorno alla Juventus.

Lavorare a Milano è come essere in una lavatrice che sta centrifugando. Io avevo già deciso a gennaio di andarmene, ne avevo parlato col presidente, non c'era nessuna società dietro di me. Ero anche pronto a restare inattivo per una stagione. Pellegrini mi aveva offerto un rinnovo del contratto, più denari, ma non era questione di soldi. A Milano non si può lavorare più di 4, 5 anni, guardate cosa è successo a Sacchi. Qui il pubblico è troppo esigente, chiede sempre schemi nuovi e non sempre lo si può accontentare.

Per il ruolo di nuovo allenatore circolano i nomi di Bigon ed Eriksson, ma alla fine la spunta Corrado Orrico. Toscano, proveniente dalla Lucchese, formazione di serie B, è stato scelto per ricalcare le orme di Arrigo Sacchi, che da sconosciuto ha portato in alto il Milan. Lui propone un gioco a zona basato sull'aggressività, che permette più facilmente l'applicazione della tattica del fuorigioco. Il singolo giocatore deve seguire il pallone, i compagni e gli avversari, e perciò è necessaria una maggiore coesione del collettivo. In sede di presentazione il nuovo trainer ribadisce le difficoltà che presenterà l'imminente stagione:

Ai giocatori ho promesso sudore e divertimento: dovranno allenarsi anche la domenica mattina ma so come non farli annoiare. Vengo a Milano con grande umiltà ed entusiasmo. Il primo problema sarà l'impatto coi giocatori. L'Inter arriva da 5 anni di grande calcio, diretta da un grande maestro, Trapattoni. Ora io proporrò un calcio diverso, uno schieramento a zona con la riscoperta del doppio WM. Non inizierò con esercitazioni per i somari, però vorrei aprire un altro ciclo come quello che ho lasciato.

A Lucca, infatti, ha sfiorato di poco una clamorosa promozione nel massimo campionato italiano. Nel bazar del calciomercato non ci sono grossi nomi in circolazione: al seguito del "maestro di Volpara" giunge dalla Lucchese Marcello Montanari, come pedina scambio di Trapattoni arriva dalla Juventus Dino Baggio, si fa un cospicuo investimento per avere dalla Roma Stefano Desideri e dall'Udinese Angelo Orlando. Inoltre, dallo Stoccarda viene ingaggiato Matthias Sammer, il quale

però resterà un altro anno in Germania in prestito, in attesa che la Lega ufficializzi nella prossima stagione l'ingresso del quarto straniero.

L'estate nerazzurra è rovente: Matthäus sfiora il passaggio al Real Madrid, Brehme litiga con il direttore generale Paolo Giuliani perché vorrebbe venderlo al Verona non curando gli interessi della società, Pellegrini licenzia il DG, Vincenzo Scifo fa litigare Inter e Torino. Orrico inizia il torneo senza due elementi fondamentali della rosa interista delle ultime annate: Andrea Mandorlini, passato all'Udinese, e Aldo Serena, girato al Milan.

Si riattacca il 1° settembre con lo straordinario Foggia di Zdeněk Zeman, che lo ferma in casa sul risultato di 1-1. La sensazione è che ci sarà da faticare, anche troppo. Mentre in campionato cerca di rimanere nei piani alti, in Coppa UEFA prende due schiaffi dai portoghesi del Boavista.

AL RITORNO DEVE RECUPERARE IL 2-1 ED È CONVINTO DI RIUSCIRCI AL PUNTO CHE FA UN'AFFERMAZIONE CATASTROFICA: «PIÙ FACILE CHE CROLLI IL DUOMO PIUTTOSTO CHE L'INTER VENGA ELIMINATA». A MILANO FINISCE 0-0. POVERO DUOMO! LA SUA GABBIA NON PRODUCE PUNTI, ENTUSIASMO E GOL. SI INCAPONISCE CON CIOCCI, LA DIETA DI DESIDERI, I CONTINUI CAMBI DI FORMAZIONE E LA ZONA, INNERVOSENDO NON POCO LA TIFOSERIA. NEL GIRONE DI ANDATA COLLEZIONA SOLO 20 PUNTI E LA SCONFITTA DI BERGAMO DEL 19 GENNAIO CONTRO L'ATALANTA TOCCA L'APICE DELL'ESASPERAZIONE.

AL TERMINE DELLA STESSA GARA SI PRESENTA ALLA STAMPA ANNUNCIANDO LA SUA RESA, ANCOR PRIMA DI INFORMARE GIOCATORI E PRESIDENZA. «DOPO UN ANNO VISSUTO A MILANO CI SI PUÒ FAR FRATI», DICE SCONSOLATO. PECCATO CHE NON SIA PASSATO NEMMENO UN SEMESTRE. DOPO UNA PICCOLA TITUBANZA SULL'ACCOGLIMENTO DELLE DIMISSIONI, PELLEGRINI LE ACCETTA E CHIAMA DOPO 17 ANNI DI ASSENZA LUISITO SUÁREZ. L'ARCHITETTO SPAGNOLO CERCHERÀ DI DARE UNA NUOVA FISIONOMIA ALLA FORMAZIONE MILANESE.

LE MIE IDEE SONO DIVERSE DA QUELLE DI ORRICO. L'INTER HA BISOGNO DI UNA NUOVA CARICA E SOPRATTUTTO DI UN GIOCO PIÙ PRECISO, MENO AVVENTUROSO E CON UN PUNTO DI RIFERIMENTO. È CHIARO CHE MI SENTO ONORATO DI TORNARE SU QUESTA PANCHINA: SAPETE CHE NEL MIO CUORE SONO SEMPRE RIMASTO NERAZZURRO,

DICHIARA EMOZIONATO IL NUOVO MISTER.

LA SUA COMBRICCOLA, PERÒ, SARÀ PEGGIO CHE ANDAR DI NOTTE. LA PRIMA VITTORIA IN CAMPIONATO LA OTTIENE CONTRO LA LAZIO DOPO UN MESE DALL'INSEDIAMENTO E IN TUTTO IL GIRONE DI RITORNO RASTRELLA LA BELLEZZA DI 8 PAREGGI. IL FINALE È LETTERALMENTE DISASTROSO CON 17 PUNTI CONQUISTATI – PEGGIO DEL SUO PREDECESSORE – E UN OTTAVO POSTO CHE LASCIA LA BENEAMATA AI CONFINI DELL'EUROPA.

IN COPPA ITALIA ENTRA AI SEDICESIMI BATTENDO SUL CAMPO NEUTRO DI CESENA LA CASERTANA, PER POI IMPATTARE SUL 2-2 NEL SECONDO ROUND; AGLI OTTAVI HA RAGIONE DEL COMO SOLO NEL MATCH DI RITORNO IN RIVA AL LAGO CON I GOL DI BERTI E KLINSMANN; AI QUARTI DI FINALE SONO SOLO I TEMPI SUPPLEMENTARI A DECIDERE CHI TRA INTER E JUVENTUS DEBBA ACCEDERE AL TURNO SUCCESSIVO: ALL'ANDATA DI CANIO SEGNA IL GOL A FAVORE DEGLI JUVENTINI, AL RITORNO TOCCA A CIOCCI SEGNARE IL PUNTO DECISIVO DEGLI INTERISTI. NELL'EXTRA-TIME L'INTER NON HA PIÙ LE FORZE E SI LASCIA SOVRASTARE DALLA VECCHIA SIGNORA CON UNA DOPPIETTA DI ROBERTO BAGGIO.

PELLEGRINI HA IMPARATO LA LEZIONE E PENSA CHE SIA ARRIVATO, O MEGLIO SIA TORNATO IL MOMENTO DI SPERPERARE A PIÙ NON POSSO. PER IL RUOLO DI ALLENATORE CERCA UNA PERSONA SERIA, AFFIDABILE E IN GRADO DI GESTIRE LO SPOGLIATOIO. A FINE GIUGNO ANNUNCIA L'INGAGGIO DI OSVALDO BAGNOLI, IL "MAGO DELLA BOVISA" CHE AVEVA VINTO LO SCUDETTO CON IL VERONA NELLA STAGIONE 1984-1985. «IL FATTO DI DOVERE RILANCIARE L'INTER NON MI SGOMENTA, SEMMAI SONO ORGOGLIOSO CHE UNA GRANDE SOCIETÀ ABBA SCELTO UNO DAI CAPELLI GRIGI IN UN MOMENTO IN CUI SI TENDE A CERCARE TECNICI GIOVANI, NUOVE STRADE».

L'ACQUISTO PIÙ SFAVILLANTE È DARKO PANČEV, PROSSIMO AI 27 ANNI, MACEDONE, CENTRAVANTI DELLA STELLA ROSSA BELGRADO, CAMPIONE D'EUROPA E DEL MONDO, E VINCITORE L'ANNO PRECEDENTE DELLA SCARPA D'ORO. IN PATRIA GLI HANNO AFFIBBIATO IL SOPRANNOOME "COBRA" PER LA SUA CAPACITÀ DI ESSERE VELENOSO IN AREA DI RIGORE. BEN PRESTO SI TRASFORMERÀ IN "RAMARRO".

VENTI MILIARDI È L'INVESTIMENTO COMPLESSIVO PER IL CONTRATTO QUADRIENNALE E IL CARTELLINO DEL CENTROCAMPISTA DEL FOGGIA IGOR' ŠALIMOV. IL "PRINCIPE", A SOLI 23 ANNI, HA GIÀ UN DISCRETO TRASCORSO: CAMPIONE D'EUROPA CON L'UNDER 21 RUSSA, 180 PARTITE DI CAMPIONATO FRA URSS E ITALIA,

A velocizzare il gioco nerazzurro ci penserà “Speedy Gonzales” Rubén Sosa, attaccante uruguayano della Lazio con un sinistro micidiale. Dalla Juventus arrivano il terzino Luigi De Agostini e l’attaccante Totò Schillaci, mentre dalla Germania approda finalmente nel nostro paese il jolly Matthias Sammer. Le grosse spese vanno compensate con rilevanti cessioni. Dopo 16 anni in nerazzurro, Giuseppe Baresi saluta tutti e accetta l’offerta del Modena. I tre tedeschi preparano il fagotto e vanno via: Brehme viene silurato e spedito al Real Saragozza, Klinsmann prende il posto di George Weah al Monaco, e il Pallone d’oro Lothar Matthäus torna al Bayern Monaco dopo aver ricostruito i legamenti del ginocchio.

Bagnoli ha a disposizione una squadra di tutto rispetto, ma deve fare i conti con almeno un paio di grane: la prima è Sammer, utilizzato in un ruolo di regista non suo e poco incline al contesto italiano. A gennaio chiede il divorzio in modo da tornare a casa per trovare un posto da titolare nel Borussia Dortmund e non perderlo in nazionale. L’altro è Pančev. Statico, non si adatta agli schemi, poco efficace sotto porta, l’attaccante presentato come punta di diamante del mercato estivo finisce mestamente in tribuna, senza appello. Il campionato è una corsa solitaria del Milan con diverse timide inseguatrici – tra cui l’Inter – che sono dietro con ritardi spropositati. Nel girone d’andata chiude al secondo posto con ben 8 punti di distacco dai cugini, mentre in quello di ritorno rosicchia 4 punti ma non riesce ad andare oltre il podio centrale.

Arrivato con il ruolo di terza punta, Rubén Sosa si rivela capocannoniere della squadra con 20 reti e le permette di uscire indenne dalla doppia sfida contro i rossoneri. Sostanzialmente i nerazzurri disputano un buon torneo, con un rendimento che a differenza delle altre non ha conosciuto cali. In Coppa Italia vengono disillusi da una tripletta e una doppietta di Pančev nelle gare di andata e ritorno dei sedicesimi di finale contro la Reggiana. Gli ottavi si decidono a Milano nel rematch contro il Foggia in cui vanno a segno Rubén Sosa e Desideri. Ai quarti il Milan di Fabio Capello arraffa il passaggio del turno con doppietta di Jean-Pierre Papin e una rete di Ruud Gullit.

Fino all’inizio degli anni Novanta, i ricavi derivanti dalla vendita dei diritti televisivi – una volta ottenuti esclusivamente dall’azienda statale – aumentano lentamente ma costantemente e costituiscono una secondaria fonte di reddito per i club. L’introduzione delle *pay-tv* nel 1993 e, successivamente, la diffusione nel 1996 del *pay per view* – letteralmente in italiano è pagare per vedere – porta a un maggiore incremento in guadagni dalle emittenti televisive, e da allora i diritti TV sono diventati di gran lunga la maggiore entrata delle società italiane. A partire dalla stagione 1993-1994 e fino al 1998-1999, la Lega calcio negozia i diritti per i canali in chiaro e quelli a pagamento, a nome di tutte le dirigenze.

Durante questo periodo, le aziende televisive pagano enormi somme di denaro per beneficiare della possibilità di trasmettere le partite. A giugno Telepiù raggiunge un accordo con la Lega calcio per trasmettere, a pagamento e in diretta, un posticipo della serie A, la domenica alle 20.30, e un anticipo della serie B, il sabato sempre alle 20.30. Il 29 agosto si gioca la prima giornata del campionato di calcio di serie A e per la prima volta al mercato italiano viene offerta a pagamento una partita: Lazio-Foggia è trasmessa in diretta alle 20.30 da Telepiù 2.

Intanto, il mercato impazza per due talenti olandesi dell’Ajax: Dennis Bergkamp e Wim Jonk. Su di loro ci sono le mani e gli interessi, tra le tante, di Barcellona, Juventus e Milan, ma l’Inter s’intrufola

sorniona e frega tutti con un'offerta irrinunciabile: 10 milioni di fiorini per il centrocampista e 30 milioni di fiorini per l'attaccante, la più alta cifra mai pagata per dei giocatori olandesi. Arrivati con i crismi dei fuoriclasse, i due, soprattutto Dennis, sconfessano quanto di buono dimostrato nel proprio paese e forniscono prestazioni non tanto appaganti. Il presidente spende e spande, assicurandosi anche Francesco Dell'Anno dell'Udinese e Gianluca Festa del Cagliari. L'intenzione è di creare la cosiddetta panchina lunga in maniera da tenere a bada il lungo calendario che si affaccia nella prossima stagione. «Ho sempre pensato che, in condizioni normali, fosse pericoloso avere troppi giocatori. Trovo invece che adesso sia doveroso. Campionato, Coppa Italia, CoppaUEFA e NAZIONALI: CI ASPETTANO DIECI MESI DI FUOCO».

SI PENSA DI POTER MIGLIORARE IL SECONDO POSTO DELL'ANNO SCORSO E, INVECE, NON SI FANNO I CONTI CON L'OSTE. L'INIZIO NON È MALVAGIO CON DUE VITTORIE E UN PAREGGIO, POI PERÒ IL GRUPPO SI SMONTA PORTANDO A DIVISIONI INSORMONTABILI A METÀ COMPETIZIONE, A CAVALLO TRA LA FINE DEL GIRONE DI ANDATA E L'INIZIO DI QUELLO DI RITORNO. L'INCOMPRESO PANČEV, AL SECONDO ANNO ALL'INTER, NON È MAI RIUSCITO A ENTRARE NELLE GRAZIE DI BAGNOLI. L'ANNO SCORSO HA GIOCATO 12 PARTITE IN CAMPIONATO REALIZZANDO UN GOL, MENTRE IN COPPA ITALIA HA DISPUTATO 4 GARE CON 5 GOL. COSÌ, NEL CORSO DEL MERCATO DI RIPARAZIONE DI GENNAIO, È CEDUTO IN PRESTITO AL LIPSIA. BERGKAMP E RUBÉN SOSA NON SI PASSANO LA PALLA, SEMBRA CHE OGNUNO GIOCHI PER SÉ. SE L'URUGUAIANO RIESCE IN OGNI CASO A CONSERVARE IL SUO GRUZZOLETTO DI GOL, L'OLANDESE NON FA ALTRETTANTO CADENDO IN UN LUNGO DIGIUNO.

ANCHE BAGNOLI NON SORRIDE. NON RIESCE AD OTTENERE IL MASSIMO RENDIMENTO DAI GIOCATORI A DISPOSIZIONE, NON TROVA UN UNDICI FISSO SU CUI PUNTARE IN CASO DI IMPEGNI SULLA CARTA RITENUTI ABBORDABILI E NON HA PIÙ UN DIALOGO CON I RAGAZZI, IN PRIMIS CON I DUE OLANDESI. AI PRIMI DI FEBBRAIO L'INTER È A 9 PUNTI DAL MILAN, FUORI DALLA COPPA ITALIA, HA APPENA PAREGGIATO IN CASA CON IL CAGLIARI E POI HA PERSO CONTRO LA BALLERINA LAZIO. IN QUESTO MODO, È INEVITABILE CHE PELLEGRINI, DALL'ALTO DEI SUOI 7 ALLENATORI SCOMUNICATI IN 10 ANNI, DECIDA DI ESONERARE OSVALDO BAGNOLI. AL SUO POSTO VIENE ANNUNCIATO UN TECNICO *AD INTERIM*, GIAMPIERO MARINI, CHE HA IL COMPITO DI GUIDARE LA SQUADRA FINO AL TERMINE DEL TORNEO. 42 ANNI, RESPONSABILE DEL SETTORE GIOVANILE, EX IDOLO DEI TIFOSI INTERISTI PER AVER VINTO UNO SCUDETTO E DUE COPPE ITALIA, DA ALLENATORE HA ACCIUFFATO NEL 1989 LO SCUDETTO PRIMAVERA.

NEL MENTRE, TOTÒ SCHILLACI, AFFLITTO DA UNA PRESUNTA PUBALGIA, A MARZO SALUTA I COMPAGNI E SI TRASFERISCE IN GIAPPONE, NEL JÚBILU IWATA. MARINI SI TROVA SULLE MONTAGNE RUSSE E VORREBBE AL PIÙ PRESTO SCENDERE: ESORDISCE IL 13 FEBBRAIO CON UNA SCONFITTA UMILIANTE CONTRO IL PIACENZA E DEVE ATTENDERE DIVERSE SETTIMANE PER INTRAVEDERE LA LUCE DELLA VITTORIA.

IL RESOCONTO SARÀ DISASTROSO CON 6 PUNTI CONQUISTATI IN 12 GARE E UNA SALVEZZA RAGGIUNTA CON LO SFORZO DELLA GRANDE IMPRESA. È SOLO UNO IL PUNTO CHE LA STACCA DALL'ULTIMA RETROCESSA, POSIZIONANDOSI AL TREDICESIMO POSTO. IN COPPA ITALIA FINISCE LA BENZINA A FINE GENNAIO, IN OCCASIONE DEI QUARTI DI FINALE CONTRO LA SAMPDORIA.

IN COPPAUEFA, INVECE, SUCCEDA L'IMPONDERABILE. AI TRENTADUESIMI BERGKAMP È IL GRANDE MATTATORE CON UNA DOPPIETTA RIFILATA AL RAPID BUCAREST; IL "TULIPANO", IN EVIDENTE STATO DI GRAZIA, NE FA ALTRI DUE AI CIPRIOTI DELL'APOLLON LIMASSOL E AGLI INGLESI DEL NORWICH CITY. IL 1° MARZO LA BENEAMATA IMBAVAGLIA CHAPUISAT E RIEDLE DEL BORUSSIA DORTMUND CON MARCATURE A UOMO E TRE CONTROPIEDI LETALI CHE PORTANO LA FIRMA DI JONK (DOPPIETTA) E ŠALIMOV E AL RITORNO, DUE SETTIMANE DOPO, SEBBENE I TEDESCHI GIOCHINO A TUTTA BIRRA, MORDE CON LE SUE SPIETATE RIPARTENZE: ALLE RETI DI ZORC E RICKEN CONTROBATTE IL JOLLY MANICONE. LE "VESPE" SONO FUORI, IL BISCIONE VA AVANTI. NELLA SEMIFINALE DEL 30 MARZO A CAGLIARI CONTRO LA FORMAZIONE LOCALE SI PIEGA PER 3-2, LASCIANDO IN OGNI CASO INALTERATE LE SPERANZE DI QUALIFICAZIONE. PURTROPPO LE RETI DI FONTOLAN E RUBÉN SOSA SONO STATE "ROVINATE" DA UN GOFFO AUTOGOL DI ANTONIO PAGANIN.

Al San Siro supera se stesso infliggendo tre ceffoni ai sardi: Bergkamp su calcio di rigore, poi Berti e infine Jonk. La doppia finale la gioca contro il Casino Salisburgo con un ruolo – insolito per la catastrofica annata – da favorita.

A Vienna fa ballare il valzer agli austriaci con un gol giunto all'improvviso al 35' : fallo sulla tre quarti ai danni di Bergkamp, Rubén Sosa ammaestra la sfera e la dirige verso Berti, francobollato da Aigner e da Weber, riesce a liberarsi volteggiandosi e, in semi avvimento, batte Konrad. Una

manciata di minuti dopo, rimane in dieci a causa dell'espulsione di Alessandro Bianchi. Il Salisburgo dovrebbe approfittarne e invece dimostra di essere sfiancato limitandosi a qualche mischia di rara incisività.

Vienna, 26 aprile 1994 – andata finale Coppa UEFA

SALISBURGO SV – INTER 0-1

RETE: 35 □ BERTI

Casino Salisburgo: Konrad, Lainer, Weber, Winklhofer (61 □ Steiner), Furstaller, Aigner, Amerhauser (46 □ Muzek), Artner, Marquinho, Pfeifenberger, Stadler. All.: Otto Barić

Inter: Zenga, A. Paganin, Orlando, Jonk, Bergomi, Battistini, Bianchi, Manicone, Berti, Bergkamp (89 □ Dell'Anno), Rubén Sosa (75 □ Ferri). All.: Giampiero Marini

Arbitro: Kim Milton Nielsen (Danimarca)

Nel match di ritorno nella città meneghina sono le parate di Walter Zenga, in odore di addio, un doppio palo di Artner e una staffilata di esterno destro di Jonk gli assoluti protagonisti.

È stata una partita di rara intensità e di ancor più raro disordine tattico, più vicina alla disfida di Barletta – uno contro l'altro armati e alla fine contiamo i vivi e i morti – che a quel mossa contro mossa capace di mandare in orgasmo prolungato Sacchi. Insomma un'Inter con il cuore immenso e i piedi così così di Marini, pirata mai in pensione che ha almeno trasmesso alla squadra un po' dell'antico carattere. Avevamo sperato che fosse una serata da "orgoglio" Inter e lo è stato,

racconta Alfio Caruso su «La Gazzetta dello Sport».

Milano, 11 maggio 1994 – ritorno finale Coppa UEFA

INTER – CASINO SALISBURGO 1-0

RETE: 62 □ JONK

Inter: Zenga, A. Paganin, Fontolan (68 □ Ferri), Jonk, Bergomi, Battistini, Orlando, Manicone, Berti, Bergkamp (89 □ M. Paganin), Rubén Sosa. All.: Giampiero Marini

Salisburgo SV: Konrad, Lainer, Weber, Winklhofer (68 □ Amerhauser), Furstaller, Aigner, Jurcevic, Artner (73 □ Steiner), Marquinho, Feiersinger, Hutter. All.: Otto Barić

Arbitro: Jim McCluskey (Scozia)

Il successo in Coppa UEFA rende più dolce l'amarrezza di un campionato sconclusionato. In tutto questo bailamme a farne le spese è Walter Zenga; stanco di essere il capro espiatorio di tutto, sbatte i piedi per terra minacciando di andarsene. Le sue minacce, però, sono quasi una costrizione perché il consulente tecnico e prossimo allenatore dell'Inter, Ottavio Bianchi, ha deciso che il prossimo portiere dell'Inter sarà Gianluca Pagliuca. "Il Gatto di Casalecchio" al posto dell'Uomo Ragno. Quest'ultimo riceve un trattamento spiacevole riservato ai gregari, che vengono utilizzati come pedine di scambio per arrivare a un giocatore più forte. In compagnia di Riccardo Ferri, si trasferisce alla Sampdoria non disdegnando una frecciata al suo rivale:

Mi sono congedato da San Siro con una grande partita nella finale di Coppa UEFA con il Salisburgo. Migliore addio non avrei potuto immaginare. Quando si arriva all'Inter o al Milan sono tutti fenomeni. Il difficile è restare in alto. La città brucia i suoi idoli e, se non vinci, ti volta subito le spalle.

Per l'ex tecnico di Napoli e Roma è concepito il ruolo di manager con un surplus di responsabilità che nessuno gli invidia. Odia le polemiche, le parole in abbondanza e le luci della ribalta, preferisce nascondersi in frasi sussurrate e concise ed espressioni ieratiche. Non pretende molto, solo qualche accorgimento nella rosa. Oltre alla cessione di Ferri e Zenga, domanda l'allontanamento di Battistini, Manicone e Šalimov, mentre si fa comprare Giovanni Bia del Napoli, Pierluigi Orlandini dell'Atalanta e Andrea Seno del Foggia. Da non sottovalutare il ritorno di Pančev e quello di un giovane Marco Delvecchio. In realtà l'Inter aveva puntato due attaccanti di assoluto spessore come

Faustino Asprilla del Parma e Gabriel Omar Batistuta della Fiorentina, ma due avvisi di garanzia emessi dalle procure di Catania e Verbania nell'ambito di inchieste sull'irregolarità di appalti e forniture dei pasti agli ospedali Vittorio Emanuele, nella città dell'Etna, e San Biagio, a Domodossola, mettono nei guai il presidente Pellegrini e non se ne fa nulla. Le chiavi dell'attacco sono confermate a Bergkamp e Rubén Sosa: i due si detestano, non si parlano perché l'olandese non si è preso la briga di imparare la lingua, ma sono costretti a convivere. Ancora.

Facciamo quello che ci chiede Bianchi solo per venti minuti, poi, al primo errore, ci disuniamo e perdiamo fiducia in noi stessi, diventiamo lenti, prevedibili in ogni movimento. Né siamo capaci di sviluppare un contropiede valido. Ha ragione il mister ad essere preoccupato: non si può andare avanti così. Bisogna essere più amici, più uniti e dobbiamo formare un gruppo in campo,

asserisce l'attaccante uruguayano.

Fare peggio dell'anno scorso è un'impresa da titani, ma questo non vuol dire che Bianchi farà miracoli. Nel primo giro di partite la squadra racimola solamente 21 punti, ancorandosi a una zona di classifica medio-bassa, con risultati insufficienti soprattutto al Meazza.

Intanto, tra la fine del 1994 e i primi mesi del 1995, domina la scena l'addio di Ernesto Pellegrini. L'imprenditore delle mense è duramente disprezzato dalla tifoseria e, tediato per via di questo clima, mette in vendita la società. Si fanno avanti una cordata capeggiata da Roberto Tavecchio e il figlio di Angelo Moratti, Massimo. Il primo, già vicepresidente dell'Inter, è un commercialista di 48 anni, amministratore di una società di intermediazione mobiliare e di un'altra operante nel settore finanziario. Con lui ci sono tre consiglieri nerazzurri che mettono sul piatto una somma superiore ai 40 miliardi di lire. Hanno un progetto importante per l'avvenire con Giovanni Trapattoni o Luigi Cagni in cabina di regia, con il primo in cima alle preferenze. Il secondo è un imprenditore di 49 anni che lavora nel settore petrolifero e in quello dell'energia elettrica: ha in mano tutto, o quasi, quello che ha lasciato il padre. Corre da solo, combatte l'ostracismo di Pellegrini, ma ha dalla sua parte l'affetto dei tifosi, che in un volantino sulla tribuna d'onore espongono: «Noi tifosi dell'Inter abbiamo un sogno insistente: Moratti presidente». Lui risponde lusingato, tuttavia cerca di smorzare gli entusiasmi: «La simpatia dei tifosi mi fa molto piacere, ma non pensino che il futuro possa essere uguale al passato. Ci sono quasi 30 anni di macerie da cancellare». Alla fine l'imprenditore di Bosco Chiesanuova diventa il diciottesimo presidente della storia nerazzurra spendendo settanta miliardi di lire.

7. La seconda era Moratti e il Triplete (1996-2010)

Alle 18.46 di sabato 18 febbraio 1995 viene diffuso il faticoso annuncio: «Ernesto Pellegrini e Massimo Moratti comunicano di aver raggiunto un accordo in base al quale il dottor Moratti entra ufficialmente nell'Inter». L'ex patron lascia la reggenza dopo aver vinto uno scudetto, due Coppe UEFA, una Supercoppa di Lega, un campionato Primavera e un torneo di Viareggio. Il nuovo presidente si sobbarca una vagonata di debiti di gestione; liquida i piccoli azionisti; introduce Marco Tronchetti Provera nel consiglio d'amministrazione; nomina vicepresidente Giammaria Visconti di Modrone, già dirigente accompagnatore quando c'era il padre, direttore sportivo Sandro Mazzola, responsabile degli osservatori Luis Suárez, delegato al settore giovanile Mario Corso e ministro degli esteri della società per i rapporti con UEFA e FIFA Giacinto Facchetti; infine sposta la sede sociale da piazza Duse a via Durini. Al momento la squadra resta in mano a Ottavio Bianchi, probabilmente sarà così fino al termine del campionato per cercare di annusare meglio l'ambiente. Al suo arrivo l'Inter versa in cattive acque: è all'undicesimo posto, a pari merito con Foggia e Napoli, a 18 punti di distacco dalla Juventus. Il giorno dopo il suo insediamento vince grazie a una rete di Nicola Berti e si rimette a correre, macinando risultati migliori e vincendo per 3-1 il derby con il Milan. Il 4 giugno, tra mille sacrifici si ferma al sesto posto, regalandosi la qualificazione in Europa grazie a un colpo di testa vincente di Marco Delvecchio realizzato al 46' del secondo tempo dell'ultima partita dell'ultima giornata del campionato.

Proprio dalla Coppa UEFA toglie il disturbo al primo turno per mezzo dell'Aston Villa. È il 15 settembre 1994 quando i milanesi sconfiggono in casa gli inglesi grazie a un rigore di Bergkamp. Per passare il turno l'Inter ha bisogno di «concentrazione, modestia e umiltà». Almeno così dice Bianchi. In verità, a Birmingham, si distrae solo una volta. Anzi, colpisce l'incrocio dei pali con un tocco di esterno destro di Berti. Solo con lo scorrere dei minuti i padroni di casa prendono padronanza del gioco, buttandosi spietatamente in attacco. Il gol decisivo è realizzato al 42', allorché Staunton crossa dalla destra verso il centro, Bergomi colpisce di testa in area dopo una carambola favorendo l'inserimento di Ray Houghton, che supera facilmente Pagliuca. Per tutta la ripresa i lombardi trattengono le intenzioni degli avversari e prolungano il match fino ai tempi supplementari. Qui gli animi si accendono, toccando momenti di alta tensione. L'arbitro, il francese Quiniou, tira avanti con molta misura e, al termine degli ulteriori trenta minuti concessi, decide che lo scontro abbia fine dal dischetto. Nella lotteria dei rigori prevale l'Aston Villa a causa degli errori dagli 11 metri di Fontolan e Rubén Sosa.

La Coppa Italia offre qualche spunto di riflessione per un'amara eliminazione ai quarti di finale per mano del modesto Foggia, poi retrocesso. In tale competizione è riuscita a cacciare la Lodigiani con un'autorete e un gol a testa per Pančev e Berti, il Padova con lo stesso Pančev, Rubén Sosa e Seno e il Milan, con uno speculare 2-1 sia all'andata sia al ritorno con un giovane Orlandini in grande spolvero. Purtroppo, a rovinare la festa ci pensano i rossoneri di Puglia, i quali nel secondo round disputato in casa il 13 febbraio 1995 ribaltano lo svantaggio dell'andata (1-0), vincendo 2-0 al 94' con un gran sinistro di Caini. L'Inter non ha nemmeno il tempo di rimettere la palla al centro che subito l'arbitro Collina fischia la fine della partita.

Le prime mosse Moratti le mette a segno ai primi di giugno con gli ingaggi di Sebastián Pascual Rambert e Javier Zanetti. Il primo ha 21 anni, è un attaccante dell'Independiente, detto "Avioncito" perché festeggia ogni gol mimando il volo di un aereo; suo padre Angel ha giocato in Argentina e in Francia. Conta 7 presenze e 4 gol in Nazionale, più 13 presenze e 10 gol nelle selezioni giovanili. Il secondo di anni ne ha 22, è un difensore-centrocampista del Banfield, anche lui nazionale con 9 presenze, più 7 nelle giovanili. Quest'ultimo è scelto proprio da Massimo Moratti, che stava visionando una videocassetta della nazionale argentina Under 21 nel corso dei Giochi panamericani di Mar del Plata per tenere sotto controllo il trequartista Ariel Ortega. Il presidente non è convinto da quel giocatore, ma strabuzza gli occhi quando vede all'opera questo terzino con una velocità, un dribbling e un atletismo scioccanti. Il ragazzo di Dock Sud, un distretto afflitto dalla povertà all'interno del Partido di Avellaneda, nella Grande Buenos Aires, è segnalato da Angelillo, ormai diventato una vecchia volpe tra i talent-scout. In fin dei conti l'oculatezza del presidentissimo sarà lungimirante perché Javier diventerà un punto di riferimento dell'Inter di Bianchi (e non solo), mentre il collega argentino, arrivato in pompa magna, preparerà i bagagli già a novembre. A completare la scuderia dei terzini ci pensa Roberto Carlos: già in procinto di passare in nerazzurro un anno fa con il presidente Pellegrini, il mancino con un piede fenomenale viene acquistato per undici miliardi e mezzo di lire.

Gli investimenti non si fermano qui: dal Manchester United viene prelevato il ventottenne centrocampista difensivo Paul Ince, che ha dovuto superare in primo luogo le resistenze della moglie, poco propensa ad accettare il trasferimento in Italia. Infatti, la signora Claire visiona una decina di ville sparse tra la periferia di Milano, le sponde del lago di Como e le colline adiacenti, prima di concedere il beneplacito al marito per la firma ufficiale. Persi Eric Cantona, Roberto Baggio e Hristo Stoichkov, Moratti cerca il grande nome da impiantare al centro del suo attacco. Non ha fretta. Chiede ai suoi fedeli collaboratori di guardarsi intorno senza fare troppo rumore in modo da tenere alla larga le altre pretendenti. L'atteggiamento attendista non serve a nulla perché in fondo al barile dei numeri dieci viene scavato il calabrese Benito Carbone, proveniente dal Napoli. Per far ritornare in condizioni floride il reparto offensivo viene pescato nel campionato di serie B il ventisettenne friulano Maurizio Ganz che vede quasi sempre la porta. Non a caso sarà uno degli attaccanti più prolifici del calcio italiano degli anni Novanta. In cambio della metà del cartellino di Marco Delvecchio, dalla Roma è prelevato il trentenne grossetano Marco Branca, già vincitore di uno scudetto e una Coppa Italia con la Sampdoria. In mezzo a tanti giovani e non, promesse come Felice Centofanti dell'Ancona, Salvatore Fresi della Salernitana, Alessandro Pistone del Vicenza e la stella del San Paolo e della Nazionale Under 20 del Brasile Caio Ribeiro Decoussau. In tutto ciò, non

mancano gli addii degli olandesi Bergkamp e Jonk, finiti rispettivamente all'Arsenal e al PSV Eindhoven, di Rubén Sosa, in lite con Bianchi, che trasloca al Borussia Dortmund, di Darko Pančev, praticamente regalato al Fortuna Dusseldorf, e di molti altri gregari.

In panchina Bianchi dura quanto un gatto in tangenziale: le deludenti amichevoli estive, mescolate a un avvio di campionato disastroso con solo 4 punti all'attivo e un ritardo di 8 dal Milan, spingono Moratti a recapitargli lo sfratto. Questa Inter non va, bisogna cambiare. Il bersaglio principale è Roy Hodgson, ma il suo ingaggio è osteggiato dai regolamenti, che vietano l'assunzione di tecnici stranieri nel corso del torneo, e dal contratto che lo lega alla Federazione svizzera. Attualmente si pensa a un espediente, mandando Suárez in panchina e assumendo l'allenatore inglese come dirigente accompagnatore e consigliere del presidente fino a quando non si smuoveranno le acque. «A questa società dirò sempre sì», ribadisce lo spagnolo.

Devo tutto ad Angelo Moratti, per estensione devo ancora moltissimo al figlio Massimo. Sanno che possono fidarsi, il mio rapporto con la famiglia Moratti esce da ogni logica di mercato. Ho già accettato altre due volte per la causa interista, meno che mai avrei potuto dire no adesso. Per quanto riguarda la squadra, ci sono troppe pause durante i novanta minuti. Ansie mentali e fisiche che consentono all'avversario di aggredirci e metterci in difficoltà. Non possiamo perdere altri punti. Poi voglio riportare il buonumore nello spogliatoio: i muscoli lunghi non fanno morale e quindi risultati.

Con il suo avvento l'Inter trova slancio con un perentorio 4-0 inflitto al Torino e rimane imbattuto per quelle due settimane in carica. Hodgson si materializza poco dopo la seconda metà di ottobre, provando a dare un'identità al gruppo. Per certi versi, ci riesce proseguendo la striscia di risultati positivi e vincendo il derby contro il Milan. Solo il 10 settembre una doppietta di Goran Vlaović del Padova gli spezza il ritmo. Il tempo, però, consegna una squadra che non sa dare credito alla sua forza e così ogni tanto cade in un letargo soporifero. A maggio fa i conti con un settimo posto mediocre che gli permette di inserirsi in zona UEFA solo perché la Fiorentina ha vinto la Coppa Italia e si è aggiudicata un posto in Coppa delle Coppe.

Ottavio Bianchi ha anche sul groppone la tragica eliminazione dalla competizione europea, lasciando la trincea al primo turno con il Lugano: in Svizzera, l'Inter riesce a ritagliarsi un 1-1 che vale doppio con un tiro da 20 metri dello specialista Roberto Carlos; a Milano, però, non approfitta del supporto del pubblico amico e cade amaramente con una rete siglata all'85' da Carrasco. La Coppa Italia regala emozioni forti: contro il Venezia è un gol fotocopia di Roberto Carlos a dare il pass per gli ottavi, dove con non pochi affanni supera anche il Fiorenzuola. Nella doppia sfida dei quarti di finale con la Lazio è un colpo di testa di Nicola Berti a concedere l'onore di piazzarsi tra le prime quattro forze della Coppa di lega. In semifinale viene ripetutamente schiacciata dalla Fiorentina, che la strapazza sia all'andata sia al ritorno.

Moratti si rende conto di non aver allestito una rosa che potesse vincere qualcosa e perciò pensa che sia opportuno sparare in alto, accontentando le richieste di Hodgson, confermato alla guida dello spogliatoio. Innanzitutto, chiede la cessione di Roberto Carlos perché è indisciplinato, sa attaccare ma non sa difendere. Meglio promuovere Alessandro Pistone. Il brasiliano si sposta in Spagna, dove diventerà un punto di riferimento del Real Madrid. Il percorso inverso, invece, lo fa Iván Zamorano, attaccante di Santiago del Cile che nel 1988 ebbe un'esperienza infelice in Italia, quando fu bocciato a un mese di prova sotto l'occhio vigile del bolognese Gigi Maifredi. «Torno in Italia e in una grande squadra al momento giusto perché sono maturato. A Bologna ero ancora troppo giovane per emergere nel campionato italiano», dichiara il cileno. Lo stesso presidente prova a strappare Ronaldo al PSV

Eindhoven, ma le sue quotazioni sono assurde e le casse nerazzurre non sono disposte a svuotarsi per un giocatore solo. Quindi, è il caso di fare delle scelte di ripiego che, però, si riveleranno buone. Il nome nuovo per il reparto offensivo è quello di Yuri Djorkaeff. Figlio di "Tchoucki", stopper calmucco della Nazionale francese negli anni Sessanta e Settanta, viene ingaggiato per 8 miliardi di lire su consiglio di Sandro Mazzola. Ha piedi buoni, fantasia e velocità. Tutte caratteristiche avallate dal tecnico. Nel corso delle Olimpiadi di Atlanta gli osservatori nerazzurri notano un nigeriano che con la sua irrefrenabile corsa trascina la sua nazionale alla conquista dell'oro. È Nwankwo Kanu. Una volta trovato l'accordo con l'Ajax, club che detiene il suo cartellino, il ventenne riceve una bruttissima notizia dallo staff medico: ha una disfunzione cardiaca congenita. È necessaria la sostituzione di una valvola aortica. Secondo il professor Volpi, è impossibile che in Olanda non si siano accorti di nulla. La memoria riporta alla luce il caso di Madjer, l'attaccante rispedito al Porto dopo aver scoperto un infortunio non del tutto smaltito. Moratti, però, non è Fraizzoli, anzi, prende a cuore le sorti del ragazzo, spedendolo nella miglior clinica cardiocirurgica degli Stati Uniti, a Cleveland. Il 25 novembre 1996, dopo quattro ore in sala operatoria, il dottor Bruce Lytle annuncia l'esito positivo dell'intervento. In ogni caso, Kanu dovrà rinunciare a lungo al calcio.

Non si ferma qui l'occhio indagatore dello staff degli osservatori nerazzurri, che continua a sondare, soprattutto, all'estero per arricchire il parterre di giocatori. Ecco, quindi, avanzare il terzino destro del Torino, già campione d'Europa con l'Olympique Marsiglia e nazionale francese, Jocelyn Angloma, il centrocampista olandese soffiato al Parma Aron Winter e il ventiseienne svizzero Ciriaco Sforza, regista, figlio di un imbianchino avellinese, fortemente voluto da Hodgson. Se si aggiunge il giovane Samuel Ipoua del Nizza, sono otto gli stranieri che hanno strizzato l'occhio all'Inter.

Tutto questo è dovuto alla clamorosa sentenza Bosman, emessa il 15 dicembre 1995 dalla Corte di Giustizia delle Comunità europee, secondo la quale i calciatori professionisti aventi cittadinanza dell'Unione europea possono trasferirsi gratuitamente a un altro club alla scadenza del contratto con l'attuale squadra. Il provvedimento abolisce il tetto massimo per gli stranieri comunitari, riconoscendoli come lavoratori. Non solo loro rimpingueranno il roster. In difesa fungeranno da rincalzi Matteo Ferrari, Fabio Galante, Luca Mezzano e Massimo Tarantino. Gente che viene, gente che va. È il caso di Felice Centofanti, destinato al Genoa, Francesco Dell'Anno, silurato alla Salernitana, Davide Fontolan, ceduto al Bologna, Caio, prestato al Napoli, Sebastián Rambert, eclissato al Boca Juniors, Benito Carbone, emigrato allo Sheffield Wednesday, e Alessandro Bianchi che torna a Cesena.

Il massimo dirigente interista ha speso 20 miliardi di lire sul mercato e pretende almeno scenari diversi rispetto al passato:

La società sta crescendo. Come la squadra, che, rivoluzionata in questi due anni, deve tirarsi su le maniche. Qualcosa si continuerà a sbagliare, ma giocando bene si andrà lontano, anche se non è obbligatorio vincere lo scudetto.

Hodgson si sente quasi imbrigliato, consapevole di essere costretto a vincere:

C'è tutto per essere ambiziosi, forse è l'anno buono per puntare al titolo. Non sarà facile gestire tanti elementi, mandarne una decina in tribuna, e ci vorrebbe la panchina lunga come ai Mondiali. Moratti ha acquistato tanti giocatori non solo per accontentare il sottoscritto. Ma perché considerava questi acquisti giusti e soddisfacenti. Quindi le responsabilità vanno divise equamente tra tutti. E io non ne accetto più di quelle che si scaricano su Lippi e Tabárez e non voglio subire una pressione superiore alla loro.

Dopo cinque giornate positive, l'Inter conosce la prima sconfitta per mano dell'imbattibile Juventus,

che il 20 ottobre la umilia con un 2-0 secco. Non abbandona la battaglia e una settimana più tardi mostra i denti al Parma, altra protagonista della stagione, rifilandogli un 3-1 con una doppietta di Zamorano e una rete di Javier Zanetti. Continuerà il suo andamento positivo, ma la paraggite cronica sarà determinante per la classifica finale: sono, infatti, ben 14 i pareggi portati a casa, alcuni dei quali evitabilissimi come quelli con il Perugia, il Cagliari e la Reggiana. Tutti punti in meno che la relegano al terzo posto, alle spalle di Juventus e Parma. Un giorno particolarmente bello per i nerazzurri è il 5 gennaio, quando Yuri Djorkaeff prepara una calza dell'Epifania alla Roma. A San Siro si torna a giocare dopo la pausa natalizia: l'Inter è già in vantaggio per 1-0 sui capitolini con una rete di "El segna semper lu" Ganz, ma al 39' avviene qualcosa di una maestosa bellezza: mimetizzato tra i vendidue giocatori in campo, Zanetti lancia da 30 metri, il portiere giallorosso respinge nella terra di nessuno dove il compagno Fabio Petrucci sbaglia l'appoggio e alza la palla a campanile; Djorkaeff sale in alto verso il cielo e con un'acrobazia strabiliante la raccoglie e la manda sotto l'incrocio dei pali. È il gol più bello dell'anno. Talmente bello che la società deciderà di riprodurlo sugli abbonamenti della prossima stagione. «Roma stregata da Djorkaeff. Gol da favola, acrobazia alla Pelé, applausi da tutti, arbitro compreso», scrive il «Corriere dello Sport». In Coppa Italia la Beneamata fa il suo ingresso il 28 agosto nella gara unica di sedicesimi di finale contro il Ravenna: la decide Aron Winter con una staffilata che si infila nello spazio compreso tra il portiere e il primo palo. Agli ottavi, disputati tra ottobre e novembre, ferma al Sant'Elia il Cagliari di Carlo Mazzone sul 2-2: dopo essere passata in vantaggio con un'inzuccata all'indietro di Ince e una schiacciata di testa di Zamorano, si lascia recuperare nel finale subendo un rigore firmato da Pancaro e un contropiede di Dario Silva; al ritorno un gran tiro da 30 metri di Massimo Paganin e un colpo in girata di Zamorano archiviano la pratica sarda. Ai quarti di finale consuma la vendetta ai danni della Juventus, schiacciandola a Torino con un imbarazzante 0-3 grazie alle marcature di Zamorano, Ince e Djorkaeff; a Milano, una settimana prima di Natale, si regala la qualificazione in semifinale pareggiando 1-1. Il prossimo avversario è il Napoli di Gigi Simoni, una futura conoscenza del calcio meneghino.

Al Meazza non si va oltre l'1-1: al gol di Zamorano risponde prontamente il brasiliano André Cruz. Con la rete in trasferta che vale doppio, al San Paolo sono gli ospiti a dover fare la partita. All'11' Javier Zanetti fa delle giravolte con il pallone giungendo fino al limite dell'area di rigore, da dove calcia un tiro inaspettato che si ferma dritto in rete. Tuttavia, poco dopo la mezz'ora gli interisti restano in dieci uomini per via dell'espulsione di Ganz e sono costretti a raddoppiare le forze per mantenere l'obiettivo qualificazione. È nella ripresa che gli azzurri ne approfittano aprendo la difesa avversaria con un bel taglio e segnando con il brasiliano Beto. Il risultato speculare all'andata non regala altre emozioni e si va dritti ai rigori, dove sarà decisiva la parata di Tagliacatella su tiro di Massimo Paganin. Napoli in finale.

Lungo è il cammino in CoppaUEFA. Ai trentaduesimi di finale l'Inter supera con facilità i francesi del Guingamp con un tiro di Ganz che passa sotto le gambe del portiere, un rigore di Djorkaeff e una gran botta dai 30 metri di Sforza; al ritorno difendere il triplo vantaggio è solo un atto formale. Il secondo turno prevede lo scontro con il Casino Graz: in Italia è Angloma di testa a piazzare in rete la palla dell'1-0. In Austria, però, non riesce a difendere il gol di vantaggio e si fa afferrare con un penalty di Sabitzer. A causa dell'espulsione di Paul Ince all'11' , non riesce a cambiare rotta alla partita, terminando a stento ai rigori. La lotteria è vinta dall'Inter, che festeggia l'errore di Erwin Dampfhofer. Agli ottavi storpia il Boavista, accollando un 5-1 a Milano con due doppiette di Ganz e

Sforza e una rete di Angloma. A Oporto Djorkaeff su rigore e Ince indicano la strada verso i quarti di finale. Un po' di ambascia lo crea il doppio confronto contro l'Anderlecht: in Belgio è Ganz a pareggiare i conti, agguantando il gol di Bruno Versavel; nella ripetizione milanese l'attaccante di Tolmezzo monta sul pulpito e azzarda una doppietta che manda a casa la formazione di Johan Boskamp. Anche contro il Monaco in semifinale è Ganz a firmare il passaggio del turno con 2 reti siglate nella gara di andata dell'8 aprile. Inutile il gol nel principato del nigeriano Ikpeba. La coppa se la devono contendere in doppia sfida gli italiani dell'Inter e i tedeschi dello Schalke 04. Il 7 maggio al Park Stadion di Gelsenkirchen si disputa un primo atto all'insegna della noia, con una lunga fase di controllo e pochissime occasioni da una parte e dall'altra. Solo poco dopo la mezz'ora l'Inter arpiona gli avversari e si rende pericolosa con un tiro di Zamorano che sfiora il palo, un'uscita a vuoto del portiere Jens Lehmann e una legnata di Ganz all'incrocio dei pali sapientemente respinta dall'estremo difensore teutonico. Solo una frustata da 25 metri del "Maiale" Marc Wilmots al 24' del secondo tempo smonta lo 0-0. La formazione di casa si accontenta della rete del vantaggio, mentre gli ospiti non riescono a spezzare la monotonia della manovra espressa dagli avversari e dovranno vincere con 2 gol di scarto per aggiudicarsi il trofeo.

Gelsenkirchen, 7 maggio 1997 – andata finale Coppa UEFA

Schalke 04 – Inter 1-0

Rete: 69' Wilmots

Schalke 04: Lehmann, De Kock, Thon, Linke, Látal, Eigenrauch, Němec, Müller, Büskens (66' Max), Anderbrügge, Wilmots. All.: Huub Stevens

Inter: Pagliuca, Bergomi, M. Paganin, Galante, Pistone, Zanetti, Fresi (62' Berti), Sforza, Winter, Zamorano, Ganz. All.: Roy Hodgson

Arbitro: Marc Batta (Francia)

Al far del giorno del 21 maggio, a San Siro, la comitiva interista è chiamata alla rimonta in un clima incandescente dove tutto è esaurito. È Pagliuca il grande protagonista della partita: al 4' devia in tuffo una girata di Max e al 29' si oppone a una bordata di Büskens. Lo Schalke 04 è ben disposto in campo, non disdegnando un pressing asfissiante per cercare di arrotondare il vantaggio accumulato nel proprio catino. La depressione nerazzurra è dovuta a una certa apatia del centrocampo, malassortito nella mediana, che non riesce a ispirare il duo d'attacco. Solo sul calare della prima frazione Ganz sfiora il palo di testa dopo un calcio di punizione sulla tre quarti di Djorkaeff. Hodgson ha bisogno di riflettere e nell'intervallo impartisce le istruzioni ai suoi condottieri. In seguito a un grande intervento al 60' del Gatto di Casalecchio, che smanaccia dall'incrocio dei pali un missile lanciato dal solito Büskens, il Biscione si presenta davanti alla porta tedesca con Ince che lambisce il legno, Djorkaeff che su punizione manda sopra l'incrocio e Zanetti con una conclusione dal limite. All'84' Pistone rulla sulla sinistra, crossa sotto porta e Zamorano in acrobazia segna da posizione ravvicinata. La somma dei gol è pari: le due squadre dovranno contendersi il titolo nei minuti finali, altrimenti si continuerà a correre nei tempi supplementari. Al 90', però, Fresi si fa espellere compromettendo la resistenza dei suoi colleghi, che dovranno gareggiare con un uomo in meno. Nell'extra-time l'Inter corre il rischio di alzare la coppa con una traversa di Ganz. Al 15' del secondo tempo supplementare Hodgson, convinto ormai che tutto si deciderà ai rigori, toglie Javier Zanetti per inserire lo specialista Nicola Berti. La decisione manda su tutte le furie l'argentino, che arriva al punto di mettere le mani al collo del suo allenatore; solo il pronto intervento del portiere Andrea Mazzantini evita il peggio. La riffa dei penalties sorriderà ai tedeschi, che non falliranno un colpo.

Milano, 21 maggio 1997 – ritorno finale Coppa UEFA

Inter – Schalke 04 1-0 (2-4 dopo i calci di rigore)

Rete: 81 □ Zamorano

Inter: Pagliuca, Bergomi (71 □ Angloma), M. Paganin, Fresi, Pistone, Zanetti (115 □ Berti), Ince, Sforza (81 □ Winter), Djorkaeff, Zamorano, Ganz. All.: Roy Hodgson

Schalke 04: Lehmann, De Kock, Thon, Linke, Látal (111 □ Held), Eigenrauch, Němec, Müller (96 □ Anderbrügge), Büskens. Max, Wilmots. All.: Huub Stevens

Arbitro: José María García-Aranda Encinar (Spagna)

Due giorni dopo, l'allenatore anglosassone si dimette perché non può più accettare le reiterate offese del pubblico di fede interista. Inoltre, l'atteggiamento in campo di Zanetti, che pure gli ha chiesto umilmente scusa, ha pregiudicato il suo morale. Nonostante sia combattuto, Moratti accetta la decisione di Hodgson e convoca in panchina l'attuale preparatore dei portieri Luciano Castellini, 52 anni, al suo debutto come allenatore. Il "Giaguaro" del Torino scudettato nella stagione 1975-1976 non deve fare altro che raccogliere i rami secchi nelle ultime settimane di campionato:

Punto sulla professionalità e sull'aiuto dei giocatori. Vogliamo vincere entrambe le partite, anche se la conquista del secondo posto non dipende solo dai nostri risultati ma da quelli che otterrà il Parma. Sono contento di questo incarico, pronto a tornare a coltivare il mio orticello. Mi basta sapere che il presidente ha fiducia in me.

Negli ultimi due turni Castellini rimane imbattuto rimediando una vittoria e un pareggio, ma non riesce ad evitare il terzo posto.

I risultati ottenuti non soddisfano pienamente Moratti cosicché sceglie di fare tabula rasa. Già da marzo, da quando Hodgson aveva raggiunto un accordo con il Blackburn, il patron si è messo al sicuro in panchina convocando Gigi Simoni, il castigatore nella semifinale di Coppa Italia. Sette promozioni, quattro retrocessioni e altrettanti esoneri, di cui l'ultimo immeritato con il Napoli, il cinquantottenne bolognese di Crevalcore è per la prima volta alla guida di una formazione di vertice.

Con l'organico che il presidente Moratti mi ha messo a disposizione, ho il dovere di non nascondermi e di dire: sono qui per vincere. Non sottovaluto il rischio di finire fuori strada, ma sono sereno. Prima di me, l'Inter aveva sondato altri tecnici: un onore non da poco. Capisco le riserve sul mio conto: ho sempre allenato squadre "povere". Non c'è problema,

confida il nuovo arrivato. Effettivamente Moratti JR ridisegna la squadra puntando tutto sull'asso brasiliano Luís Nazário de Lima, conosciuto da tutti come Ronaldo. Il 20 giugno dalla Bolivia, dove si svolge la coppa continentale, il capo degli osservatori della società milanese, Luisito Suárez, annuncia il passaggio del fuoriclasse dal Barcellona all'Inter per 48 miliardi di lire, cifra che corrisponde alla clausola di rescissione per liberarlo. I blaugrana non ci stanno e smentiscono l'accordo in quanto i 4 milioni di pesetas depositati presso la Federcalcio spagnola sono privi dell'IVA. L'ago della bilancia della trattativa sarà la FIFA. Quest'ultima, riunitasi nella sede di Zurigo, dà il placet per il tesseramento, salvo rincontrarsi in seguito per trovare una soluzione per un ulteriore indennizzo a favore del Barcellona. Il fuoriclasse, proveniente dalla miseria delle *favelas* brasiliane, cresce nel calcio improvvisato e senza regole della *pelada* dove sogna di diventare il nuovo Zico, il suo idolo di sempre. Come lui, spera di poter entrare nel gruppo del Flamengo e, a furia di insistere, riesce ad ottenere un provino, uno di gruppo come si usa nel Sud America. Lo supera, ma la sua famiglia non può permettersi di mantenere le spese di viaggio da Bento Ribeiro a Gavea, e perciò con rincrescimento è costretta a declinare l'invito. Decisione che avrebbe potuto

pregiudicare la carriera del ragazzino, ma non è stato così. Il piccolo Ronaldo si destreggia in piccoli club fino ad arrivare al Cruzeiro con cui segna 56 reti in 54 gare. Nonostante non sia ancora maggiorenne, ha tutto il potenziale che un forte calciatore possa avere: dribbling, velocità, possesso, precisione, potenza, agilità, resistenza, controllo. Insomma, tutto.

Nel 1994 fa girare la testa agli olandesi del PSV Eindhoven dove, dopo un iniziale periodo di ambientamento, mette in carriera 42 gol in 46 incontri. Due anni più tardi sposa il progetto Barcellona, togliendosi le prime soddisfazioni a livello europeo, conquistando la Coppa delle Coppe, la Coppa di Spagna, la Supercoppa di Spagna, il *Pichichi*, il FIFA World Player e il calciatore dell'anno World Soccer. È piena estate del 1997 quando Moratti fa follie e lo trascina a suon di quattrini sotto il Duomo per cercare di agguantare il primo trofeo della sua reggenza.

I soldi del petroliere non finiscono mai. Infatti, Ronaldo non è l'unico acquisto della campagna di rafforzamento. Dal Vicenza arriva Luigi Sartor, dall'Auxerre Taribo West, dal Paris Saint Germain Benoît Cauret, dall'Atlético Madrid Diego Pablo Simeone, dal Bayer Leverkusen Zé Elias, dal Nacional di Montevideo Álvaro Recoba, dal Milan Francesco Moriero, dal Borussia Dortmund Paulo Sousa, dal Napoli Francesco Colonnese, dal Perugia Mauro Milanese, dal Danubio Montevideo Martin Rivas. Un elenco che indubbiamente fa venire l'affanno. Non mancano, però, gli addii. Non si potrebbe fare altrimenti con tutti questi acquisti. Molti nomi di una certa caratura lasciano definitivamente Milano, senza farci ritorno. Angloma non è più nei piani e si sistema al Valencia; Nicola Berti non si sente più indispensabile e accetta il trasferimento in Inghilterra al Tottenham; Ince cede alle lamentele della moglie Claire e ritorna in patria vestendo la maglia del Liverpool; Sforza ha perso il suo mentore e può aggregarsi al Kaiserslautern; Ganz non ha più il posto da titolare in avanti e preferisce indossare il rosso e il nero del Milan. I *bookmakers* dicono che le favorite alla conquista del titolo nazionale saranno Inter e Juventus.

E così sarà. I nerazzurri debuttano il 31 agosto nella prima gara di campionato contro il Brescia. Tutti si aspettano le magie del prestigiatore Ronaldo e, invece, resta al palo limitandosi a colpire semplicemente la traversa. Poco dopo la ripresa, la Beneamata viene stordita da un gol di Dario Hubner, bravo a piazzare nel sette una palla ben servita da Andrea Pirlo. Da appena un minuto era entrato Recoba, detto "el Chino" per quel taglio agli occhi all'orientale. Fa parte della grande scuola uruguaiana da dove tutti vanno via per cercare fortuna nella bella e accogliente Europa. Da quelle parti dicono che sia l'erede naturale di Enzo Francescoli ed è stato portato in Italia, tra tante titubanze, per otto miliardi di lire e un contratto quadriennale da 800 milioni a stagione. In patria ha segnato 30 gol nelle ultime due stagioni e nell'Inter sa che dovrà lottare per ottenere spazio. Ed è proprio lui a squarciare il velo di Maya degli scettici, prendendo per mano i suoi colleghi per trascinarli alla rimonta. Al 31 □ palla al piede scaglia un tiro mancino da 30 metri che si deposita all'incrocio a sinistra di Cervone.

Esattamente dieci minuti dopo il pareggio, Recoba approfitta di un fallo su Moriero per presentarsi alla battuta di un calcio di punizione: palla posizionata 5 metri fuori l'area di rigore, sulla destra, fa un accenno di rincorsa, tira e la insacca all'incrocio di destra, non dando scampo al portiere avversario. Moriero, all'altezza della bandierina, va a lustrare le scarpe al goleador di giornata. L'Inter è salva ed è tutto merito di una riserva di lusso. Pochi giorni dopo il gruppo può festeggiare il grande ritorno di Nwankwo Kanu: è il 3 settembre quando l'attaccante nigeriano ritorna alla vita che aveva abbandonato poco più di un anno fa, debuttando in nerazzurro nella partita di Coppa Italia contro il Foggia. «Ormai mi sento pronto per il debutto in campionato», ha subito annunciato. «In

Coppa di lega ho giocato il primo match ufficiale della stagione, e negli ottanta minuti disputati non ho avuto alcun tipo di problema». In avanti, in effetti, c'è abbondanza di uomini. Ronaldo, inamovibile, si riprende da una contusione al ginocchio ed è pronto a dare il massimo per fare in modo che il presidente possa raccogliere i migliori frutti. Simoni continua a fare incetta di successi, battendo in ordine Bologna, Fiorentina e Lecce. Solo la Lazio lo fermerà sull'1-1 a ottobre, mentre per la prima sconfitta bisognerà attendere il 21 dicembre con il 2-1 di Udine. Resta in testa alla classifica fino alla sedicesima giornata, allorché la Juventus approfitta di una sconfitta con il Bari e di un pareggio con l'Empoli per passare al comando. L'Inter continua a fare un campionato straordinario, sostenuta da una media di 67.000 spettatori, di gran lunga superiore rispetto a Milan, Juventus e Roma. 21 vittorie, pochi pareggi e i gol di Ronaldo, che alla fine risulterà vicecapocannoniere alle spalle di Bierhoff, sono i punti di forza di questa squadra.

Il 26 aprile si presenta allo scontro diretto con i bianconeri con un ritardo di un punto. È la partita della discordia. La Vecchia Signora usufruisce di una spintarella – se così la possiamo definire, per essere buoni – e mette nel sacco il suo venticinquesimo titolo. Ma andiamo con ordine. Per tutto il primo tempo la capolista assedia la retroguardia interista, arrivando al gol con una prodezza balistica di “Pinturicchio” Del Piero, che dribbla Fresi e con un sinistro insacca Pagliuca. E poi ancora ci prova con Edgar Davids e Filippo Inzaghi.

L'Inter “ronaldocentrica” è inginocchiata ai piedi del suo giocatore simbolo, che sfiora prima il palo dopo una triangolazione con Simeone e poi subisce una prodigiosa respinta di Peruzzi. Con il passare dei minuti, mostra gli artigli operando un'offensiva da tutte le parti. Al 25^o giunge il momento clou. *Bodycheck* violentissimo di Iuliano al centro dell'area di rigore su Ronaldo, ormai avviato verso la porta. Il rigore sembra sacrosanto. A questo punto entra in scena l'arbitro Ceccarini di Livorno, che guarda di sfuggita e fa proseguire l'azione; la Juventus riparte in contropiede e, approfittando della rabbia avversaria, si posiziona negli 11 metri di Pagliuca con Del Piero, che viene falciato a terra da West. Questa volta la giacchetta nera indica il dischetto. Lo stesso numero dieci batte, ma Pagliuca para.

Nel parapiglia il direttore di gara espelle Simoni per invasione di campo e per aver urlato “vergogna” al suo indirizzo, l'allenatore in seconda Pini e il brasiliano Zé Elias per aver dato una gomitata a Deschamps. Il nervosismo si taglia a fette e l'attacco nerazzurro è visibilmente nervoso e confuso. Tentano il gol Ronaldo con un tiro alto e una botta al volo e Zamorano tramortito da un intervento di Peruzzi. Fino al novantesimo nessun pallone entra in porta e l'arbitro non può far altro che consegnare la vittoria alla Juventus. Si scatena il putiferio. Si comincia a parlare di sudditanza psicologica, di categoria arbitrale corrotta, di brogli. È il “Fenomeno” Ronaldo il più indispettito:

Quello che è successo è una vergogna da far conoscere in tutto il mondo: non si può continuare con gli arbitri che sono sempre a favore della Juve. Di fronte a certi episodi si rimane inermi e increduli, non so più cosa dire. Facciano quello che vogliono, sono preparato alla squalifica: non si può stare zitti. Solo l'arbitro non ha visto che l'entrata di Iuliano era rigore, poi ci stava pure quello su Del Piero ma il nostro era netto e se ce l'avessero dato non sarebbe nata l'azione del rigore per la Juve. Questa è la verità. Sono triste per quello che è successo. Ho sempre sostenuto che il calcio è allegria, ma quando si gioca 11 contro 11. L'arbitro ha rovinato una partita tranquilla e l'ha decisa.

Con lui, si faranno sentire anche i compagni di squadra più focosi come Simeone e Zamorano. Volano parole grosse, senza esclusione di colpi e nemmeno Massimo Moratti riesce a trattenersi:

A Torino si può vincere, a patto che ci lascino giocare undici contro undici. Quello che è successo è più forte di tutte le parole spese.

La garanzia della regolarità del campionato non esiste più. È un'opinione, non un atto d'accusa nei confronti della Juventus, che in tutto questo non c'entra e non rappresenta il mio bersaglio. Dentro di me, e intorno a me, fra il pubblico, sento crescere il disagio, la sfiducia.

La mano del giudice sportivo sarà pesantissima: squalifica per tre giornate a Simoni e Zé Elias, due giornate a Ronaldo e Zamorano, una giornata al vice allenatore Pini. Tutti accusati di comportamento scorretto e ingiurie all'arbitro e ai suoi collaboratori. La dirigenza interista presenta reclamo e la commissione disciplinare della Lega calcio rivede le precedenti decisioni, cancellando la squalifica inflitta a Ronaldo e dimezzando quella a Zamorano. Il brasiliano risulta non punibile in quanto la frase «siete prevenuti e venduti» è stata udita dal quarto uomo che per regolamento non può fare referto su fatti avvenuti durante il gioco, se non interpellato espressamente dall'arbitro. Il cileno, invece, è stato graziato dal fatto che gli epiteti pronunciati fossero stati uditi dal guardalinee e non dal direttore di gara. Intanto, per Piero Ceccarini inizia un calvario giudiziario. Oltre a una lunga indagine sul suo arbitraggio, c'è chi presenta un esposto in procura additandolo come pericolo pubblico. Secondo due donne bolognesi, tifosissime dell'Inter, l'arbitro sarebbe responsabile di aver provocato un pericolo per la pubblica incolumità e di abuso di autorità. Dopo diversi mesi, però, il gip Francesco Saluzzo archivia l'inchiesta perché il signor Ceccarini non è un pubblico ufficiale e quindi non può commettere abusi di ufficio o corruzione.

Mancano ancora tre giornate alla fine del torneo e i 4 punti di vantaggio della Juventus non danno la certezza matematica e assoluta dello scudetto. Tuttavia l'Inter è in frantumi e chiunque riesce a camminare sulle sue macerie: il Piacenza raccoglie un pareggio prezioso in chiave salvezza a Milano e il Bari ne conquista 3 nella gara casalinga del 10 maggio. Al termine delle 34 gare, il distacco sarà di 5 punti.

In Coppa Italia accede direttamente ai sedicesimi di finale nella già citata partita con il Foggia, con il ritorno di Kanu. I nerazzurri vincono entrambe le sfide con Recoba in grande spolvero. Con il Piacenza agli ottavi è una tripletta di Ronaldo a essere decisiva ai punti. L'8 gennaio 1998 cadono in disgrazia subendo l'uragano milanista. 5 reti per i cugini con Albertini su rigore, Ganz, Savićević, autorete di Colonnese e Nilsen. «La Gazzetta dello Sport» titola: *Milan, orgia di gol. Domina, umilia l'Inter e fa felice Ganz*. Al ritorno non sarà sufficiente l'1-0.

La Coppa UEFA fa sorridere gli afflitti dirigenti, i calciatori e lo staff tecnico. Il tragitto è quasi volutamente oscuro e complicato, ma il successo sarà impagabile. Ai trentaduesimi sono gli svizzeri del Neuchâtel Xamax la prima vittima sacrificale: un doppio 2-0 settembrino giustifica il passaggio ai sedicesimi. I francesi del Lione creano le prime preoccupazioni, affermandosi per 2-1 in terra milanese. Il Biscione deve far fronte alla prima rimonta della competizione: è il 4 novembre quando una doppietta di Moriero e una rete di Cauet snodano l'intreccio venutosi a creare in Italia. Con il fiato sospeso, si precipita prepotentemente agli ottavi, dove deve affrontare ancora una volta una formazione transalpina.

Sono i ragazzi terribili dello Strasburgo, guidati da Dugueperoux, i nuovi avversari. Nella "città delle strade" i padroni di casa riservano un'annichilente batosta con le marcature di Gérald Baticle e Valérien Ismaël. Da annotare che l'arbitro, all'89□, annulla un gol a Simeone per fuorigioco. Occorre un'altra impresa, con un'altra formazione francese. Il 9 dicembre l'Inter è sempre in avanti e cerca insistentemente la porta per violarla. Raggiunge il suo scopo al 28□ con Ronaldo, bravo a trasformare un calcio di punizione rasoterra di seconda da 25 metri che si ferma alla sinistra del portiere Alexander Vencel. Il raddoppio ad inizio della ripresa: cross nell'area francese, West

colpisce di testa all'indietro e palla che finisce sui piedi di "Pupi" Zanetti, il quale con un tiro a mezza altezza riabilita la sua squadra. La sfrontatezza del forcing interista è impressionante e viene premiata solo dopo un lungo assedio: è il 73' quando Simeone acchiappa la sfera in area di rigore, si libera di un paio di avversari e calcia di sinistro sfondando la rete. 3-0 e Strasburgo a casa. Ai quarti ha l'occasione di vendicare la sconfitta ai rigori del 21 maggio 1997, opponendosi ai tedeschi dello Schalke 04. Questa volta i valori sono notevolmente cambiati e l'Inter, in virtù della presenza in campo del suo pezzo più pregiato, Ronaldo, vince per 1-0 il primo impegno in casa. In Renania serve tempo per far uscire le due formazioni dal proprio guscio. Gli italiani sembrano in grado di ammansire il risultato, ma all'improvviso, al 93', Michaël Goossens si appropria della palla sul vertice sinistro dell'area di rigore, colpisce con la rabbia della disperazione e festeggia come un bambino per averla mandata sotto l'incrocio dei pali. Doccia fredda. Si va avanti per 30 minuti aggiuntivi.

Neanche il tempo di ripartire che gli uomini di Simoni trovano la qualificazione: traversone di Cauet, palla al centro, davanti a Lehmann, West stacca di testa e con le sue treccioline imbuca in porta. In semifinale contro lo Spartak Mosca non ci pensa nemmeno a complicarsi la vita e dà l'anima affinché il punteggio sia sempre a suo favore. Il 31 marzo Zamorano e Zé Elias sono gli autori dei 2 gol che permettono di superare in casa l'armata russa; nella serata gelida di Mosca del 14 aprile, Ronaldo mette sottosopra il vantaggio di Dmitrij Aleničev, siglando una doppietta. La finalissima si gioca il 6 maggio, in gara unica, al Parc des Princes di Parigi in un derby serrato contro la Lazio. 50.000 tifosi presenti sugli spalti del campo parigino. Sin dal chiarore della disputa si capisce esattamente chi avrà ragione e chi avrà torto.

Si contano a malapena 4 minuti quando Simeone serve con un passaggio preciso Zamorano, che in velocità sorprende Marchegiani e segna la prima rete. Il colpo a freddo anebbia la vista ai laziali, i quali non riescono quasi mai a rendersi pericolosi nell'area nerazzurra. In effetti, c'è solo Inter: Ronaldo cerca la porta ma trova l'incrocio dei pali e Zamorano colpisce in pieno il legno. Si sente già il sapore del raddoppio. Quest'ultimo arriva nella ripresa, dopo un'ora di gioco, con uno straordinario tiro fuori area di Zanetti che finisce sotto la traversa. I capitolini non riescono a reagire sia per propri demeriti sia per l'ermeticità della retroguardia interista. Il KO definitivo giunge spavaldo al 71' con Ronaldo. Finalmente. Moriero vede la punta carioca e la serve sul filo del fuorigioco, scarta il portiere e mette la propria firma sul successo europeo. *Superba Inter, trionfo di gol*, titola «La Gazzetta dello Sport».

Scariche elettriche. Secche, stordenti, come quelle che hanno fatto la storia dell'Inter di quest'anno. Tutte insieme convergono, per uno dei magici appuntamenti del calcio, in una notte nerazzurra piena di felicità: ed è un tripudio di calcio senza frontiere, di gol stupendi e avventurosi e di pali che sono addirittura più belli dei gol. Così Parigi, conquistata dagli italiani, celebra il primo trofeo della seconda era morattiana.

Chiamiamolo pure trofeo di consolazione.

Parigi, 6 maggio 1998 – finale Coppa UEFA

Lazio – Inter 0-3

Reti: 4' Zamorano, 60' Zanetti, 71' Ronaldo

Lazio: Marchegiani, Grandoni (55' Gottardi), Nesta, Negro, Favalli, Fuser, Venturin (49' Almeyda), Jugović, Nedvěd, Casiraghi, Mancini. All.: Sven Goran Eriksson

Inter: Pagliuca, Colonnese, Fresi, West, Zanetti, Winter (69' Cauet), Zé Elias, Djorkaeff (69' Moriero), Simeone, Zamorano (74' Sartor), Ronaldo. All.: Gigi Simoni

Arbitro: Antonio López Nieto (Spagna)

Nell'estate del 1998 si disputa il mondiale francese e i soli Pagliuca, Bergomi e Moriero fanno parte della spedizione nerazzurra. L'Italia vicecampione del mondo supera il primo turno, avendo la meglio su Austria, Camerun e Cile; agli ottavi Pagliuca salva la partita con la Norvegia facendo una gran parata su Flo e mantenendo solido il gol di Vieri; in semifinale affronta i padroni di casa del temibile Zinedine Zidane. Dopo una serie di salvataggi decisivi da una parte e dall'altra, la disputa si decide ai calci di rigore: saranno fondamentali gli errori dal dischetto di Demetrio Albertini e Luigi Di Biagio. I francesi strapazzano anche la Croazia e si ritrovano davanti il Brasile. Al Saint-Denis di Parigi quel 12 luglio è palpitante, soprattutto per i tifosi nerazzurri. Ronaldo è strano, diverso dal solito, non si regge nemmeno in piedi. Intorno alle 14.30 di quel giorno il Fenomeno viene colto da una crisi convulsiva in camera d'albergo e solo il pronto intervento del compagno di stanza, Roberto Carlos, riesce ad evitare il peggio. I medici parlano di eccessivo stress. Può giocare. Ronaldo viene messo in campo, sembra quasi a forza. Il Brasile è con un uomo in meno, almeno spiritualmente, e i francesi ne approfittano per infliggere uno strameritato 3-0. Nessuno sa spiegare cosa sia successo, nemmeno lui:

Ho pranzato e sono andato a letto per riposare. Mi sono svegliato con molta gente attorno che mi diceva che ero stato male. Sentivo dolori in tutto il corpo. Per riprendermi sono andato di nuovo a mangiare qualcosa e poi mi sono steso sul letto. A quel punto è arrivato il dottore a dirmi che non avrei potuto giocare. Mi sono arrabbiato perché io volevo assolutamente andare in campo. Così mi sono sottoposto a una serie di esami di controllo. Visto che l'esito era negativo e che non era stato riscontrato niente di anormale, ho preteso di scendere in campo e non ci sono state pressioni esterne né interne. Non so cosa sia capitato, non mi era mai successo: né i controlli medici al momento e quelli successivi hanno evidenziato qualcosa di anormale. Qualcuno ha detto che quando sono sceso dalla scaletta dell'aereo, a Rio, barcollavo: avevo sulle spalle una borsa che pesava trenta chilogrammi, il cane al guinzaglio e mi ero appena svegliato. Di quanto accaduto quel giorno mi resta l'amarezza della sconfitta con la Francia, che però non è dipesa dal mio malore. Adesso voglio pensare esclusivamente all'Inter.

E all'Inter pensa anche il presidente Moratti, che – messa alle spalle la tribolata stagione trascorsa – guarda al futuro e soprattutto al calcio francese campione del mondo. Dagli inizi a oggi sono stati pochi, anzi pochissimi, i calciatori transalpini che hanno valicato il nostro territorio. Salvo Michel Platini, tutti gli altri hanno avuto un destino atroce. Compreso Antoine Bonifaci, che nel 1954 fece da apripista vestendo la maglia nerazzurra. Nella farragine vengono raccolti, quasi a caso, Zoumana Camara dal Saint-Étienne, Mikaël Silvestre e Ousmane Dabo dal Rennes, e Sébastien Frey, acquistato l'anno scorso dal Cannes. Approssimativamente tutti flop. I pezzi pregiati sono tutti italiani. Dopo il rifiuto di qualche stagione fa, si tinge dei colori interisti anche il “Divin Codino” Roberto Baggio, che nell'ultimo campionato ha sospinto il Bologna realizzando 22 reti in 30 gare. Non ha bisogno di presentazioni: 2 scudetti, 1 Coppa Italia, 1 Coppa UEFA, 1 Guerin d'oro, 1 Trofeo Bravo, 1 Pallone d'Oro, 1 FIFA World Player, 1 Onze d'Or, 1 World Soccer's Player of the Year, 1 All-Star Team del Mondiale USA del 1994, 1 Onze de Bronze e 1 Onze d'Argent. A 31 anni non ha intenzione di mollare e pensa che la Beneamata sia l'occasione giusta per rilanciarsi in ambito europeo.

L'Inter vuol dire Champions League e scudetto. E, soprattutto, Ronaldo. Sarà un piacere giocargli a fianco. Siamo in tanti, ma la concorrenza mi esalta. Le sfide sono il sale della carriera perché aiutano a capire i propri limiti e, in particolar modo, a spostarli.

A fargli compagnia un giovanissimo Andrea Pirlo che, nonostante l'età, è già molto amato dalla stampa e dai tifosi. Figlio di un industriale del tondino, nato e cresciuto nel bresciano, a 6 anni inizia a giocare in un'aminuscola formazione locale. Fa piccoli passi fino ad arrivare al Brescia. È il 21

maggio 1995 quando, non ancora sedicenne, Mircea Lucescu lo fa esordire in serie A. I paragoni con i grandi del passato si sprecano, però lui preferisce volare basso:

Tutti questi accostamenti mi fanno piacere, ma mi accontento di essere all'Inter e sono venuto qui per imparare e crescere come giocatore. Non ho fretta, posso aspettare il mio turno perché ci sono tantissimi campioni, compreso Baggio, uno dei miei idoli.

E, infine, Nicola Ventola, altro talento lanciato nel massimo campionato italiano all'età di 16 anni dal Bari. Lo definiscono "il nuovo Gigi Riva". Preso. In un tempo in cui il mercato si apre e si chiude come le porte, vanno via prima Sartor al Parma e Kanu all'Arsenal e poi in prestito Recoba al Venezia e Cristiano Zanetti, appena preso dalla Reggiana, al Cagliari. A gennaio, però, si annoverano gli arrivi del terzino sinistro, designato come erede di Roberto Carlos, Gilberto da Silva Melo dal Cruzeiro e Dario Šimić dalla Dinamo Zagabria. La solita campagna acquisti imponente della famiglia Moratti che attende ancora il primo grande evento nel calcio italiano.

Il traguardo finale, ovviamente, è lo scudetto. Tuttavia, qualcosa ancora una volta andrà storto. Nelle prime 4 giornate l'Inter ottiene 10 punti su 12, però le avversarie sono di bassa caratura e bisogna attendere qualche settimana per capire qual è la forza del gruppo. In effetti, dopo aver raccolto questo gruzzoletto, viene crudelmente bastonata da Lazio, Juventus e Bari. Tutto accade nell'ordine di tre settimane, senza salti temporali. Lo spogliatoio sembra rotto e, il giorno dopo la vittoria per 2-1 contro la Salernitana, il presidente Moratti comunica l'esonero di Simoni, che aveva appena vinto il Seminatoro d'Oro. Lo sostituirà fino al termine del campionato il rumeno Mircea Lucescu, allenatore di 53 anni del Rapid Bucarest con dei trascorsi sulle panchine di Pisa, Brescia e Reggiana. La motivazione di questa scelta improvvisa è data dallo stesso patron:

Il consiglio d'Amministrazione si è riunito dopo la partita di domenica scorsa e ha preso in esame il gioco espresso dalla squadra. Non ha colto miglioramenti e si è deciso di procedere. Mi dispiace per Simoni, nei confronti del quale, sul piano umano, la stima rimane inalterata.

Il gioco espresso dal tecnico di Crevalcore non era soddisfacente e l'attuale sesto posto non garantisce segnali di tricolore. A Lucescu viene chiesto di compattare la rosa, creando un'identità di gioco e degli schemi validi, a prescindere dagli uomini schierati. Il tecnico rumeno non è l'uomo giusto per una piazza esigente come quella milanese. In 14 partite mette a referto semplicemente 19 punti, abbandonando la barca il 21 marzo allorché il suo undici ha subito una scorbutica sconfitta per 4-0 da parte della Sampdoria. Nemmeno lui è riuscito a imprimere un'idea di gioco alla squadra, ancorandosi a delle goleade illusorie con compagni di modestissimo valore. «Preferirei che tutte le colpe e le responsabilità venissero attribuite a me», motiva l'ormai ex trainer prima del definitivo abbandono. Moratti accetta le dimissioni da New York e attraverso un comunicato stampa annuncia che Luciano Castellini è stato chiamato alla guida della squadra e che tale incarico ha decorso immediato. «Per questa società sono pronto a fare qualsiasi cosa», spiega l'ex Giaguaro.

È la seconda volta che vengo nominato allenatore, dopo le ultime due partite di campionato, due stagioni fa, in sostituzione di Hodgson, e lo faccio volentieri anche se so già che nella prossima stagione al mio posto arriverà Bordon come preparatore dei portieri. Ma sono talmente legato all'Inter che sono pronto a fare anche il magazziniere con grande dignità.

L'umiltà di questo uomo non è ripagata dai risultati: in un mese racimola una vittoria, un pareggio e due sconfitte. Nemmeno in zona retrocessione stanno facendo peggio. Così la dirigenza pensa a un altro ribaltone, accantonando Castellini e chiamando il fedele Roy Hodgson. L'inglese ha occupato il

posto di allenatore da settembre del 1995 al 23 maggio 1997, quando ha lasciato l'incarico a due giornate dalla fine. Massimo batte il record del padre Angelo, che in un solo campionato convocò Campatelli, Achilli e Cappelli. Hodgson ha quattro partite di tempo per riportare ordine e punti a un collettivo in profonda crisi:

Vengo da amico della società. Sono qui perché il presidente mi ha chiesto di prendere in mano la squadra e di aiutare l'Inter e Castellini. Non mi considero il quarto allenatore perché sia io sia Luciano abbiamo accettato di fare il resto della stagione insieme.

Due vittorie e due sconfitte per la nuova coppia, che si deve accontentare di un deludente ottavo posto. In Coppa Italia, ai trentaduesimi, è un preciso diagonale di Zamorano a far fuori il Cesena dalla competizione; a seguire è una punizione di Ventola a sbaragliare la concorrenza di un combattivo Castel di Sangro, che da poco si è affacciato con buoni risultati nel calcio professionistico; ai quarti la compagine di Lucescu subisce una sconfitta di misura per 2-1 contro la Lazio, ma si riprende con gli interessi in casa, infliggendo 5 reti a Marchegiani; in semifinale è il Parma di Alberto Malesani a cacciare gli interisti dalla contesa con una doppia vittoria. A fine maggio l'Inter ha una flebile speranza di giocare uno spareggio con il Bologna per assegnare un posto in Coppa UEFA. Infatti, le finaliste della Coppa Italia, Parma e Fiorentina, parteciperanno alla prossima Champions League e hanno liberato uno spazio che si contenderanno le due formazioni succitate. Nella sfida introduttiva di Milano Andersson e Paramatti mettono KO i nerazzurri che si tengono stretti il gol di Baggio in previsione del secondo confronto. A Bologna l'epilogo è scontato perché l'Inter resta pur sempre un miscuglio di uomini che sa giocare a pallone ma non è in grado di farlo in undici. Signori e Bettarini infieriscono e regalano alla squadra di Mazzone una qualificazione sacrosanta.

Nel frattempo un sobbalzo scuote l'ambiente interista.

Massimo Moratti ringrazia i tifosi per i sentimenti di affetto e fiducia che gli sono sempre stati dimostrati. Lo stesso ringraziamento va a tutti i giocatori che sono passati in questi anni, per la volontà e per i sacrifici che hanno espresso, onorando sempre la maglia dell'Inter.

Il presidente si dimette. È quanto scritto in un breve comunicato dall'ufficio stampa dell'Inter, proprio a un anno di distanza dal successo parigino in Coppa UEFA con la Lazio. Con lui vanno via il figlio Angelo Mario, il nipote Angelo, il fratello Natale e il cognato. Il buon Massimo ha cercato di riportare la vecchia impronta della sua famiglia alla società, un'impronta ormai *demodé*, fuori dalle logiche di mercato e di calcio. L'entusiasmo e il divertimento non sono più sufficienti per questo pallone avaro di sentimenti e imbottito di critiche e risentimento. Nonostante il ribaltamento al comando, si garantisce la continuità perché Moratti lascia la presidenza ma non la proprietà. Tocca ora ai consiglieri di amministrazione convocare l'assemblea degli azionisti per nominare il nuovo consiglio d'Amministrazione.

Passa poco più di un mese quando, a seguito delle continue richieste dei consiglieri e dei tifosi, Massimo Moratti ritorna indietro e ripristina l'ordine naturale delle cose. Le dimostrazioni di affetto ricevute vanno oltre qualsiasi giudizio distruttivo:

Accetto l'incarico per voi e per i tifosi che mi invocano. La scelta di dimettermi non è stata un giochetto per fare scena, ma per prendermi un periodo di riflessione e contro la cattiveria degli organi di informazione. Adesso riparto forte dell'esperienza passata e con la stessa voglia di fare di questa squadra la più forte del mondo. Ci stiamo provando mettendo assieme giocatori esperti e giovani forti.

Si dimettono Mazzola, Corso e Suárez, mentre il ruolo di nuovo direttore sportivo è assegnato a Gabriele Oriali.

Dal 18 febbraio 1995 – giorno in cui prelevò l'Inter da Ernesto Pellegrini – a oggi, il figlio di Angelo ha compiuto quarantasei acquisti e ha speso centinaia di miliardi di lire, ricevendo in cambio un secondo posto, una Coppa UEFA e un'altra finale UEFA. Dopo Bianchi, Suárez, Hodgson, Castellini, Simoni, Lucescu, ancora Castellini e Hodgson, Marcello Lippi sarà il nono tecnico. La scelta fa capire che si punta in alto. L'allenatore di Viareggio vanta con la Juventus 3 scudetti, 1 Coppa Italia, 2 Supercoppe italiane, 1 Champions League, 1 Coppa Intercontinentale, 1 Supercoppa UEFA, 2 Panchine d'oro, 2 titoli di miglior allenatore dell'anno IFFHS, 1 titolo di allenatore dell'anno UEFA, 2 Oscar del calcio, 3 premi come allenatore europeo dell'anno e tante altre onoreficenze. Un curriculum impressionante che dimostra la validità della nuova guida, eppure la tifoseria insorge: tutti gli allenatori di questo mondo, ma un ex juventino no. Con le dita sul naso, i sostenitori sopportano la decisione del loro amato patron. Spiega Lippi:

La mia non sarà un'Inter faraonica, bastano 22, 23 giocatori, non ne servono 30. Altrimenti cosa dico ai 9, 10 che dovrei mandare in tribuna ogni domenica? Costruirò una squadra con una base solida tra difesa e centrocampo, poi 2 o 3 punte a seconda delle necessità. Baggio avrà spazio in relazione alla tattica che adotteremo.

Il Marcello nazionale chiede l'esilio di Pagliuca e Bergomi: il primo trova rifugio a Bologna, mentre il secondo è costretto a ritirarsi. Lo Zio lascia il calcio dopo 20 anni di attività, 756 presenze, 28 reti, 81 partite in Nazionale con 4 campionati del mondo (di cui uno vinto), 2 scudetti (anche se nella stagione 1979-1980 non ha mai debuttato in campionato, conta una presenza in Coppa Italia), 1 Coppa Italia, 1 Supercoppa italiana, 3 Coppe UEFA e diversi riconoscimenti a livello individuale.

«Ho fatto delle scelte in base a quello che voglio fare sul campo. E mi assumo ogni responsabilità», ribadisce il nuovo trainer. In tanti non rientrano nei piani di Lippi: Galante va al Torino, il “Cameriere” Gilberto torna in Brasile senza rimpianti, Djorkaeff tenta l'esperienza tedesca con il Kaiserslautern, Silvestre rinforza la difesa del Manchester United, Winter rientra all'Ajax, Pirlo viene prestato alla Reggina e Ventola fa altrettanto al Bologna, Dabo, Zanetti e Zé Elias vengono dati in comproprietà rispettivamente al Parma, alla Roma e ancora al Bologna. In compenso, si passano in rassegna anche numerosi acquisti. Il difensore del Real Madrid Christian Panucci costa 14 miliardi di lire e aggiunge classe e talento al reparto arretrato. Al suo fianco, accompagnato dal giovane Cyril Domoraud, Laurent Blanc, francese, 33 anni, con un passato italiano nel Napoli (1991-1992). Il nuovo portiere è Angelo Peruzzi della Juventus. Per il suo passaggio in nerazzurro è stata fondamentale una telefonata tra Umberto Agnelli e Massimo Moratti in quanto il presidente onorario dei bianconeri ha accettato di fare un cospicuo sconto ai nemici nerazzurri. Sulla corsia sinistra viene scelto il ventisettenne Grigorios Georgatos, fino all'anno scorso centrocampista esterno e trasformato in terzino dal suo ultimo allenatore Dušan Bajević, scovato da Lippi a marzo durante la doppia sfida di Champions League dell'Olympiakos proprio con la Juve. E poi, a centrocampo si aggiungono l'esperienza di Vladimir Jugović e Luigi Di Biagio. Tuttavia, il nome più rilevante del mercato estivo è quello di Christian Vieri.

Siamo agli inizi di giugno e nello studio dell'amministratore delegato dell'Inter, Rinaldo Ghelfi, alla presenza di Moratti e del presidente della Lazio Sergio Cragnotti, il calciatore firma il contratto

per la cifra di 90 miliardi di lire (comprensivi della cessione alla Lazio di Diego Simeone, valutato 21 miliardi).

Bobo, nato a Bologna il 12 luglio 1973, cresciuto in Australia, di ritorno in Italia ha debuttato nel vivaio del Prato. In seguito è stagionato nelle giovanili del Torino, dove ha esordito in serie A il 15 dicembre 1991 contro la Fiorentina. Dal 1991 Vieri cambia una squadra all'anno, passando in ordine a Pisa, Ravenna, Bergamo, di nuovo Torino ma nella Juventus, Atlético Madrid e appunto Lazio. Un *globetrotter* dichiarato in cerca di fama e soldi.

L'Inter con Ronaldo e Vieri dovrebbe far paura a tutti, ma in realtà non è nemmeno in grado di spaventare un bambino perché i rispettivi infortuni impediscono loro di giocare insieme, lasciando molto campo libero a Recoba.

In occasione della gara di campionato del 21 novembre contro il Lecce, il brasiliano riporta la rottura parziale del tendine rotuleo del ginocchio destro. Cinque mesi di stop. «Che sfortuna! Che tristezza!», dichiara Ronaldo. «Non me ne va proprio bene una. Non ho più pace. Sono molto dispiaciuto per i nostri tifosi, adesso che rientra Vieri e starò fermo io, è un destino che non riusciamo a giocare insieme». Subisce un intervento chirurgico a Parigi e deve restare diversi mesi fermo per la riabilitazione. Torna sulle scene il 12 aprile 2000 in una partita di Coppa Italia contro la Lazio tra gli applausi del pubblico romano. La festa del rientro dura poco. Dopo sei minuti di gioco, avverte di nuovo un crack: il tendine operato di recente si è completamente rotto. Dovrà tornare sotto i ferri nella struttura di Capbreton. Il rientro è previsto nel 2001. L'attaccante di Prato ha continue noie muscolari e spesso e volentieri è costretto a dare forfait.

A questo si aggiunge il fatto che Lippi entra immediatamente in combutta con Panucci e Roberto Baggio, facendo respirare nello spogliatoio un'aria poco salubre. L'Inter tiene la testa della classifica per cinque giornate di campionato inanellando quattro vittorie e un pareggio, dopodiché si lascia superare da Juventus e Lazio, assolute protagoniste della stagione. Sul finale del girone di andata prende una sbandata tant'è che Moratti è quasi costretto a intervenire nuovamente sul mercato. Antonio Valentin Angelillo segnala il difensore colombiano Iván Ramiro Córdoba Sepúlveda del San Lorenzo. L'assistente di Marcello Lippi, Narciso Pezzotti, lo visiona in prima persona e rimane impressionato dalla misura e dalla velocità di questo piccolo giocatore. Dal calcio dell'Est viene pescato un attaccante di 21 anni che sta facendo sfaceli nella Dinamo Bucarest. Adrian Mutu ha tecnica, genialità e rapidità, ma deve tenere a bada un carattere non proprio accomodante. Il laterale sinistro Michele Serena è utilizzato come pedina di scambio con Paulo Sousa, il cui ingaggio è troppo ingombrante. Dopo una lunga telenovela iniziata nell'estate del 1999, finalmente giunge a conclusione la trattativa che porta a Milano Clarence Seedorf. Si tratta di un centrocampista *factotum*, di nazionalità olandese, tecnicamente dotato, resistente e con un tiro incisivo. A 24 anni si può fregiare di 2 Champions League, una con l'Ajax e l'altra con il Real Madrid, 1 Coppa d'Olanda, 2 Supercoppe d'Olanda, 2 campionati olandesi, 1 campionato spagnolo e 1 Supercoppa di Spagna. Tra l'altro, nell'annata 1995-1996 ha avuto un'esperienza infelice in Italia nelle fila della Sampdoria. Inoltre, nell'ambito del rinnovo contrattuale di Álvaro Recoba, il procuratore sportivo Paco Casal impone l'ingaggio dell'attaccante del Peñarol, Antonio Pacheco. In uscita c'è anche Taribo West, passato al Milan. Un giorno il difensore nigeriano confessò a Marcello Lippi: «Stavo pregando, mister. Dio mi ha detto che oggi devo giocare». Il tecnico rispose: «Strano, a me Dio non

ha detto niente». Da quel momento non ha più visto il campo.

Da gennaio la squadra interista ricomincia a polverizzare punti, conseguendo 10 risultati utili consecutivi. Nel finale rallenta di nuovo, con 3 vittorie e 1 pareggio in 10 giornate. La classifica parla chiaro: Lazio campione d'Italia, Juventus seconda, Milan terza e Inter e Parma quarte a pari merito. Per stabilire chi si giocherà l'accesso ai preliminari di Champions League bisogna disputare uno spareggio su campo neutro. È scelto il Bentegodi di Verona come teatro del grande duello che si terrà il 23 maggio. Il destino di Lippi è legato al risultato di questa gara: se vince resta, se perde va via. Alle sue spalle aleggia l'ombra di Cesare Prandelli. Eppure il versiliese ha un santo in paradiso, anzi, in campo e il suo nome è Roberto Baggio. Già, proprio lui: il suo acerrimo nemico. Il centrocampista composto da Jugović, Cauet e Zanetti lancia buglioli di palloni all'indirizzo degli attaccanti, che un po' per sfortuna e un po' per demerito non riescono a concretizzare. Ma quando l'ex codino dottoreggia, tutti gli altri non possono fare altro che inchinarsi. «È stata la sua serata, dopo una stagione con molte ombre», scrive «la Repubblica».

Voleva la scena, se l'è presa, come l'urlo dello stadio Bentegodi in piedi ad applaudirlo quando Lippi lo ha chiamato fuori. L'Inter si aspettava grandi cose da Vieri, ha ritrovato Roby. Lui, Vieri, è uscito presto dal match, alla mezz'ora del primo tempo: colpa di un infortunio.

Il suo primo gol arriva al 36' con un colpo vibrato con il piede sinistro da 25 metri. I parmensi riequilibrano l'incontro con una marcatura di Mario Stanić al 70', ma un quarto d'ora più tardi l'asso nerazzurro tira fuori la sua specialità: calcio di punizione da posizione defilata ed è gol. A rinsaldare la qualificazione ci pensa Zamorano, che allo scadere dei minuti di recupero firma il 3-1 definitivo. A fine partita Baggio lancia un'allusione maliziosa: «È stata un'annata difficile, ma io sono un professionista serio, nonostante i problemi con l'allenatore: l'ho dimostrato anche in questa stagione, l'avete visto pure stasera».

Verona, 23 maggio 2000 – spareggio

Inter – Parma 3-1

Reti: 36' R. Baggio, 70' Stanić, 84' R. Baggio, 91' Zamorano

Inter: Peruzzi, Šimić, Córdoba, Blanc, Domoraud, Cauet, J. Zanetti, Jugović, Serena (75' Recoba), R. Baggio (85' Fresi), Vieri (33' Zamorano). All.: Marcello Lippi

Parma: Buffon, Sartor, Thuram, Cannavaro, Fuser, Breda, Bolaño (60' Stanić), D. Baggio, (84' Dabo), Vanoli, Crespo, Amoroso (60' Di Vaio). All.: Alberto Malesani

Arbitro: Graziano Cesari di Genova

In Coppa Italia l'Inter entra direttamente agli ottavi di finale, scompigliando il Bologna prima 2-1 e poi 3-1. A gennaio, nel derby contro il Milan, sono le marcature dei nuovi Mutu e Seedorf a risultare determinanti allo scopo di raggiungere la semifinale. Il 2-3 dell'andata non viene per niente scalfito al ritorno, quando il punteggio rimane inerme sull'1-1. Nella sfida contro il Cagliari una rete di Mutu e una doppietta di Christian Vieri creano un trambusto in terra sarda e a San Siro sarà necessario rifugiarsi in casamatta per ottenere il permesso di entrare in finale. A Milano non si chiude nel fortino, ma riesce a fermare il risultato sul 2-1. Il 12 aprile è il giorno della finale di andata allo stadio Olimpico di Roma. Gli ospiti passano immediatamente in vantaggio: Mutu percorre la fascia destra, si accosta all'area di rigore, traversa al centro dove Seedorf in velocità porta il punteggio in favore del proprio team. I laziali non si scoraggiano e si allungano alla disperata ricerca del pari, ma il suo centrocampista è poco propositivo e subisce il contropiede avversario. Al 39' 1'1-1: Nedvěd

approfitta di un rimpallo e scaglia in rete la palla dell'1-1. L'entusiasmo traina la formazione di casa che ripetutamente si presenta davanti alla porta di Peruzzi e al 4□ Sergio Conceição crossa in area, dove Simeone quasi per vendetta infligge il 2-1 finale. Al 58□ , dopo sette mesi di assenza dai campi di gioco, entra Ronaldo al posto di Mutu. Pochi istanti, giusto il momento di qualche scatto e poi è di nuovo a terra. Nessuno l'ha toccato. Il suo ginocchio ha scricchiolato da solo, quasi a comando. La partita prosegue sullo sfondo delle notizie che giungono dai sanitari interisti. La finale di andata di Coppa Italia tra Lazio e Inter termina 2-1.

Roma, 12 aprile 2000 – finale andata Coppa Italia

Lazio – Inter 2-1

Reti: 7□ Seedorf, 39□ Nedvěd, 51□ Simeone

Lazio: Ballotta, Gottardi, Couto, Mihajlović, Pancaro, Conceição, Sensini, Stanković (53□ Mancini), Simeone (80□ Almeyda), Nedvěd, Inzaghi (76□ Salas). All.: Sven Goran Eriksson

Inter: Peruzzi, Panucci, Blanc, Córdoba, Moriero (46□ Di Biagio), J. Zanetti, Seedorf, Cauet, Serena, R. Baggio (58□ Zamorano) Mutu (58□ Ronaldo). All.: Marcello Lippi

Arbitri: Alfredo Trentalange di Torino e Emilio Pellegrino di Barcellona Pozzo di Gotto

Nel ritorno di Roma, che si disputa poco più di un mese dopo, Lippi deve dimostrare che non tutta la stagione è da buttare e perciò venderà cara la pelle per aggiudicarsi la Coppa di lega. Il monologo nerazzurro era prevedibile alla vigilia, ma non riesce ad essere fruttifero anche perché la Lazio fa una partita di contenimento estremo. L'Inter sfrutta soprattutto il dinamismo di Javier Zanetti che punta dritto all'uomo e crea il caos sulla fascia di competenza. Trema con un palo su punizione di Verón e con un colpo di testa di Sensini providenzialmente salvato da Peruzzi, ma è lei la più pericolosa con Recoba. El Chino si trova di fronte a una respinta prodigiosa di piede di Ballotta e a un palo pieno. Finisce 0-0. «La Lazio non si ferma più», scrive «l'Unità».

Dopo lo scudetto, ora alza al cielo anche la Coppa Italia: 0-0 il risultato al Meazza che serviva alla squadra biancoceleste. Ora è lei la regina del calcio italiano. Un nuovo trionfo che dà più lustro allo scudetto di fresca conquista. Un maggio, quello laziale da incorniciare, indimenticabile. Proprio bravi, lo meritano».

Milano, 18 maggio 2000 – ritorno finale Coppa Italia

Inter – Lazio 0-0

Inter: Peruzzi, Serena (67□ Georgatos), Córdoba, Blanc, Domoraud, J. Zanetti, Di Biagio, Cauet, Seedorf, R. Baggio (62□ Recoba), Zamorano (52□ Vieri). All.: Marcello Lippi

Lazio: Ballotta, Pancaro (87□ Couto), Nesta, Negro, Favalli, Coinceção, Sensini, Verón, Simeone, Mancini (46□ Salas), S. Inzaghi (46□ Ravanelli). All.: Sven Goran Eriksson

Arbitri: Gianluca Paparesta di Bari e Roberto Rosetti di Torino

In estate Lippi resta in panchina e non trova più i suoi grandi rivali: Baggio è passato al Brescia, mentre Panucci ha lasciato nuovamente l'Italia per trasferirsi nel Monaco.

Prevedo l'innesto di 5, 6 giovani, possibilmente italiani. Gente forte, che non veda l'ora di giocare anche solo dieci minuti. Non mi va di recitare la parte del lupo cattivo. Se ho assunto certi atteggiamenti, l'ho fatto d'accordo con Moratti ed Orioli, quindi in sintonia con la società. Quando ho detto che mi ero rotto le scatole, non ce l'avevo con l'Inter, mi riferivo ad alcuni giocatori che davano un'immagine della squadra non corrispondente a quella reale. A Verona Baggio ha distribuito fiori a tutti e ha pugnalato solo me. In un certo periodo della stagione gli avevo fatto delle promesse: successivamente le cose sono andate in un altro modo, ma lui ha fatto finto di non aver capito.

Vanno via in tanti e arrivano in tanti. La storia estiva del Biscione ha sempre lo stesso canovaccio. È inutile dispensare pareri. Il nostalgico Georgatos soffre troppo la mancanza del suo paese e torna all'Olympiakos, Moriero scende a Napoli, Colonnese e Peruzzi si insidiano nella Lazio, Dabo va al Monaco, Zamorano va a difendere i colori dell'America Mexico, mentre il metronomo Pirlo viene

quasi completamente ignorato. La società sperpera denaro acquistando in ordine sparso Ballotta, Brocchi, Cirillo, Greško, Vampeta, Farinós (miglior giocatore dell'ultima Champions League), il bomber irlandese Keane e quello turco Hakan Şükür.

La prima prova d'appello per gli interisti è al turno preliminare di Champions League, dove l'urna le serba gli svedesi dell'Helsingborgs. Senza gli infortunati Vieri e Zanetti e gli indisponibili Farinós e Recoba, Lippi manda in campo un'Inter un po' troppo abbottonata per affrontare una compagine che si schiera con una sola punta. Keane e Hakan Şükür sono inverosimilmente troppo lenti e prevedibili per impensierire questi scandinavi, che di certo non sono proprio dei babbei. Tutto ruota intorno alle giocate dei singoli, che però non hanno effetti positivi sull'andamento del match. Al 72' succede un pasticcio: calcio d'angolo per l'Helsingborgs, Blanc respinge corto, Hansson ne approfitta per impostare al volo il pallone in porta. Lo stupore è generale, nessuno può credere al gol vittoria di una squadra che non vale nemmeno un centesimo del blasone nerazzurro. Eppure, è finita così: 1-0 per gli svedesi e a Milano servirà una rimonta. Moratti dice che il suo gruppo non c'era con la testa e tantomeno con le gambe. Si ricrederà?

Venerdì 8 settembre Lazio e Inter si affrontano nuovamente per lo scontro di Supercoppa italiana. Ben sette gol nella partita che fa da preludio all'inizio della nuova stagione. I nerazzurri si presentano incertissimi, con un atteggiamento tattico atipico e uomini che non si sono ancora assimilati. Nonostante ciò, riescono a domare la squadra campione d'Italia per 75 minuti. Aprono addirittura le marcature con Robbie Keane, che con un lob stupisce portiere e difensore. Lo stesso irlandese potrebbe annichilire definitivamente i laziali, ma Peruzzi questa volta gli nega la gioia del gol con uno strepitoso intervento con il piede. Manca il colpo di vincente e la formazione di Eriksson ne approfitta per portare il risultato a proprio favore. L'ex attaccante del Valencia Claudio López trova il pareggio con un gran sinistro e poi il vantaggio con uno scatto che brucia Córdoba e Ballotta. Il tutto avviene nel giro di cinque minuti. Il primo tempo si chiude sul 2-1. Nella ripresa, quasi a freddo, Vampeta atterra Nedvěd con un colpo evitabilissimo. Per l'arbitro è rigore. Lo specialista Mihajlović non può sbagliare. Lippi si gioca tutto con la carta Peralta al posto di Jugović. Un assetto più spregiudicato è doveroso visto il doppio svantaggio. Due minuti più tardi Farina fischia un calcio di punizione a 10 metri dall'area di rigore per un fallo di mano di Simeone; alla battuta si presenta lo spagnolo Farinós, il cui tiro non è eccezionale ma Sensini tocca quanto basta per deviare il pallone in rete e mettere fuori tempo Peruzzi. Dopo una serie di azioni pericolose da ambo le parti, i capitolini segnano alla mezz'ora della ripresa con Stanković che, lanciato da Verón, supera in pallonetto Ballotta. L'Inter non è ancora domata e dopo appena un minuto accorcia le distanze con un esterno destro dal limite. Hakan Şükür tenta di segnare, ma nemmeno questa è la serata giusta per l'appuntamento con il gol. «L'Olimpico resta inespugnabile», detta il «Corriere della Sera».

Così la Supercoppa conferma lo straordinario potenziale offensivo della Lazio, capace di segnare in qualsiasi momento e con qualsiasi giocatore, ma ha sottolineato i progressi della formazione nerazzurra rispetto alla sciagurata esibizione con l'Helsingborgs, ora che è stata ridisegnata da Lippi.

Roma, 8 settembre 2000 – Supercoppa italiana

Lazio – Inter 4-3

Reti: 2' Keane, 33' C. López, 38' C. López, 47' Mihajlović (rig.), 62' Farinós, 75' Stanković, 76' Vampeta

Lazio: Peruzzi, Pancaro (69' Gottardi), Mihajlović, Nesta, Favalli, Stanković (81' Lombardo), Simeone, Verón, Nedvěd (54' Sensini), C. López, Crespo. All.: Sven Goran Eriksson

Inter: Ballotta, M. Serena, Córdoba, Domoraud, Macellari, Vampeta, Farinós, Jugović (60' Peralta), Seedorf (91' Colombo), Şükür, Keane. All.: Marcello Lippi

Il 23 agosto l'Inter deve aprire almeno due volte le trincee svedesi e per fare ciò si affida alla coppia Hakan Şükür-Zamorano. Si presenta prevedibilmente all'attacco facendo leva sulla genialità di un Andrea Pirlo usato sempre più con il contagocce. Spetta a lui il compito di ragionare e dispensare le palle utili a ribaltare lo svantaggio. Seedorf colpisce prima la traversa e poi sfiora il palo. I nerazzurri battono il ferro, ma sbagliano la mira.

Nella ripresa è Recoba a colpire il palo e a sprecare un'occasione ghiottissima: è il 90' quando Ole Nilsson colpisce il pallone di mano in area. Per l'arbitro è rigore. Batte l'uruguaiano, ma sbaglia. Finisce 0-0 e l'Inter esce dall'Europa più importante tra i fischi. Ci pensa Massimo Moratti a spegnere il fuoco delle polemiche:

La delusione per l'eliminazione è enorme, per i tifosi, per la società, per lo staff tecnico e per i giocatori. La Champions League era uno dei due obiettivi dell'annata. Questa delusione comporta una necessaria riflessione sugli errori commessi. Ma una partita di inizio stagione, seppure importante, non può cancellare la fiducia della società nei confronti della squadra e dell'allenatore.

Fiducia, quindi, in Lippi, ma non incondizionata.

È il 1° ottobre quando si consuma una prima giornata di campionato caratterizzata da un risultato a sorpresa e parole fumantine. L'Inter fa il suo esordio a Reggio Calabria contro la Reggina: si presenta con ben dieci assenze importanti, ma le sue munizioni di riserva sanno essere micidiali. Passano appena dieci minuti e Recoba mette in riga i calabresi con il gol del vantaggio. Hakan Şükür ha voglia di segnare, ma non vede la porta neanche se è vuota. Imbarazzanti gli errori del turco. Sul finire della prima frazione Possanzini scarica un rasoterra da 10 metri che riporta la partita in situazione di parità. I nerazzurri producono i primi crepiti, per poi polverizzarsi definitivamente con il gol di Marazzina al 49' : Possanzini rifinisce per l'attaccante di Lodi, che stende il portiere Frey.

La reazione dell'Inter non esiste, è senza anima e mordente. Gli amaranto sfiorano il tris con una traversa dello stesso Marazzina e chiudono i novanta minuti, recuperi esclusi, con un bel successo. Negli spogliatoi nessuno vuole parlare: il nervosismo e la delusione sono troppo forti. All'improvviso, però, Marcello Lippi si palesa davanti a tutti e come un fiume in piena inizia il suo soliloquio.

Non volevo venire, non avevo lo spirito giusto. Mi vergogno, ho presentato una squadra senza cuore, rabbia e volontà. Non esiste che giochino in questa maniera. Leziosi, svogliati, come se la vittoria fosse un atto a loro dovuto. Se io fossi il presidente caccerei subito il tecnico e attaccherei tutti al muro, li prenderei tutti a calci nel culo.

Fraasi forti che invocano il licenziamento. Moratti fa passare qualche ora prima di prendere una scelta definitiva.

L'Internazionale FC comunica l'interruzione del rapporto col signor Marcello Lippi. La decisione è stata presa al termine del colloquio fra il presidente Massimo Moratti e lo stesso Lippi, cui si riconosce l'assoluto impegno professionale profuso finora.

È addio, finalmente. Diciamolo chiaramente: i tifosi non l'hanno mai sopportato e nemmeno la squadra. A questo punto si apre il toto allenatore con Daniel Passarella, Marco Tardelli e Gianluca Viali in cima alla lista dei desideri. Alla fine il CT della nazionale Under 21 lascia a malincuore il suo incarico e accetta il progetto del presidente interista perché, tra l'altro, gli consente di debuttare su una panchina di serie A.

L'urlo di Tardelli diventa stridulo, dimostra di non essere capace di gestire una rosa così importante e va completamente nel pallone, in senso lato. A gennaio si modifica ancora: il deludente Vampeta è utilizzato come contropartita per arrivare a Dalmat, mentre Robbie Keane non si è ambientato e si accasa al Leeds. Al suo posto arriva il bomber del Torino Marco Ferrante, ma si sa: cambiando l'ordine degli addendi, il risultato non cambia. Sono due i momenti più imbarazzanti della stagione: uno avviene sugli spalti, l'altro sul campo. Il 6 maggio, in occasione della partita di campionato contro l'Atalanta, uno scooter fa la sua comparsa nella curva interista. È stato rubato a un tifoso bergamasco. Un gruppo di teppisti lo prende prima a calci e poi lo fa precipitare nel primo anello dove rotola per una decina di gradini fino a fermare la sua corsa contro una ringhiera. I responsabili sono stati subito identificati e puniti, mentre per la Beneamata scatta la squalifica del Meazza per due giornate e una multa di 30 milioni di lire. L'altro episodio si verifica l'11 maggio 2001: il Milan umilia con un *bagel* tennistico il derelitto nerazzurro. Doppietta di Comandini e Ševčenko e una rete a testa per Giunti e Serginho. È il punteggio più umiliante subito dall'Inter nella sua storia contro i cugini rossoneri. Il disonore è anche sui giornali. «La Gazzetta dello Sport», ad esempio, titola: *Milan 6 strepitoso. Serginho-Comandini e l'Inter va subito KO, clamorosa umiliazione per l'Inter*. Dopo questa cocente sconfitta fa fatica a riprendersi, ghermendo a stento il quinto posto e l'accesso in Coppa UEFA. Lo scudetto è nelle mani della Roma, che la distanzia di 24 punti. Un abisso. In Coppa Italia supera gli ottavi di finale ancora con Lippi in panchina. Contro il Lecce, a Milano, agguanta un pareggio (1-1), mentre nel Salento Córdoba, Keane e Recoba capovolgono il rigore segnato in principio di partita da Cristiano Lucarelli. Ai quarti di finale il Parma finisce per eseguire una mattanza: 6-1 per i ducali, che mettono in cassaforte la qualificazione dopo un'ora di gioco della gara di andata. Al ritorno solo uno scialbo 0-0 e tanti saluti alla cara coppa. Dopo l'eliminazione in Champions League, entra dalla porta d'emergenza in Coppa UEFA. Al primo turno supera con sette gol i polacchi del Ruch Chorzów: in grande evidenza Recoba e Sedorf. Il turno successivo prevede gli olandesi del Vitesse di Arnhem: a seguito dello 0-0 dell'andata, accede ai sedicesimi solo grazie al gol di Dario Šimić. Contro l'Herta Berlino, finalmente si sveglia dal suo torpore Hakan Şükür sul finale della partita di ritorno, quando i tedeschi assaporavano gli ottavi. Ma questa è un'Inter dall'imbarazzo facile, capace di perdersi e smarrirsi con chiunque. Capita contro gli spagnoli del Deportivo Alavés, contro i quali nel primo match, in vantaggio per 3-1, si lascia agguantare pareggiando una gara che sembrava vinta. Nel re-match, invero, va anche peggio perdendo per 2-0 in casa. Per onor di cronaca, dopo il secondo gol degli iberici, la partita viene sospesa per sei minuti dall'arbitro inglese Barber giacché dalle tribune piovono in campo oggetti di vario genere, come un paio di seggiolini, di cui uno termina sulla rete della porta difesa dal portiere basco Herrera. L'UEFA decide di squalificare San Siro per due turni.

Intanto, scoppia uno scandalo relativo alla falsificazione dei documenti di ingresso e soggiorno in Italia di giocatori stranieri. Lo chiamano "Passaportopoli". La Procura di Udine coinvolge anche Álvaro Recoba, la cui assimilazione a comunitario è stata garantita da documenti contraffatti. Alla fine l'uruguayano subisce la squalifica di un anno e patteggia per i reati di concorso in falso e ricettazione. In seguito, la sospensione sarà ridotta di nove mesi e torna a disposizione del nuovo tecnico e dei compagni a partire dal mese di novembre. «Avere un passaporto falso è un fatto grave, ma meno del doping», spiega al «Corriere della Sera». «È stata un'esperienza che mi è servita per crescere. Un po' come quando nasce un figlio. Né io né l'Inter abbiamo agito in malafede. Ci siamo

fidati delle persone sbagliate e alla fine abbiamo pagato noi».

Per riaccendere le speranze di vittoria Massimo Moratti affida la guida tecnica a Héctor Raúl Cúper, l'*hombre vertical*, un uomo che non scende a compromessi e sostiene le proprie opinioni. In Spagna negli ultimi anni ha vinto due Supercoppe di lega con Mallorca e Valencia.

Il mercato è di alto profilo in continuità con le spese folli cui ha abituato l'imprenditore milanese. Approfittando delle difficoltà economiche della Fiorentina, agguanta il portierone Francesco Toldo, uno dei migliori in circolazione, spedendo Frey a Parma. Dal Perugia arrivano i muscoli e l'irriverenza di Marco Materazzi, figlio di Giuseppe, ex tecnico di Pisa, Padova e Bari. Moratti punta su di lui perché nell'ultima stagione è riuscito a bersagliare il record di miglior difensore marcatore, segnando 12 gol, uno in più rispetto a quelli realizzati da Passarella ai tempi della Fiorentina. Di testa o di piede, ha doti che non molti colleghi di reparto possono lodare. Si aggiungono i turchi Belözoğlu Emre e Baruk Okan, l'argentino Andrés Guglielminpietro, il ritorno di Cristiano Zanetti, Nicola Ventola e Mohamed Kallon, mentre dal Brasile si confida in Adriano Leite Ribeiro, per tutti il nuovo Ronaldo. Nato a Rio de Janeiro, il ragazzo ha solo 19 anni e vanta già il titolo di campione mondiale Under 17. Cresciuto calcisticamente nel Flamengo, a 10 anni rischia di abbandonare il pallone perché il padre Almir viene sparato alla testa da una pallottola vagante. Con il genitore in bilico tra la vita e la morte, Adriano prende le redini della famiglia e inizia a fare il sciuscià. Il signor Almir, però, si riprende e il figlio può tornare a inseguire il suo sogno. In principio se la cava nel ruolo di terzino sinistro di spinta tant'è che mette a referto 37 gol in 127 partite. È l'allenatore Nelsinho ad accorgersi delle sue qualità offensive e perciò lo trasforma in punta di sfondamento, facendo risaltare il gioco acrobatico, il tiro potente, il dribbling e lo scatto breve. Il cartellino da visita lo esibisce al debutto, nel corso dell'amichevole contro i campionissimi del Real Madrid: il 14 agosto entra in campo a pochi minuti dalla fine, toccando una marea di palloni e segnando un gol di straordinaria di bellezza all'incrocio dei pali con un tiro di una potenza impressionante calciato su punizione. Tutti sono sbalorditi, anche Giancarlo Padovan sul «Corriere della Sera»:

Forse è stata un'allucinazione, ma ieri sera, al 39' della ripresa, ci è parso che nell'Inter giocasse Ronaldo. Non era lui, ma uno che, se possibile, in otto minuti ha fatto vedere di essere addirittura superiore.

Del clan non fanno più parte Laurent Blanc, terminato al Manchester United, Christian Brocchi, scambiato con il Milan per Guly, Benoît Cauet, acquistato dal Torino, Vladimir Jugović, dislocato nel Monaco, Adrian Mutu, passato al Verona, Hakan Şükür, devoluto al Parma e infine, incredibilmente, Andrea Pirlo quasi "regalato" al Milan.

Il campionato è appassionante, uno dei più belli degli ultimi anni. La matricola Chievo vuole stupire tutti e fino a dicembre è al primo posto mettendosi dietro le favorite Inter, Juventus, Lazio, Milan e Roma.

Nello stesso mese la Beneamata piange la scomparsa di Peppino Prisco. È una notte tra martedì e mercoledì del giorno 12, quando giunge come una coltellata la notizia della sua morte a 80 anni, compiuti proprio due giorni prima. Nel corso della sua ultima uscita televisiva aveva preso di mira il destino, ringraziando tutti per le dimostrazioni d'affetto: «Quanti auguri, quanti complimenti: non vorrei che tutti questi elogi puzzassero di *necro-elogi*». Consigliere dal 1950, sotto la presidenza

Masseroni, e dal 1963 vicepresidente per volontà di Angelo Moratti, l'Inter è stata il suo grande amore e Ronaldo e Meazza i suoi calciatori preferiti. Ne conservava persino delle foto nella sua scrivania. Il giornalista Roberto Beccantini lo ricorda alla perfezione su «La Stampa»:

Alpino dalla testa ai piedi, sempre. Con un'unica macchia: era astemio. E poi l'Inter. [...] Guai a chi gliela toccava, l'Inter. Anche quando non era la più forte, era sempre troppo forte il sentimento che gli suscitava. Perché sì, era l'affetto sfrenato a concepire le battute che l'hanno reso famoso e unico, soprattutto, in un ambiente più incline a scambiarsi fumogeni e razzi che non frecciate e sfottò. Prisco è stato, dell'Inter, e per l'Inter, un "ministro senza portafoglio" dall'approccio fervido e dissacrante. Una colonna. Di più: la colonna sonora. Gli è bastata una lattina di Coca-Cola per annullare la più mostruosa delle sconfitte, 7-1 a Mönchengladbach, in Coppa dei Campioni, il 20 ottobre del 1971, Boninsegna colpito sul 2-1. Il reclamo portò all'annullamento della partita e alla ripetizione sul campo neutro di Berlino. L'Inter, vittoriosa a San Siro per 4-2, pareggiò 0-0 e si qualificò. Prisco ha servito cinque presidenti: Masseroni, Moratti senior, Fraizzoli, Pellegrini, Moratti junior. Per difendere Recoba nella vicenda dei passaporti falsi, non ha esitato a metterne alla berlina la sua pirlaggine, in un sussulto di arguta e tagliente napoletanità. Mancherà a tutti, anche agli avversari, milanisti compresi, e pure a Teo Teocoli, che l'aveva onorato di una straordinaria imitazione. Quegli avversari che erano sempre sulla punta della sua irriverente linguaccia, e per questo fremevano di (finto) sdegno. Innamorato di Milano e delle sue nebbie, medaglia d'argento al valor militare, lascia la moglie Maria Irene detta "Lalla" e i figli Luigi e Anna. Lascia soprattutto, e non è una frase fatta, un vuoto tremendo in coloro che credono che il calcio non sia soltanto guerriglia e miliardificio, ma anche, come una volta, sapido campanilismo. Scopri l'Inter in testa alla classifica. E dalla testa della classifica la saluta. Non è una ritirata. E neppure una fuga. È una battuta: l'ultima.

La Beneamata deve puntare al titolo anche per lui. Fuori dai giochi Lazio e Milan, resta in corsa con Juventus e Roma. La battaglia è complessa con continui capovolgimenti di fronte: resta in testa dalla quinta alla settima giornata, alla sedicesima, alla diciannovesima, alla venticinquesima e dalla ventottesima alla penultima.

L'Inter perde lo scudetto alle battute finali. Nella fattispecie, in due gare decisive. Il 21 aprile al Bentegodi di Verona, al cospetto del Chievo, finisce pari e patta, subendo il pareggio di Cossato al 91'. L'incredulità del pareggio si mischia con la rabbia per il rigore non concesso dall'arbitro De Santis per un placcaggio rughistico in area di D'Anna su Ronaldo. In realtà, è Calciopoli a non concedere la massima punizione. La Juventus si rifà sotto e guadagna 2 punti dalla vetta. All'ultima giornata il suicidio, apparentemente senza ragione. È il 5 maggio, la Lazio non ha nulla da chiedere al proprio campionato, l'Inter, invece, si pone mille domande, interrogativi, che portano alla conquista dello scudetto. Una vittoria avrebbe fugato ogni dubbio. Ha un punto di vantaggio sui bianconeri e due sui giallorossi. Solo lei è l'artefice del proprio destino. L'Olimpico si trasforma nel Meazza: sembra di assistere a una partita a campi invertiti dove gli ospiti sono in maggioranza rispetto ai padroni di casa. Il clima è sereno, tranquillo, le due tifoserie sono gemellate. Cúper consuma il rito della pacca sul petto dei suoi in modo da incutere forza e coraggio, ma non ha effetto duraturo. Passa in vantaggio due volte, con Vieri e Di Biagio, due volte si fa raggiungere da Poborský, e poi superare dal gol dell'ex Simeone e massacrata dalla rete finale di Inzaghi. Alcuni nerazzurri si fanno sopraffare da un'esplosione di nervosismo al punto da scoppiare in lacrime e avere discussioni, anche piuttosto feroci, con i biancocelesti. I visi di Matrix e del Fenomeno sono segnati dal pianto e racchiudono tutta la tristezza di uno scudetto che mancava da 13 anni, da quando è andato via Giovanni Trapattoni.

Contemporaneamente la Juventus vince agevolmente in trasferta contro l'Udinese per 2-0 grazie ai gol di Alessandro Del Piero e David Trezeguet, aggiudicandosi il tricolore, mentre l'Inter viene inevitabilmente scavalcata anche dalla Roma che, superando il Torino, arriva seconda.

L'allenatore Cúper non è riuscito a sfatare il tabù del perdente sul finale: «Nel secondo tempo i ragazzi hanno perso la testa», spiega l'*entrenador*.

Il pareggio subito poco prima del riposo è stato un brutto colpo, ma la squadra fino ad allora aveva giocato bene, era ben disposta sul

campo. Durante il riposo, infatti, io ho soltanto raccomandato ai miei uomini di conservare la calma. Noi siamo stati a lungo primi in classifica, ed abbiamo avuto difficoltà nell'ultima partita. Non so se la Juve è stata la più forte, ma ha vinto ed è quello che conta. Ora provo rabbia e amarezza e non nego che per noi è davvero un brutto momento. Potevamo festeggiare il titolo e invece siamo qui a commentare questa sconfitta così difficile da digerire, e uno scudetto sfumato all'ultimo momento. Mi dispiace moltissimo per i nostri tifosi, se penso a loro mi sento ancora peggio. La partita l'abbiamo persa nel secondo tempo, quando abbiamo commesso errori infantili

Roma, 5 maggio 2002

Lazio – Inter 4-2

Reti: 12□ Vieri, 20□ Poborský, 24□ Di Biagio, 45□ Poborský, 56□ Simeone, 73□ S. Inzaghi.

Lazio: Peruzzi, Stam, Fernando Couto, Nesta, Favalli, Poborský, Giannichedda, Simeone (78□ D. Baggio), Stanković (61□ Cesar).

Fiore, S. Inzaghi. All.: Alberto Zaccheroni.

Inter: Toldo, J. Zanetti, Córdoba, Materazzi, Greško, Sergio Conceição (60□ Dalmat), Di Biagio, C. Zanetti (73□ Emre), Recoba, Ronaldo (78□ Kallon), Vieri. All.: Héctor Raúl Cúper

Arbitro: Gianluca Paparesta di Bari

In Coppa Italia il Biscione esce all'ingresso agli ottavi, quando è costretta a patire una sconfitta in rimonta da parte dell'Udinese per 2-1. Al ritorno, in vantaggio per 2-0 con le reti di Ventola e Javier Zanetti, si affloscia e consente a Muzzi e Jørgensen di pareggiare. In Coppa UEFA va meglio. Nelle prime due fasi non si lascia impensierire, tramortendo prima i rumeni del Braşov e poi i polacchi del Wisla Cracovia. Ai sedicesimi Vieri con una tripletta spazza via la sconfitta dell'andata con l'Ipswich Town e regala alla sua squadra l'accesso agli ottavi. È un'Inter che ha molta fiducia quella che si vede all'opera in Europa e lo dimostra rimontando partite che sembrano perse. È il caso della contesa contro l'AEK Atene, contro la quale si trova sempre ad inseguire acchiappando in prima battuta una vittoria e in seconda un pareggio. Ai quarti si presenta l'ex squadra del tecnico nerazzurro, il Valencia. Priva del lungodegente Ronaldo e Vieri, la formazione meneghina riesce a raggiungere ugualmente la semifinale per merito del gol vittoria di Nicola Ventola siglato nella gara di ritorno. Nel penultimo step si blocca l'armata interista con un'autorete di Córdoba che pesa come un masso nella prima sfida di Milano. In Olanda i padroni di casa non si fanno sottomettere e si portano avanti sul 2-0. Solo un sussulto d'orgoglio spazza via l'ennesima sconfitta e porta lo score sul 2-2 con le reti Javier Zanetti e Kallon su rigore.

L'estate del 2002 gira attorno a Ronaldo, al suo rapporto con Cúper e alla sua conferma nella rosa interista. Non accetta di essere trattato alla pari con tutti gli altri, persino con i rincalzi, e per questo chiede ostinatamente la cessione. Allo scadere del calciomercato, quando le speranze di partire sembravano sopite, il Fenomeno sorprende tutti siglando un accordo tacitamente con i dirigenti del Real Madrid. Un doloroso addio, quasi in sordina, che dimostra come i 1.835 giorni in nerazzurro siano stati più un calvario che una gioia. Lui, Ronie, è costretto a scappare dall'ira dei tifosi, che in 1.300 si sono presentati sotto la sede dell'Inter, dove il campione è rimasto tutto il giorno a seguire la trattativa con il Real, in modo massacrante sorvegliati da 60 poliziotti, di cui due sono rimasti lievemente lesi. «Mi dispiace di essere andato via così, ma i tifosi devono sapere che da tempo avevo chiesto alla società di risolvere un problema che non è stato chiarito».

Perso Ronaldo, l'Inter ripiega all'ultimo momento sul bomber argentino della Lazio Hernán Crespo. Nella baraonda delle trattative di mercato, come consuetudine la dirigenza porta a termine numerosi affari. Tra gli arrivi ci sono il difensore sinistro Francesco Coco, preso dal Milan in cambio di Clarence Seedorf; in virtù dei cordiali rapporti con la società del Parma sbarca a Milano l'argentino Mathias Almeyda, mentre fanno il percorso inverso Ferrari, il bidone Greško e a sorpresa viene dato in proprietà – perché considerato ancora troppo giovane – Adriano. Inoltre, ci sono Daniele

Adani e Domenico Morfeo della Fiorentina e Fabio Cannavaro dal Parma. Il difensore napoletano viene soffiato al Milan per blindare la retroguardia per 23 milioni di euro.

Il campionato 2002-2003 inizia con due settimane di ritardo rispetto alla griglia di partenza a causa della questione sui diritti televisivi. Ufficialmente si riprendono i giochi il 15 settembre, quando l'Inter batte per 1-0 il Torino. Otto partite utili consecutivamente pongono i nerazzurri nei piani alti della graduatoria, davanti a tutte le altre pretendenti. A novembre, però, subisce la prima sconfitta stagionale con l'Udinese, poi impatta con la Roma e infine perde il derby contro il Milan. Nel giro di poche settimane la testa è già persa. Quasi in tutti i sensi. A gennaio si ferma Crespo ed è costretta a rimettersi alla ricerca di un attaccante, anche se aveva un Adriano che sarebbe stato conveniente. Invece si butta su Gabriel Batistuta, ormai trentaquattrenne, e lontano anni luce da quel terribile attaccante che segnava da qualsiasi posizione con le maglie di Fiorentina e Roma. Di certo, non è un affare. Menomale che è solo un prestito. Caricata dai gol di Vieri, che con 24 reti risulterà capocannoniere del campionato, riesce a tenere a bada i ritmi imposti dalla Juventus, che con una lunghissima serie di risultati positivi ha afferrato il primo posto. Nello scontro diretto del 2 marzo la Vecchia Signora è padrona del terreno di gioco, non concedendo respiro e concretizzando gran parte delle occasioni create. Tre volte va in rete: calcio piazzato di Nedvěd, Toldo ribatte con i pugni sul corpo di Guly, che non volendo spinge in porta; rasoterra da 20 metri del ceco che ipnotizza il portiere padovano; un colpo di Camoranesi su assist del solito Nedvěd. La percossa subita stordisce la banda nerazzurra, che perde inevitabilmente terreno con una sequela di risultati poco convincenti. Alla fine è seconda, a 7 punti dai campioni d'Italia, con il miglior attacco a disposizione con 64 gol (4 Vieri ne segna nella stessa partita), il maggior numero di vittorie in trasferta e la squadra con il maggior numero di tifosi al seguito (quasi 62.000). In Coppa Italia l'eliminazione è firmata da un ragazzo cresciuto nelle giovanili interiste: è il 94° quando, il 19 dicembre, Gionatha Spinesi sigla la rete del 2-1 per il Bari. La Champions League ha cambiato il suo formato e ora bisogna affrontare dei gironi prima di approdare agli ottavi. Innanzitutto, però, bisogna assicurarsi il superamento del turno preliminare battendo i portoghesi dello Sporting Lisbona. Tutto va per il verso giusto nella gara di ritorno, dopo lo 0-0 dell'andata: 2-0 con uno stacco di testa di Di Biagio sugli sviluppi di azione d'angolo e una capocciata di Recoba a seguito di un traversone di Morfeo. Nella prima fase a gironi, inserita con Ajax, Lione e Rosenborg, si piazza al primo posto perdendo solo con i francesi; nella seconda, invece, fa più fatica perché si trova nello stesso raggruppamento del Barcellona, ma riesce in ogni caso a conservare il secondo posto necessario al passaggio del turno. Contro il Valencia coglie l'obiettivo, facendo valere doppio il gol di Vieri nella gara di andata a Milano; al Mastella subisce una lunga sofferenza che mette Toldo nella condizione di esaltarsi, parando tutti i pericoli che gli spagnoli prospettavano davanti alla sua porta, che viene violata solamente due volte. Non abbastanza per agguantare la qualificazione perché Vieri, dopo cinque minuti, aveva già messo in imbarazzo Cañizares. A maggio lo scontro tra titani vede di fronte una contro l'altra Milan e Inter. Il primo incontro è bilanciato: nerazzurri più intraprendenti nella prima frazione e rossoneri più pericolosi nella seconda parte. Pari e patta senza scossoni evidenti da nessuna delle due parti. Anche nella sfida di ritorno le due formazioni dimostrano di aver paura di farsi male, rimanendo imbrigliate in una manovra poco accattivante. Sul finire del primo minuto di recupero Ševčenko dà uno scossone all'incontro, eludendo Córdoba e Toldo e spedendo la palla sotto la traversa. Nel secondo tempo l'Inter prende il comando del terreno di gioco, concludendo ripetutamente nella porta di Abbiati.

Solo all'85 □ agguanta il pareggio con Obafemi Martins, l'attaccante nigeriano noto per le sue capriole, che approfittando di uno svarione di Maldini s'invola verso la porta e trafigge Abbiati. L'1-1 non serve a nulla perché secondo il sorteggio il Milan gioca in trasferta la seconda gara e per mezzo del gol di Ševčenko che vale per due volte in finale.

Basta secondi posti! Sembra questo il diktat che impone Moratti a Cúper per meritare la riconferma. Sebbene i ben informati parlino di un avvicinamento con Roberto Mancini, l'hombre vertical viene confermato in panchina. Tuttavia, per lui gli investimenti sono notevolmente diminuiti e deve fare bene con il materiale umano e tecnico che si ritrova, salvo alcune eccezioni. Ha speso tanto il patron: spesso per giocatori per cui valeva la pena, come Ronaldo, Vieri, Toldo, Djorkaeff o Cannavaro, altre volte per presunti fenomeni, quali Kanu, Vampeta o Farinós e molte, tante, volte per dei fannulloni e bidoni che hanno danneggiato le casse di via Durini e i terreni della Pinetina. Dal Bolton viene prelevato il senegalese Khalilou Fadiga, che diventa subito un oggetto del mistero. Ha dei problemi cardiaci e non potrebbe nemmeno correre il rischio di dedicarsi al calcio, perciò non se ne fa nulla. Non desiste, l'Inter, e investe sulle corsie: Kily González, esterno sinistro argentino del Valencia, con passaporto spagnolo, nato il 4 agosto di 29 anni fa, richiesto espressamente da Cúper che lo conosce molto bene per averlo guidato ai tempi del Valencia, Andy Van der Meyde, un centrocampista offensivo prodotto del vivaio dell'Ajax, Jérémy Bréchet, terzino sinistro dell'Olympique Lione acquistato per 5 milioni di euro, e il fantomatico Eriberto, o Luciano, o come dir si voglia. Il giocatore del Chievo di 23 anni, ha confessato di averne improvvisamente 27 e di chiamarsi Luciano Siqueira de Oliveira.

Ero orfano, povero, volevo diventare a tutti i costi un campione. Da Rio Bonito Luciano, l'ex Eriberto, rivelazione dentro la rivelazione Chievo nella scorsa stagione. Così ho accettato di cambiare identità per essere più giovane. Ho sbagliato, ma non volevo truffare nessuno. Metterò tutto a posto e tornerò in Italia tra meno di due mesi,

spiega una volta venuta a galla la sua tragicomica storia del passaporto falso. A gennaio il brasiliano è di nuovo tra i clivensi. A centrocampo si infila il greco Giōrgos Karagkounīs, in attacco, invece, si registra l'ingaggio di un altro argentino, "El Jardinero", Julio Ricardo Cruz. Tra i ceduti illustri ci sono Sergio Conceição alla Lazio, Luigi Di Biagio al Brescia, Guly al Bologna e Crespo al Chelsea.

A fine luglio del 2003, dalle ceneri di Tele+ e StreamTV, nasce Sky Italia, la piattaforma televisiva a pagamento via satellite che fornisce servizi accessibili previa installazione di un'antenna parabolica attraverso un *set-top box* e una *smart card* abilitata. Per il colosso di Rupert Murdoch inizia un lungo monopolio nell'ambito dei diritti sportivi di serieA, e successivamente anche inB, che non conoscerà concorrenza seria in grado di spodestarla. L'Inter fa il suo bagno d'esordio il 31 agosto recapitando un 2-0 al Modena, dopodiché infila 3 pareggi consecutivi, una sconfitta pesante nel derby contro il Milan e un altro pari con il Brescia. Proprio al termine di quest'ultima gara, Massimo Moratti interrompe il record di durata sulla panchina interista di due stagioni intere e sei partite di campionato di Cúper. La guida tecnica della squadra viene affidata temporaneamente a Corrado Verdelli, che però prende una sonora sconfitta per 3-0 in Champions League contro la Lokomotiv Mosca. Al suo posto viene indicato l'ex Udinese e Lazio Alberto Zaccheroni, che si esprime con le solite parole di rito:

Sono felice di aver raggiunto l'accordo con l'Inter, ho potuto constatare che le ambizioni del presidente e dell'ambiente nerazzurro si sposano perfettamente con le mie. Credo, inoltre, fortemente nella competitività dell'organico che mi viene messo a disposizione. Inizio questa nuova esperienza con grande entusiasmo, convinto di riuscirci a trasmettere a tutti.

Il "Zac" esordisce con un pareggio con la Roma, per poi inanellare sei successi consecutivi, tra cui un 3-1 alla Juventus, contro cui non riusciva a vincere da ben 10 anni. A gennaio del 2004 si veste di nerazzurro il laziale Dejan Stanković. Figlio d'arte, "Deki" è esploso nel mondo del calcio giovanissimo: a 16 anni è titolare della squadra più forte della Serbia, la Stella Rossa di Belgrado, nonché suo capitano. Portato alla Lazio nell'estate del 1998 dall'osservatore Vincenzo Proietti Farinelli, fa subito vedere che è uno dei migliori centrocampisti al mondo presentando carattere, doti fisiche, capacità d'attacco e un tiro di forza, ma tanta forza. Non solo. Consapevole di aver compiuto una sciocchezza, la dirigenza meneghina ribussa alla porta del Parma per riportare a casa Adriano. Oltre 20 milioni di euro più il prestito di un paio di giocatori delle giovanili è il costo dell'operazione. Tutto denaro che poteva essere risparmiato visto che il giocatore brasiliano faceva già parte della rosa interista se non fosse stato ceduto in comproprietà anni addietro. Ammette il "nuovo" attaccante:

Sono felice di tornare a casa, ora spero di poter aiutare la squadra a migliorare. Sono sicuro che giocando nell'Inter potrò diventare un grande calciatore, speriamo di poter fare grandi partite grazie al lavoro che svolgerò con la squadra. Tengo tantissimo alla maglia nerazzurra, voglio lavorare duro per vincere, ne ho una grande voglia.

Nello stesso periodo Moratti si imbezzarrisce nuovamente. A seguito della spiacevole sconfitta interna con l'Empoli, culminata con la contestazione dei tifosi, il presidente notifica le dimissioni attraverso un comunicato ufficiale:

FC Internazionale informa che il presidente Massimo Moratti, Marco Tronchetti Provera, Paolo Giulini, Angelo Maria Moratti e Angelo Moratti, hanno annunciato stasera le dimissioni dal Consiglio di amministrazione della società. Il presidente Massimo Moratti ha indicato al Consiglio il nome del vice Giacinto Facchetti per la carica di presidente.

Una scelta, ancora una volta, che non indica la volontà di abbandonare la proprietà, bensì l'uscita dalCDA e l'addio alla carica. A fine mese il Cipe ottiene la nomina e non contiene la felicità:

Sono emozionato, anche perché non credo che capiti tanto facilmente di diventare presidente di una società gloriosa e importante come l'Inter. In questo momento il problema principale è che la squadra ritrovi la continuità di rendimento. Fino a questo momento abbiamo alternato grandi prestazioni a partite deludenti. Per raggiungere traguardi importanti non è sufficiente fare una gara bella e una no. Ci vuole continuità. I giocatori devono capire che bisogna prepararsi dal lunedì al venerdì per voler vincere. Non bastano le abilità tecniche, ci vuole carattere e grinta. Io ho fiducia nelle qualità dei giocatori e in Zaccheroni, e sono ottimista per il futuro.

Il cambio della guardia non sembra galvanizzare il clan nerazzurro tanto è vero che a febbraio subisce quattro sconfitte consecutive, riprendendosi solo nel finale con dei successi che le permettono di strappare il biglietto per i preliminari di Champions League.

Agli ottavi di finale di Coppa Italia è Cruz il primattore, siglando le 3 reti alla Reggina che legittimano il passaggio ai quarti. Nel turno seguente, dopo lo 0-0 di Udine, i Bauscia disciplinano i friulani vincendo per 3-1 con i gol di Van der Meyde, Martins e Cruz su rigore. In semifinale è la solita guerra del fango contro la Juventus: i dubbi sulle decisioni arbitrali vengono fomentate anche nei due match che proiettano verso la finale. A Torino, il 4 febbraio, l'Inter è telecomandata da Adriano, autore di una doppietta, e guida il gioco per 2-1 fino a quando non viene espulso Francesco Toldo per un intervento con le mani fuori dall'area. Al suo posto entra il giovane Alex Cordaz. Fuori

Recoba. I bianconeri approfittano della superiorità numerica e vanno in gol con un tiro di Marco Di Vaio. Al ritorno è sempre Adriano a gelare gli animi torinesi, che però riescono ad agguantare e a ribaltare il risultato con Tudor e Del Piero. L'Inter è ancora in dieci: questa volta l'arbitro Pellegrino di Barcellona Pozzo di Gotto ha fatto fuori il colombiano Córdoba. Nonostante tutto, trova il pari al 95' con il difensore Daniele Adani. Si va ai supplementari, dove non succede nulla. Si passa, dunque, ai rigori: segnano tutti, tranne Vieri. Juventus qualificata. In Champions League esce nella prima fase a gruppi, classificandosi terza alle spalle di Arsenal e Lokomotiv Mosca. La goleada rifilata agli inglesi in casa nella prima giornata illude gli interisti, che successivamente andranno incontro a due sconfitte, due pareggi e una vittoria. Il terzo posto permette l'ingresso in CoppaUEFA, dove ai sedicesimi estromettono con non molta facilità i francesi del Sochaux. Agli ottavi occorrono una doppietta di Martins e una rete ciascuna di Recoba e Vieri per battere 4-3 il Benfica e approdare ai quarti dopo il pareggio in Portogallo. I francesi dell'Olympique Marsiglia sono di tutt'altra pasta, rispetto alle precedenti avversarie fanno valere tutta la propria decisione e incisività rifilando un doppio 1-0 sia in casa sia in trasferta.

Già da diverso tempo, la società ha in mente il nome di Roberto Mancini come allenatore della squadra. Il "Mancio" viene confermato e si comincia a lavorare per comprare i calciatori richiesti: Edgar Davids serve per dare grinta al centrocampo; Juan Sebastián Verón deve dettare i tempi della formazione nerazzurra; Esteban Cambiasso – arrivato gratis dal Real Madrid – ha l'onore di recuperare e impostare la manovra; Nicolas Burdisso infoltisce la difesa; infine ci sono i laziali, i suoi amici, Giuseppe Favalli e Siniša Mihajlović, prelevati in cambio della proprietà di Goran Pandev. Nel gruppo dei sacrificati sorprende la presenza di Fabio Cannavaro, che ha vissuto due stagioni non particolarmente felici a Milano e si sposta a Torino per indossare la casacca della Juventus. In cambio del difensore della nazionale azzurra si accontenta, e viene quasi da ridere, della riserva di Gianluigi Buffon, Fabian Carini. Spiega Mancini:

Ho scelto l'Inter perché sono ambizioso come tutti gli allenatori e questa società può darmi la possibilità di vincere. Abbiamo giocatori fortissimi, tutti affamati di vittorie. Se si convincono di essere campioni, siamo a posto. Allenare una società del genere è il sogno di qualsiasi collega. Fondamentale sarà che l'Inter abbia voglia di giocare a calcio. I giocatori bravi, quando vanno in campo, sanno sempre cosa fare».

Dopo 52 anni, il campionato modifica il format passando da 18 a 20 squadre e prevedendo la retrocessione in cadetteria delle ultime 3 formazioni. È il torneo spezzatino, con partite divise tra sabato e domenica per dare la possibilità alle payTV di poter scaglionare il palinsesto. La partenza è piuttosto buona, anche se si poteva fare meglio: la squadra rimane imbattuta sino al derby con il Milan del 27 febbraio, perso per 1-0. Si tratta, però, di un'invulnerabilità di seta, fatta di 16 pareggi, che alla fine diventeranno 18. L'équipe di Mancini perde solamente due gare, una coi cugini e l'altra con il Messina, raccogliendo il terzo posto a 14 punti dalla Juventus e a 7 dal Milan. L'attacco resta sulla scia delle prime, andando a segno 65 volte, di cui 16 Adriano, tuttavia la difesa fa notare qualche crepa con 37 reti subite, 10 in più della capolista. La cura di Mancini si fa sentire nelle altre competizioni.

In Champions League si prende gioco del Basilea ai preliminari, surclassandola con 4 gol nella partita di ritorno a Milano, dopo il pareggio in Svizzera. Nella prima fase a gironi chiude prima con 4 vittorie e 2 pareggi con Werder Brema, Valencia e Anderlecht. Il sorteggio per gli ottavi di finale affibbia ai nerazzurri il Porto. Nello stadio dei lusitani, il 23 febbraio 2005, il match finisce 1-1 con

un gol di Martins che dà una certa tranquillità al gruppo, in vista del ritorno. A San Siro, il 15 marzo, Adriano è posseduto dal demonio tant'è che va in rete 3 volte: prima con un tiro dalla sinistra che trova la deviazione di Pedro Emanuel, poi con un colpo di esterno sinistro in area e infine con un altro capolavoro in area avversaria. Sul tabellino c'è anche il gol di Jorge Costa, che nulla vale ai fini del passaggio del turno. Il 6 aprile può vendicarsi della sconfitta subita nella stagione 2002-2003 ed eliminare i rossoneri di Milano, ma l'impresa non sarà affatto comoda. Nei primi 45 minuti mostra il suo pedigree ai tanti odiati nemici, spingendosi in avanti con quasi tutti i suoi effettivi. I pericoli maggiori arrivano dai piedi di Mihajlović su punizione e Cruz con una conclusione insidiosa. Il Milan si sveglia nel finale con un tocco di testa in area di rigore di Jaap Stam che entra nell'angolino alla destra di Toldo. L'Inter comanda e il Milan segna. Quindici minuti di intervallo per riprendersi da questa secchiata d'acqua gelida e poi si torna in campo. La Beneamata non è più in campo, c'è solo la sua bruttissima copia. Kakà e Ševčenko mettono continuamente in ansia la retroguardia e colpiscono con una stoccata di testa proprio dell'ucraino su calcio piazzato di Andrea Pirlo. La risposta è circoscritta al palo di Stanković. Il diavolo vince 2-0 ed è a un passo dalla finale.

La stracittadina del 12 aprile non ha mai fine. L'Inter ha voglia di fare, di vincere, ma deve imbattersi contro l'organizzazione e la sicurezza del Milan. Nervosismo contro tranquillità. È questa la sfida della serata. Chi la vincerà? Alla mezz'ora Ševčenko con uno spettacolare sinistro, da fuori area, dalla destra intontisce le speranze di rimonta. Nella ripresa il Mancio punta tutto su Martins, ma i contendenti si esaltano sventando tutti i tentativi. Tranne uno, quello del 26' : calcio d'angolo di Van der Meyde, colpo di testa di Cambiasso ed è gol: 1-1. Ma fermi tutti! L'arbitro Merk annulla, non si sa per quale motivo. In questo preciso istante non si capisce più nulla perché sugli spalti e sul terreno di gioco si scatena un vero e proprio inferno: lancio di bottiglie e razzi, uno di questi prende in pieno il portiere milanista Dida. Partita sospesa, tutti negli spogliatoi. L'UEFA stabilisce la vittoria a tavolino per il Milan.

In Coppa Italia accoppa il Bologna con i gol di Vieri, Recoba e Cruz all'andata e una tripletta di Martins al ritorno; poi è la volta dell'Atalanta, che viene presa a sberle dentro e fuori casa; in semifinale prova qualche affanno in casa del Cagliari, dove pareggia con una rete del solito Oba Oba Martins. Al Meazza non c'è storia: una doppietta di Vieri e ancora Obafemi spediscono in Sardegna Zola e compagni. Il 12 giugno all'Olimpico l'Imperatore Adriano mette una seria ipoteca sulla conquista del titolo. Il talento brasiliano fa trascorrere solo 30 minuti prima di far valere la legge del più forte con un gran sinistro da fuori area. Non dà ai giallorossi nemmeno il tempo di riprendersi che subito, dopo appena 6 minuti, raddoppia: punizione di Zé Maria e ancora Adriano segna con un colpo di testa. La Roma si lascia assecondare dal nervosismo e solo nella ripresa trova il coraggio di reagire. A Montella viene annullato un gol perché è in posizione di fuorigioco; Cassano stacca di testa in area ma salva Toldo, che poco dopo si deve ripetere su tentativo dell'Aeroplanino Montella. Si chiude sul 2-0 e ai giallorossi di Conti serve un miracolo a Milano.

Roma, 12 giugno 2005 – andata finale Coppa Italia

Roma – Inter 0-2

Reti: 30' e 36' Adriano

Roma: Curci, Panucci, Ferrari, Chivu, Cufre (79' Scurto), Mancini (74' Greco), Dacourt, Perrotta, Virga (57' Montella), Totti, Cassano. All.: Bruno Conti

Inter: Toldo, J. Zanetti, Mihajlović, Materazzi, Favalli, Kily González (84' Van der Mayde), Cambiasso, Stanković, Zé Maria, Adriano, Martins (75' Cruz). All.: Roberto Mancini

Nel tempio del calcio milanese le due formazioni si ritrovano il 15 giugno. La gara è elettrica, di tanto in tanto interrotta dai molti falli che l'arbitro Trefoloni sanziona con cartellini gialli. Lo stesso arbitro nega il calcio di rigore per l'Inter per un atterramento di Curci ai danni di Martins. Solo nella ripresa Mihajlović, al 52', fa sobbalzare il pubblico interista con un calcio di punizione di sinistro, potente ed angolato, che piega le dita di Curci. I giallorossi non riescono proprio a farsi sentire, solo Montella prova a impensierire Toldo, ma senza successo. Così il tempo scorre fino al 90' e la partita si spegne sull'1-0. «Missione compiuta», scrive «La Gazzetta dello Sport».

L'Inter vince la Coppa Italia e sfata maledizioni e tabù. Basta “non vincete mai”, il coro di sfottò che negli ultimi anni accompagnava inevitabilmente i nerazzurri in ogni stadio d'Italia. L'Inter alza una coppa in una calda serata milanese di inizio estate. Va bene, non sarà la Champions League, tra l'altro neanche le somiglia, ma è comunque un buon viatico per successi futuri. Vincere è una piacevole abitudine, l'importante è cominciare. I nerazzurri non alzavano un trofeo da Parigi 1998, quando Ronaldo trascinò la banda Simoni al successo in Coppa UEFA. Nomi antichi, sembra quasi preistoria: nel calcio, si sa, il passato si dimentica il giorno dopo.

Milano, 15 giugno 2005 – ritorno finale Coppa Italia

Inter – Roma 1-0

Rete: 52' Mihajlović

Inter: Toldo, Córdoba, Materazzi, Mihajlović, Favalli (89' Gamarra), Kily González, Zé Maria (87' Veron), Stanković (93' Biava), C. Zanetti, Cruz, Martins. All.: Roberto Mancini

Roma: Curci, Panucci, Mexès, Chivu (80' Ferrari), Cufre, Mancini, Perrotta, Dacourt (46' Montella) (73' Corvia), De Rossi, Totti, Cassano. All.: Bruno Conti

Arbitro: Matteo Trefoloni di Siena

In Champions League abborda gli ucraini dello Shakhtar Donetsk nel turno preliminare, battendoli in casa con le marcature di Martins e Adriano. Nella prima fase le vince tutte, tranne l'ultima partita con il Glasgow Rangers, e si classifica al primo posto davanti agli scozzesi. Agli ottavi di finale, contro l'Ajax, la qualificazione è convalidata da Stanković che, servito da Samuel, entra in area, salta Maduro, tira a girare sul secondo palo e sfera che termina in rete. Al Madrigal di Villarreal, il 4 aprile, svaniscono i sogni europei dell'Inter, sconfitta per 1-0 dal El Submarino Amarillo dopo che aveva concluso l'andata con una vittoria per 2-1.

Scrivete «La Gazzetta dello Sport»:

È un'Inter che fatica a ritrovarsi, vittima più della propria apprensione che delle insidie create dagli spagnoli. Il Villarreal infatti è più o meno quello visto all'andata: quadrato, solido, tenace, ma povero sotto il profilo tecnico e qualitativo, fatta eccezione per Riquelme e Forlan, una spanna sopra agli altri,

L'Inter è convinta di poter spodestare la Juventus dalla prima piazza e per questo arruola giocatori di un certo calibro. Dal Real Madrid sono tre le facce nuove: Walter Samuel, Luís Figo e Santiago Solari. “The Wall”, il muro, difensore capace di comandare la difesa con estremo coraggio. Ha pochi punti deboli: si muove bene con i piedi, sa usare la testa, forse è un po' troppo duro negli interventi. In Spagna ha vissuto un periodo incolore ed è pronto a tornare quello di un tempo, quello visto all'opera a Roma. Il fantasista portoghese viene dalla grande scuola calcistica lusitana esplosa tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta in cui emergono Manuel Rui Costa, Fernando Couto e Vítor Baia. Lui è senza dubbio il più forte a tal punto da catalizzare le pressioni dei più grandi club europei. Si sposta nelle grandi società spagnole, indossando le *camisete* del Barcellona e del Real Madrid. In questi anni il suo curriculum si gonfia in modo esponenziale, annotando quattro scudetti, quattro Supercoppe di Spagna, una Coppa dei Campioni, una Coppa Intercontinentale, una

Supercoppa Europea, una Coppa delle Coppe e una SupercoppaUEFA. Per giunta, può fregiarsi del Pallone d'Oro, dell'Onze d'Argent, del World Soccer e del FIFA World Player. Il suo ingaggio è più complicato rispetto agli altri ma, dopo lunghe discussioni, tutto fila liscia. Rivela il playmaker:

Ho scelto l'Inter perché intendo dimostrare di poter giocare due anni ad alto livello: si tratta di un club famoso con programmi in linea con le mie aspirazioni. Adesso mi tuffo con molta determinazione in questa avventura. Sono curioso di scoprire il campionato italiano e le sue difficoltà. La chiamata dell'Inter è arrivata nel momento opportuno, quando il mio rapporto con il Real si era esaurito ed io cercavo nuovi slanci. Non vedo l'ora di cominciare.

El Indiecito, infine, doveva arrivare già ai tempi della cessione di Ronaldo alle Merengues, ma il passaggio sfumò nel nulla. Ora firma il suo contratto triennale nella speranza che possa trovare con maggiore frequenza un posto tra gli undici titolari. Il patron Moratti sconfessa ogni interesse per Cassano e Robinho: «L'unico giocatore che potrebbe stuzzicare la fantasia è Lionel Messi, attaccante della Nazionale argentina Under 20 e del Barcellona». Tuttavia, trova il tempo per piazzare l'acquisto in prestito con diritto di riscatto del cileno David Marcelo Pizarro. In vendita finiscono quei calciatori che non rientrano più nei parametri societari o che hanno deluso: via Coco, Davids, Karagkounīs, Morfeo, Van der Meyde, Ventola (definitivamente ceduto dopo tanti prestiti) e *dulcis in fundo* Christian Vieri. Trentaduenne, ormai senza più stimoli, Bobo incassa un indennizzo da 9 milioni di euro e si assicura un contratto biennale dal Milan.

Si fa sul serio già il 20 agosto quando Inter e Juventus si contendono la Supercoppa italiana a Torino. Al Delle Alpi i padroni di casa propongono una formazione evidentemente rimaneggiata, con numerose assenze dettate dagli infortuni o da condizioni di forma non ancora al massimo. Si giocherà a centrocampo, le occasioni fuggono. Zebina sfiora l'autogol: Zambrotta salva all'altezza della linea di porta. Dalla lunga distanza ci provano Ibrahimović e Cambiasso, ma il primo viene respinto e il secondo termina fuori. Sul finale della prima frazione uno scambio tra Ibrahimović e Trezeguet conduce al gol, ma l'arbitro De Santis annulla per fuorigioco. A pochi minuti dall'inizio della ripresa lo svedese sfodera un micidiale diagonale di destro che sfiora il palo. Sempre lui si rende pericoloso nell'area interista, ma Toldo gli nega la rete. Vieira, poco dopo, fa tremare tutti – e non è il freddo agostano di Torino – per via di un palo pieno colpito con un tocco di testa. I nerazzurri soffrono e cercano di coprirsi togliendo Pizarro e inserendo Zé Maria. Chimenti mostra tutta la sua bravura con un intervento spettacolare su Adriano. Martins, poi, volteggia in area ma viene chiuso in angolo. Se l'Inter si riveste, la Juventus si spoglia: dentro Del Piero, fuori Camoranesi. Proprio Pinturicchio sbaglia un gol già fatto da pochi passi. Tra poche vibranti emozioni, la gara finisce ai tempi supplementari. Vince la squadra che ha ancora benzina in corpo. Vince l'Inter con un destro violento di Verón che il portiere juventino non può mettere al riparo.

Torino, 20 agosto 2005
Juventus – Inter 0-1 (d.t.s.)
Rete: 96 □ Verón

Juventus: Chimenti, Zebina (110 □ Mutu), F. Cannavaro, Kovač, Zambrotta, Camoranesi (70 □ Del Piero), Emerson, Vieira, Nedvěd, Trezeguet (103 □ Zalayeta), Ibrahimović. All.: Fabio Capello

Inter: Toldo, J. Zanetti, Córdoba, Materazzi (63 □ Samuel), Favalli, Stanković, Verón, Cambiasso, Zé Maria (59 □ Pizarro), Adriano, Martins (100 □ Recoba). All.: Roberto Mancini

Arbitro: Massimo De Santis di Tivoli (Roma)

In previsione del prossimo Mondiale, che si terrà in Germania, il campionato parte il 26 agosto con

una partita casalinga contro il Treviso. Successo con disinvoltura per gli uomini di Mancini che vanno in rete con una tripletta di Adriano. Alla seconda giornata, però, prende già la prima caduta sobbarcandosi 3 gol dal Palermo. Dopodiché ricomincia a triturare punti, ma non riesce ad essere ai livelli di Juventus e Milan, che primeggiano con nonchalance. Tutto questo accade nonostante un'imbattibilità che inizia il 30 ottobre con il pareggio di Genova con la Sampdoria e termina il 5 febbraio con il successo sul Chievo.

Per non dimenticare il primato di 16 vittorie casalinghe. La classifica dice che la Juventus è campione d'Italia con 91 punti, seguita dal Milan a 88 e Inter terza con 76. Mentre l'Italia e il nostro Marco Materazzi conquistano il titolo di campione del mondo in terra teutonica, il calcio italiano viene al corrente del più grande scandalo di tutti i tempi. Molti dei più grandi club e calciatori del nostro campionato si trovano al centro di un ampio giro di partite truccate. Questa sconcezza sportiva svela una rete di potere e controllo manovrata dal general manager della Juventus Luciano Moggi. Quest'ultimo è accusato di manipolare i risultati e la campagna trasferimenti al fine di acquistare influenza e garantirsi il successo. La prova è fornita per lo più dalle migliaia di telefonate intercettate. Il 14 luglio 2006

la CAF – presieduta dal dottor Cesare Ruperto – emette le sentenze di primo grado del processo sportivo: la Juventus retrocessa in B con 30 punti di penalizzazione da scontare nella stagione successiva; Fiorentina in B con 12 punti di penalizzazione; Lazio in B con 7 punti di penalizzazione; Milan penalizzato di 44 punti nel 2005-2006 e penalizzazione di 15 punti per la stagione 2006-2007.

Il 25 luglio 2006 la Corte federale – capeggiata da Piero Sandulli – diffonde le sentenze di secondo grado: Juventus in B con 17 punti di penalizzazione; revoca dello scudetto 2004-2005 e non assegnazione del titolo 2005-2006. Fiorentina penalizzata di 30 punti per la stagione 2005-2006 e 19 da scontare in serie A per il campionato 2006-2007; Lazio penalizzata di 30 punti per il 2005-2006, di 11 punti nel campionato di A della stagione successiva; Milan penalizzato di 30 punti per il 2005-2006 e di 8 da scontare nel 2006-2007.

In fondo all'inchiesta, il CONI stabilisce per la Juventus la revoca dello scudetto 2004-2005, non assegnazione del titolo e retrocessione all'ultimo posto nella stagione 2005-2006, penalizzazione di 9 punti nel prossimo campionato di serie B, 120.000 euro di ammenda e 3 giornate di incassi ceduti alla FIGC; la Fiorentina subisce 30 punti di penalizzazione nella stagione appena conclusa, 15 da scontare nella prossima, 100.000 euro di ammenda e 3 giornate di incassi devoluti alla FIGC; la Lazio patisce 30 punti di penalizzazione nella stagione appena chiusa, 3 punti da estinguere nella prossima, 100.000 euro di ammenda e 2 giornate di incassi resi alla FIGC; il Milan perde 30 punti ma resta ugualmente in Champions League, 8 ne deve recuperare l'anno prossimo, 100.000 euro ne deve pagare di ammenda e per un turno deve elargire gli incassi alla FIGC. Il 26 luglio 2006 la FIGC presieduta dal commissario straordinario Guido Rossi assegna lo scudetto 2005-2006 all'Inter. Al termine di questa lunga estate di processi e condanne, finalmente si può parlare di calcio pulito, privo di carogne disposte a fare qualunque cosa pur di arricchirsi e avere potere.

Consapevole del significato dell'assenza della Juventus, Moratti decide di cannibalizzare il torneo acquistando i pezzi più preziosi che il mercato offre. L'eroe di Berlino, Fabio Grosso, è il primo nuovo arrivo. Il ventinovenne laterale sinistro del Palermo è prelevato per 5,5 milioni di euro e il prestito di Paolo Hernán Dellafiore. A gennaio scorso aveva acquistato dall'Ajax Maxwell Scherrer Cabelino Andrade, ma lo aveva parcheggiato all'Empoli per la questione extracomunitari.

Ora è pronto a rispolverarlo concedendogli la corsia sinistra. Dal Monaco viene comperato per 6 milioni di euro Maicon Douglas Sisenando – la madre era una spasimante dell'attore di *Le strade di San Francisco*. Veloce con e senza palla, efficace nell'uno contro uno, preciso nei cross, potente nei tiri, bravo a coprire e ad offendere, è considerato un terzino destro molto valido che può fare la differenza. Dopo quattro anni con la maglia della Roma, il rognoso e combattente Olivier Dacourt va a rafforzare la mediana. Visto che Verón è rientrato al Chelsea al termine del prestito, approfittando dei buoni rapporti con gli inglesi, l'Inter richiede la cessione temporanea di Crespo. L'argentino rimpolpa un attacco che conta già Adriano, Cruz, Recoba e Martins. Non solo, dalle ceneri della Juventus viene raccolto Zlatan Ibrahimović, l'attaccante più forte in circolazione nel campionato italiano. Nessuno è più rapido, potente, gagliardo e tecnicamente preparato di lui. Ha dribbling, possesso, tiro e testa. Per 24,8 milioni di euro lo svedese dalle origini slave cambia bandiera e si sposta a Milano:

Quando ho saputo dell'interesse dell'Inter ero molto felice: quand'ero piccolo ero un tifoso nerazzurro. Sono un vincente, lo sono sempre stato e adesso lo sarò con l'Inter. Una squadra molto forte nella quale per me è un grande onore giocare,

ha dichiarato Ibra. Con lui, non proprio come ruota di scorta, arriva il francese Patrick Vieira. Il trentenne centrocampista di origini senegalesi firma un contratto triennale. Escono dalla porta Favalli, Zé Maria, Pizarro, Cristiano Zanetti e Kily González. Discorso a parte per Siniša Mihajlović, rimasto in nerazzurro per svolgere il ruolo di allenatore in seconda.

Il 26 agosto comincia in via del tutto ufficiale la stagione agonistica con la finale di Supercoppa italiana. A Milano si gioca Inter-Roma. I nerazzurri, vincitori della Coppa Italia, avrebbero dovuto sfidare la Juventus, ma dopo il caos di Calciopoli i piani sono completamente cambiati. I giallorossi sbloccano il punteggio al 13' con Mancini, che approfitta di un'uscita a vuoto di Toldo. Al 25' e al 34' i romani segnano il secondo e il terzo gol con due colpi simili di Aquilani: 3-0. Sembra finita. Ma come direbbe il Trap: «Non dire gatto se non ce l'hai nel sacco». In effetti, quasi in chiusura del primo tempo Vieira sfrutta di testa un calcio piazzato e chiude sull'1-3. Roberto Mancini lascia negli spogliatoi uno spento Adriano e butta nella mischia il più quadrato Crespo.

E proprio l'argentino, quattro minuti dopo il suo ingresso in campo, approfitta di un traversone di Stanković e insacca la palla alle spalle di Doni. Match riaperto inaspettatamente. Quasi alla mezz'ora Ibra fa un tiro dei suoi, Vieira abborda a pochi passi e rifinisce in rete. I giallorossi sono ormai spenti, ma resistono fino in fondo ai minuti effettivi di gioco. Ai tempi supplementari punizione vincente per l'Inter dai 25 metri: Figo lascia partire una bordata che finisce alla destra della porta.

Milano, 26 agosto 2006 – Supercoppa italiana

Inter – Roma 4-3 (d.t.s.)

Reti: 13' Mancini, 25' e 34' Aquilani, 44' Vieira, 65' Crespo, 74' Vieira, 94' Figo

Inter: Toldo, J. Zanetti, Materazzi, Samuel, Grosso (54' Maicon), Figo, Vieira, Cambiasso, Stanković (106' Dacourt), Ibrahimović, Adriano (61' Crespo). All.: Roberto Mancini

Roma: Doni, Panucci, Mexès, Chivu, Cufre, De Rossi, Aquilani (81' Tonetto), Taddei (66' Casseti), Perrotta, Mancini, Totti (72' Mido). All.: Luciano Spalletti

Arbitro: Massimiliano Sacconi di Mantova

Quasi una settimana prima dell'inizio del torneo, il 4 settembre, una brutta notizia scombussola il mondo interista. All'età di 64 anni, si spegne a causa di una grave malattia Giacinto Facchetti. Leale, corretto e fedele, ha speso tutta la carriera da giocatore nell'Inter dal 1961 al 1978, vestendo per 94

volte la maglia della Nazionale italiana.

Successivamente è stato sempre dirigente dell'Inter, tranne una breve esperienza all'Atalanta come vice-presidente. Rientrato nella società di Massimo Moratti, ne è diventato prima vice-presidente e poi presidente. Sul sito ufficiale della Beneamata campeggiano delle parole di dolore toccanti:

Giacinto Facchetti ci ha lasciato troppo velocemente per non confondere, in questi attimi, il dolore e la rabbia, il senso d'ingiustizia e la preghiera. Ci ha lasciato dopo aver giocato, con determinazione e stile, l'ultima partita. Spinto nel campo del dolore da un destino nascosto, improvviso, bastardo. L'atleta, nella testa e non solo nel fisico, nella morale e nei riti di una vita quotidiana all'insegna della lealtà e dello sport, ha lasciato il posto all'uomo di 64 anni sorpreso, colpito, ferito, ma non vinto. Ha stretto i denti, ha combattuto sorretto dall'affetto dei suoi cari, di Massimo Moratti, di tutta l'Inter e di tutti gli interisti, mai abbandonato dal campionato infinito di amici che aveva, che ha, che lascia attoniti, storditi, in Italia e nel mondo.

Bisognerà vincere il tricolore anche per lui.

Il 10 settembre riappare il campionato italiano e l'Inter è la grande favorita, nonché la grande protagonista. Moratti è rientrato nel suo incarico e vuole ancora affermarsi. Si parte, neanche a dirlo, con una vittoria in casa della Fiorentina. A parte un paio di avversarie, nessuna riuscirà a impensierire il cammino nerazzurro, che conta solo una sconfitta il 18 aprile proprio contro la Roma. Pochi giorni dopo, il 22, si gioca già lo scudetto affrontando il Siena. L'angoscia del gol domina sulla testa e sui piedi dei primi in classifica a tal punto da non riuscire a trovare soluzioni.

Al 18' calcio d'angolo di Stanković dalla sinistra, Maicon penetra con impeto violento, Vergassola spazza sulla linea, ma Materazzi è pronto a segnare di sinistro anticipando il compagno Ibrahimović. Veloce la risposta del Siena: traversone dalla corsia mancina di Galloppa, sponda aerea di Rinaudo, Negro inzucca in rete. Al 60' Gastaldello sbaglia il retropassaggio, Cruz si infila e scippa la palla. Manninger non può fare altro che stenderlo. Per l'arbitro Ayroldi è rigore.

Materazzi lo segna una volta e lo risegna quando gli viene richiesta la ripetizione. È scudetto. «Finalmente! Che dire, siamo contenti, sono contento per il pubblico. È una vittoria per Facchetti. L'intero campionato ha la sua impronta», è il conciso commento di Massimo Moratti.

Siena, 22 aprile 2007

Siena – Inter 1-2

Reti: 18' Materazzi, 21' Negro, 60' Materazzi (rig.)

Siena: Manninger, Negro, Rinaudo, Gastaldello, Rossi, Alberto, Galloppa (75' Antonini), Vergassola, Eremenko, Corvia, Chiesa (80' Cozza). All.: Mario Beretta

Inter: Julio César, Maicon, Córdoba, Materazzi, Burdisso (51' Maxwell), Stanković, Cambiasso, J. Zanetti, Solari (62' Recoba), Cruz, Ibrahimović (70' Dacourt). All.: Roberto Mancini

Arbitro: Nicola Ayroldi di Molfetta (Bari)

Al termine delle 38 giornate raccoglie 97 punti con 30 vittorie, 7 pareggi, 22 punti di distacco dalla Roma e uno scudetto sul campo che mancava da 18 anni. A proposito di numeri, questi non sono gli unici dati impressionanti della Beneamata. Infatti, realizza 107 reti eguagliando il record della stagione 1950-1951; persi solo 17 punti sui 114 a disposizione, primeggiando sia a livello italiano sia a livello europeo; 33 gare utili consecutive; 31 partite iniziali senza perdere; 30 vittorie su 38 a disposizione; 17 vittorie consecutive; 15 vittorie esterne; con 5 giornate d'anticipo vince il tricolore eguagliando il Torino 1947-1948 e la Fiorentina 1955-1956; una sola sconfitta come la Juventus l'anno scorso; nessuna sconfitta esterna come la Fiorentina nel 1968-1969, il Perugia nel 1978-1979 e il Milan nei campionati 1987-1988, 1991-1992, 1992-1993.

In Coppa Italia non riesce a ripetersi perdendo in finale contro la Roma. Dopo aver superato Messina, Empoli e Sampdoria, a maggio la doppia sfida contro i romani tiene aperto il dibattito degli sportivi. È soprattutto la gara d'andata del 9 a regalare quelle emozioni che in campionato raramente si sono viste. I giallorossi partono forti, anzi, di più. Appena 54 secondi bastano a Francesco Totti per mettere dentro la porta un cross arrivato dalla destra di Taddei. È il primo gol subito dall'Inter in questa Coppa Italia. Il raddoppio si rivela al 5' : calcio d'angolo dalla sinistra, De Rossi devia a pochi passi in rete.

Il dominio non ha fine, dall'altra parte ci sono solo fantasmi. Al quarto d'ora è già 3-0: calata sulla sinistra di Chivu, traversone basso al centro, Perrotta si mette davanti a Materazzi e fa gol. Cosa sta succedendo? A dare uno scossone è Crespo, il quale approfitta di un retropassaggio errato di Pizarro, dribbla Doni e segna. L'Inter sembra in ripresa, aggredendo e puntando l'avversario. Ma quando meno te lo aspetti, Panucci crossa dalla destra, Toldo respinge corto e il brasiliano Mancini in scivolata deposita in rete a porta vuota. Roma impressionante, Inter da fischi. Al 9' della ripresa ricomincia la sagra del gol con Panucci bravo a piazzare il pallone nel sacco con un colpo di testa.

L'unico a crederci è Crespo che con una capocciata rende produttivo un traversone dalla destra di Maicon. A un minuto dalla fine calcio piazzato tirato dalla lunga distanza da Totti, Toldo non riesce a trattenere la sfera, su cui si butta Panucci che in diagonale sigla il 6-2 finale.

Roma, 9 maggio 2007 – andata finale Coppa Italia

Roma – Inter 6-2

Reti: 1' Totti, 5' De Rossi, 15' Perrotta, 20' Crespo, 30' Mancini, 54' Panucci, 55' Crespo, 89' Panucci

Roma: Doni, Panucci, Mexès (46' Casseti), Ferrari, Chivu, Taddei (75' Aquilani), Pizarro (86' Tonetto), De Rossi, Perrotta, Mancini, Totti. All.: Luciano Spalletti

Inter: Toldo, Maicon, Córdoba, Materazzi, Maxwell (67' Grosso), Stanković, Dacourt, J. Zanetti, Figo (52' Vieira), Crespo, Adriano (57' Recoba). All.: Roberto Mancini

Arbitro: Massimiliano Sacconi di Mantova

La gara di ritorno del 17 maggio si disputa come previsto a Milano. Al 4' Stanković, stampando il pallone sulla traversa, fa capire che l'Inter ha voglia di vincere. Per tutto il primo tempo sembra che la palla non abbia intenzione di entrare. Solo al 50' Crespo accomoda di testa la palla in porta dopo un traversone, uno dei tanti, di Maicon. Ora i nerazzurri sembrano travolgenti e trovano il raddoppio sei minuti dopo: Figo appoggia verso Cruz sulla sinistra dell'area di rigore, estrae un potente diagonale che attraversa le gambe di Doni e si insacca. La manovra avvolgente dei nerazzurri viene sfiancata dalla doppia ammonizione di Córdoba, che lascia i compagni in inferiorità numerica. Poco prima l'arbitro aveva allontanato anche Roberto Mancini. All'83' è Totti a scodellare al centro dell'area di rigore, dove Perrotta appoggia nel sette la palla del 2-1. La Roma alza la Coppa Italia.

Milano, 17 maggio 2007 – ritorno finale Coppa Italia

Inter – Roma 2-1

Reti: 50' Crespo, 56' Cruz, 83' Perrotta

Inter: Toldo, Maicon, Burdisso, Córdoba, J. Zanetti, Vieira (26' Cruz), Cambiasso, Stanković, Gonzalez (53' Recoba), Figo (82' Maxwell), Crespo. All.: Roberto Mancini

Roma: Doni, Panucci, Ferrari, Mexès, Chivu, De Rossi, Aquilani (58' Pizarro), Taddei, Perrotta, Mancini (79' Tonetto), Totti. All.: Luciano Spalletti

Arbitro: Emidio Morganti di Ascoli Piceno

In Champions League supera il primo turno a gironi posizionandosi al secondo posto alle spalle del Bayern Monaco. Fatali per il piazzamento saranno la sconfitta e il pareggio ottenuti proprio con i

tedeschi. Agli ottavi di finale incontra ancora una volta il Valencia. Nella gara di andata del 21 febbraio, a Milano, *El Cuchu* Cambiasso finalizza di testa la rete del provvisorio vantaggio. Nella ripresa Villa trova un gran gol con un tiro dalla distanza. Alla mezz'ora Maicon triangola con Cruz in area e schianta un diagonale che finisce in porta. A sconvolgere gli interisti con un tiro al volo è Silva che riporta il risultato in parità. Il 6 marzo allo stadio Mastella ci sono oltre 52.000 persone e l'ambiente è incandescente. Ritmi elevatissimi, l'Inter prova a mettere sotto torchio le maglie valenciane che sigillano tutti gli spazi. L'arbitro nega un calcio di rigore a Crespo per un fallo di mano in area di Albiol. Stanković tenta in acrobazia un gollazzo, tuttavia la palla dà solo un'illusione. Poi è Materazzi a colpire di testa un pallone scaraventato in area, Marchena respinge sulla riga. La frenesia porta a un deludente 0-0, che equivale a un'eliminazione. Alla fine il panchinaro Navarro tira un pugno in faccia a Burdisso, provocando una rissa che coinvolge Córdoba, Maicon, Cruz, Marchena e Joaquin. La commissione di controllo e disciplina dell'organismo calcistico europeo infligge 7 mesi di squalifica a Navarro, agli interisti Nicolas Burdisso e Maicon 6 giornate, allo spagnolo Carlos Marchena 4 giornate, a Ivan Córdoba e Julio Cruz rispettivamente 3 e 2. Inoltre, entrambe le società sono multate di oltre 150.000 euro.

L'ultimo campionato ha detto che l'Inter è la formazione più forte del campionato italiano e non ha bisogno di fare grosse spese per confermarsi. A destare interesse nell'estate del 2007 è Cristian Chivu, il difensore rumeno della Roma. Considerato come uno dei migliori talenti del calcio dell'Est, ha i muscoli di frolla tant'è che gli infortuni nel corso della sua carriera sono interminabili. Su di lui, oltre a Moratti, ci sono anche Barcellona e Real Madrid. L'asta fa scoppiare la tifoseria giallorossa che, attraverso eBay, mette in vendita il suo cartellino: «Vendo al miglior offerente Cristian Chivu! Proprio lui, il difensore della Roma innamorato dei soldi». Alla trattativa online partecipano una cinquantina di compratori. Il più interessato offre 6 milioni di euro. «O vado all'Inter o resto alla Roma», dichiara intanto "Swarowski". Così i nerazzurri si aggiudicano le sue prestazioni presentando un'offerta di 13 milioni di euro e il cartellino del difensore Marco Andreolli. In secondo piano ci sono il portoghese Pelé e l'honduregno David Suazo.

Intanto, Roberto Mancini – da sempre amante dei giovani – si accorge di un ragazzo di colore dal fisico marmoreo, tecnica fina e tiro solido. Il suo nome è Mario Balotelli, figlio di ghanesi, nato a Palermo, ma ormai trapiantato a Concesio, nel bresciano. Irritante e sfrontato, sin dall'infanzia ha avuto problemi ad inserirsi nelle squadre in cui si allenava. Solo il Lumezzane crede in lui. Fa persino un provino per il Barcellona al Camp Nou, tuttavia non trova l'accordo economico e rientra in Italia. È Piero Aurelio a prelevare in prestito con diritto di riscatto. Il suo ingaggio, però, viene intralciato dalla serie C perché è ancora un extracomunitario e bisogna attendere il diciottesimo anno di età per ottenere la cittadinanza italiana. Il suo valore è espresso nelle giovanili interiste con cui vince un campionato e un torneo di Viareggio.

Dove eravamo rimasti? Alla finale di Coppa Italia dello scorso 17 maggio. Roma e Inter, una di fronte all'altra per giocarsi la Supercoppa italiana. I campioni d'Italia appaiono ancora imbolsiti dai carichi di lavoro estivi e subiscono le folate dei capitolini, che divorano due gol prima con Vučinić e poi con una stoccata di Giuly tolta sulla linea da Materazzi. L'attacco romano è efficace, quello milanese si limita a due conclusioni di Ibrahimović. Il pubblico rumoreggia, soprattutto nei confronti

di Chivu, reo di aver lasciato senza salutare la “Maggica” per impadronirsi della maglia nera e azzurra. Nella ripresa Roberto Mancini alza il baricentro inserendo Figo al posto di Dacourt. L’occasione capita tra i piedi di Suazo, che avvilisce un assist di Burdisso. Il nuovo entrato si misura con la bravura del portiere Doni, ma si perde sul più bello. Mentre Spalletti sta per togliere Giuly per fare spazio a Perrotta, quest’ultimo si fa espellere dall’arbitro Rosetti perché aveva osato protestare veementemente contro la terna arbitrale. Il francese esce lo stesso, ma al suo posto entra Brighi. Il match si decide al 78^o allorquando Burdisso cade nella trappola delle finte di Francesco Totti e lo stende per terra. Per il direttore di gara è rigore: batte De Rossi, Julio César sfiora ma non abbastanza per evitare il gol. I Bauscia non riescono più a tracciare un’azione e riconsegnano il trofeo alla Roma.

Milano, 19 agosto 2007 – Supercoppa italiana

Inter – Roma 0-1

Rete: 78^o De Rossi (rig.)

Inter: Julio César, Burdisso (86^o Cruz), Córdoba, Materazzi, Chivu, Vieira (67^o Cambiasso), Dacourt (52^o Figo), J. Zanetti, Stanković, Suazo, Ibrahimović. All.: Roberto Mancini

Roma: Doni, Cassetti, Mexès, Panucci, Tonetto, De Rossi, Aquilani, Vučinić (90^o Rosi), Giuly (73^o Brighi), Taddei, Totti. All.: Luciano Spalletti

Arbitro: Roberto Rosetti di Torino

Con il ritorno nella massima serie di formazioni del calibro di Juventus, Genoa e Napoli, il campionato acquisisce maggiore interesse. La partenza dell’Inter non è delle migliori: il 26 agosto impatta contro l’Udinese sul 2-2 e lascia che sia la Roma a tenere il pallino del campionato. Almeno fino alla sesta giornata, allorché nello scontro diretto all’Olimpico schianta Totti e compagni con un compromettente 4-1: Ibrahimović su rigore, Crespo, Cruz e Córdoba sono gli artefici dell’assalto.

L’11 novembre un grave episodio di violenza si verifica in un’area di servizio dell’Autostrada A1 Milano-Napoli di Badia al Pino, vicino Arezzo. Nel tentativo di sedare una rissa tra un gruppo di tifosi della Lazio e un gruppo di tifosi della Juventus, un agente della Polizia avrebbe sparato un colpo di pistola in aria a scopo intimidatorio, colpendo, però, al collo il laziale ventottenne Gabriele Sandri, che rimane ucciso. La partita Inter-Lazio viene rinviata immediatamente per motivi di ordine pubblico. Intanto, la notizia della morte del giovane tifoso della Lazio si espande a macchia di leopardo provocando non pochi disordini. A Bergamo e a Taranto le tifoserie, attraverso gesti di una inciviltà inaudita, costringono gli arbitri a sospendere le partite. A Roma, invece, gli ultras romanisti e laziali prendono di mira la stazione di polizia di via Guido Reni, il Commissariato in via Ferdinando Fuga, gli uffici del CONI e la caserma dei [Carabinieri di Ponte Milvio](#). La gara tra nerazzurri e biancocelesti verrà recuperata il 5 dicembre.

Nel momento in cui la squadra interista riprende a tiranneggiare in vetta, esplose il caso Adriano. Il rapporto con Mancini non è idilliaco, colpa dell’alcool, delle serate in discoteca e della depressione. Moratti aiuta tutti e sceglie di aspettare la sua ripresa. Lo manda nel suo Brasile, a svernare nel San Paolo. Il suo recupero psicofisico è affidato a un istituto specialistico del posto, che lo accompagnerà passo dopo passo a rinsavire. I nerazzurri non si scoraggiano e ingaggiano il centrocampista portoghese Maniche. Rispetto all’anno passato, il torneo non è una corsa solitaria, ma una guerra senza esclusione di colpi con la Roma. Dopo aver compromesso il titolo con il pareggio contro il Siena, tutto si decide nella gara contro il Parma del 18 maggio. Le fatiche stagionali si fanno terribilmente sentire sulle loro gambe al punto che i padroni di casa escogitano almeno un paio di piani per infrangere l’immacolata porta di Julio César. Crescono sul finale del primo tempo, seppur

senza centrare mai la porta. Nella ripresa va fuori il brasiliano Cesar ed entra l'acciaccato Ibrahimović. Lo svedese al 62' riceve palla sulla trequarti, elude il suo marcatore Paci, si sbarazza di Fernando Couto e con un gran destro mette in imbarazzo il portiere Pavarini, che non può fare altro che vedere cadere il pallone alla sua destra. Una volta sbloccata la partita, bisogna assolutamente chiuderla. Ibra riflette e decide che al 79' sia giunto il momento adatto: Maicon serve da destra un pallone che l'ariete scandinavo non può sbagliare. È 2-0. Intanto da Catania arriva la notizia del pareggio degli etnei sulla Roma. Si può stare tranquilli e festeggiare. Il tricolore è in tasca.

Parma, 18 maggio 2008

Parma – Inter 0-2

Reti: 62' e 79' Ibrahimović

Parma: Pavarini, Coly, Paci, Couto, Castellini, Morrone, Cigarini (64' Lucarelli), Parravicini (88' Moretti), Reginaldo (76' Antonelli), Gasbarroni, Budan. All.: Andrea Manzo

Inter: Julio César, Maicon, Rivas, Materazzi, Maxwell, Zanetti, Vieira, Stanković, Cesar (51' Ibrahimović), Balotelli (77' Pelé), Cruz. All.: Roberto Mancini

Arbitro: Gianluca Rocchi di Firenze

Lo scudetto approda nell'anno del centenario, festeggiato gloriosamente l'8 marzo 2008 con la vittoria per 2-0 sulla Reggina. In quel giorno le solennità divampano nel pomeriggio quando un'ondata umana dipinta di nerazzurro allaga tutta Milano. La Curva Nord espone una grande maglia nerazzurra con il numero 100 sulle spalle, accerchiata da un enorme tricolore e da una croce rossa. In Curva Sud appare una gigantesca croce rossa su sfondo bianco con scritto FC Inter e, all'altezza della tribuna arancio, lo striscione: «1908-2008 da 100 anni in serie A».

Vecchie glorie e volti nuovi si alternano sul terreno di gioco per raccogliere gli applausi e per omaggiare lei, l'unica, la Beneamata. Ci sono tutti, o quasi: Beppe Bergomi, Giovanni Trapattoni, Roberto Baggio, Riccardo Ferri, Eugenio Bersellini, Youri Djorkaeff, Iván Zamorano e tanti altri ancora. Sul green sfilano ben 35 bandiere di altrettanti paesi che hanno donato generosamente un loro figlio all'Inter. C'è spazio anche per una giovane coppia giunta da Pechino appositamente per sposarsi a Milano, lì, in quel preciso istante. E il "molleggiato" Celentano che si fa trovare a sorpresa al Meazza per duettare con il presidente Moratti alcune strofe della canzone *Sei rimasta sola*, è solo la ciliegina sulla torta. In piazza Duomo, infine, il patron nerazzurro si presenta con una grande torta nerazzurra al cospetto di 5.000 persone.

Ormai anche il filone della Coppa Italia è sempre lo stesso. L'Inter supera Reggina, Juventus e Lazio e si trova il 24 maggio a dover affrontare la Roma. Il leit motiv non cambia: giallorossi più arguti in coppa e nerazzurri più arzilli in campionato. Non c'è regola che smentisce questa teoria. La dichiarazione di guerra dei romani è immediata: prima Perrotta e poi Vučinić fanno prendere un coccolone a Toldo. Gli ospiti si fanno vivi con un tiro di Balotelli, che spedisce alto. Proprio mentre i giallorossi sembrano in grado di rabbonire la gara, Mexès si proietta in avanti come un cavallo di razza e su azione d'angolo spedisce di testa in rete la palla dell'1-0. Cala il buio sugli interisti, che rischiano di capitombolare una, due, tre volte. Continuano a subire l'offensiva dei capitolini anche nella ripresa grazie a un centrocampista molto ispirato e pieno di idee da proporre. Al 54' esplose lo stadio per via del raddoppio: Vučinić consegna il pallone a Perrotta che senza difficoltà manda in porta. Il nuovo entrato Pelé accorcia le distanze con un grandioso tiro da fuori area. La ricerca del pareggio non si fa attendere con Burdisso che con un tuffo in area colpisce il palo. Sul finire saltano gli equilibri e con essi anche i nervi. La Roma gestisce alla buona la gara e conquista di nuovo la

Coppa Italia.

Roma, 24 maggio 2008 – finale Coppa Italia

Roma – Inter 2-1

Reti: 36 □ Mexès, 54 □ Perrotta, 60 □ Pelé

Roma: Doni, Cassetti, Juan, Mexès, Tonetto, De Rossi, Pizarro, Giuly (65 □ Cicinho), Aquilani (91 □ Panucci), Perrotta (74 □ Brighi), Vučinić. All.: Luciano Spalletti

Inter: Toldo, Maicon, Burdisso, Chivu, Maxwell, J. Zanetti (89 □ Crespo), Balotelli, Vieira, Cesar (62 □ Jimenéz), Stanković (46 □ Pelé), Suazo. All.: Roberto Mancini

Arbitro: Emidio Morganti di Ascoli Piceno

In Champions League succede il patatrac. Nella fase a gironi l'Inter fa il suo cammino indisturbata, vincendole tutte e collocandosi davanti a Fenerbahçe, PSV Eindhoven e CSKA Mosca. Agli ottavi, però, il sorteggio le riserba il Liverpool. Il 19 febbraio, in Inghilterra, i giocatori di Rafael Benítez mostrano tutto il loro entusiasmo mettendo gli avversari in seria difficoltà. Carragher grida al rigore per un fallo di braccio in area di Córdoba. Poco dopo il portiere Julio César sventa un colpo di testa del difensore finlandese Sami Tuomas Hyypiä. Ma, nonostante il tentativo dei padroni di casa, le possibilità sono poche e lontane tra loro e il gioco è abbastanza equilibrato quando Materazzi viene polemicamente espulso per doppia ammonizione. Avendo già ricevuto il giallo per una tacchettata su Fernando Torres, il difensore italiano si è permesso di compiere un placcaggio goffo sempre nei confronti dello spagnolo, meritandosi il secondo cartellino. La decisione sembra piuttosto severa.

Torres ha una grande occasione quando corre a rete in contropiede, batte in porta e Julio César con le punte delle dita sventa il pericolo. L'Inter si fa vedere con Vieira, ma la sfera è fuori. All'85 □ Dirk Kuyt sblocca il risultato raccogliendo un cross di Jermaine Pennant e scagliando il pallone in rete tramite una deviazione decisiva di Maicon. E come se ciò non bastasse, al 90 □ Gerrard spinge la squadra in avanti e trova il 2-0, infilando il pallone in un angolo lontano con un ottimo tiro da circa 20 metri.

Al ritorno, l'11 marzo, davanti a una bolgia interista il portiere del Liverpool si rende eccezionale protagonista della serata con interventi al limite dell'umano. Già all'8 □ si tuffa in basso alla sua destra per salvare su Cruz. La migliore opportunità dell'Inter capita dopo 29 minuti, quando Ibra gioca verso Cruz, che non centra lo specchio della porta. Sul finire del primo tempo Cruz incrocia un traversone di Maicon con un colpo pulito, ma il portiere Reina è bravo a reagire. Le speranze di rimonta dei nerazzurri vengono disfatte con l'espulsione di Burdisso, cacciato dal campo per doppia ammonizione per un fallo su Pezzini. Al 56 □ Ibrahimović non approfitta di un errore di Skrtel e non prende il bersaglio. I gol sbagliati si pagano: al 64 □ Fernando Torres ottiene il pallone centralmente, si gira e spara in porta. C'è tempo solo per un'altra opportunità di Ibra, che stasera non sembra altamente ispirato. Liverpool si qualifica scatenando l'ira di Roberto Mancini: «Vi dico una cosa, e la dico in italiano perché tanto agli inglesi non interessa. Questi sono gli ultimi due mesi e mezzo per me sulla panchina dell'Inter, anche se ho quattro anni di contratto». Questa uscita non è un semplice sfogo. Il tecnico iesino ha sentito la puzza di bruciato e non vuole finire arrostito per troppa ingenuità. Sa benissimo che il suo futuro a luglio sarà lontano da Milano perché la dirigenza ha trovato un sostituto che possa essere competitivo anche in coppa. A fine maggio la società gli dà il benservito licenziandolo con un comunicato stampa emblematico:

FC Internazionale ha comunicato al signor Roberto Mancini il suo esonero dall'incarico di allenatore responsabile della prima squadra, in particolare in ragione delle dichiarazioni rese dal tecnico all'esito dell'incontro Inter-Liverpool dello scorso 11 marzo 2008, di quanto ne è seguito, sino ai fatti più recentemente emersi nelle cronache giornalistiche.

Ai primi di giugno viene confermata la voce del possibile ingaggio del tecnico portoghese José Mourinho, che da marzo stava avendo rapporti cordiali con il presidente Moratti in vista di un futuro lavorativo insieme. L'ex tecnico del Porto e del Chelsea firma un contratto per 3 anni a 9 milioni di euro netti a stagione. Alla prima conferenza stampa in Italia fa subito vedere la propria baldanza, sfoggiando un italiano per nulla lacunoso.

Sono in un club speciale, per cui voglio essere chiamato Mourinho e basta. Penso di essere un grande allenatore, ma qui sono un componente in più del club. Aprirò un nuovo ciclo dopo quello modellato da un grande allenatore come Roberto. Io però sono differente, questa ora è la mia sfida. Sono sicuro di lavorare molto bene, i risultati saranno la conseguenza logica. Sono felice di essere in Italia, ho sempre sognato di lavorare in questo paese calcisticamente fantastico, ringrazio Moratti e Branca per avermi portato qui. Questa squadra mi piace, non ho bisogno di cambi drammatici di organico. Abbiamo bisogno di 2, al massimo di 3 giocatori. Per migliorare, per cambiare un po' la filosofia calcistica. Questi giocatori ora sono i miei giocatori. Da questo momento sono i migliori del mondo. Voglio dire loro che questo gruppo mi piace. Ho tanta voglia di iniziare.

Tra un «non sono mica un pirla» e la confessione dei contatti con il presidente, “Mou” regala le sue prime perle di saggezza. Non chiede molti interventi sul mercato perché la squadra va bene così, è semplicemente perfettibile. L'esterno brasiliano Amantino Mancini lascia la Roma per accasarsi a Milano nelle fila dell'Inter. Stesso destino per Ricardo Quaresma, famoso per la *trivela*, acquistato per 18,6 milioni di euro più il cartellino di Pelé, valutato 6 milioni di euro, e una serie di bonus legati alle prestazioni del giocatore e dell'Inter nelle prossime tre stagioni per un totale complessivo che potrebbe superare i 30 milioni di euro. Infine il ghanese, ex Udinese, Sulley Muntari, centrocampista di quantità ma poco disciplinato. Da segnalare anche il ritorno di Adriano, le cui condizioni sono sempre avvolte in un mistero.

Dopo tanti anni vissuti nella bambagia di Moratti, dice addio all'Inter Álvaro Recoba. L'attaccante uruguayano lascia l'Italia per trasferirsi in Grecia nelle fila del Panionios.

L'epoca di José Mourinho inizia ufficialmente il 24 agosto con la partita di Supercoppa italiana contro la Roma. Il solito duopolio, potrebbe dire qualcuno. Serata entusiasmante con occasioni pepate senza tregua, giusto per deliziare i palati asciutti degli spettatori. Ibra al 6' si libera di Juan, ma non quadra la porta. I nerazzurri vanno a valanga sotto la porta di Doni e trovano il portogio al 18', quando Muntari finalizza riprendendo un tiro di Maicon sporcato da Juan sulla traversa. I giallorossi non riescono a scavicchiare spazi e allora gli avversari ne approfittano per inserirsi prima con un piattone di Zlatan e poi con un colpo di testa di Figo. Nella ripresa Spalletti aggiusta il tiro, confortando il proprio undici. Al 59' De Rossi lascia partire un destro forte ma centrale che Julio César, un po' colpevolmente, non riesce a recuperare. Mancini getta dentro anche Balotelli al posto di uno spento Figo. Ed è proprio “SuperMario” che sigla il 2-1 con un colpo sull'intervento in uscita del portiere.

È da poco passato il 90' quando dagli sviluppi di un corner Stanković devia nella sua porta il colpo di testa di Vučinić: 2-2 e tempi supplementari. Nei trenta minuti è solo Balotelli a impensierire Doni, mentre dall'altra parte il giovane Okaka si fa ipnotizzare da Julio César. Si va ai calci di rigore ad oltranza dove è decisivo l'errore di Totti. Mou segna il primo trofeo nel proprio palmarès italiano.

Reti: 18□ Muntari, 59□ De Rossi, 83□ Balotelli, 91□ Vučinić

Inter: Julio César, Maicon, Burdisso (90□ Rivas), Cambiasso, Maxwell, J. Zanetti Stanković, Muntari, Figo (66□ Balotelli), Ibrahimović, A. Mancini (71□ Jiménez). All.: José Mourinho

Roma: Doni, Casetti, Mexès, Juan, Rise (78□ Tonetto), De Rossi, Pizarro, Perrotta (85□ Totti), Aquilani (89□ Okaka), Baptista, Vučinić. All.: Luciano Spalletti

Arbitro: Massimiliano Sacconi di Mantova

La serie A riprende fiato il 31 agosto e l'Inter si spegne a Genova contro la Sampdoria. La nuova macchina del tecnico portoghese ha qualche problema: i nuovi arrivati non si integrano con il gruppo e il nuovo esperimento tattico non attecchisce. Si cambia musica con il centrocampo a tre e la presenza di un trequartista alle spalle delle due punte. Così con la vittoria con il Bologna del 5 ottobre aggrappa il primato e non lo lascia più a partire dai primi di novembre dopo il successo con l'Udinese. Il Biscione racimola 25 vittorie complessive, subendo 4 sconfitte e 32 gol e segnandone 70. Ibrahimović con 25 reti è il capocannoniere del torneo. Dopo il 3-3 con la Roma del 1° marzo, lo "Special One" si lancia in un lungo sfogo che lascia esterrefatti tutti:

C'è stata grandissima manipolazione intellettuale. Un grandissimo lavoro organizzato per manipolare l'opinione pubblica. Prostituzione intellettuale. Una manipolazione da parte di un mondo che non è il mio. Negli ultimi due giorni non si è parlato della Roma che ha grandissimi giocatori, ma che finirà la stagione con zero titoli. Non si è parlato del Milan che ha 12 punti meno di noi e chiuderà la stagione con zero titoli. Non si è parlato della Juve che ha conquistato tanti punti con errori arbitrali. Abbiamo vinto solo una partita con un errore arbitrale, a Siena. Io parlo con la stampa perché sono obbligato. Spalletti parla prima della partita, parla durante l'intervallo e parla dopo la partita: è "primetime", è amico di tutti. Io non sono così.

Non le manda a dire a nessuno e ogni occasione è un motivo di discussione. Lui è un autentico maestro di comunicazione, per molti un Helenio Herrera in chiave moderna. Il 16 maggio con la sconfitta del Milan contro l'Udinese nell'anticipo della terzultima giornata l'Inter si laurea per la diciassettesima volta campione d'Italia, eguagliando proprio i cugini rossoneri.

È un regalo esagerato. Non mi aspettavo tanto affetto da parte dei cugini, della Juve e delle altre squadre. Non ho mai capito di aver vinto il campionato, solo all'ultimo secondo della gara del Milan ho realizzato che stavamo vincendo,

dichiara il patron Massimo Moratti.

Intanto, il campionato va onorato e così il giorno dopo si festeggia contro il Siena, la squadra amuleto, con una splendida goleada. Cambiasso segna a un minuto dal termine del primo tempo, respingendo in porta una ribattuta di Curci. Il bis è siglato da Balotelli, mentre Ibrahimović di sinistro fa divampare l'entusiasmo. «Una festa senza vittoria non sarebbe stata tale, perciò era fondamentale vincere», sostiene Mourinho al termine del trionfo. Nelle ultime due giornate i nerazzurri perdono con il Cagliari e ottengono il successo contro l'Atalanta.

Milano, 17 maggio 2009

Inter – Siena 3-0

Reti: 44□ Cambiasso, 52□ Balotelli, 76□ Ibrahimović

Inter: Julio César (77□ Orlandoni), Zanetti, Córdoba, Samuel, Chivu, Cambiasso, Muntari, Figo (63□ Santon), Stanković, Balotelli (74□ Mancini), Ibrahimović. All.: José Mourinho

Siena: Curci, Ficagna, Portanova, Brandao, Del Grosso, Vergassola, Codrea (46□ Coppola), Galloppa, Kharja (46□ Jarolim), Calaiò, Ghezal. All.: Marco Giampaolo

Arbitro: Mauro Bergonzi di Genova

In Champions League l'Inter non fa un gran figurone. Nella fase a girone si scopre, a sorpresa, seconda perdendo slancio soprattutto nel finale, dove si fa superare dai greci del Panathinaikos e non

ne vince più una dal debutto ad Atene. Il piazzamento in classifica non agevola e agli ottavi ha un impegno tosto contro il Manchester United. All'andata, a Milano, il risultato di 0-0 rimanda all'Old Trafford ogni responso relativo alla qualificazione ai quarti di finale. Gli inglesi hanno schiacciato i nerazzurri, ma non sono riusciti a concretizzare le tante occasioni capitate sotto porta. Consideriamolo un cattivo presagio per la gara dell'11 marzo.

Quel giorno si conferma che non sono ancora pronti per salire sul tetto più alto d'Europa e devono lavorare tanto. La traversa di Ibrahimović, il palo di Adriano e almeno 4 opportunità non equivalgono alle 2 reti di Vidić e Cristiano Ronaldo. Non sono alla pari perché nel calcio vince chi segna, non chi colpisce i montanti.

In Coppa Italia non riescono a ribadire la propria supremazia sugli altri club fermandosi ancor prima della finale. Ci vogliono 120□ per stravolgere il piccolo Genoa con le reti di Adriano, Cambiasso e Ibra. Ai quarti di finale si gioca ancora in gara singola, a Milano, dove affrontano la solita Roma, incappata in serata di disgrazia. Va avanti grazie alle reti di Adriano e Ibrahimović, mentre Taddei sigla il gol del momentaneo 2-1. Il 9 marzo nella semifinale di andata con la Sampdoria Mourinho si affida al turnover mischiando una schiera di riserve tra i titolari.

Il risultato sarà penoso. I doriani infliggono un sonoro 3-0 alla formazione campione d'Italia con una rete di Antonio Cassano e una doppietta di Giampaolo Pazzini. Inutile tentare la rimonta a Milano: il solo Zlatan non può fare miracoli.

Per l'anno nuovo Mou ha bisogno di stimoli e per questo motivo la presidenza accontenta quasi tutte le sue richieste. Innanzitutto, però, devi fare i conti con il mal di pancia di Ibrahimović. La sua foga di soldi e di successo non conosce rivali. Soprattutto qualsiasi posto è la squadra dove ha sempre sognato di giocare. A metà luglio il pettegolezzo diventa conferma: Zlatan è un giocatore del Barcellona. I blaugrana pagheranno 46 milioni di euro e l'operazione comprende il trasferimento all'Inter di Samuel Eto'o, valutato 20 milioni di euro e la cessione per un anno di Aleksandr Hleb.

Quindi, a Milano approda un attaccante di lusso capace di capitalizzare 3 scudetti, 1 Coppa di Spagna, 1 Supercoppa di Spagna, 2 Champions League, un titolo di miglior giocatore africano, un FIFA/FIFPRO World XI e miglior calciatore nella finale di Champions League. Per Materazzi «è il miglior attaccante del mondo» e gli consiglia di accettare a occhi chiusi la proposta nerazzurra. Il centravanti camerunense farà coppia con un collega argentino che si è imposto negli ultimi anni nel Genoa. Si tratta di Diego Milito, il trentenne di Bernal che arriva con un leggero ritardo rispetto alla tabella di marcia anagrafica. Il suo motto è: lavorare tanto in settimana per ottenere il massimo risultato la domenica. La sua specialità è il gol. Segna in qualsiasi posizione, in qualsiasi modo. Comunque e ovunque. A fargli compagnia l'italo-brasiliano Thiago Motta. Centrocampista che ha l'incarico insieme a Esteban Cambiasso di fare da diga in mezzo al terreno di gioco. Per aver trattato la cessione dei due giocatori direttamente con il patron dei genoani Enrico Preziosi, fermo per 5 anni a causa di un illecito pregresso, il presidente Moratti subisce un'inibizione di 3 mesi e un'ammenda di 45.000 euro. Mourinho avrà il compito di rilanciare anche Wesley Sneijder, trequartista che negli ultimi anni nel Real Madrid si è perso tra gli infortuni e una vita forzatamente sfrenata. A cementificare la difesa, invece, ci pensa il brasiliano del Bayern Monaco e vecchia conoscenza del calcio romano, Lúcio. Il mercato, però, ha anche i suoi svantaggi: non fanno più parte della comitiva Burdisso, Maxwell, Dacourt, Crespo, Cruz, Suazo e Vieira. A questi si aggiunge anche Figo, il quale si è ritirato ed è entrato nello staff dirigenziale nerazzurro.

Come tradizione si parte con la Supercoppa italiana, che questa volta si gioca su un campo neutro di eccezione: il National Stadium di Pechino. In Asia, sovvertendo i pronostici della vigilia, l'Inter domina ma la Lazio vince. Succede tutto nella ripresa: nel giro di quattro minuti i laziali spezzano le gambe agli avversari prima con una punizione poco oltre il limite dell'area di Kolarov, la palla, dopo due sobbalzi arriva sui piedi di Matuzalém che, tutto solo, tira su Julio César in uscita ma la palla, colpendo il volto dello stesso giocatore laziale si insacca. Il gol fortuito è seguito da uno spettacolare pallonetto di Rocchi, imboccato magistralmente da Mauri. Poco più di dieci minuti servono per riprendersi: Eto'o ruba palla, entra in area e di sinistro batte Muslera.

«La Lazio brinda alla sua terza Supercoppa italiana, rifilando all'Inter la prima Superbeffa della nuova stagione», racconta «La Gazzetta dello Sport».

Chiariamo subito che la squadra di Ballardini non ruba nulla, ma anche gli spettatori neutrali che affollano il Nido d'Uccello, un anno esatto dopo l'apertura dell'ultima Olimpiade, capiscono che gli uomini di Mourinho avrebbero meritato di vincere. Inutile la rete del camerunense: Inter sfortunata, ma ha subito un contropiede per il 2-0. Mai come stavolta le cifre parlano chiaro: 14 angoli a 5 a favore dei nerazzurri, come i tiri in porta (9-5) e ancor più quelli fuori (15-2), spesso da ottima posizione. D'altra parte, non c'era bisogno di volare a oltre 8.000 chilometri da Milano e Roma per scoprire che l'Inter è molto più forte della Lazio. Di quella di Ballardini bravo a scartare i regali offerti dagli avversari, e di quella di Delio Rossi cui va riconosciuto il merito di avere guadagnato il biglietto per Pechino, vincendo la Coppa Italia dopo aver fatto fuori prima il Milan, poi la Juventus e la Sampdoria in finale. In Asia come negli altri continenti si gioca con una regola non scritta, accettata da tutti. Chi sbaglia, paga. E l'Inter sbaglia troppi gol, almeno 6, prima di sbagliare, due volte in 3 minuti, anche in difesa. Poi dopo la rete della speranza di Eto'o a un quarto d'ora dalla fine, non basta l'illusione del 2-2 perché quando Milito batte Muslera, il camerunense è in fuorigioco. Ormai la frittata è fatta e l'inno che suona alla fine non è quello della pazza Inter, ma della Lazio, che vola come un'aquila leggera sul palco per ricevere la coppa dal commissario della Lega Abete.

Pechino, 8 agosto 2009 – Supercoppa italiana

Inter – Lazio 1-2

Marcatori: 62 □ Matuzalém, 66 □ Rocchi, 77 □ Eto'o.

Inter: Julio César, Zanetti, Lúcio, Chivu, Maicon, Stanković (69 □ Balotelli), Thiago Motta (69 □ Vieira), Cambiasso, Muntari (84 □ Suazo), Milito, Eto'o. All.: José Mourinho

Lazio: Muslera, Lichtsteiner, Siviglia, Diakité, Kolarov, Brocchi, Baronio (52 □ Dabo), Matuzalém (81 □ Cribari), Mauri, Rocchi (71 □ Cruz), Zarate. All.: Davide Ballardini

Arbitro: Emidio Morganti Ascoli Piceno

Il 23 agosto l'Inter parte in campionato con il rallentatore conteggiando un pareggio in casa con il Bari. L'inizio indeciso, con la seguente sconfitta con la Sampdoria, non deve mandare nel panico. A metà ottobre è già da sola in testa alla classifica, dopo aver legnato per 5-0 il Genoa. L'egemonia dura fino alla trentaduesima gara di campionato, quando la squadra subisce un calo. Ad aprile la Roma di Ranieri riesce ad agguantarla, ma sarà una situazione effimera perché con la sconfitta in casa contro i blucerchiati dà la possibilità ai nerazzurri di riportarsi in vetta. Mourinho è il solito provocatore e si mette in mostra nel corso di una partita del 20 febbraio. È la gara di ritorno contro la Sampdoria e vuole vendicare la sconfitta dell'andata e i troppi pareggi a cui sta andando incontro nell'ultimo periodo. Il tecnico contesta l'arbitraggio di Tagliavento, reo di aver sventolato due cartellini rossi e di non aver concesso un rigore alla propria squadra, facendo il gesto delle manette,

mentre dagli spalti si assiste a una *pañolada* con i fazzoletti bianchi per sostenere Mou. Per lui, il giudice sportivo pensa a tre giornate di squalifica e 40.000 euro di multa. A suo tempo Helenio Herrera le avrebbe fatte pagare a Moratti. A parte questa divagazione, il campionato si decide all'ultima giornata contro il solito Siena. I ritmi bassi impongono prevedibilità, lentezza e stanchezza. Il gioco è stantio: il solito Maicon lancia lungo al centro dell'area, sperando che uno dei due spilungoni piazzati in area metta la testa e segni il gol. Un po' scontata come storia. Ma l'impostazione data alla partita sembra proprio questa. Solo la traversa al 38' impedisce a Milito di alzare lo sguardo al cielo. Nel frattempo il gol della Roma ha gelato l'ambiente. Bisogna segnare a tutti i costi. Tuttavia sono i bianconeri a rendersi insidiosi, sfiorando la rete con Ekdal, Jajalo e Maccarone. Al 57' accelerazione di Zanetti, Milito si spinge in avanti la palla e con un diagonale destro la spedisce nell'angolino basso alla sinistra di Curci. Pochi minuti dopo l'argentino prova a raddoppiare ma l'ex giallorosso para. Finisce 1-0 e gli interisti possono festeggiare il nuovo titolo.

Siena, 16 maggio 2010

Siena – Inter 0-1

Rete: 57' Milito

Siena: Curci, Rosi, Terzi, Cribari (46' Brandao), Del Grosso, Codrea (81' Reginaldo), Ghezal, Vergassola, Ekdal, Jajalo, Maccarone (53' Calaiò). All.: Alberto Malesani

Inter: Julio César, Maicon, Materazzi, Samuel, Zanetti, Thiago Motta (53' Pandev), Cambiasso, Balotelli (59' Stanković), Sneijder (28' st. Chivu), Eto'o, Milito. All.: José Mourinho

Arbitro: Emidio Morganti Ascoli Piceno

In questa edizione della Coppa Italia la Beneamata risorge agli antichi – mica tanto – splendori. Primo successo contro il Livorno nel mese di dicembre, quando Sneijder picchia il pallone direttamente da calcio di punizione. I quarti contro la Juventus sono caratterizzati da una rimonta: Diego porta in vantaggio i bianconeri servendosi di una parata sbagliata del portiere Toldo, che si fa passare la palla sotto le mani e fra le gambe. Poco dopo Chiellini colpisce il legno, la porta interista è salva. A venti minuti circa dalla fine, punizione di Sneijder deviata da De Ceglie in barriera: sul secondo palo si allunga Lúcio e segna la rete del pari. Sta quasi per scoccare il 90' quando Balotelli respinge in porta un tiro dal limite di Thiago Motta ribattuto da Buffon. Per Mario è il quarto gol in carriera siglato alla Juventus. L'operazione *triple* comincia da qui, da questo 5 maggio, giorno tanto funesto al popolo nerazzurro. Allo stadio Olimpico l'Inter va in cerca del primo titolo stagionale, ancor prima dello scudetto che è ancora in bilico. Dopo 6 minuti Mourinho perde Sneijder, recuperato in extremis a seguito di noie muscolari. Dentro Balotelli. Al 17' annullata una rete a Milito per *offside*. Intorno alla mezz'ora Julio César salva su Toni, a cui segue anche Perrotta. Il gol decisivo avviene al 40' con una gran botta del principe Milito che lascia di sasso Julio Sérgio. Nella ripresa Ranieri cerca di dare la carica inserendo Totti, ma il capitano oggi è nervosissimo tanto è vero che falcia prima Milito e poi Balotelli: nel primo caso si salva, mentre nel secondo subisce il cartellino rosso. La Roma non riesce più ad inserirsi e chiude regalando la vittoria ai nerazzurri. Negli ultimi minuti si verificano dei tafferugli tra Maicon e Taddei, mentre nell'invasione di campo un uomo si avvicina a Cambiasso con fare minaccioso.

Roma, 05 maggio 2010 – finale Coppa Italia

Inter – Roma 1-0

Rete: 40' pt. Milito

Inter: Julio César, Maicon, Córdoba (39' pt. Samuel), Materazzi, Chivu, Zanetti, Cambiasso, Thiago Motta, Sneijder (5' pt. Balotelli, 48' st. Muntari), Milito, Eto'o. All.: José Mourinho

Roma: Julio Sérgio, Burdisso (46 □ Motta), Mexès, Juan, Riise, De Rossi, Pizarro (46 □ Totti), Perrotta, Taddei, Toni (63 □ Menez), Vučinić. All.: Claudio Ranieri
Arbitro: Nicola Rizzoli di Bologna

Una volta conquistati scudetto e Coppa Italia, non resta che guardare con ingordigia alla Champions League. Nella fase a gironi si ferma al secondo posto, dietro al Barcellona, conquistando 9 punti, frutto di 2 vittorie e 3 pareggi. Agli ottavi di finale trova un avversario ostico, ma d'ora in avanti saranno tutti più o meno sullo stesso piano. Il Chelsea di Carletto Ancelotti sarebbe stato una spina nel fianco per tutti. Non per gli uomini di Mou. Al 3 □ Thiago Motta rifinisce per Eto'o, il quale piazza in mezzo all'area, dove Milito rientra di destro, salta Terry e spedisce dritto sul primo palo. San Siro non ci crede. Al 15 □ Drogba prende il palo e nei minuti successivi è Julio César a comandare la porta sollevando palloni su palloni. Al 51 □ gli inglesi pervengono al pareggio con una grande azione personale di Branislav Ivanović, che trova libero Kalou, che con un gran tiro beffa Julio César andando a infilzare la sfera nell'angolo basso della porta. Neanche il tempo di festeggiare che l'Inter è di nuovo avanti: è il 55 □ quando Cambiasso al volo, con un sinistro incrociato, riporta il risultato in favore della propria squadra. Si corre fino al 90 □ con la consapevolezza che allo Stamford Bridge ci sarà da soffrire. Il 16 marzo i nerazzurri rabboniscono i londinesi del Chelsea e trovano una qualificazione che alla fine dei conti è anche meritata. Ballack tira dalla distanza, ma la palla è a lato. Tenta anche Eto'o la strada verso la porta, schiacciando il pallone di testa a pochi passi dal portiere Turnbull e lasciando il pallone fuori. L'Inter è ordinata e non concede spazi. Nella ripresa Pandev, acquistato lo scorso gennaio, si fa anticipare da Zhirkov e immediatamente dopo Milito tenta di destro, in area, ma Turnbull sventa. Passano dieci minuti quando Sneijder batte un calcio di punizione, Thiago Motta sventa di testa mandando alto il pallone. Il gol della squadra italiana arriva con Eto'o che, servito da Sneijder, realizza di esterno destro in corsa. Sul finale Drogba si fa espellere, ma ormai è troppo tardi e l'Inter deve pensare già al CSKA Mosca.

Il 31 marzo decide un tiro dal limite dell'area di rigore del sempreverde Milito che Akinfeev non riesce a parare. E pensare che il portiere dei russi si era reso protagonista di grandi interventi su Pandev ed Eto'o. L'assetto tattico camaleontico dei moscoviti non permette di far passare lo straniero, rimasto ancorato nella propria area di competenza. Finisce 1-0: non ci sarà da gioire, ma qualche speranza sarebbe bene lasciarla accesa. Nel freddo moscovita il 6 aprile Sneijder si trasforma in zar frantumando in mille pezzi tutti i puzzle costruiti dallo squadrone russo. Basta una punizione rasoterra dell'olandese per mandare in tilt i padroni di casa e qualificarsi dopo 7 anni nuovamente in una semifinale di Champions League. All'epoca l'avversaria era il Milan, questa volta sarà il Barcellona. Il 20 aprile l'Inter fa una partita perfetta, quasi senza sbavature. Gli azulgrana passano addirittura in vantaggio, al 19 □, con Pedro che approfitta di un traversone dalla sinistra di Maxwell per battere di sinistro Julio César. Il pareggio perviene alla mezz'ora perché la difesa del Barcellona lascia un buco che favorisce Sneijder, che è bravo a piazzare in rete un piatto sbalorditivo. All'inizio della ripresa si ribaltano le posizioni: l'Inter è avanti e il Barça è indietro. Milito mette al centro un pallone, Maicon in corsa da pochi passi batte Valdes. Il principe non si accontenta di essere servizievole per una serata, vuole il ruolo da protagonista. Così al 61 □ spoglia i blaugrana di tutta la loro dignità deridendoli con un colpo di testa. Lúcio salva sulla linea una botta sferrata da Piqué, dimostrando che questa sera niente e nessuno potrà guastare il sogno nerazzurro. La gara di ritorno a Barcellona mette i brividi solo a raccontarla. L'Inter è costretta a montare le

barricate perché sa che il suo contendente in un modo o nell'altro cercherà di sfondare la barriera umana. Rimane immediatamente in dieci per un rosso diretto a Thiago Motta. Lo schieramento diventa quasi un 4-5-0, con Milito ed Eto'o chiamati a difendere piuttosto che offendere. Al 44 □ calcio di punizione per il Barcellona: batte a modo suo Ibrahimović, ma la palla termina sopra la traversa. Al 54 □ Julio César compie un'immensa parata su una specie di tiro-cross di Xavi. L'Inter difende punto su punto, non andando mai in confusione. All'82 □ cross di Messi, Bojan prende di testa ma la palla sfiora il palo. All'84 □ la rete del Barcellona: Xavi spedisce a Piqué, che aggira la retroguardia interista mettendo fuori causa Julio César. Sull'1-0 ci provano Xavi e Messi, ma la sorte vuole che sia l'Inter a giocarsi la coppa con le orecchie nella finale di Madrid. Analizza «La Gazzetta dello Sport»:

A cosa serve fare gol, quando puoi scivolare, coprire, rientrare, stoppare, liberare? L'Inter torna in finale di Champions. L'Inter è a Madrid. Lo fa all'italiana, con una gara di pura sofferenza, lo fa con le barricate, perdendo 1-0. Samuel, il muro. Zanetti, l'anti Messi. Lúcio. Julio César. E poi tutti gli altri, dai mediani Eto'o e Milito fino ai tackle di Mariga nel finale. Sono loro gli eroi di Barcellona. E a cosa serve avere 90.000 tifosi, se a fine partita puoi esultare sotto i tuoi 5.000, in mezzo al Camp Nou, fra bottigliette che volano. Eroi in campo, protagonista da cinema in panchina. Mourinho si prende la scena nel finale, sotto la mini-curva. Se la merita, per come ha saputo plasmare un gruppo e adattare le idee tattiche. Ora a Madrid, ora il Bayern di Van Gaal. Da favoriti, stavolta, perché nessuno pareva poter fermare questo Barcellona campione di tutto. Nessuno, tranne undici uomini (o dieci poco importa) in scivolata compatta.

A chi si considera spacciato è consigliato di vedere più volte la partita del 22 maggio. È la dimostrazione che tutti ce la possono fare, che nulla è impossibile. Nello stadio madrileni si proietta, quasi fosse un film, avvincente come quelli di Indiana Jones, Bayern Monaco-Inter. Chi vince è campione d'Europa, chi perde è semplicemente seconda. Se vuole vincere, il Biscione deve insistere sul punto debole dei tedeschi: la difesa. A volte lenta e farraginoso, può dare parecchie soddisfazioni. Negli altri reparti non c'è storia, sono superiori. Prima occasione al 9 □ : Robben salta Samuel e scodella al centro un pallone invitante che Olić manda fuori di un soffio. Al 24 □ ancora Sneijder al tiro su punizione, ma questa volta è troppo centrale. Sebbene i suoi compagni siano in difficoltà, Milito è sempre pronto a dare una mano. E che mano! Al 35 □ Sneijder imbecca il Principe, che entra in area, indugia e perfora la porta di Butt. Al 42 □ i ruoli si invertono: l'argentino concede il pallone all'olandese, il quale solo davanti alla porta scarica sul corpo del portiere. Nella seconda parte si incomincia con un grande intervento di Julio César su Müller. Un giro di lancette e Milito si libera di un difensore e serve Pandev, che pronto al tiro si fa respingere da Butt. Robben fa quello che vuole con Chivu e al 65 □ ciabatta un sinistro all'incrocio dei pali che il portiere brasiliano non perde di vista. Al 70 □ Eto'o e Milito se ne vanno in contropiede, il sudamericano dribbla la difesa avversaria e di destro spiazza ancora una volta Butt. Il 2-0 raffredda i bollori dei tedeschi, che si arrendono e fanno scoppiare la festa nerazzurra.

Madrid, 22 maggio 2010 – finale

Bayer Monaco – Inter 0-2

Reti: 35 □ e 70 □ Milito

Bayer Monaco: Butt, Lahm, Van Buyten, Demichelis, Badstuber, Robben, Van Bommel, Schweinsteiger, Altıntop (63 □ Klose), Müller, Olić (74 □ Gomez). All.: Louis Van Gaal

Inter: Julio César, Maicon, Lúcio, Samuel, Chivu (68 □ Stanković), J. Zanetti, Cambiasso, Pandev (79 □ Muntari), Sneijder, Eto'o, Milito (91 □ Materazzi). All.: José Mourinho

Arbitro: Howard Webb (Inghilterra)

Alberto Cerruti su «La Gazzetta dello Sport» tesse le lodi dell'impresa:

E tre. Tre come le Coppe dei Campioni conquistate e tre come i titoli vinti quest'anno, impresa mai riuscita a nessuno in Italia. È qui la fiesta dell'Inter, che fa piangere di gioia i 30.000 tifosi arrivati al Bernabéu, in una notte dolce e indimenticabile come le ultime della Grande Inter nel 1964 e nel 1965. Nel tabellino, e nelle pagelle, è la partita di Milito che, dopo aver firmato i gol della Coppa Italia e dello scudetto a Siena, benedice con una doppietta da Pallone d'oro anche la coppia più bella. Milito che si chiama come Diego e gioca dappertutto come Di Stéfano, nel suo stadio, affondando definitivamente il Bayern con la seconda rete capolavoro, nella stessa porta in cui Rossi, Tardelli e Altobelli ci avevano regalato il terzo titolo mondiale nel 1982. Milito uber alles, senza nulla togliere a Mourinho che entra nella storia come Herrera. Ma soprattutto senza dimenticare il primo artefice di questa nuova Inter: Massimo Moratti, unico presidente italiano capace di vincere la coppa come il padre.

Quella di Angelo era la Grande Inter, quella di Massimo è l'Inter del Triplete. Il merito dell'Inter di Zanetti e compagni è quello di aver conquistato in un anno soltanto Champions League, Coppa Italia e campionato. In Europa solo il Celtic Glasgow nel 1967, l'Ajax nel 1972, il PSV nel 1988, il Manchester United nel 1999 e il Barcellona nel 2009 ci erano riuscite. In Italia nessuno ha osato così tanto.

E a margine del grande successo, Mourinho manda tutti fuori strada ai microfoni RAI:

Voglio essere l'unico allenatore che vince Champions con tre squadre diverse. È più probabile che vada via piuttosto che io rimanga. In questo momento sono più vicino a scegliere una nuova vita professionale. Non ho parlato ancora con nessuno, solo il Real mi ha cercato, ma ho promesso che avrei ragionato con loro sul futuro solo dopo la finale. L'Inter mi ha dato tanto: il presidente, i giocatori, tutti. Ma io ho pagato perché ogni giorno ho dato tutto quello che avevo. Ringrazio il calcio italiano che mi ha reso un allenatore migliore. Ma quest'anno sono successe cose che non mi sono piaciute: squalifiche, uomini della procura federale vicini alla mia panchina, presidenti che dicevano che sono scarso, allenatori che dicevano che non potevo dar nulla al calcio italiano perché sono portoghese. Non sono affatto convinto che in Spagna mi tratterebbero meglio e chissà, magari mi sveglio domattina con la voglia di vincere tre scudetti consecutivi in Italia.

Una settimana più tardi è già al Real Madrid.

8. L'addio di Moratti e l'Inter asiatica (2011-2016)

La partenza di José Mourinho obbliga la dirigenza a sguinzagliare il mercato degli allenatori. Dopo un'attenta valutazione, il prescelto è Rafael Benítez. Il tecnico madrileno vanta 2 scudetti e una UEFA Europa League con il Valencia, una Coppa d'Inghilterra, una Community Shield, una Champions League, una Supercoppa UEFA con il Liverpool e i titoli individuali di allenatore dell'anno del campionato spagnolo nel 2001-2002, allenatore dell'anno UEFA nel 2003-2004 e nel 2004-2005, allenatore del mese per 6 volte nella FA Premier League e altri riconoscimenti minori. Senza dubbio un vincente che non ha nulla da invidiare al suo predecessore. Il 10 giugno 2010 l'annuncio attraverso un comunicato stampa: «L'Inter dà il benvenuto a Rafael Benítez. Stamane, con reciproca soddisfazione, è stato definito l'accordo biennale che legherà il tecnico spagnolo alla società fino al 30 giugno 2012». Due giorni più tardi si presenta alla stampa scongiurando le ipotesi di Rafalution:

Non mi riconosco come anti-Mourinho. Lui ha fatto un grande lavoro qui, io sono diverso e voglio fare il mio. Dopo la grande annata, abbiamo la possibilità di vincere 6 trofei e ci proveremo. Non c'è molto tempo per preparare le supercoppe in agosto ma abbiamo esperienza e possiamo farlo. La mia mentalità è vincere giocando un buon calcio, in base ai giocatori che si ha. Il passato mi ha insegnato che bisogna conoscere prima i calciatori per sapere come rapportarti a loro. Per questo, la prima cosa che ho fatto quando sono arrivato è stata parlare con il capitano Javier Zanetti. Il sistema dell'anno scorso, il 4-2-3-1 mi piace, l'ho adottato in precedenza, possiamo anche giocare con 3 centrocampisti, ma cambiare tutto non mi sembrerebbe intelligente. È difficile migliorare una squadra che ha fatto un anno quasi perfetto, ma stiamo lavorando per farlo.

Il calciomercato è in ostaggio del fair play finanziario imposto dal presidente dell'UEFA Michel Platini. In sostanza, le società sono obbligate ad adottare maggiore disciplina e razionalità nel proprio sistema finanziario, a limare gli sforzi salariali, a competere entro i limiti delle proprie disponibilità, ad investire nel vivaio e nelle infrastrutture, a proteggere la sostenibilità a lunga scadenza del calcio europeo e a garantire il pagamento dei propri impegni finanziari con precisione. Si tratta di dettami non ancora ufficiali che costringono a stringere le cinghie di tutti i club continentali. In entrata ci sono molti giovani, tra cui Philippe Coutinho e i rientranti Jonathan Biabiany e McDonald Mariga; in uscita, invece, il ritirato Francesco Toldo, e Ricardo Quaresma, Nicolás Burdisso e Mario Balotelli, passato al Manchester City per 28 milioni di euro.

Come annunciato, ad agosto bisogna onorare gli impegni di supercoppa. Si parte il 21 con la gara con la finalista della Coppa Italia, la Roma.

I giallorossi partono bene, complice una mai sopita vivacità del capitano Totti, il quale mette a disposizione dei compagni palloni al bacio. Dopo diverse occasioni, al 21 il "Pupone" fornisce al

norvegese Riise un'opportunità che non può sbagliare. E, infatti, con un bel sinistro soppianta l'incolpevole Julio César.

L'Inter si affida alle giocate di Sneijder, ma è troppo poco per riuscire ad emergere. Sul finale del primo tempo Vučinić regala la sfera a Pandev, che tutto solo e a un metro dalla porta riesce a riequilibrare l'incontro.

Nella ripresa il ritornello è sempre lo stesso: capitolini all'attacco e milanesi chiusi, in sofferenza, in difesa. A un certo punto l'evento prende un'altra piega: Eto' approfitta di un assist perfetto di Milito per concretizzare davanti alla rete il gol dell'inaspettato 2-1. È il 70', nessuno si aspettava questo ribaltamento. Dagli spalti si notano lanci di fumogeni tant'è che per qualche minuto si fermano anche gli uomini in campo. Solo qualche giro di lancetta serve al solito Samuel Eto' per esplodere un sinistro che manda in crisi Lobonç: 3-1. Benítez porta a casa il quarto trofeo del 2010, dopo Champions League, scudetto e Coppa Italia.

Milano, 21 agosto 2010 – Supercoppa italiana 2010

Inter – Roma 3-1

Reti: 21' Riise, 41' Pandev, 70' e 80' Eto'o

Inter: Julio César, Maicon, Lúcio, Samuel, Chivu, Zanetti (46' Stanković), Cambiasso, Eto'o, Sneijder (88' Materazzi), Pandev (79' Mariga), Milito. All.: Rafael Benítez

Roma: Lobonç, Casseti, Mexès, Juan, Riise, Pizarro (54' Taddei), De Rossi, Perrotta, Menez (83' Okaka), Totti, Vučinić (68' Adriano). All.: Claudio Ranieri

Arbitro: Mauro Bergonzi di Genova

Non c'è tempo per festeggiare, il 27 bisogna scendere nuovamente in campo per affrontare a Montecarlo l'Atlético Madrid nella Supercoppa UEFA. Le difficoltà ostentate nella gara contro la Roma spingono Rafa ad essere più prudente buttando in campo Stanković al posto di Pandev. Tuttavia la pressione e la fisicità dei madrileni mandano in tilt gli uomini nerazzurri, che si limitano solo a qualche rara apparizione davanti allo specchio difeso da De Gea. È solamente nella seconda frazione che i *Colchoneros* prendono il sopravvento, realizzando la rete del vantaggio con Reyes, dopo una combinazione con Agüero.

Quest'ultimo arriva all'appuntamento con il gol poco dopo, ammutolendo la piazza nerazzurra. Per l'Inter non è serata al punto che al 90' sbaglia persino un calcio di rigore con Diego Milito. Niente cinquina annuale per la società di Moratti, che cede di schianto per 2-0. Al termine del match Benítez confessa:

Abbiamo iniziato bene, con due o tre situazioni pericolose vicino alla porta. Poi, però, abbiamo perso il controllo, in particolare a centrocampo. Abbiamo patito troppo il loro contropiede. Ai tifosi dico che dobbiamo migliorare, oggi non si è vista la squadra che vogliamo. C'è molto da lavorare. Ora siamo tutti un po' arrabbiati. Vediamo cosa abbiamo sbagliato e impariamo.

Montecarlo, 27 agosto 2010 – Supercoppa europea

Inter – Atlético Madrid 0-2

Reti: 61' Reyes, 83' Agüero

Inter: Julio César, Maicon, Lúcio, Samuel, Chivu, Cambiasso, Zanetti, Stanković (68' Pandev), Sneijder (79' Coutinho), Eto'o, Milito. All.: Rafael Benítez

Atlético Madrid: De Gea, Ujfalúsi, Godín, Perea, Domínguez, Reyes (69' Mérida), Assunção, Raúl García, Simão (92' Camacho), Forlán (82' Jurado), Agüero. All.: Quique Sánchez Flores

Arbitro: Massimo Busacca (Svizzera)

La centonovesima edizione del campionato italiano parte il 28 agosto con turni sempre più frammentati per accontentare le esigenze del colosso Sky: 2 anticipi al sabato e la domenica è

scandita da un appuntamento all'ora di pranzo, 6 gare di pomeriggio e un posticipo in notturna. Dopo un buon primo mese in cui raccoglie 10 punti su 12 a disposizione, l'ingranaggio interista comincia a singhiozzare, subendo una sconfitta all'Olimpico contro la Roma. Nel mese di novembre la situazione degenera con i pareggi con Brescia e Lecce e le sconfitte nel derby contro il Milan e a Verona contro il Chievo. Già da quel momento si capisce che qualcosa non va per il verso giusto. Però la squadra deve pensare al Mondiale per club e non può permettersi disattenzioni. Ad Abu Dhabi è in scena la semifinale contro i sudcoreani del Seongnam, campioni d'Asia allenati da Shin Tae-Yong. Passa solamente un minuto di gioco quando l'Inter perde per infortunio Wes Sneijder. Al suo posto entra l'italo-brasiliano Thiago Motta. Nel frattempo, Eto'o e Milito scardinano la cassaforte avversaria, Stanković si impossessa della sfera al limite dell'area di rigore e, approfittando dello spazio libero concesso, sgancia un sinistro che vale l'1-0. Gli asiatici non riescono a contenere la forza disarmante delle truppe interiste e fanno quello che possono per evitare una goleada umiliante e indimenticabile. A seguito di tante iniziative lodevoli, il raddoppio arriva solo intorno alla mezz'ora: triangolazione tutta argentina tra Zanetti e Milito, il capitano ringrazia il compagno per l'ottimo servizio di tacco e con un destro in velocità sgonfia i buoni propositi delle maglie gialle. Il Principe si prende la rivincita nel secondo tempo approfittando di una respinta corta del portiere sudcoreano su un tiro di Eto'o. Il suo è il gol del 3-0 che concede il lusso di addomesticare un match che non è stato mai in discussione. In finale la Beneamata affronterà i congolesi del Mazembe, che a sorpresa hanno battuto i brasiliani dell'Internacional di Porto Alegre.

Abu Dhabi, 15 dicembre 2010 – semifinale Mondiale per club

Seongnam – Inter 0-3

Reti: 3 □ Stanković, 32 □ Zanetti, 73 □ Milito

Seongnam: Jung, Ko, Ogenovski, Cho Byung, Hong, Kim, Molina, Jo Jae (68 □ Cheon), Choi (68 □ Song), Cho Dong, Radončić (86 □ J. Kim). All.: Shin Tae-Yong

Inter: Julio César, Zanetti, Lúcio, Córdoba, Chivu (78 □ Santon), Stanković, Cambiasso, Pandev, Sneijder (4 □ Thiago Motta), Eto'o, Milito (76 □ Muntari). All.: Rafael Benítez

Tre giorni più tardi anche gli africani si devono arrendere sotto i colpi inferti da un'Inter troppo forte per le loro modeste capacità. Al 13 □ Eto'o lancia in profondità per Pandev, che con un sinistro preciso affonda il pallone nel sacco. Il talento camerunense non ci sta a rimanere fuori dalle luci della ribalta e appena 4 minuti più tardi approfitta di un traversone di Zanetti per infilare con un rasoterra a fil di palo il gol del 2-0. Non siamo nemmeno al 20 □ . Potrebbe addirittura farne altri 2, 3 o 4, ma la porta africana sembra benedetta. Nella ripresa il promettente Biabiany, entrato al posto di Milito, si prende una decina di minuti circa di tempo per piazzare nel sette un pallone a porta vuota, dopo un traversone di Stanković. La terza marcatura garantisce a una squadra europea di conquistare il titolo per la quarta volta consecutiva.

Abu Dhabi, 18 dicembre 2010 – finale Mondiale per club

Inter – TP Mazembe 3-0

Reti: 13 □ Pandev, 17 □ Eto'o, 85 □ Biabiany

Inter: Julio César, Maicon, Lúcio, Córdoba, Chivu (52 □ Stanković), Zanetti, Motta (86 □ Mariga), Cambiasso, Pandev, Milito (69 □ Biabiany), Eto'o. All.: Rafael Benítez

TP Mazembe: Kidiaba, Nkulukuta, Kimwaki, Mihayo, Kasusula, Bedi, Kabangu, Ekanga, Kasongo (46 □ Kanda), Singuluma, Kaluyituka (88 □ Ndonga). All.: Lamine N'Daye

Arbitro: Yuichi Nishimura (JPN)

Negli occhi lucidi traspare tutta la felicità del presidente Massimo Moratti: «È il completamento di

un ciclo importante», espone il patron.

Era fondamentale giungere al termine dell'anno con questo trofeo in bacheca. Il merito di questo successo è anche di Benítez perché nella finale ha impostato la squadra in maniera tale da arginare la corsa dei congolesi. Prendiamo questa vittoria per quella che è ma speriamo, altrettanto, che sia un buon viatico per il resto della stagione. Dobbiamo ricominciare con forza in campionato, sarà una bella scommessa provare a risalire e raggiungere il Milan.

Poco prima, però, a rovinare questo ovattato clima di giubilo ci aveva pensato proprio il tecnico spagnolo, che a gran voce chiede rinforzi e supporto:

Merito rispetto. Mi sono addossato tutte le colpe e tutte le responsabilità, ma il club mi aveva promesso ad agosto 3 giocatori. Non è arrivato nessuno. Adesso ci sono tre possibili strade: o la società fa un progetto e compra 4 giocatori subito a gennaio o andiamo avanti così con l'allenatore come unico colpevole oppure il presidente parla con il mio procuratore e troviamo un'altra soluzione.

Il presidente, indispettito, non ci pensa due volte: il 23 dicembre convoca la marea di avvocati che assistono Rafa e gli dà il benservito. Non ha bisogno di lui, ha sempre dimostrato che può avere tutti gli allenatori che vuole. Il giorno seguente un comunicato annuncia l'ingaggio dell'ex centrocampista del Milan Leonardo. «Sono molto emozionato. Non cercavo un lavoro, cercavo un sogno: non credo ci sia una sfida più grande di questa», ammette il nuovo traghettatore in sede di presentazione. Nonostante non abbia molta dimestichezza con la panchina, l'allenatore carioca dimostra subito di saperci fare vincendo 3-1 al debutto contro il Napoli. Miracolosamente l'Inter trova la forza per reagire e rialzarsi. Nelle prime 13 partite riesce a raccogliere 33 punti, perdendo solo con Juventus e Udinese e abbattendo il record che deteneva il suo mentore Fabio Capello nella stagione 2004-2005 proprio sulla panchina bianconera. Inoltre, fino al termine del campionato il suo gruppo uscirà sempre imbattuto da San Siro, pareggiando i primati di Giulio Cappelli nel 1949-1950 e di Giovanni Invernizzi nel 1970-1971. Il torneo è vinto dal Milan che con 82 punti distanzia di 6 lunghezze i nerazzurri. Questi ultimi si accontentano, si fa per dire, della Coppa Italia. Nel miscuglio di squadre di B e Lega Pro, si fanno strada agli ottavi di finale, dove scartano il Genoa di Davide Ballardini con il punteggio di 3-2. Ai quarti di finale, al San Paolo di Napoli, reti bianche nei minuti regolamentari e supplementari, ma gli uomini di Leonardo sono impeccabili dal dischetto e approfittano dell'errore di Lavezzi per passare in semifinale. Il 19 aprile, nella gara di andata contro la Roma, è Stanković l'uomo che decide la matassa con un destro che detona la porta giallorossa. L'11 maggio la formazione di Vincenzo Montella non va oltre l'1-1 e così l'Inter si aggiudica il passaggio alla sesta finale di Coppa Italia negli ultimi 7 anni.

L'ultimo atto si gioca il 29 maggio a Roma contro il sorprendente Palermo di Delio Rossi. I rosanero affidano le proprie speranze al talento di Javier Pastore, che prima sbaglia tutto solo davanti alla porta e poi alza la palla sopra la traversa. La fase di assedio dei siciliani viene soffocata al 26' da Samuel Eto'o: Sneijder con un passaggio filtrante libera il camerunense, che s'invola verso la porta e scuote la rete con un tiro di interno destro. Balzaretti, Hernández e Iličić provano a sgangherare il forziere di Julio César, ma quest'ultimo è in serata di grazia. La differenza tra le due contendenti è concentrata tutta sull'esperienza in più della compagine milanese, che riesce a contenere i timidi assalti degli avversari. Anche nella ripresa la storia non cambia con i terminali offensivi palermitani contro il portiere brasiliano. Solo intorno alla mezz'ora l'Inter si sveglia: ancora una volta Sneijder fornisce un assist perfetto per Eto'o, che con un tiro di destro rasoterra porta il risultato sul 2-0. Mentre Wes prova il colpo del KO definitivo, il Palermo trova finalmente il meritato gol con un colpo di testa di Muñoz su palla inattiva. Lo stesso difensore argentino si becca un cartellino rosso per un brutto fallo su Mariga. Nel secondo minuto di recupero Pandev crossa

dalla sinistra una palla rasoterra, Milito a due passi dalla porta deposita nel sacco. Non c'è più storia: l'Inter si aggiudica la Coppa Italia e la Coppa del 150° anniversario dell'unità d'Italia, realizzata per l'occasione dallo scultore Silvio Gazzaniga.

Roma, 29 maggio 2011

Palermo – Inter 1-3

Reti: 26□ e 76□ Eto'o, 88□ Muñoz, 92□ Milito

Inter: Julio César, Nagatomo, Lúcio, Ranocchia, Chivu, Zanetti, Thiago Motta (37□ st. Mariga), Stanković, Sneijder (42□ st. Milito), Pazzini (16□ Pandev), Eto'o. All.: Leonardo

Palermo: Sirigu, Cassani, Muñoz, Goian (24□ st. Carrozzeri), Balzaretto, Migliaccio, Acquah (10□ st. Miccoli), Nocerino, Iličić Pastore, Hernández (32□ st. Pinilla). All.: Delio Rossi

Arbitro: Emidio Morganti di Ascoli Piceno

In Champions League l'Inter arriva seconda nella prima fase, posizionandosi alle spalle del Tottenham con 3 vittorie, 2 sconfitte e un pareggio. Il piazzamento non proprio positivo la obbliga ad affrontare agli ottavi i fortissimi tedeschi del Bayern Monaco. A Milano si assiste a una partita equilibrata, per certi versi bella, ma nessuna delle due squadre riesce a muovere la rete. Il pareggio sarebbe il risultato più giusto, tuttavia Mario Gómez rovina la festa al 90□ appoggiando in porta una respinta corta di Julio César. Al ritorno, però, Leonardo folgora i bavaresi, ribaltando una partita che sembrava persa. Infatti, al gol di Eto'o al 3□ sul filo del fuorigioco rispondono prontamente Gómez e Müller rispettivamente con un pallonetto all'indietro e un tocco di esterno destro. Il tracollo potrebbe avvenire poco dopo, quando Ranocchia salva sulla linea un tentativo del sempre pericoloso Müller. Al 63□ risuona il momento del pareggio: Eto'o fa un assist per Sneijder, il quale lascia partire un destro che si accomoda dritto in rete. Il 2-2 riapre le speranze: se segna, l'Inter passa il turno. E di tempo ce n'è a disposizione. Ci prova ripetutamente e centra l'obiettivo all'88□, allorquando Pandev con un tiro di sinistro al volo spodesta i tedeschi dalla competizione. Ai quarti di finale è il turno dello Schalke 04, avversario che la Beneamata conosce molto bene. A San Siro, il 5 aprile, subisce una sconfitta clamorosa. Il primo tempo è equilibrato con la formazione di casa in vantaggio al 3□ con uno straordinario destro al volo da metà campo di Stanković. Dopo aver mancato il raddoppio con Sneijder, i teutonici trovano la strada del pari con un'azione d'angolo, seguita da una mischia in area dove Matip è lesto a infilare il pallone nell'unico spiraglio lasciato libero da Julio César. Tre minuti più tardi l'Inter è nuovamente in vantaggio con un bellissimo colpo di tacca di Eto'o, ma la sua posizione è irregolare e la marcatura viene annullata. Trascorrono altri 10 minuti prima del gol di Milito: al 33□ il Principe raccoglie una palla servita da Cambiasso e con un sinistro ravvicinato la rimette alle spalle dell'avversario. Nonostante ciò, lo Schalke non depone le armi e al 40□ riporta il risultato in situazione di parità: Edu esplose un destro potentissimo, deviato da Chivu; Julio César respinge a mano aperta, il pallone ritorna a Edu che accomoda in porta. Non c'è un attimo di pausa e per fermarsi bisogna attendere l'intervallo. Nella seconda parte della gara la difesa interista crolla miserabilmente subendo 3 reti: prima con Raúl che approfitta di una dormita difensiva, poi con un goffo autogol di Ranocchia su un semplice traversone di Jurado e infine di nuovo con Edu con una girata dal limite dell'area. Il 2-5 costringe l'Inter a compiere un miracolo a Gelsenkirchen. Bisogna farne come minimo 4. Ma non accade nulla di tutto ciò. Passano 45 minuti nell'attesa che arrivi quel gol che scambussoli la monotonia. Invece no, sul finire del primo tempo Raúl, servito da Jurado, salta il portiere nerazzurro e sigla la rete del vantaggio tedesco. Ai nerazzurri resta un tempo per farne 5. Impossibile per l'assonnata squadra messa in campo da Leonardo. Solo al 59□ c'è un sussulto con un gol di Thiago Motta in una mischia in area avversaria.

Non c'è nemmeno un timido accenno di esultanza. Nel finale, addirittura, lo Schalke acciappa il raddoppio con Raúl che lancia Höwedes, il quale con un tiro secco di destro sorprende Julio César. L'Inter è fuori dall'Europa.

Intanto, il procuratore federale Stefano Palazzi chiude le indagini sul filone Calciopoli bis riguardante delle intercettazioni non tenute in considerazione nel corso del precedente processo sportivo del 2006. In 72 pagine viene annunciata la prescrizione di tutti gli imputati «non essendo emerse dalle risultanze istruttorie e dai contatti telefonici in atti fattispecie di rilievo disciplinare procedibili». La società nerazzurra è coinvolta con il presidente Massimo Moratti e l'ormai defunto Giacinto Facchetti. In particolare l'ex terzino era accusato di illecito sportivo in quanto aveva una fitta rete di rapporti, stabili e protratti nel tempo, con entrambi i designatori arbitrali, Paolo Bergamo e Pierluigi Pairetto, fra i cui scopi emergeva tra l'altro il fine di condizionare il settore arbitrale. Per giunta, la stessa Procura federale della Federcalcio archivia ai fini della giustizia sportiva l'esposto della Juventus sullo scudetto del 2006 assegnato all'Inter. Il caso è chiuso e – come riporta la stessa società meneghina in un comunicato stampa – nessun procedimento disciplinare potrà essere promosso nei confronti dell'Inter e dei suoi tesserati per rilievi che, d'altra parte, non hanno mai trovato alcun riscontro in nessuna sede giudiziaria.

Dopo sei mesi, Leonardo cede alla corte, e ai soldi, del Paris Saint Germain. È il 1° luglio 2011 quando un comunicato ufficiale della società meneghina annuncia la separazione: «L'Inter e Leonardo hanno risolto amichevolmente il contratto, ma resta forte la stima di tutti nei confronti di una persona capace di mettersi e rimettersi continuamente in gioco». Dopo aver sondato Bielsa, Capello, Hiddink, Mihajlović e Villa Boas, il nuovo allenatore risponde al nome di Gian Piero Gasperini. Piemontese di Grugliasco, nel suo curriculum vanta un torneo di Viareggio con la Juventus nel 2003 e una Panchina d'Argento nella stagione 2007-2008 alla guida del Genoa. 10 stagioni, 276 partite, 20 gol, 5 scudetti, 4 Coppe Italia, 4 Supercoppe italiane, una Champions League e un Mondiale per club spingono Materazzi a lasciare l'Inter. In questo periodo “Matrix” è stato assoluto protagonista sfoggiando comportamenti inconsulti, come il pugno a Cirillo o l'esultanza con la maschera di Berlusconi, e gesti commoventi, come le lacrime del 5 maggio dopo la sconfitta con la Lazio, il no perentorio al corteggiamento del Milan e l'abbraccio con Mourinho dopo il suo addio. Un altro pezzo importante che va via è Samuel Eto'o, che accetta i quattrini proposti dal club russo dell'Anži. Pandev, invece, saluta Milano e sceglie Napoli come destinazione preferita. La rosa viene rinforzata con gli ingaggi di Luc Castaignos del Feyenoord, Ricardo Gabriel Álvarez del Vélez Sársfield, Diego Forlán dell'Atlético Madrid e i prestati con diritto di riscatto di Andrea Poli dalla Sampdoria e Mauro Zárate della Lazio.

La prima gara ufficiale si gioca a Pechino nell'ormai classica Supercoppa italiana. Di fronte ai nerazzurri, vittoriosi in Coppa Italia, il detentore del tricolore, il Milan degli ex Seedorf e Ibrahimović. 70.000 spettatori sono radunati nel Bird's Nest cinese in attesa di vedere all'opera gli idoli del calcio italiano. La preparazione è ancora approssimativa e il caldo è soffocante. Si teme una partita dai ritmi bassi, decisa dai colpi di genio dei singoli. Nella prima mezz'ora è l'Inter a comandare il gioco con una manovra avvolgente e diligente. Basti pensare che al 22' trova persino il gol del vantaggio con l'olandese Sneijder su calcio di punizione. Vantaggio meritato, ma bisogna contenerlo per oltre un'ora. Ibra suona la carica ai compagni colpendo un palo pieno sul finire della

prima frazione. Nell'intervallo Allegri striglia i suoi e fa bene perché ottiene i frutti sperati. Al 60 □ dalla destra Seedorf scodella un pallone in mezzo all'area di rigore e Ibrahimović insacca di testa, scatenando le proteste dell'undici interista per un fallo in principio dell'azione. L'Inter cala, il Milan alza il ritmo. Al 69 □ Julio César non respinge alla perfezione un tiro rasoterra di Pato, Boateng rapina il pallone di testa e infila in porta: 2-1. Gasperini fa qualche modifica nello schema e negli uomini, ma non ottiene il risultato desiderato. Eto'o, alla partita di addio, segna un gol negli ultimi minuti di gioco, tuttavia l'arbitro Rizzoli annulla per fuorigioco. Il finale è quello già scritto: i cugini vincono la Supercoppa, mentre i nerazzurri lasciano nuovamente la Cina con un pugno di mosche in mano.

Pechino, 6 agosto 2011 – Supercoppa italiana

Milan – Inter 2-1

Reti: 22 □ Sneijder, 60 □ Ibrahimović, 69 □ Boateng

Milan: Abbiati, Abate, Nesta, Thiago Silva, Zambrotta, Gattuso (75 □ Ambrosini), Van Bommel, Seedorf, Boateng (81 □ Emanuelson), Ibrahimović, Robinho (62 □ Pato). All.: Massimiliano Allegri

Inter: Julio César, Ranocchia, Samuel, Chivu, Zanetti, Thiago Motta, Stanković (74 □ Pazzini), Álvarez (63 □ Faraoni), Obi (81 □ Castaignos), Sneijder, Eto'o. All.: Gian Piero Gasperini

Arbitro: Nicola Rizzoli di Bologna

Il 27 agosto 2011 il campionato non parte a causa della mancata sottoscrizione dell'Accordo Collettivo LNP serie A-AIC. Si ricomincia nel secondo turno, l'11 settembre, dopo la sosta per la partita della Nazionale. Pioggia di gol nel rocambolesco debutto contro il Palermo: i nerazzurri perdono 4-3 e segnano il peggior esordio dalla stagione 2000-2001. Il seguito è anche peggiore. Sconfitta in Champions League contro il Trabzonspor, pareggio con la Roma e un'altra disfatta contro la matricola Novara. In 5 gare ne ha perse 4 e pareggiata 1. È un record negativo. Così, Gasperini paga dazio con l'esonero. Il 21 settembre il presidente Moratti liquida con un comunicato l'allenatore torinese:

FC Internazionale comunica che stamane, al centro sportivo di Appiano Gentile, l'allenamento della prima squadra è stato diretto da Daniele Bernazzani e Giuseppe Baresi. La Società ringrazia Gian Piero Gasperini per l'impegno dimostrato nello svolgimento dell'incarico, manifestando il proprio rammarico per l'interruzione del rapporto tecnico.

“Gasp” lascia solo un commento striminzito nel corso di un'intervista ai microfoni di Sky: «Sono molto dispiaciuto, ma i risultati determinano tutto».

Il giorno seguente viene annunciato il nome di Claudio Ranieri come nuova guida tecnica. Il sessantenne romano ha una lunga esperienza alle spalle con i successi in Coppa Italia e in Supercoppa italiana con la Fiorentina, una Coppa di Spagna e una Supercoppa UEFA con il Valencia e tante altre soddisfazioni in categorie inferiori. Avvia la sua avventura il 25 settembre con una vittoria esterna contro il Bologna. Dopo il 3-1, però, conosce i primi KO contro Napoli e Catania. Per gli interisti un altro primato negativo: non avevano mai iniziato con 4 sconfitte in serie A dopo 6 giornate di campionato da quando ci sono 3 punti a vittoria (stagione 1994-1995). Hanno fatto peggio solo in occasione dei tornei 1921-1922 e 1924-1925 con soli 3 punti, frutto di 1 vittoria e 5 insuccessi. L'inizio balbettante è compensato da una serie di 8 vittorie consecutive tra campionato e coppa, riaprendo la lotta per lo scudetto. Poi di nuovo il buio. Dal 29 gennaio al 4 marzo racimola solo 2 punti in 7 gare. L'ennesima disfatta del 25 marzo contro la Juventus dà il colpo di grazia anche a Ranieri. Il patron lo silura e convoca in prima squadra Andrea Stramaccioni, tecnico della Primavera che ha appena vinto la Next Generation Series, la Champions League delle giovanili. Il suo esordio

avviene il 1° aprile con un successo al cardiopalma per 5-4 contro il Genoa. Da qui sino alla fine del torneo raccoglie 17 punti in 9 partite, annientando persino il Milan per 4-2 e posizionandosi al sesto posto in classifica. Grazie al Napoli, che si aggiudica la Coppa Italia, l'Inter ottiene il pass per la prossima edizione dell'Europa League. Proprio i partenopei avevano inflitto l'eliminazione ai quarti di finale di Coppa di lega il 25 gennaio con un 2-0. In Champions League, infine, parte con il freno a mano dopo la fallimentare trasferta in Turchia contro il Trabzonspor, riprendendosi poi con 3 vittorie consecutive e un pareggio. Il primo posto finale le consegna agli ottavi l'Olympique Marsiglia. Il 22 febbraio in Francia i padroni di casa si aggiudicano la posta in palio al 93' con un colpo di testa del ghanese André Ayew, che già nei minuti precedenti aveva messo in pericolo la porta difesa da Julio César. Allo stadio Meazza, il 13 marzo, si decide tutto ai titoli di coda. L'Inter attacca da tutte le parti, ma il Marsiglia ha intenzione di difendere il vantaggio accumulato in casa, respingendo di tutto. Solo alla mezz'ora della ripresa Cambiasso batte un calcio d'angolo, Pazzini cilecca il tap-in vincente, allorché Milito rimedia imbucando il pallone in rete: 1-0, si deve rifare tutto. Con il fiato ormai corto, ci provano in ordine Stanković, Maicon e Cambiasso, ma la palla non entra. Nel frattempo, Didier Deschamps si gioca la carta Brandão. Proprio l'attaccante, al 92', raccoglie un lungo lancio del proprio portiere, supera Lúcio e solo davanti a Julio César scaglia un sinistro che termina nel sette. Non c'è più nulla da fare. In pochi secondi bisognerebbe realizzare 2 gol. Passa mezzo minuto quando Pazzini viene atterrato in area di rigore. L'arbitro concede il penalty: batte lo stesso "Pazzo", che segna il 2-1 finale. Il tempo è scaduto, l'Inter è fuori dall'Europa.

Nell'estate del 2012 c'è una nuova rivoluzione in casa interista. In molti cambiano casacca, qualcuno si ritira, mentre il giovane Stramaccioni conserva il suo posto, affiancato da Beppe Baresi. Nel consueto viavai si annoverano pochi arrivi di rilievo e molte partenze dolorose. Vengono ingaggiati il centrocampista colombiano del Porto Fredy Guarín, il fuoriclasse argentino del Genoa Rodrigo Palacio, il portierone sloveno dell'Udinese Samir Handanović, il talento di Bari vecchia del Milan Antonio Cassano, il mediano uruguayano del Napoli Walter Gargano e il suo compagno di nazionale Álvaro Daniel Pereira. Il registro degli addii è molto più pesante. Dopo 12 anni, 324 presenze, 15 gol, Champions League, Mondiale per club, 5 scudetti, 4 edizioni della Coppa Italia e altrettante della Supercoppa, Ivan Córdoba appende gli scarpini al chiodo e si immedesima nel ruolo di team manager proprio dell'Inter. Non si vedono più nemmeno tre volti del Triplete: Julio César si è trasferito al Queen's Park Rangers, Lúcio ha rinforzato i rivali della Juventus e Maicon ha scelto il Manchester City. A loro si aggiungono anche Pazzini, Forlán, Castaignos e Zárate. Dopo un avvio a singhiozzo, alla quinta giornata la squadra di Stramaccioni ingrana 7 vittorie consecutive, sottomettendo il Milan e violando per la prima volta in 3 anni e 49 partite lo Juventus Stadium con una doppietta di Milito e una rete di Palacio. A novembre, però, va incontro alle prime difficoltà tant'è che richiede al presidente Moratti degli interventi nel corso del mercato di riparazione. A gennaio, quindi, sbarcano a Milano Tommaso Rocchi e Juan Pablo Carrizo della Lazio, Zdravko Kuzmanović dello Stoccarda, Ezequiel Schelotto dell'Atalanta e Mateo Kovačić della Dinamo Zagabria. I rinforzi non servono a nulla, anzi, la squadra sembra indebolita. Nel girone di ritorno l'Inter avanza a un ritmo da zona retrocessione, agguantando solamente 19 punti, quasi quanto le ultime classificate. A seguito del cocente 5-2 subito contro l'Udinese, si colloca solamente al nono posto, non raggiungendo nemmeno la qualificazione minima in Europa. Infatti, in Coppa Italia avanza agli ottavi e ai quarti eliminando prima il Verona e poi il Bologna, dopodiché si arrende in semifinale, dove esce sconfitta nel doppio confronto con la Roma. In Europa League compie una

lunga strada, partendo addirittura dal terzo turno preliminare, facendo fuori con non pochi patemi i croati dell'Hajduk Spalato. Nella fase successiva si sbarazza dei rumeni del Vaslui, rimediando una vittoria in trasferta e un pareggio in casa. Il successo le permette di essere inserita nei gironi: l'urna le sceglie il Rubin Kazan, il Partizan Belgrado e il Neftchi. Nonostante il raggruppamento non sia tra quelli più difficili, il Biscione si piazza al secondo posto, conseguendo il passaggio ai sedicesimi di finale. A febbraio sul suo cammino c'è ancora una squadra rumena, il Cluj. Nessun problema per i nerazzurri, che nella doppia sfida infilano 5 reti senza subirne nemmeno una. Purtroppo, agli ottavi di finale vengono rimossi ai tempi supplementari dagli inglesi del Tottenham.

A conclusione della stagione, Massimo Moratti caccia anche Stramaccioni e annuncia l'accordo biennale con Walter Mazzarri:

Tutti gli esoneri sono sgradevoli, ma è un cambiamento dovuto al fatto che quest'anno affronteremo un anno difficile e ho pensato ci fosse bisogno di un allenatore dell'esperienza di Mazzarri. Cercheremo di ricostruire per avere obiettivi sicuri.

A luglio un altro pezzo della grande Inter di Mourinho decide di abbandonare il gruppo: Dejan Stanković lascia il calcio giocato per dedicarsi alla carriera dirigenziale. I continui problemi fisici, soprattutto il dolore al tendine d'Achille, non gli consentono di continuare a fare il proprio lavoro e per questo decide di dire basta. Il "Drago" non sputa più fuoco e si allontana da Milano cercando di camminare con le proprie gambe. Lascia una lettera nella quale ringrazia il presidente per avergli dato l'opportunità di vincere tutto con la maglia nerazzurra e i tifosi per l'affetto, la fiducia e la sincerità. La campagna acquisti continua a essere di basso profilo, con una sola novità: Mauro Icardi della Sampdoria per 13 milioni di euro. Secondo la rivista sportiva spagnola «Don Balón», il ventenne argentino è considerato uno dei migliori giovani nati dopo il 1992 in circolazione nel panorama calcistico internazionale. Rapido e forte, si è messo in mostra con i blucerchiati vincendo il titolo di capocannoniere con la formazione Primavera e diventando il castigatore della Juventus. Approdano a Milano anche Diego Laxalt dal Defensor e in comproprietà Saphir Taider del Bologna e Ishak Belfodil dal Parma, quest'ultimo successivamente girato in prestito al Livorno. Prepara la valigia Antonio Cassano che, dopo appena una stagione piuttosto ombrosa, si trasferisce a Parma. Walter Mazzarri allontana i propositi di tricolore, ma pretende una mentalità vincente:

Ho il dovere di inculcare nella mente dei miei ragazzi l'idea che ogni partita si possa vincere. Non posso fare proclami, non si può parlare di scudetto già dal primo giorno, ma ci aggiorneremo strada facendo. È giusto che i tifosi sognino.

In principio, la sua Inter dimostra di potersi inserire nella griglia delle squadre impegnate nella lotta per il tricolore: nelle prime 6 settimane, infatti, ferma la fortissima Juventus, ancora con Icardi, rifila 7 reti al neopromosso Sassuolo, record di reti in trasferta per i nerazzurri, e batoste ai danni di Genoa, Catania e Fiorentina. Poi, però, si lascia distrarre dalle voci esterne e perde leggermente terreno. Ma di che voci si tratta? Si parla della cessione di Massimo Moratti a un grande uomo d'affari asiatico. Nel corso di un'assemblea straordinaria tenutasi in un hotel milanese viene proclamato il cambio di maggioranza dell'Inter 18 anni dopo l'insediamento di Moratti. Il tycoon indonesiano Erick Thohir, per mezzo di un aumento di capitale riservato alla International Sports Capital HK Limited, società indirettamente posseduta da Erick Thohir, Rosan Roeslani e Handy Soetedjo, acquista il 70% delle quote nerazzurre.

L'ormai ex patron, che rimarrà presidente onorario, spiega le ragioni dell'abbandono.

A livello affettivo non è stato facile, anche per la grande vicinanza che sentivo con i tifosi e la gente dell'Inter. L'entusiasmo e il

pragmatismo dei nuovi soci sono certamente una garanzia per il futuro. Io e mio figlio cercheremo di essere utili a loro.

Dall'altra parte, Thohir spera di mantenere salda la società lasciata in eredità dal suo nuovo amico:

Sono onorato che Massimo Moratti mi abbia affidato la responsabilità di guidare l'Inter in un nuovo capitolo della sua storia, e sono molto felice per il fatto che continuerà ad essere presente come mio partner. Il lavoro fatto dalla famiglia Moratti, dalla Grande Inter di Angelo al Triplete di Massimo, ha reso l'Inter uno dei club più rispettati al mondo, per il suo valore in campo, e per il suo impegno sociale. Sono un imprenditore, ma prima ancora un tifoso e un amante dello sport. Non vedo l'ora di mettere la nostra passione e la nostra esperienza internazionale al servizio di questo fantastico Club e dei suoi tifosi.

Il cambio di proprietà non scuote la squadra, che probabilmente ha come unico obiettivo il raggiungimento del maggior numero di pareggi nel corso dell'intera stagione. Saranno 15 i pari ottenuti in 38 gare. Alla fine del torneo si classifica quinta con 60 punti, riacciuffando un posto in Europa League dopo un anno di digiuno. In questa annata si registrano il record di 35 reti realizzate in trasferta e solo un calcio di rigore ricevuto. All'inizio del 2014, per giunta, Mazzarri ha dovuto salutare definitivamente Christian Chivu che, assillato dai tanti e lunghi infortuni, si ritira rescindendo il contratto. In Coppa Italia entra nel terzo turno eliminatorio, sbattendo fuori il Cittadella con un roboante 4-0. Dopo aver sfrattato anche il Trapani, agli ottavi deve congedarsi a causa della sconfitta per 1-0 contro l'Udinese.

Nell'estate del 2014 la dirigenza asiatica decide di rinnovare la fiducia a Walter Mazzarri, allungandogli di un anno il contratto. La stessa, però, deve far fronte allo sgretolamento definitivo dell'Inter del Triplete. Per motivi di strategia e di rinnovamento, Cambiasso non rientra nei piani tecnici e perciò, con grande signorilità, saluta tutti e si sposta in Inghilterra, al Leicester. Abbandona la barca anche Samuel, che sceglie la Svizzera per chiudere la carriera. Milito, il volto della tripletta nerazzurra, vuole a tutti i costi fare una nuova avventura professionale accordandosi con il Racing Club. E infine Javier Zanetti, ultimo ma non per importanza. Lui non deve fare i conti con nuovi piani dirigenziali o voglie di giocare in un posto diverso. "Abelito" dice che è giunto il momento di smettere:

Ho deciso di ritirarmi perché ho sentito che era arrivato il momento. Perché il calcio mi ha dato tantissimo e mi sono goduto ogni momento. E, perché dopo l'infortunio mi ero riproposto di dimostrare che sarei potuto tornare ed essere ancora competitivo. E l'ho fatto. Mi sento completo e realizzato. Ritirarmi a 41 anni sentendomi ancora bene e in forma non ha prezzo. Per me, è un immenso valore, e ora è il momento giusto. Mi mancheranno delle cose, alcuni dettagli della routine, i momenti nello spogliatoio e in particolar modo la competizione. È chiaro che niente sarà uguale però sono pronto perché continuerò a lavorare nel calcio e questo mi manterrà vivo. Ho preso una decisione di vita, quella di restare in Italia e da adesso, nella mia funzione di dirigente, cercherò di essere utile al club anche fuori dal campo. Si aprirà un mondo nuovo per me e sono entusiasta all'idea di cominciare. Sento che ci saranno mille cose da fare.

Per Javier tanti successi e molti record: 5 scudetti, 4 Coppe Italia, 4 Supercoppe Italiane, 1 Coppa UEFA, 1 Champions League, 1 mondiale per club, 858 presenze, 21 reti, il primo giocatore con il maggior numero di presenze nel campionato italiano e nelle competizioni europee, 162 gare giocate consecutivamente, 15 anni da capitano, 47 derby disputati, marcatore più anziano della Champions League e del Mondiale per club. E tanto altro ancora. Per lui, ora, c'è un posto da dirigente come lo era stato per Giacinto Facchetti, il suo mentore da quando è giunto a Milano.

L'Inter ha bisogno di forze nuove. Le richiede la rosa, le vuole soprattutto Mazzarri. Ci sono il difensore Nemanja Vidić dal Manchester United, i centrocampisti Yann M'Vila dal Rubin Kazan, Gary Medel dal Cardiff e l'italo-argentino del Southampton Pablo Osvaldo.

Parte discretamente la nuova Inter con un pareggio a reti bianche con il Torino e una goleada di 7 reti al solito Sassuolo. Poi, però, anche quest'anno, tra ottobre e novembre subisce un'involuzione

che la obbliga a scendere tutti i gradini scalati in precedenza. I risultati positivi cominciano a diradarsi, i tifosi fischiano, persino Moratti storce il naso. Mazzarri è nei guai. Ma lui si giustifica sempre, ha una scusa pronta per ogni evenienza. È perennemente colpa degli altri. Si arriva al punto che anche il calmo Thohir decide di utilizzare le maniere forti e il 14 novembre comunica attraverso una nota stampa:

FC Internazionale comunica che Walter Mazzarri è stato sollevato dall'incarico di allenatore della prima squadra. La società ringrazia Mazzarri per l'impegno, la dedizione e la serietà con cui ha guidato la squadra in questi 17 mesi. L'odierna seduta di allenamento sarà condotta da Giuseppe Baresi.

Al suo posto Roberto Mancini, di nuovo sulla panchina nerazzurra dopo l'avventura dal 2004 al 2008. Per lui un contratto di due anni e mezzo con scadenza il 30 giugno 2017. Ammette il Mancini in sala stampa nel giorno del ritorno:

Non avrei mai pensato di tornare all'Inter, vuol dire che era stato fatto qualcosa di buono la prima volta. Non ho la bacchetta magica, si deve tornare a vincere attraverso il lavoro. L'Inter è un grandissimo club, credo in questo progetto. Sono felice di aver accettato l'offerta, anche se quando si torna in un posto dove si è fatto un buon lavoro, si ha tutto da perdere.

Il 23 novembre ricomincia con un pareggio nel derby contro il Milan. In un 4-3-3 anomalo, il tecnico di Jesi punta tutto sulla destrezza di Kovacic. Tuttavia è la difesa il reparto che crea i più grossi grattacapi. Infatti, subisce 7 gol in 3 partite, racimolando appena un punto, proprio con i cugini. Per la prima vittoria bisogna attendere il 15 dicembre, quando Kovacic e Ranocchia infliggono un 2-0 al Chievo. A gennaio la rosa si irrobustisce con gli ingressi del centrocampista della Dinamo Zagabria Marcelo Brozovic, l'ala del Bayern Monaco Xherdan Shaqiri e l'attaccante dell'Arsenal Lukas Podolski. La campagna di potenziamento crea solo illusioni. L'andamento dell'undici nerazzurro è pressappoco lo stesso di quello dei mesi precedenti. 29 punti nel girone di ritorno, solo 3 in più rispetto all'andata. L'Inter finisce ottava con 55 punti e nella prossima stagione resterà fuori da qualsiasi competizione europea. L'unica lieta notizia la dà Mauro Icardi, che con 22 reti, a pari merito con Luca Toni, si aggiudica la classifica dei capocannonieri del campionato di serie A

In Coppa Italia Shaqiri e Icardi regolano la Sampdoria agli ottavi di finale, ma la corsa si ferma ai quarti il 4 febbraio, quando il Napoli acciuffa la qualificazione al 93° con un gol di Higuaín.

In Europa League, invece, castiga ai play off gli inesperti islandesi dello Stjarnan con 9 reti segnate nel doppio confronto. Nella fase a gironi Mancini raccoglie i cocci lasciati da Mazzarri e conduce la squadra alla qualificazione con 12 punti e il primo posto nella graduatoria. Ai sedicesimi, dopo il 3-3 a Glasgow contro il Celtic, risolve a Milano un gran destro di Guarín all'87°. A marzo, in occasione degli ottavi di finale, il Wolfsburg supera ai punti la formazione milanese, vincendo 3-1 in casa e perdendo solamente 2-1 in trasferta. L'Inter torna a casa con un'eliminazione sul groppone.

Nell'estate del 2015 Thohir tiene fede ai suoi impegni e accontenta molte delle richieste del suo allenatore. Dal Manchester City viene ingaggiato il fantasista, ex Fiorentina, Stevan Jovetic; dal Galatasaray proviene un'altra vecchia conoscenza del calcio italiano, il centrocampista Felipe Melo; un grosso investimento viene effettuato per il mediano del Monaco Geoffrey Kondogbia; dalla Roma in prestito giunge l'irriverente attaccante Adem Ljajic; dal Wolfsburg si accasa a Milano il croato Ivan Perisic. A questi nomi si aggiungono Martín Montoya, Jeison Murillo, Alex Telles e Miranda. Prendono altre strade Kovacic, Podolski, Shaqiri, Kuzmanovic, Taider e altri giocatori minori. Con

la mente sgombra degli impegni europei, nel nuovo campionato, che parte a cavallo tra il 22 e il 23 agosto, l'Inter parte con i motori fumanti. Nelle prime cinque giornate le vince tutte, persino il derby con il Milan, e si assesta al comando della graduatoria. Tuttavia, il pesante 4-1 interno subito contro la Fiorentina la fa indietreggiare, permettendo alle rivali di agguantare il primato. A novembre, però, la formazione di Mancini infila 4 vittorie che le permettono di riprendersi la leadership del torneo. Il primato resterà ben saldo nelle mani degli uomini in maglia nerazzurra sino alla fine del 2015. Con la sconfitta contro il Sassuolo, chiudono il girone di andata al secondo posto con 39 punti, alle spalle del Napoli e a pari merito con la Juventus. Il girone di ritorno è penoso: con soli 28 punti in tasca, si lasciano superare dalle due contendenti e dalla Roma. Il distacco dal gruppo di testa è abissale: 24 punti dai bianconeri, 15 dagli azzurri e 13 dai giallorossi. Nonostante tutto, il quarto posto garantisce il ritorno in Europa League. In Coppa Italia l'Inter punisce il Cagliari per 3-0 agli ottavi di finale e il Napoli per 2-0 ai quarti. In semifinale il destino le manda in consegna la Juventus. A Torino, il 27 gennaio, la Vecchia Signora fa quello che vuole dell'undici interista, affibbiando un 3-0 che spegne i sogni di Mancini. Oltretutto, la squadra di Allegri non perde da 3 mesi, con 16 partite inviolate. Eppure non tutto è perduto. Il 2 marzo serve la gara perfetta. Il canovaccio vede un'Inter proiettata all'attacco e una Juve attendista, desiderosa di non farsi male. Al 16' Medel ruba palla sulla tre quarti e serve subito a Brozović, che lascia partire un destro che si spegne in porta. Ljajić sfiora due volte il raddoppio colpendo prima la traversa e poi sfiorando il palo. Sono solo delle prove. Nella ripresa Perišić approfitta di un ottimo traversone dalla destra per depositare in rete il pallone del 2-0. La risposta juventina consiste in un palo colpito da Zaza. All'82' Perišić viene atterrato in area juventina. Per l'arbitro è calcio di rigore. Brozović tira e segna. 3-0. Pazzesco! Tutto è ancora in gioco. Se non segna nessuno, si va ai supplementari. Il finale è nervoso, quasi non si gioca. Ancora Perišić prova a portare a 4 le marcature della propria squadra, ma scalda solamente le mani del portiere bianconero. Nell'extra-time, paradossalmente, si sveglia la Juventus che mette Carrizo in seria difficoltà in almeno un paio di circostanze. I 120 minuti di gioco non stabiliscono una trionfatrice e per tal ragione bisogna tirare i calci di rigore per stabilire chi andrà a disputare la finale con il Milan. Dal dischetto i bianconeri non sbagliano, mentre l'Inter paga l'errore di Palacio e lascia la coppa.

Intanto, il 28 giugno 2016 giunge una notizia a sorpresa: l'assemblea straordinaria dei soci ha deliberato il passaggio di consegne dalle mani indonesiane di Erick Thohir a quelle cinesi del Suning Commerce Group di Zhang Jindong, diventato il proprietario del club al 68,55%. A Thohir rimane il 31,05% e ai piccoli azionisti lo 0,4%. «Vogliamo vincere lo scudetto e l'Europa League», ammette il nuovo proprietario nerazzurro.

Solo così si può tornare all'apice mondiale. L'obiettivo è giocare la Champions. Oltre a entusiasmo, proviamo un senso di pressione che deriva dalla responsabilità che ci siamo caricati sulle spalle. Vogliamo mantenere la tradizione del club di oltre 100 anni. La nostra società ha solo 26 anni ma avremo successo.

Zhang Jindong conferma Thohir alla presidenza, si fa vedere poco, parla ancora meno. Dopo 21 anni, Massimo Moratti lascia anche come azionista, ricoprendo solo un ruolo da consulente. Intanto, ai primi di agosto Roberto Mancini viene allontanato dal suo incarico con la risoluzione consensuale del contratto. Al suo posto viene chiamato l'olandese Frank De Boer. L'Inter cambia pelle per rinascere più forte e bella di prima. Nonostante le sconfitte e le cicatrici degli ultimi anni, il desiderio di tornare a splendere rinasce con l'impareggiabile determinazione di tutto il buon senso al

lavoro. Il vecchio squadrone nerazzurro è pronto a recitare il suo ruolo da protagonista del calcio italiano. Costi quel che costi.

Bibliografia

- ANGELINI A., *101 gol che hanno cambiato la storia del calcio italiano*, Newton Compton editori, Roma 2010.
- ARRIGONI M. – POZZA T., *La storia dell'Inter. Dalla fondazione al 2012*, Good Mood, Padova 2012.
- ARTURI F. – TRIFARI E. (a cura di), *La leggenda della grande Inter nelle pagine de La Gazzetta dello Sport*, Rizzoli, Milano 2013.
- BAGGIO R., *Una porta dal cielo: un'autobiografia*, Limina Edizioni, Arezzo 2001.
- BARBERO S., *Inter 100*, Graphot Editrice, Torino 2008.
- CALZIA F. – CAREMANI F., *Uomini e maghi. La storia dell'Inter attraverso i suoi campioni*, Bradipolibri, Torino 2003.
- CHIESA C.F. – BERTOZZI L., *Il secolo azzurro: 1910-2010*, Minerva Edizioni, Bologna 2010.
- ETOIO S. – PARDO P., *I piedi in Italia, il cuore in Africa*, Rizzoli, Milano 2010.
- GRASSIA F. – LOSITO G., *Inter. Il calcio siamo noi*, Sperling & Kupfer, Milano 2010.
- MURA G. – GENTILE A. – PINO A., *Non gioco più, me ne vado: gregari e campioni, coppe e bidoni*, Il Saggiatore, Milano 2013.
- PETRUCCI S., *Inter da impazzire. Dalle origini al Triplete*, L'Airone, Roma 2010.
- ID., *La storia dell'Inter*, L'Airone, Roma 2009.
- PISTONE F., *Inter. La leggenda. Dalle origini a Thohir*, Sperling & Kupfer, Milano 2014.
- ID., *Inter. 1908-2008: un secolo di passione nerazzurra*, Editoriale Diemme, Milano 2008.
- PRISCO G., *Pazzo per l'Inter. Un sogno lungo 62 anni*, Baldini & Castoldi, Milano 2007.
- SEBASTIO D., *101 gol che hanno fatto grande l'Inter*, Newton Compton editori, Roma 2010.
- TURRINI L., *Pazza Inter. Cento anni di squadra da amare*, Mondadori, Milano 2007.
- ZANETTI J., *Capitano e Gentiluomo*, BUR Extra, Rizzoli, Milano 2010.
- ZARA F., *Tutti gli uomini che hanno fatto grande l'Inter*, Castelvevchi, Roma 2011.

Quotidiani, riviste, siti

«Ansa»

«Ape»

«Corriere della Sera»

«Corriere dello Sport – Stadium»

«il Giornale»

«Il Littoriale»

«La Gazzetta dello Sport»

«la Repubblica»

«La Stampa»

«L'Équipe»

«l'Unità»

«Mundo Deportivo»

«Secolo XIX»

«The Times»

www.storiedicalcio.altervista.org

www.inter.it

Indice

L'antefatto

Capitolo 1. Come era in principio (1908-1927)

Capitolo 2. Il cambio di denominazione: l'Inter diventa Ambrosiana (1928-1944)

Capitolo 3. Il ritorno al nome Inter e i due scudetti di Foni (1945-1956)

Capitolo 4. La prima era Moratti e la Grande Inter (1957-1968)

Capitolo 5. L'avarico Fraizzoli (1969-1984)

Capitolo 6. Il re delle mense e lo scudetto dei record (1985-1995)

Capitolo 7. La seconda era Moratti e il Triplete (1996-2010)

Capitolo 8. L'addio di Moratti e l'Inter asiatica (2011-2016)

Bibliografia